ETTORE STAMPINI

# STUDI DI LETTERATURA E FILOLOGIA LATINA

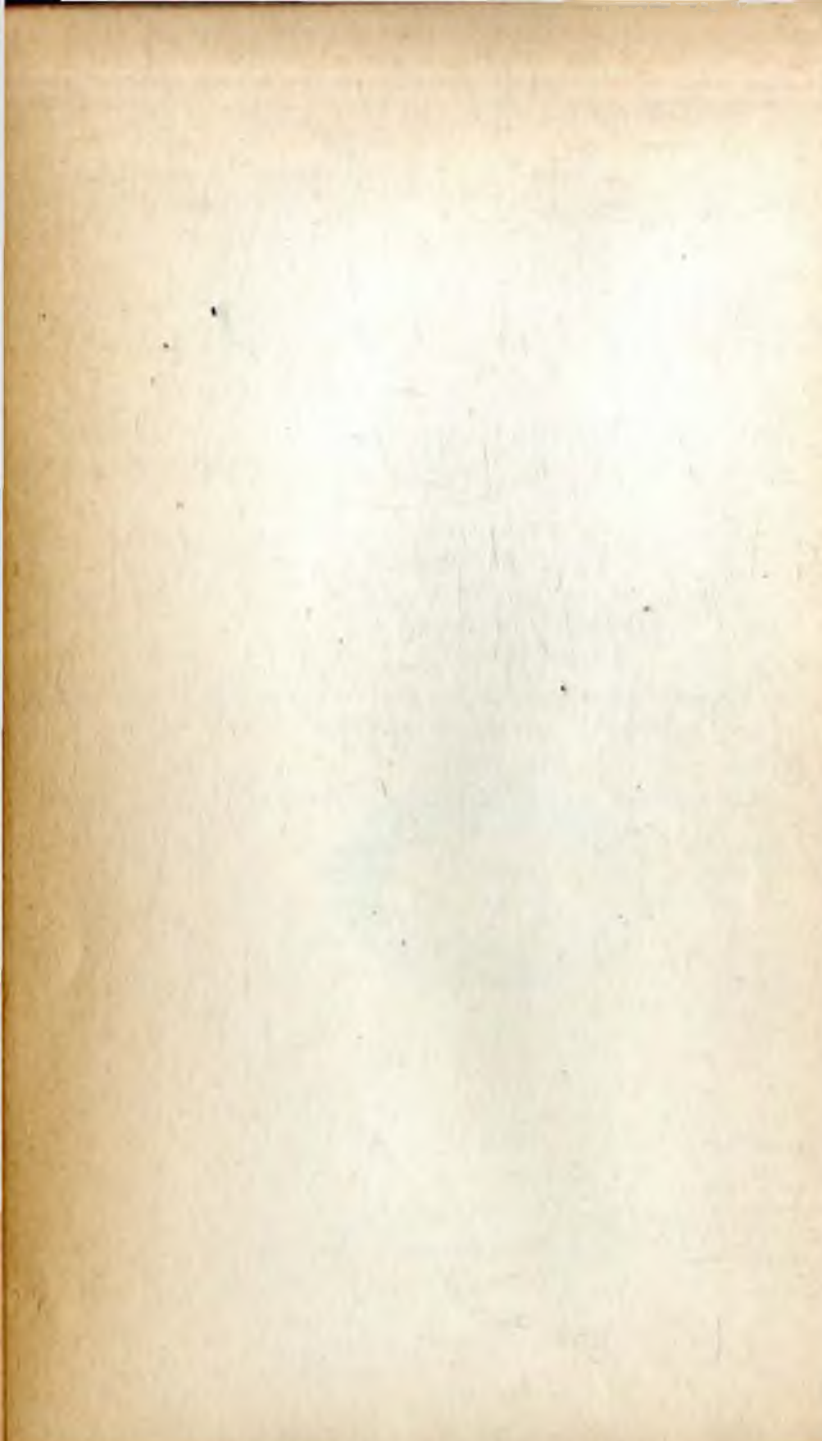
CON UNA APPENDICE DI ISCRIZIONI
ED ALTRI SCRITTI IN LINGUA LATINA

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1917

A

GIAMPIETRO CHIRONI

SENATORE DEL REGNO
DEDICO QVESTO VOLVME
A PVBBLICA TESTIMONIANZA
DELLA NOSTRA VECCHIA AMICIZIA
CHE NON CONOBBE NVBI
IRRADIATA OGNORA
COSÌ NEI LIETI COME NEI TRISTI GIORNI
DA SIMPATIA DA STIMA DA AFFETTO
DA FEDE COMVNE
NEL PRESENTE VALORE NEL FVLGIDO AVVENIRE
DELLA ETERNA LATINITÀ

# AVVERTENZA

Ristampando una scelta di miei studi, editi in tempi diversi, taluni anzi in anni assai lontani dall'ora presente, parmi necessario farli precedere da una breve avvertenza. Come potrà agevolmente riscontrare chi già ne abbia notizia, essi ricompaiono tali quali eran stati pubblicati, senza aggiunte o ritocchi, ad eccezione di qualche rara correzione di menda materiale. Di ciò forse qualcuno si meraviglierà; se non che espressamente io ho voluto mantenere immutati i miei scritti per più ragioni, ma sopratutto perchè mi trovo tuttora sostanzialmente fermo nelle idee e nelle opinioni esposte ne' varii lavori che ripresento al pubblico, nè provo pentimento di quanto ho affermato e sostenuto pur nelle più vecchie delle mie monografie.

Se non m'illudo vanamente, ognuna delle pubblicazioni raccolte in questo volume diede, a suo tempo, un certo contributo agli studi classici italiani. Inoltre, quale che ne sia stato e ne sia il merito, sta il fatto che, messe insieme, rappresentano una parte del lungo cammino percorso dalla mia attività scientifica attraverso

differenti campi del territorio della filologia e della letteratura latina; e però non reputo nè bello nè opportuno ritoccare ora il tale o il tal altro punto, o procedere ad appiccicature di giunte e correzioni, anche dove le une e le altre risponderebbero effettivamente all'odierno stato degli studi. Insomma è mio intendimento di mostrare col presente, e spero con altro prossimo volume, nella maniera più fedele alcuni aspetti dell'opera mia di filologo, di latinista, di maestro, a partire dall'anno 1880 nel quale ebbe principio il mio insegnamento universitario. Certo non mi sono proposto di ripubblicare, nè ora nè poi, ogni cosa mia, ancorchè non sia stata priva, nel tempo in cui venne alla luce, di qualche pregio di novità; chè, per quanto concerne l'opera mia meno recente, io ho posto e porrò particolarmente la mira a ristampare quelli fra i miei studi che sono o del tutto esauriti o non facilmente reperibili.

Due parole ancora a riguardo della *Appendice*. In essa ho voluto riunire una parte soltanto de' miei scritti in lingua latina, segnatamente iscrizioni (due iscrizioni tuttavia sono dettate in italiano), scegliendoli fra quelli che o non sono conosciuti, perchè tuttora inediti, o sono men noti a causa dello scopo affatto speciale per il quale furono composti, o del modo con cui ebbe luogo la pubblicazione (1).

---

(1) Sarebbe cresciuta di troppo la mole del volume accogliendovi pure i miei studi sulla vita di Giovenale

Per ultimo non taccio che, ne' tempi che volgono e con tanto discorrere, che si fa, di genti latine, di genio latino, e di civiltà latina, rimettere in onore la lingua di Roma antica, dell'Italia antica, dell'Impero romano, e dimostrare praticamente, a dispetto di chi la tiene per lingua morta, quanta vitalità essa pur sempre conservi di fronte al pensiero moderno, mi è sembrato rispondesse ad un mio dovere verso la Patria, tanto più non potendo io oramai avere la fortuna di offrirle il braccio ed il sangue, come la generosa eroica gioventù della quale vado superbo di essere maestro.

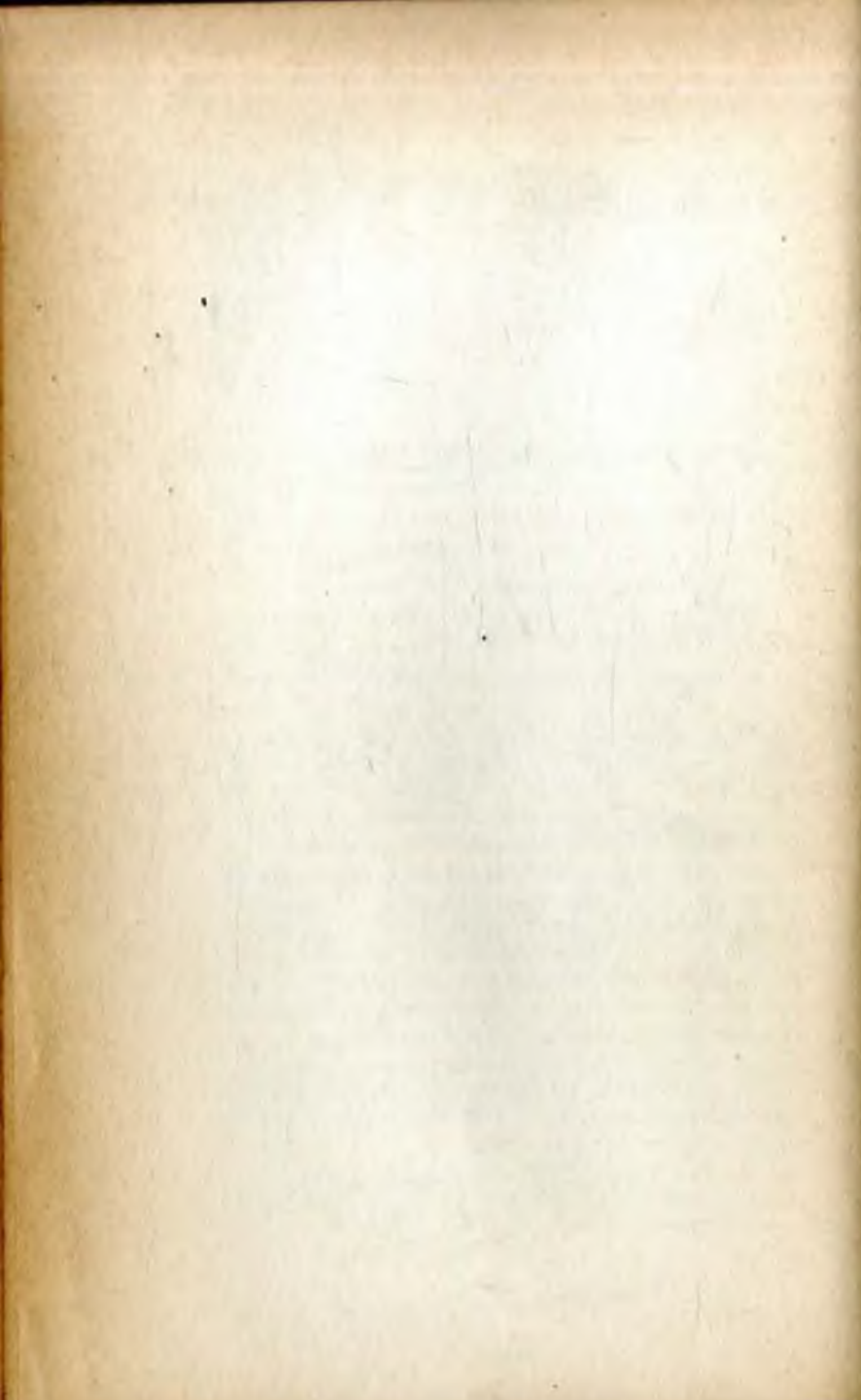
Torino, 1 ottobre 1916.

ETTORE STAMPINI

---

redatti in lingua latina (*De D. Iunii Iuvenalis vita*, in *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, vol. IX, anno 1881; *De Iuvenalis vita controversia* nella *Rivista* cit., vol. XII, anno 1884; *De Iuvenale*, Aug. Taur., an. MDCCCLXXXIX); non che la *Praefatio*, le *Adnotationes criticae* e gli *Addenda adnotationibus criticis ad carminum libros*, che fan parte della mia edizione, oramai quasi esaurita, delle opere di Orazio (*Q. Horati Flacci Opera. Recognovit praefatus est adnotationes criticas addidit* Hector Stampini. Mutinae, an. MDCCCXCII, sumptibus Ernesti Sarasino bibliopolae). Mi basti aver ricordato anche questi studi, coi quali, come con gli altri, mi sono adoperato a dimostrare che il culto umanistico della latinità e il rigore scientifico della filologia non sono cose inconciliabili, come troppi a' tempi nostri danno a credere a sè e ad altri.

# STUDI

DI

# LETTERATURA E FILOLOGIA

# LATINA

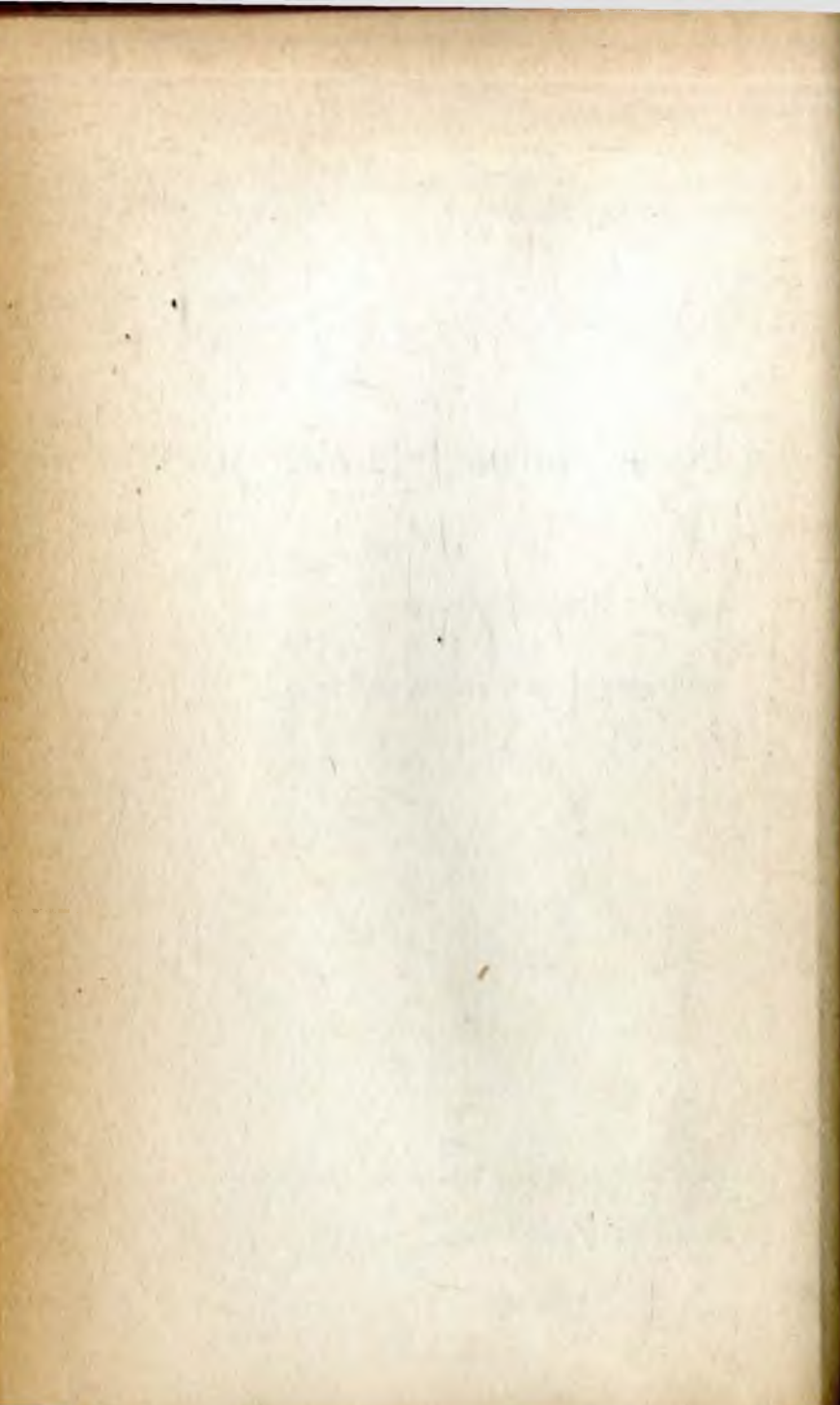
# La Poesia romana e la Metrica

---

PROLUSIONE

letta

addì 17 novembre 1880 nella R. Università di Torino

Pubblicata in Torino da Ermanno Loescher con la data del 1881 (in-8° gr., di pp. 43).

Studiare la poesia di un popolo allo scopo di trovarvi per entro il riflesso della sua coscienza, di udir quasi l'eco de' suoi sentimenti, de' suoi affetti, delle sue passioni; allo scopo di scoprirne gl'interessi ideali, di ricostruirlo insomma psicologicamente tal quale fu nella storia, è uno dei principali intenti della critica moderna. La quale, considerando che il gusto dell'arte è altrettanto naturale all'uomo quanto l'istinto della propria conservazione, ha veduto che quella non è altrimenti da riguardarsi come un portato artificiale di società raffinate o corrotte, come taluno si piacque di chiamarla, ma bensì come un prodotto spontaneo, immediato e necessario dell'attività umana (1). L'arte ha accompagnato dalla sua culla l'umanità; e questa imprimendovi ovunque ed in ogni tempo i segni delle proprie energie ideali, le ha confidato la parte migliore di sè, il pensiero, che, perpetuandosi nelle forme di essa, può, quale specchio fedele della vita, offrire non pochi sussidi allo studioso della storia

(1) E. Véron, *L'Esthétique*, Paris, C. Reinwald, 1878 p. 34.

ed a chi cerca faticosamente di instituire una psicologia dei popoli.

Ora, fra le arti, quella che ha un dominio maggiore per l'estendersi che fa ad ogni specie di sentimenti e, direi quasi, ad ogni ordine di idee, è la poesia. La superiorità di quest'arte sulle altre è un fatto universalmente riconosciuto, perchè essa può, sotto un certo rispetto, tener luogo di ciascuna di quelle, i cui limiti sono incomparabilmente più ristretti. Ecco la ragione per cui, più che nella scultura, nella pittura, nell'architettura, nella musica d'un popolo, possiamo nella poesia discoprirne la vita intima, vederne, analizzarne quasi il pensiero e ricomporne la figura. Ecco la ragione del tanto affannarsi di dotti per chiarire le origini delle varie letterature, le quali, come ognun sa, cominciano tutte colla poesia, perchè è questa la prima forma sotto la quale lo spirito colpisce il vero (1), perchè la vita del sentimento, che vi si specchia, precede sempre di parecchi secoli la vita intellettuale propriamente detta, donde trae origine la prosa artisticamente configurata.

Prendiamo a considerare un istante le origini della poesia romana, intorno alle quali molto hanno lavorato i moderni, specialmente i dotti tedeschi, e che dovranno essere uno degli argomenti dei nostri studi. Dirò subito che è

(1) Hegel, *Cours d'Esthétique, analysé et traduit en partie par* M. Ch. Bénard, Paris, 1840-1852, vol. IV, p. 151.

grande sventura per noi il non esserci pervenuto della poesia romana altro che pochissimi e talvolta insignificanti frammenti, sui quali mal si potrebbe fondare una storia compiuta ed esatta dell'evoluzione dello spirito poetico romano. S'aggiunga che le incertezze stesse sempre esistenti, malgrado gl'immensi studi fatti dai moderni, riguardo alle origini di Roma ed alle prime manifestazioni della sua vita, conferiscono non poco a tenere ancora quasi nel buio la questione del cominciamento e dello sviluppo successivo della poesia romana. Tuttavia, e studiando con attenzione quelle scarse reliquie, e tenendo conto delle indicazioni che gli antichi scrittori ci diedero della primitiva poesia in Roma, possiamo giungere ad una conoscenza relativamente precisa delle condizioni dello spirito romano nei primi cinque secoli della città. Ritenere la letteratura e quindi la poesia romana siccome cominciante solo nel VI secolo sarebbe un vero errore, quale sarebbe il credere che la letteratura italiana abbia soltanto avuto principio da Dante o anche, risalendo più su, dalla scuola siculo-provenzale o da quella di Bologna, senza tener conto del lavorio intellettuale anteriore che rese possibili i canti di Federico II, di Odo delle Colonne, di Guinicelli, di Ghisilieri e la *Divina Commedia*. Imperocchè, come ben osserva il Tamagni (1), non proce-

---

(1) *Storia della letteratura romana continuata* da Francesco D'Ovidio, Milano, Vallardi, p. 15.

dendo mai la natura per salti, niuno vorrà credere che la letteratura sorgesse improvvisa in Roma, così come si favoleggia di Minerva che uscì armata di tutto punto dal cervello di Giove; sì bene è naturale il pensare, che in questo sì lungo tempo si venissero a poco a poco preparando gli animi e le cose a riceverla e farla prosperare.

Ora che questa sia per l'appunto la verità, ce lo dicono i frammenti dei carmi saliari, del carme arvale, delle iscrizioni sepolcrali, di poesie didattiche ed altre reliquie delle quali, fra molti, dottamente scrisse il Corssen nel suo aureo libro *Origines poesis romanae* (1). Da questi pochi avanzi si può intendere quale fosse lo spirito poetico de' primitivi Romani. Dei quali si vede quanto povera fosse l'immaginazione, senza cui non v'ha forza di volontà e pazienza di studio che possa creare una vera e grande poesia. In quegli abbozzi informi che dei loro carmi ci rimangono, tu vedi degli uomini impotenti a convertire le sensazioni della natura in fantasmi poetici (2), degli uomini il cui pensiero si determina sempre all'utile ed al necessario (3); tu vi trovi una tendenza pratica spiccatissima, consentanea precisamente al loro carattere grave, fermo,

---

(1) Berolini, Gust. Bethge, MDCCCXLVI.

(2) Trezza, *Origini del dramma romano* in *Nuovi studi critici*, Verona-Padova, 1881, p. 24.

(3) Patin, *Études sur la Poésie latine*, Paris, Hachette, 1869, Tom. I, p. 36.

costante e spesso egoistico; tu vedi insomma la vera natura, le vere tendenze dell'ingegno romano prima che sotto l'influenza della civiltà ellenica prendesse un indirizzo diverso e si trasformasse in gran parte. Era il popolo che riguardava l'operosità letteraria per cosa innocua solo in quanto poteva avere un lato pratico; era il popolo che, indifferente per la forma e sdegnoso dei piaceri puramente letterari, lasciava nel disprezzo e nella miseria gli scrittori, i quali, per di più, furono per lungo tempo persone straniere (1); era il popolo fra cui, anche nel fiore della sua civiltà, poteva Cicerone cercare di rendere odioso ai giudici Crisogono, accusandolo di amare le belle arti (2); fra cui lo scopo pratico della vita si rifletteva persino nel canto delle nutrici (3), ed i fanciulli, oltre al loro notissimo verso

Rex erit qui recte faciet, qui non faciet non erit (4),

quando si condussero al supplizio certi aruspici etruschi, i quali avevano ingannato il popolo

(1) W. S. Teuffel, *Geschichte der römischen Literatur*, dritte Auflage, Leipzig, 1875, § 2, p. 2.
(2) *Pro Sexto Roscio*, cap. XLVI.
(3) Ce ne rimane il verso

Lalla lalla lalla aut dormi aut lacte.

Vedi Corssen, op. cit., p. 160; Teuffel, op. cit., p. 16.
(4) Corssen e Teuffel, op. e pag. cit.

Romano, come ci racconta Aulo Gellio (1), andavano per tutta la città intonando il verso

Malum consilium consultori pessimum est.

Dalle poche cose che son venuto dicendo può già abbastanza rilevarsi l'importanza della primitiva poesia romana e la necessità di rivolgerle la massima attenzione, chi voglia farsi un concetto vero e compiuto dello spirito poetico de' nostri padri. Si rileva altresì che, malgrado la grande povertà d'immaginazione, cosa questa che non si può negare, è falso assolutamente che al popolo romano facesse difetto ogni gusto di poesia. Non si potrebbe contestare, dice il Du Méril (2), il gusto della poesia ad un popolo che versificava le sue iscrizioni pubbliche, che esprimeva in versi le sue invocazioni religiose, come le sue più volgari credenze, e fu forse il solo a cui la facoltà d'improvvisare satire era abbastanza naturale per divenire un divertimento nazionale. Certo è che la forma di que' versi era cruda e barbara e può offendere l'orecchio delicato dei popoli stracivili. Ma che perciò? Noi sappiamo, scrive un mio illustre maestro, che la poesia dei misteri e dei poemi del medio evo è una poesia povera e senza splendore, e che l'arte in cui il pensiero poetico si configura e

---

(1) *Noct. Att.*, IV, 5.

(2) *Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle*, Paris, 1843, pp. 3 e 4.

si affina vi manca presso che del tutto; ma noi sappiamo ancora che in quelle primitive e rozze creazioni vive lo spirito di una età, che una fede calda e potente vi ha inspirato il suo soffio, che una fantasia libera e viva vi si è data carriera, e noi troviamo che tutto ciò sia sufficiente argomento per dar loro il primato sull'opere di qualche forbito innajuolo, accademico sopravanzato, e tardo invocator delle muse (1). Press'a poco lo stesso deve dirsi dell'antichissima poesia romana, con questo divario però, a suo svantaggio, che di essa quasi nulla si salvò dalla rovina del tempo perchè la si possa rettamente apprezzare, mentre della poesia medioevale si vanno ogni giorno scoprendo numerosi e preziosissimi documenti. È quindi verissimo quello che scrisse il Corssen, che cioè: « quamvis stultum sit abjudicare a magno Romanorum ingenio poeticam indolem ac facultatem, tamen civium ingeniis in uno perficiendo reipublicae artificio occupatis, repressus est aliquamdiu canendi fingendique sublimior liberiorque impetus in mobili et viva nitens imaginandi vi, donec Graecis exemplis propositis denuo excitaretur, et quantum valeret manifestum faceret » (2).

Quella rozzezza, quella barbarie che ho detto essere propria dei carmi più vetusti di Roma,

---

(1) A. Graf, *Considerazioni intorno alla storia letteraria ecc.* (in *Riv. di Fil. e d'Istr. class.*, anno V, 1877, p. 385 = p. 18 dell'estratto).

(2) Op. cit., p. 7.

si riflette eziandio nel ritmo in cui si configurava il pensiero romano. È noto che il verso più antico è il Saturnio, quell'orrido Saturnio, come lo chiama Orazio (1), sulla cui natura e costituzione si è tanto disputato e si disputerà ancora, senza forse giungere a stabilire qualche cosa di certo ed in cui tutti gli eruditi debbano convenire. Non è qui il caso di discorrere con apposita trattazione di quei rozzissimi versi

quos olim Faunei vatesque canebant (2);

dirò solo, per lo scopo che mi sono proposto, che, siccome base della metrica antica non solo in Roma e nella Grecia, ma in tutta la stirpe aria, era la quantità (3), così, per quanto non si possano tutti i saturnii, che a noi pervennero, ridurre ad un solo schema metrico, non si deve respingere l'opinione propugnata dai più valenti critici moderni ed anche da molti antichi grammatici, che cioè, come tutti gli altri versi latini, il saturnio avesse il suo fondamento sulla quantità. Di guisa che devesi soltanto con Düntzer e Lersch ammettere: « Saturnios omnes... non secundum expolitam illam Graecorum metricam compositos, et vanum erroneumque fuisse gram-

(1) *Epist.*, lib. II, I, 157, 158.

(2) Ennio, *Ann.*, lib. VII, 1 in *Ennianae poesis reliquiae, recensuit* I. Vahlen, Lipsiae, MDCCCLIV, p. 34.

(3) Tamagni, op. cit., p. 55; — Luis Benlœw, *Précis d'une théorie des rhythmes,* première partie, Paris-Leipzig, 1862, p. 27.

maticorum studium, qui unam et constantem eorum formam sectati sunt » (1). Da siffatta affermazione, cui sottoscrivo, alla negazione del sistema quantitativo nel verso saturnio ci corre gran tratto. Negare assolutamente ai prischi Romani il senso della quantità equivale a dire che questo fu in loro a poco a poco insinuato per influsso letterario e forestiero, equivale a dire che solo a pochi dotti dovette essere comune e non all'universale, ciò che contraddice manifestamente e alla natura delle cose ed a molte irrefutabili testimonianze di scrittori antichi.

Tutti quelli che si occupano di cose metriche conoscono ciò che Cicerone ha scritto verso il fine del terzo dei suoi *Paradossi*: « Histrio si paulo se movit extra numerum, aut si versus pronuntiatus est syllaba una brevior, aut longior, exsibilatur et exploditur ». Il medesimo scrittore nel terzo libro della sua opera *De oratore* (2) ci lasciò scritto: « Itaque non solum verbis arte positis moventur omnes, verum etiam numeris ac vocibus. Quotus enim quisque est qui teneat artem numerorum ac modorum? At in his si paullum modo offensum est, ut aut contractione brevius aut productione longius, theatra tota reclamant ». Ora chi ben intenda questo latino e non voglia, come fa il dottissimo Du Méril (3),

---

(1) *De versu quem vocant Saturnio,* Bonnae, 1838, p. 28.

(2) L, 196.

(3) Op. cit., p. 58, note 4 e 5.

sofisticare sulle parole *contractione* e *productione* per trarne un senso con cui Cicerone contraddirebbe a se stesso, comprenderà facilmente che il fatto di fischiare un istrione per avere pronunziato lunga in luogo di breve, o per converso, una sillaba, non si sarebbe potuto verificare in un teatro dove predominava l'elemento popolare, se il senso fine della quantità non fosse stato una cosa organica, naturale, connata col pensiero romano, non un fatto artificiale a produrre il quale cospirò soltanto l'opera dei letterati. Come sarebbe stato possibile, se l'antica poesia del Lazio seguiva non la quantità, ma l'accento, come sarebbe stato possibile che pochi poeti e grammatici innamorati della poesia greca portassero un radicale mutamento di sistema imponendo a tutto un popolo forme metriche le quali erano contrarie al suo sentire, alla sua natura e che pur si riscontrano nelle poesie popolari? Come sarebbe stato possibile che uomini, i quali prima di Livio Andronico e di Nevio non riconoscevano nelle parole altro che l'accento, tutt'ad un tratto s'affinassero in tal guisa da cogliere eziandio le differenze delicate dei valori prosodici? Le leggi dello spirito sono tali che potenza di dottrina, d'altra parte solo accessibile a pochi eletti, ed artifizi di scuola non possono mutarle giammai. Perchè dalla percezione pura e semplice dell'accento grammaticale si potesse venire a quella degli elementi prosodici, ci voleva una rivoluzione intellettuale, come ci volle una rivoluzione intellettuale perchè il

complicatissimo sistema della metrica greco-romana rovinasse ed il movimento ritmico del verso fosse determinato dal solo accento e dal numero delle sillabe.

È bensì vero che coloro, i quali nel sàturnio vedono un semplice ritmo e non un metro, si fondano pure su testimonianze antiche di grammatici; ma ben avverte il Pfau (1) che « Latini grammatici nec prosodiae veteris nec artis poeticae satis periti de hac re falsa multa in medium attulerunt, et ipsi Romani, Augusto regnante, ne satis quidem iam intellexerunt cascorum illorum carminum, ut ita dicam, naturam et indolem ». Io non nego che nella lingua latina, come si vedrà più innanzi, l'accento abbia più d'energia che l'accento greco ed il sanscrito, e che quindi i valori prosodici sieno meno sentiti e rispettati (2): anzi io spiego appunto con ciò la refrattarietà, per così dire, del saturnio ad essere condotto ad una forma metrica nettamente stabilita. Quando si esamina, scrive il Benlœw (3), la versificazione delle antiche iscrizioni funerarie e trionfali, come quella dei poemi di Livio e di Nevio, non si può dissimulare che i Romani, dotati di sensi meno delicati che i Greci, col-

(1) *De numero saturnio commentatio,* Quedlinburgi, 1864, p. 50.

(2) Benlœw, op. cit., p. 47.

(3) Op. cit., p. cit. e seg. Vedi anche Weil et Benlœw, *Théorie générale de l'accentuation latine,* Berlin-Paris, MDCCCLV, pp. 93 e 94.

pissero più difficilmente le differenze delicate dei valori prosodici. La loro vera poesia non data che dall' imitazione dei capolavori della Grecia. Gli antichi poeti non avevano davanti agli occhi una formola netta e precisa, essi seguivano istintivamente una regola vaga e fluttuante. Il saturnio regolare, tal quale si conobbe più tardi

Mălúm dăbúnt Mĕtéllī | Náevĭó pŏétăe,

non era per essi un punto di partenza da cui si fossero allontanati con maggiore o minore libertà, ma una meta oscuramente intravveduta, verso la quale essi avanzavano, e che essi avrebbero forse raggiunto, se i metri di origine greca non avessero ricacciato i vecchi versi dei Fauni e dei vati. Nelle irregolarità del saturnio noi non vediamo libertà nettamente determinate, ma un tentativo imperfetto di piegare ad una regola metrica la materia delle parole e delle sillabe che la lingua offriva al poeta. Così il Benlœw. Ha quindi tutte le ragioni il Teuffel (1) di porre in dubbio se l'unica forma metrica onde servivasi un popolo ancora straniero ad ogni cultura letteraria sia stata impastoiata in una quantità di determinazioni artistiche e difficili, da non potersi apprendere col solo orecchio, quali dai moderni si metterebbero innanzi.

Ho detto che le differenze prosodiche erano

(1) Op. cit., § 62, 6, p. 114.

dai Romani men bene distinte che dai Greci. Causa di ciò è il rapporto più stretto che nella lingua latina esiste tra accento e quantità, rapporto tale che, anche quando i Romani, nel periodo della loro maggiore perfezione artistica, si ebbero assimilati i metri greci, l'accento esercitava indubbiamente un'influenza sul verso, il quale, in ispecial guisa nella sua parte estrema, che è la sede principale del ritmo (1), mostra soventi volte una coincidenza dell'arsi coll'accento, che è molto più rara in greco. Ed è appunto per questa coincidenza che noi, come nota lo Zambaldi (2), avvezziamo il nostro orecchio a sentire il metro latino, e non per la quantità che per noi ha perduto gran parte del suo valore. Leggasi un verso greco secondo gli accenti grammaticali, e rare volte ci troveremo un suono che soddisfi il nostro orecchio. Il verso omerico

*τῇ δεκάτῃ δ' ἀγορῆνδε καλέσσατο λαὸν Ἀχιλλεύς* (3)

pronunciato col dar spicco agli accenti grammaticali non ci sembra un esametro, quale invece appare tenendo conto della quantità e pronunciando

*τῃ δεκατῃ δ' ἀγορηνδε καλεσσατο λαον Ἀχιλλευς.*

---

(1) Zambaldi, *Il ritmo dei versi italiani*, Torino, E. Loescher, 1874, p. 16.
(2) Op. cit., p. 17.
(3) *Iliad.*, I, 54.

Così pure, mentre il verso d'Orazio

Velox amoenum saepe Lucretilem (1)

letto anche ad accenti ci porta all'orecchio l'armonia di due quinari accoppiati, il seguente d'Alceo, composto sullo stesso schema,

*Οὐ χρὴ κάκοισι θῦμον ἐπιτρέπην* (2)

non ha più pel nostro orecchio alcun suono che torni.

Se non che, grazie a quella duplice legge arcaica di accentuazione nella lingua latina, legge messa in chiaro dai lavori di filologi insigni (3), per la quale poteva quella lingua in origine accentuare la terz'ultima sillaba anche in parole con la penultima lunga, e di più poteva elevare col tono anche la quart'ultima (4); osservando ancora che nell'antico saturnio, quello cioè dell'epoche più remote, si trova un vivo e chiaro contrasto tra l'accento e la quantità, io credo d'aver ragione di dubitare che nei tempi più vicini alla separazione della stirpe latina dall'el-

---

(1) *Od.*, lib. I, XVII, 1.

(2) Vedi E. Buchholz, *Anthologie aus den Lyrikern der Griechen*, Leipzig, 1866, p. 15; 4.

(3) Qui mi basti citare il Dietrich, il Benlœw e specialmente il Corssen.

(4) Vedi il diligente lavoro di Emidio Martini, *A che punto stia la questione dell'esistenza d'una legge arcaica d'accentuazione nella lingua latina* (in *Rivista di Fil. e d'Istr. class.*, anno VII, p. 136).

lenica, il metro saturnio rappresentasse, più che non facciano i versi latini del periodo classico, il disaccordo dei due sopraddetti elementi del ritmo pagano, disaccordo notevolissimo nella lingua greca, come parmi di aver già detto (1).

Io non ho qui il tempo per isviluppare quest'idea: ho voluto solo metterla innanzi per porre maggiormente in sodo non esservi alcuna ragione per non credere che il saturnio dell'età più lontana si costituisse degli stessi elementi ritmici che s'incontrano negli altri versi posteriori dell'antichità greco-latina; e doversi ritenere che esso appartenga ai versi quantitativi e non ai versi puramente accentuati (2).

Del verso saturnio ho discorso con una certa insistenza e fors'anche con lunghezza, ma non senza uno scopo. Il quale si è non solo di dimostrare che la poesia romana comincia nel suo ritmo dal sistema quantitativo, ma eziandio di mettere in chiaro quale stretta connessione vi sia tra il pensiero poetico e la forma in cui

---

(1) Che nei saturnii nulla valga l'accento lo dimostrò anche ultimamente Luigi Havet nel suo diligentissimo lavoro *De saturnio Latinorum versu* (in *Bibliothèque de l'École des Hautes Études,* quarantetroisième fascicule. Paris, F. Vieweg, 1880), pp. 15, 28, 210 e *passim.* — Vedi anche a pag. 16 ciò che dice della probabilità che il saturnio, l'esametro greco, il çloco degli Indiani ed il verso lungo dei Germani sieno derivati da una sola e medesima fonte.

(2) W. Christ, *Metrik der Griechen und Römer,* zweite Auflage, Leipzig, 1879, § 430, p. 368.

s'incarna ed il verso che ne esprime la vita e il movimento. Già si è osservato che il saturnio nell'incertezza, nelle licenze del suo schema rappresenta appunto la ruditá della prisca poesia romana, rappresenta i conati di spiriti pargoleggianti ancora nel campo dell'arte: e se procediamo innanzi confrontando le condizioni e lo svolgimento della poesia in Roma colle forme metriche nelle quali s'adagia, vedremo precisamente che quest'ultime si trovano in intima connessione con quella, si trasformano col suo trasformarsi, diventano tanto più delicate e squisite, quanto più l'arte si raffina e più esigenti divengon gli spiriti. In tutte le lingue la poesia, come nota il Véron (1), ha il privilegio d'un linguaggio particolare che è combinato in modo da dare all'espressione generale qualche cosa di musicale ed all'espressione particolare più di rilievo e di accento. Io non mi associo a coloro che ritengono il ritmo ed il verso, in cui prende figura il pensiero poetico, come qualche cosa di meramente accidentale ed accessorio ad esso. Il ritmo è un elemento organico, dice il Trezza (2), della forma poetica e costituisce quel centro di associazioni per cui si rivela la parte ideale dei vocaboli. Il verso esiste come la musica ed è appunto una musica che tiene il mezzo tra la

(1) Op. cit., p. 395.
(2) *Studi critici,* Verona, Drucker e Tedeschi, 1878, p. 285.

parola ordinaria ed il canto (1). Come alla musica, per costituire le sue melodie, fa d'uopo l'accordo e la combinazione dei suoni, così la poesia riduce a sistema ed idealizza i mezzi di espressione in modo da dar loro maggiore intensità (2). Ora questa intensità non si dà alla parola se non col ritmo, col verso, il quale colle sue varie movenze si conforma sempre all'andamento ed alla natura del pensiero. E ben avverte Hegel che il pensiero poetico non si riveste solamente di parole, ma si sviluppa in un discorso reale, si produce nei suoni che colpiscono più o meno armoniosamente l'orecchio. Che se la prosa versificata, egli prosegue, non dà ancora la poesia, ma solamente dei versi, la semplice espressione poetica, in un linguaggio d'altra parte prosaico, non genera che una prosa poetica. Il metro o la rima è assolutamente indispensabile come primo soffio sensibile della poesia (3).

Da tutte queste osservazioni io sono portato a credere che gli studi metrici possono, chi ben li intenda, portare un considerevole sussidio alla conoscenza della poesia di un popolo. Certo è che voi non potrete penetrare nell'intimo d'un poeta, non potrete cogliere, per così dire, le più piccole vibrazioni del suo pensiero, senza averne

(1) Ch. Lévêque, *La science du beau étudiée dans ses principes, dans ses applications et dans son histoire*, Paris, 1861, tom. II, p. 206.

(2) Véron, op. cit., p. 399.

(3) Op. cit., vol. cit., p. 217.

con diligenza studiata la versificazione, in cui si contornano e prendono armoniosa cadenza le sue concezioni. Ecco perchè si è dato in questo secolo e presso le nazioni più colte tanta importanza agli studi metrici, i quali, come avviene di tanti altri studi, sono pressochè interamente trascurati dagl'Italiani, come quelli che li lasciano ben volentieri alla paziente indagine degli stranieri, senza darsi cura di riassumerne gl'importanti lavori. Ed è questo un gran male, imperocchè gli studi metrici, oltre ad essere, per le ragioni già dette, di grandissimo giovamento per la cognizione della poesia in genere, sono di non minor aiuto alla critica letteraria come quelli che ci pongono, in certa maniera, in grado di stabilire con molta probabilità l'ordine con cui un poeta ha composto le sue opere, quando ciò da altro non appaia, cosa importante per chi vuol tener dietro al graduale esplicarsi e perfezionarsi del suo pensiero poetico. Per via di essi ci è possibile d'avere una norma abbastanza sicura per istabilire l'autenticità delle opere che si esaminano, per giudicare se realmente sieno state composte dall'autore cui si attribuiscono; ci riesce ancora di reintegrare un testo mutilo o guasto, non che di scorgere la maggiore o minore perfezione artistica de' poeti comparandone attentamente la versificazione, e tante altre cose non meno utili si possono conseguire, le quali passerò qui sotto silenzio.

Vero si è che gli studi metrici vanno mai sempre congiunti ad altri, specialmente critici,

estetici e storici, senza i quali tornerebbero in gran parte inutili e formerebbero un'incommoda erudizione. Essi, bisogna dirlo, fra tutti quelli che alla letteratura si riferiscono, non possono tenere il primo luogo; ma, col trascurarli, si deve necessariamente rinunziare a quei considerevoli vantaggi che ho poco prima accennato: se questo sia bene, ciascuno sel vede. Arrecherò un esempio per chiarire meglio il mio concetto. Tutti coloro, i quali si sono occupati alquanto di Giovenale e delle sue satire, sanno che Ottone Ribbeck nella sua edizione delle satire giovenaliane ha preso ad impugnare l'autenticità di parecchie fra esse, affermando come distino non meno dall'arte e dall'ingegno di Giovenale, che le declamazioni di Floro dai divini libri di Tacito (1). Contro la sentenza di un uomo di non poca autorità nella letteratura latina, si può forse non rispondere? E, rispondendo, che via fa d'uopo seguire? Fa d'uopo seguire la via indicata da parecchi Tedeschi, fra cui Bernardo Lupus (2), cioè, oltre all'esaminare l'arte dello scrivere in genere, quale si mostra nelle satire riconosciute autentiche ed in quelle dichiarate spurie; oltre all'investigare se le idee esposte intorno alle cose umane e divine sieno in tutte le satire uguali; oltre a ciò, dico, fa d'uopo vedere se tra

(1) Lipsiae, 1859, Praef., p. IX. Vedi anche il suo libro *Der echte und der unechte Juvenal,* Berlin, 1865.

(2) Vedi l'opuscolo *Vindiciae Juvenalianae,* Bonnae, MDCCCLXIV, p. 3.

esse passino differenze troppo notevoli nell'arte metrica, perchè si debbano ritenere come frutto dell'ingegno di un solo. In questo modo, tenuto conto anche di parecchi altri indizi, che qui per brevità io taccio, si è potuto dimostrare la piena autenticità delle satire giovenaliane, riconoscendo come quivi e l'arte dello scrivere in genere e le idee enunziate e la metrica dessero indizio di un unico autore.

Potrei anche recare in mezzo l'esempio di Tibullo, riguardo al quale è noto come di non piccolo momento furono gli studi metrici comparativi per provare non essere suo quello che si dice il libro terzo de' suoi carmi; e similmente, paragonando gli esametri del Panegirico di Messala con quelli del primo libro, si potè conchiudere ad una non piccola differenza tra questi e quello (1), e quindi al non essere il Panegirico opera di Tibullo, ma di incerto autore (2).

Non nego che in questa bisogna occorre di commettere non lievi errori col venire a cotali conchiusioni fondandosi sulla diversità dei sistemi di metrica adottati nei carmi che si esaminano; ma, se ben si nota, ciò interviene talvolta, quando, in appoggio alle conseguenze che si traggono dalla considerazione dell'arte me-

---

(1) Th. Birt., *Ad historiam hexametri latini symbola,* Bonnae, MDCCCLXXVI, p. 49.

(2) F. C. Hultgren, *Observationes metricae in poetas elegiacos Graecos et Latinos,* Leipzig, 1871, p. 18.

trica, mancano altre indicazioni. Nella critica non si può e non si deve tener conto di un solo elemento, vale a dire o solamente dello stile o dei concetti o della versificazione e che so io per chiarire l'autenticità delle opere; bisogna che tutto questo sia esaminato insieme; e tanto più il giudizio, che emerge da siffatto esame, sarà sicuro, di quanto più cose si sarà fatta stima. La metrica adunque, nella critica relativa ai poeti, non sarà mai trasandata da chi non voglia fare studi incompiuti ed insufficienti.

Un altro grande vantaggio offre in particolar modo lo studio della metrica latina. Imperocchè, siccome l'unico metro originale romano si deve cercare nel saturnio, di cui già ho fatto menzione speciale, così tutti gli altri moltissimi, onde si valse la poesia romana per esprimere i suoi concepimenti, furono composti ad imitazione dei greci, precisamente come tutti i generi di componimento, dalla sola satira in fuori, furono trattati sulla falsariga degli scrittori ellenici. Ora, siccome i Romani seppero mirabilmente, col progredire della loro civiltà, convertire in loro succo e sangue, seppero assimilarsi perfettamente i materiali poetici e letterari in genere che ricevevano di fuori, così ci dobbiamo aspettare ch'eglino non tenessero dietro servilmente all'esempio de' Greci, ma liberamente se ne discostassero ogniqualvolta il loro carattere, il loro indirizzo non permettesse di conformarvisi. Fare pertanto un paragone tra i metri romani ed i

greci sarà di non piccolo giovamento a chi cerca le affinità e le differenze di quelle due grandi letterature, la configurazione speciale del loro pensiero poetico, il senso profondo e delicato dell'armonia e del ritmo, la maggiore o minor copia di spedienti poetici e altre simili cose la cui utilità massima per gli studi letterari non è nessuno che non veda. E poichè tra i poeti di Roma alcuni ve n'hanno che più strettamente degli altri s'attennero ai modelli greci, noi possiamo colla scorta della metrica comparata certificare colla più grande precisione la loro maggiore o minore originalità od imitazione.

Porterò qualche esempio. Tutti conoscono che cosa sia il distico elegiaco, posciachè di questo metro unicamente si permettono di parlare, se pure ne parlano, in generale i professori de' ginnasi e de' licei italiani, quasi che gli altri fosser roba d'Ostrogoti e non avessero del pari la loro importanza per la notizia della romana poesia. Ora, mettendo a confronto i distici dei vari poeti fra loro e coi greci, si è trovato che è Catullo colui il quale maggiormente si avvicina ai poeti greci (1). Ed è naturale, trattandosi di un poeta che pel primo introdusse nel Lazio il carme elegiaco seguendo gli Alessandrini ed in particolar modo Callimaco; trattandosi di un poeta, il quale, come scrive giustamente il Trezza (2), rappresenta lo stato della società ro-

(1) Hultgren, op. cit., p. 14 e seg.

(2) *Catullo e Lesbia*, in *Nuovi studi critici*, p. 47.

mana che spostava il suo centro storico, e manifesta, inconscio forse di sè, l'impetuosità e la dismisura dei sentimenti attirati nell'orbita dell'ellenismo. Così sempre succede: quando un popolo prende ad imitare la letteratura di un altro, i primi scrittori sempre tengonsi più servilmente stretti ai loro esemplari, da cui man mano si discostano gli altri lasciando più liberamente espandere nella forma poetica l'onda dei loro sentimenti. È in forza di questo principio che noi vediamo, per entrare in un altro campo, nella letteratura medioevale formarsi nel settentrione del nostro paese i cosidetti poemi franco-italiani, che da noi si componevano ad imitazione dell'epopea francese; ne' quali poemi tu vedi, come scrive il Bartoli (1), un urto tra le due lingue; ma il francese resta prevalente da principio, poi, attenuandosi gradatamente questa prevalenza, cominciano a dominare i dialetti italiani, finchè la Toscana, trovandosi in possesso d'una lingua conscia delle sue forze e addestrata da molte prove (2), trasforma tutta questa materia in proprio pensiero e produce per tal modo una quantità di romanzi in prosa ed in versi, scritti nella sua lingua. Ma tornando a Catullo, la sua imitazione, per dirne alcun che, tra le altre cose si rileva, relativamente all'esametro, dal frequente

---

(1) *Storia della letteratura italiana,* Firenze, Sansoni, vol. II, pp. 49 e 50.

(2) Pio Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso,* Firenze, Sansoni, 1876. Introduz., p. 14.

uso dei versi spondaici; dai principii spondaici spesse volte adottati, che, osserva l'Hultgren (1), paragonati coi dattilici, mostrano quella maniera che si trova presso i poeti posteriori a Teognide; finalmente dalle chiuse di una, di quattro e di cinque sillabe, nel cui uso gli assomiglia soltanto, fra gli elegiaci, Properzio. Quello che si nota dell'esametro va detto, rispetto all'imitazione greca, pure del pentametro.

Ho nominato Properzio: egli ci darà un'altra prova di quanto ho poco fa affermato. Dotato di più arte ed ingegno, che non di spontaneità e di affetto, precisamente il contrario di Tibullo (2), del quale dirò tra poco, carico di erudizione acquistata sui libri greci, ambizioso del nome di Callimaco romano, egli segue le tracce del greco poeta e spesso fa sentire ch'ei l'imita nei pensieri e nei modi (3). Da ciò venne che, per via della stretta relazione necessariamente esistente tra la forma e il verso e il modo di concepire, l'umbro poeta si accostasse ai greci anche nella metrica più che Tibullo, di lui più povero e più semplice d'idee bensì (4), ma più libero, facile e naturale, imitatore di nessuno, candido cantore delle passioni che agitano l'anima sua. Properzio si associa ai poeti alessandrini,

(1) Op. cit., p. 16.

(2) Atto Vannucci, *Studi storici e morali sulla letteratura latina*, Torino, Loescher, 1871, p. 327.

(3) Vannucci, op. cit., p. 326.

(4) Teuffel, op. cit., § 246, 4, p. 520.

specialmente al su nominato Callimaco ed a Fileta, per l'abbondanza degli spondei, e per la frequenza di principii spondaici, ed anche per le chiuse di una, quattro e cinque sillabe, come fu già osservato. Di guisa che assai bene fu scritto che Properzio, tratto dallo studio e dall'amore degli esemplari greci, per non dire che neglesse l'arte metrica latina, certo non la fece progredire, come si conveniva ad un successore di Tibullo (1). Per età succedette a Tibullo, per l'arte metrica a Catullo. Invece Tibullo fu il primo fra gli elegiaci che, secondo l'espressione dell'Hultgren (2), svestisse il pallio per indossare la toga: la sua musa, lasciate le orme dei greci, ha un andamento tutto originale; ne' suoi carmi trovi dappertutto spirito e sensi romani (3). Per ciò che si riferisce all'arte metrica, Tibullo contribuì sommamente alla sua perfezione col porre in capo all'esametro molti dattili, dando perciò al verso una forma dattilica e rimovendo quella gravità che ha luogo ne' principii spondaici. Se non fossero andati perduti i carmi di Gallo, di Valgio Rufo, di Varrone Atacino, potremmo vedere un siffatto studio, di rendere il distico più elegante e meno uguale al greco, comune anche a que' poeti. E perchè ciò? Perchè al tempo di

(1) Hultgren, op. cit., p. 24.

(2) Pag. 17.

(3) Baehr, *Storia della letteratura romana,* tradotta da T. Mattei, Torino, Unione tipografico-editrice, 1878, vol. I, p. 355.

Augusto i Romani, già da lungo tempo educati alla scuola de' Greci, s'erano talmente inoltrati nella via della civiltà, da non più aver bisogno della guida del maestro: una volta ricevuto l'indirizzo, s'incamminarono per la via regia dell'arte seguendo le loro inclinazioni speciali e modificando man mano tutto ciò che dal maestro avevano appreso, sempre quando a quelle non si conformasse e non corrispondesse ai loro principii artistici.

Ci offre una riprova di ciò Ovidio, il quale chiude la serie dei grandi elegiaci del secolo d'Augusto. Studiando attentamente questo poeta, si traggono molti utili ammaestramenti spettanti all'arte metrica, i quali qui passo sotto silenzio, contentandomi di notare com'egli, per consenso universale de' critici, tiene fra i poeti elegiaci il principato nella metrica composizione, avendo liberato affatto dai vincoli dei Greci il distico latino e resolo veramente degno di tal nome, tanto da meritare che di lui scrivesse un illustre cultore degli studi metrici, Luciano Mueller: « Ouidius nouae auctor artis plerasque ueterum licentiarum, quae mixtae erant Latina proprietate et Graeca, dum recidit, pariter elegantiae et libertati prospexit. — hunc igitur uirum, qui principatum haud dubie tenet artis Latinae, ueneremur, hunc imitemur. hic sciat se plurimum profecisse, cui plurimum probetur Ouidius. huius quot sunt uersus, totidem sunt artificia, quouis Phidiae illa uel Praxitelis opere non minora. et, quod semper est perfectae indolis poeticae, cum

sentias artem inesse summam, laborem persentiscis nullum (1) ».

Questo liberarsi de' poeti Romani dalle pastoie dei Greci, pur seguendone l'indirizzo e gli esempi, appare altresì in Orazio, il quale, mentre fa suoi molti fra i loro metri lirici, vi spira per entro un soffio nuovo di vita seguendo il legittimo progresso dell'arte e l'indole propria dell'ingegno e della lingua romana (2), e lasciò spesso di lunga tratta dietro di sè nella metrica perfezione i suoi modelli, introducendo una più stabile norma nella quantità, nella cesura, nel ritmo, nelle elisioni, per modo che la strofa oraziana è una delle più perfette creazioni dell'arte (3). Prendiamo a riguardare per poco l'organismo metrico della sua strofa alcaica, di questa forte ed energica strofa (4) che, a detta del Chiarini (5), è una delle creazioni più mera-

---

(1) *De re metrica poetarum Latinorum praeter Plautum et Terentium*, Lipsiae, MDCCCLXI, p. 408, 409.

(2) L. Mueller, op. cit., p. 92.

(3) G. Trezza, *Le Odi di Orazio Flacco*, pubblicate secondo i migliori testi con un commento, Firenze, Successori Le Monnier, 1872, p. 84.

(4) Dieselbe (alcaeische Strophe) zeichnet sich durch Kraft und Energie aus. Vedi L. Mueller, *Metrik der Griechen und Römer*, Leipzig, 1880, p. 24, e Carlo Ottofredo Müller, *Istoria della letteratura greca*, trad. da G. Müller ed E. Ferrai, Firenze, Le Monnier, 1858, vol. I, p. 279: " la strofa alcaica fu quella che regolarmente prevalse nei canti politici e guerreschi e in tutti quelli nei quali dominavano virili passioni ".

(5) *I critici italiani e la metrica delle Odi barbare*, Prefazione alle *Odi barbare* di G. Carducci, p. CXLII.

vigliose della metrica antica, con quel maestoso incedere dei primi due versi, in cui il grave ordine dei giambi apre quasi l'adito d'un tempio; con quel loro sollevarsi per mezzo del dattilo e discendere modicamente nel breve ordine logaedico; con quella ripetizione energica dell'endecasillabo; con quella gravità infine del dimetro giambico ipercatalettico che si risolve nel decasillabo finale in una chiusa pacata e tranquilla (1). Mettendo a riscontro la strofa alcaica dei poeti di Lesbo con quella di Orazio, si osserva subito una differenza notevole ne' due primi versi, differenza che rivela la maggiore gravità del metro romano; in quanto che, laddove Alceo e Saffo non dividevano, o raramente, in due parti l'endecasillabo mediante la cesura, Orazio ed i poeti latini a lui posteriori indicavano per mezzo della regolare cesura dopo la quinta sillaba la composizione del verso di due pentemimeri, ossia di due ordini quinari, per così dire, l'uno giambico e l'altro logaedico (2). Di più Orazio, per la solita ragione della maggiore gravità, nei primi due versi terminò sempre il primo ordine con una tesi lunga e fece generalmente lunga l'anacrusi (3). Non enumero altre differenze, per non prolungare di troppo il mio discorso.

---

(1) Frid. Vil. Graser, *De stropha alcaica,* Magdeburgi, 1865, p. 17.

(2) Christ, op. cit., p. 548.

(3) G. Hermann, *Elementa doctrinae metricae,* Lipsiae, CIƆIƆCCCXVI, p. 690.

Ma, per venire ad una parte capitalissima negli studi metrici, dove si può meglio vedere la stretta relazione che passa tra il verso ed il pensiero che se ne riveste, è nella disamina delle differenze interposte tra la metrica antica e la versificazione moderna, differenze prodotte non da arbitrio fantastico de' poeti, ma da ragioni naturali risiedenti nell'evoluzione stessa del pensiero e delle sue forme. È uno dei più belli e proficui studi, come quello che si connette colla storia della rovina della civiltà pagana, del sorgere, estendersi e prevalere del cristianesimo e delle forme di vita da lui determinate. Non è qui il caso di fermarsi sulle cause donde procedette quella grande rivoluzione intellettuale e morale, che, cospirando con parecchie altre d'ordine diverso, portò la dissoluzione e la rovina non pur della civiltà greco-romana, ma dello stesso impero. Io m'appagherò di accennare appena a qualche influenza che esercitossi sovra gli spiriti trasformandone il pensiero ed i suoi mezzi di esplicazione. E innanzi tutto è mestieri completare ciò che già si è detto, dichiarando quali sieno i caratteri essenziali del verso antico, per compararli poi con quelli del moderno e mettere in rilievo quanto abbiano di comune e quanto di proprio.

Si è già osservato che base dell'antica versificazione è la quantità, e non l'accento grammaticale, il quale, come s'è veduto, talvolta s'accordava, ma più spesso, specialmente nei versi greci, si trovava in conflitto con quella. Or come

poteva da ciò nascere l'armonia del verso? Come potevasi dare spicco alla quantità, all'accento ritmico, senza trascurare il grammaticale? Non è tanto facile la risposta a tale domanda, poichè il verso antico portò con sè nella tomba gran parte del suo segreto. Noi non possiamo più riuscire a pronunziare un verso di Virgilio come lo pronunziava lui. Se leggiamo

Italiam fato profugus Lavinaque venit

seguendo l'accento grammaticale, noi trascuriamo addirittura cinque arsi, cadenti cioè sull'*I* iniziale e sulla sillaba *am* di *Italiam*, sull'*o* di *fato*, sull'*us* di *profugus* e sull'*i* di *Lavinaque*. Perciò, se si dovesse far spiccare queste cinque arsi, non ci sarebbe per noi altro mezzo che trascurare quattro accenti grammaticali e dire

Ítaliám fató profugús Lavínaque vénit.

A crescere non poco la confusione si aggiunge che in latino e massimamente in greco un'infinità di sillabe brevi erano accentate ed un'infinità di sillabe lunghe non lo erano; donde nasceva che lo sforzo della voce e la durata delle sillabe fossero due cose interamente distinte, e quindi gli accenti non coincidessero sempre colle sillabe lunghe, dove specialmente cadeva l'arsi, ed accentate invece fossero frequentemente le sillabe in tesi. Il verso virgiliano testè citato ce lo dimostra chiaramente. Diremo dunque, si domanda il Tamagni, che l'arsi e l'accento tonico

non avessero alcuna attinenza tra loro, e che, come nella prosa l'accento era padrone della parola, così nella poesia egli cedesse affatto il suo dominio all'arsi, e la parola spezzandosi scomparisse per dar tutto il suo posto ai piedi del verso? (1). A simile domanda, che già s'era fatta Luciano Mueller, questi rispondeva affermativamente, fondandosi su un passo di Quintiliano da lui male interpretato e confutando il Bentley per aver stimato « Romanos recitandis uersibus grammaticum etiam expressisse accentum non solum sicut pueri solent nunc in schola rythmicum » (2). Risposero il contrario il Benlœw ed il Tamagni, per non fare altri nomi, ed a ragione, io credo. Imperocchè, come rettamente nota il Benlœw, gli accenti greci e latini erano una modulazione, una cantilena, che accompagnava il discorso, non già sforzi di voce, come ne' nostri idiomi privi di sonorità. Per farsi un'idea giusta del linguaggio degli antichi, bisogna mettersi al piano; là le lunghe e le brevi indicheranno la misura, la durata del tono; gli accenti indicheranno gli alti e i bassi della voce (3). Donde noi possiamo conchiudere che il non cadere l'arsi su sillaba accentata e la tesi su sillaba priva d'accento non solo non turbasse, ma accrescesse il valore musicale della lingua e del verso, e ne risultasse l'armonica pronunzia della parola, giacchè, mentre

(1) Op. cit., pp. 48 e 49.
(2) *De re met. etc.*, pp. 206, 207.
(3) *Précis d'une théorie etc.*, p. 36.

coll'accento tu raccoglievi, dice il Tamagni, le diverse sillabe nell'unità del vocabolo, colla quantità esprimevi tutta quanta la voce di ogni sillaba e dell'intera parola (1).

Veduto pertanto che gli antichi misuravano e, per così dire, pesavano le sillabe mediante la quantità, per il principio notissimo che una lunga equivale a due brevi, principio per altro che andò soggetto ad alcuna restrizione, il numero fisso delle sillabe, una delle basi della versificazione moderna, non poteva aver luogo nella metrica antica. Troviamo infatti che l'esametro dattilico può avere da 13 ed anche 12 (2) a 17 sillabe, ed il trimetro giambico da 12 sillabe può allungarsi fino a 18, e va dicendo; sebbene non sia da tacere che non pochi versi da' migliori poeti erano adoperati a numero fisso di sillabe, ma per semplice loro arbitrio e, se vuolsi, per certe ragioni artistiche facili ad intendere, non perchè la cosa fosse richiesta dalla natura della loro lingua e della loro versificazione.

Determinati per tal maniera i caratteri fondamentali del verso antico, ai quali possiamo aggiungere un altro non meno saliente, la cesura, che, coll'accento ed il contrasto fra esso e la quantità armonicamente disposto, è una parte integrante del ritmo, contribuendo non poco al-

(1) Op. cit., p. 33.

(2) Tale è il verso di Ennio (*Ann.*, lib. V, IV, p. 28 in Vahlen)

Cives Romani tunc facti sunt Campani.

l'animazione del verso, ci resta a vedere se questi caratteri si trovino nel verso moderno e quali proprietà esso abbia. E in primo luogo abbiamo noi ancora la quantità? Se io ascolto tutti quei critici (per alcuni questo nome sarebbe troppo), che, all'apparire delle *Odi barbare* del Carducci, menarono un altissimo scalpore gridando a squarciagola che le lingue moderne sono prive di quantità, dovrò rispondere di no. Ma se devo badare più all'essere delle cose che ai critici, e se osservo col Benlœw che quantità delle sillabe vuol dire la loro durata, e in nessuna lingua del mondo si può pronunziare una parola, una sillaba, senza loro assegnare una certa durata (1), mi è forza conchiudere che la quantità può dirsi che esista ancora. C'è soltanto da dir questo, che nel verso moderno essa non ha più un valore così stabile e preciso com'era nell'antico, e di più s'è confusa quasi affatto coll'accento, che ne ha preso il posto nella marcia del ritmo; sebbene, a considerare con qualche attenzione il tempo impiegato nella pronunzia delle sillabe anche non accentate d'una parola, si possono scoprire differenze di quantità che, per quanto piccole, non cessano però di attestare l'esistenza di un principio di cui non è più il caso di tener conto, perchè divenuto *incommensurabile* (2). Procedendo innanzi, nel verso mo-

(1) *Précis etc.*, p. 79.

(2) Benlœw, op. cit., p. cit. — Vedi anche Zambaldi, op. cit., p. 19.

derno, al contrario dell'antico, è richiesto il numero fisso di sillabe; di più si ha la rima, elemento tutto moderno, di cui si trova bensì traccia nei versi classici, ma raramente e senza quel profondo significato che ha presso di noi, come si dirà fra poco.

Con ciò si sono esposti i caratteri principali e, direi, fondamentali dei due sistemi di versificazione. Rimane a vedere come sia avvenuta la trasformazione, quali leggi dello spirito abbiano ad essa presieduto. Il tema è oltremodo importante e di lunga trattazione. Qui, tanto per darne idea, non farò che esporre brevemente alcune osservazioni.

È cosa accertata che la quantità aveva subìto notevoli cangiamenti sin dai tempi di Augusto, nei quali noi troviamo già tracce d'una più grande energia dell'accento (1). Ciò significa appunto che l'affievolimento e la rovina della quantità è veramente un fatto organico, dipendente dall'evoluzione del linguaggio stesso. Ed invero, come nota il Du Méril, quando i principii intellettuali che presiedono alla formazione delle lingue sono completamente sviluppati, i popoli si preoccupano dell'armonia e della facilità del linguaggio; addolciscono i suoni, li abbreviano, li sistemano, e in questa elaborazione le differenze prosodiche tendono di più in più a disparire (2). Ma siffatta evoluzione sarebbe stata

---

(1) Weil et Benlœw, op. cit., p. 237 e seg.

(2) Op. cit., p. 65.

assai lenta, se non interveniva una causa potente ad accelerarne il progresso. Questa causa è l'idea cristiana. Era impossibile che il sentimento cristiano profondamente intimo e spiritualistico potesse adattarsi alle forme dominate dalla quantità. Sotto l'influenza del cristianesimo la versificazione più non poteva mantenersi indipendente dal pensiero, siccome avveniva della metrica classica, dove la misura non era determinata dal senso, dalla significazione delle parole (1), che si spezzavano, direi quasi si dimezzavano, nel movimento generale del ritmo; dove la distinzione delle lunghe e delle brevi, l'accento ritmico, le dieresi e le cesure, da cui nasce la vita e la varietà del verso, si appoggiano sul lato materiale del linguaggio invece di lasciarsi determinare, giusta l'espressione Hegeliana, da un'intonazione superiore, in virtù della quale, predominando il senso spirituale delle parole, si stabiliscono tra l'idea e la forma certi rapporti d'armonia che improntano naturalmente la voce appoggiandosi sulle sillabe significative più fortemente che sulle altre (2). Di qui il predominio dell'accento. « Est accentus, ut quidam recte putaverunt, velut anima vocis », dice Diomede (3): l'accento è qualche cosa di delicato, di spirituale, di superiore quindi alla materialità delle lunghe e delle brevi, e,

---

(1) Hegel, op. e vol. cit., p. 235.
(2) Du Méril, op. cit., p. 65.
(3) *Art. Gramm.*, lib. II (in *Grammatici latini*, ex recens. H. Keilii, vol. I. p. 431; in Putsch, p. 426).

come elemento di vita, facendo spiccare, come si è detto, la sillaba più significativa, toglie al ritmo il suo carattere puramente musicale, legandolo invece al pensiero, al movimento delle idee. Col prevalere quindi dell'accento e colla caduta della quantità s'invertirono i termini. Nell'antichità pagana avveniva della versificazione ciò che era della musica; vale a dire non si vedeva che un meccanismo, un accordo quasi di spedienti aventi per carattere proprio, per qualità inerente, di comunicare all'anima una tale o tal altra impulsione (1): non era il sentimento che generava il verso, ma questo generava quello: l'effetto esteriore si sostituiva perpetuamente alla causa interna. Ciò non poteva più aver luogo sotto il dominio del cristianesimo. Il pensiero doveva trovare un modo d'espressione che meglio corrispondesse alla sua natura divenuta più intima e spirituale, spogliandosi, in certa maniera, di ciò che era puramente corporale nel linguaggio e facendo meglio spiccare l'elemento ove risiede la significazione, e lasciando divenire insignificante il resto (2). Inoltre, come conseguenza naturale dello spiritualizzarsi del sentimento, della sua maggiore intimità, onde s'informa la nuova poesia, lo spirito si compiace di ripiegarsi in sè, di sentire se stesso nei propri suoni, nel loro ritorno sistematico, si compiace di riscontrare la

(1) Véron, op. cit., p. 354.
(2) Hegel, op. e vol. cit., p. 236.

loro identità, perchè in questo ritorno, in questo riconoscimento dell'identità dei suoni, l'*io* prende coscienza di se stesso, si riconosce e si soddisfa in un riflesso della propria attività (1). Di qui la rima, elemento che si può dire affatto estraneo alla poesia classica, dove solo si trova come un triste giuoco di spirito o un malaugurato caso (2).

Per tal guisa sotto l'impero romano venivano man mano estinguendosi le differenze della quantità, mentre al tempo stesso tanto maggior significazione acquistava nella pronuncia l'accento delle sillabe, sì che, osserva il Christ, gli scarpellini, i quali riportavano nella scrittura il tono così come coll'orecchio lo percepivano, frequentemente, in luogo di un O accentato, ponevano un Ω sulla pietra (3). Innanzi tutto cominciò a venir meno la distinzione delle sillabe lunghe per posizione (4), distinzione che è senza dubbio

---

(1) Hegel, op. e vol. cit., p. 245.

(2) Du Méril, op. cit., p. 80.

(3) Op. cit., § 437, p. 373.

(4) Ho detto *sillabe lunghe* per posizione e non *vocali lunghe* per posizione, poichè ben disse Luigi Havet che è un errore " croire que l'expression *longue par position* peut s'appliquer à la voyelle elle-même et non à la syllabe „ (in *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris,* tom. IV, fasc. I, pp. 21 e 22). Vedi anche Ch. Thurot, *De l'emploi des mots ΘΕΣΕΙ, POSITIONE en Prosodie,* in *Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire anciennes,* Paris, année et tome IV, p. 92 e seg.

ciò che v'ha di più delicato nella quantità (1); poi man mano le licenze si estendono anche alle vocali lunghe per natura, tanto che, leggendo gli scritti stessi dei grammatici degli ultimi secoli, ci convinciamo che in essi fosse spento affatto il senso della quantità. La quale, anche senza venir propriamente agli ultimi secoli, ci risulta essere stata messa in disparte dalle canzoni popolari e dalla Chiesa in particolar modo, poichè questa non si rivolgeva semplicemente alle classi colte, presso cui teneva ancor fermo la poesia classica per procedimento riflesso, ma a tutto il popolo, e col dar prevalenza al nuovo principio di versificazione prendeva zelantemente l'occasione d'aprire un abisso tra' suoi inni e gli antichi canti pagani (2). Si formò quindi per uso del popolo e della Chiesa una metrica nuova, nella quale, oscuratasi la cognizione delle regole di prosodia, i poeti si contentavano di riprodurre soltanto l'andamento e le cadenze dei metri classici (3).

Vero è bensì che accanto a questa nuova poesia stava ancora in piedi, durante l'impero, la poesia classica colla sua metrica; ma ho detto che teneva fermo per procedimento riflesso, vale a dire non perchè fossero naturalmente sentiti dai poeti i valori prosodici di cui si servivano,

---

(1) Benlœw, *Précis etc.*, p. 60; Weil et Benlœw, *Théorie générale etc.*, p. 254.

(2) Christ, op. e § cit.

(3) Tamagni, op. cit., p. 308; Zambaldi, op. cit., p. 18.

ma perchè ne studiavano la natura nelle opere dei grammatici, dove sovente i precetti erano falsi, futile ed assurda la dottrina (1). Così Ausonio e Prudenzio, per non nominar altri, si lasciano sfuggire nel verso errori di quantità di cui non si ha esempio nel periodo classico. Ad ogni modo questa poesia non ha più fondamento sulla natura dello spirito poetico romano, è una poesia d'artifizio, è già, per usare di questa espressione, divenuta un fossile della storia. Lo spirito poetico evolvendosi rapidamente è passato innanzi creandosi una forma nuova adattata alle nuove proprietà che s'è venuto acquistando nel suo trasformarsi.

Non posso più oltre dimorare su questo tema perchè mi fa difetto il tempo. Spero tuttavia che quel poco, che ho detto, abbia potuto dare un concetto del come la caduta della metrica antica ed il sostituirsi ad essa di un'altra con principii di gran lunga diversi, sia un fatto organico, talmente organico che, se la poesia puramente ritmica s'introdusse nella letteratura latina con Commodiano di Gaza, vissuto nella seconda metà del terzo secolo, nella letteratura greca s'introduce non molto appresso con Gregorio Nazianzeno (2), fatto notevolissimo e non abbastanza ponderato da quelli che affermano la quantità in Roma essere stata un prodotto arti-

(1) Luciano Mueller, *De re metr. etc.*, pp. 16 e 17.
(2) Christ, op. cit., § 438, p. 374.

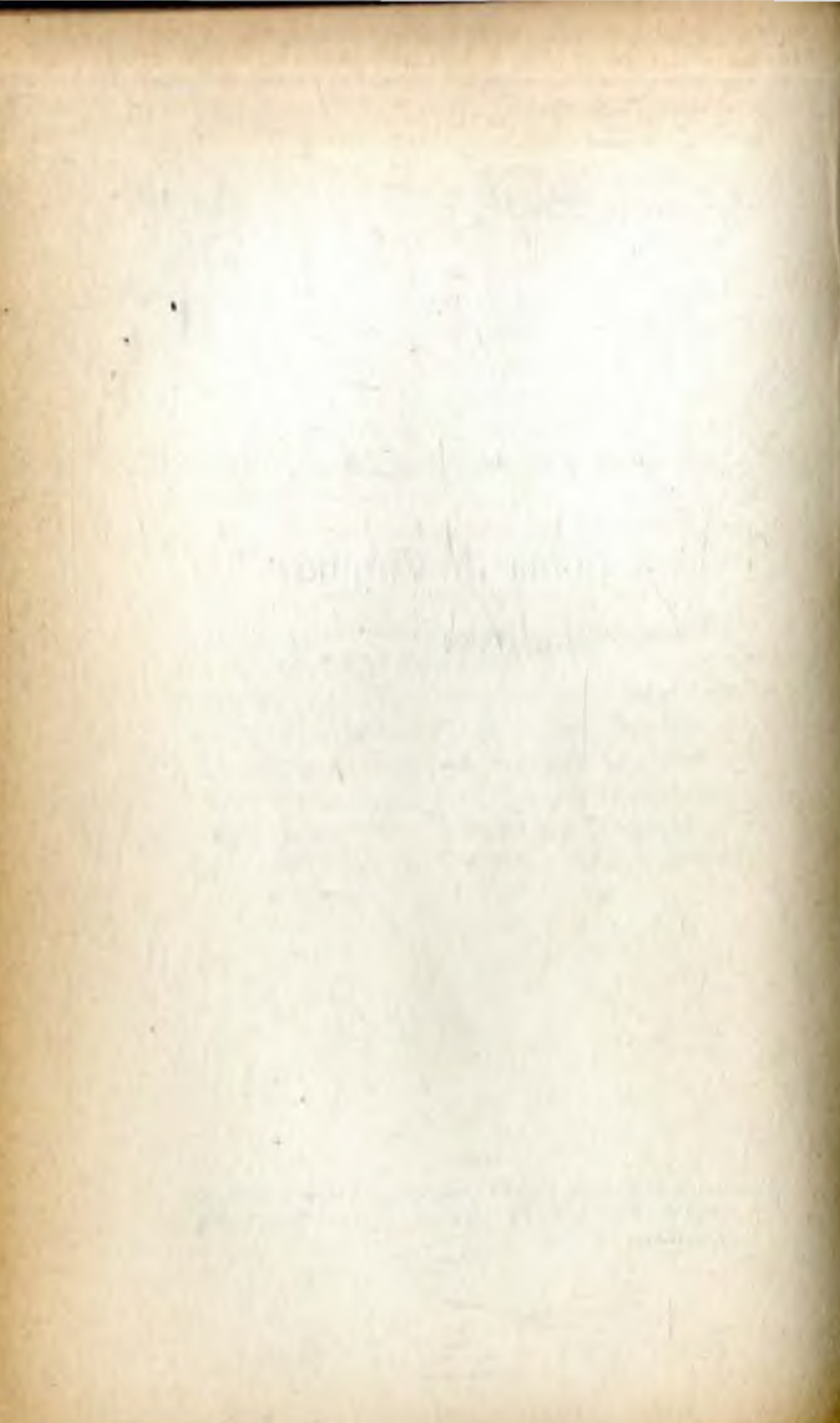
fiziale; a meno che non si vogliano spingere le cose tant'oltre da affermare la stessa cosa della Grecia.

Giunto al termine di questo qualsiasi discorso, col quale ho cercato di designare alla meglio l'importanza della metrica per lo studio della poesia romana, io mi rivolgo particolarmente a quelli fra gli studenti che vogliono dedicarsi con ispeciale amore alle lettere latine, esortandoli a non voler dimenticare uno studio giustamente apprezzato e favorito dalle nazioni ove maggiore è la coltura e la seria operosità letteraria. Quanto a me, consacrando una lezione su tre per settimana ad un commento metrico de' poeti latini e specialmente di Orazio, ho cercato di colmare, per quel tanto che mi permettono le mie deboli forze, una lacuna da lungo tempo esistente nell'insegnamento superiore in Italia. Mi reputerò fortunato se, continuandomi voi il vostro cortese favore, potrà il mio insegnamento non riuscire affatto inutile agli studiosi della letteratura latina.

---

# Il nome di Virgilio

(1883)

Dalla prima edizione del libro *Le Georgiche di Virgilio commentate.* Parte Prima. Libri I e II. Torino, Ermanno Loescher, 1884, pp. XVII-XIX.

Farà forse meraviglia a non pochi il vedere da me scritto in italiano Virgilio ed in latino Vergilius. Per non essere tacciato di contraddizione darò brevemente la ragione di questa differenza tra la forma italiana e la latina; nè sarà, spero, tempo sprecato, quando si pensi quanto scalpore si meni ancora fra noi contro la forma *Vergilius* che per opera mia appare la prima volta, se non erro, in un'edizione italiana.

Io distinguo nel nome del poeta mantovano la forma genuina e, per così dire, primigenia da quella che ci si presenta nell'estremo periodo storico della lingua latina sino allo sviluppo delle lingue neo-latine o romanze. Imperocchè non trovo ragionevole lo introdurre nella lingua classica del Lazio una forma che le era certamente estranea; e per converso non vedo perchè debbasi bandire dalla lingua che parliamo oggidì una forma consacrata dalla tradizione secolare italiana, una forma la quale appartiene a quello stadio della lingua latina da cui venivano mano a mano svolgendosi per processo in gran parte evolutivo novelli idiomi. La qual cosa fu anche praticata in Germania da parecchi filologi; ed il Ritschl, il quale scriveva in la-

tino *Vergilius*, si domandava se non avremmo noi il diritto di usare in una lingua moderna la forma ad ogni modo popolare che si svolse da *Virgilius* (1). Resta a dire perchè si debba in latino scrivere *Vergilius*.

Lascio da parte ogni questione spettante ai glottologi (2), per limitarmi ai documenti e monumenti più antichi in cui si legge la forma da me adottata. Già nel secolo XV quell' insigne umanista, che fu Angelo Poliziano, si convinse che per la testimonianza di antichissimi codici ed iscrizioni si doveva dire *Vergilius*, e scrisse a questo proposito un dotto ragionamento (3) a cui rimando tutti quelli, e sono ancor molti, i quali di certe novità, come le chiamano, accagionano i filologi tedeschi veramente incolpabili di aver scagliato la prima pietra contro il medievale *Virgilius*. Fu il Poliziano che lesse la forma *Vergilius* nel codice archetipo fiorentino delle Pandette ; come nel codice Romano delle

---

(1) *Opusc. philol.*, vol. II, 1868, pp. 781, 782.

(2) Accennerò qui solamente al fatto che *Vergilius* sta a *Vergiliae*, come *Quintilius*, *Sextilius* sta a *Quintilis*, *Sextilis* (*mensis*), significando un uomo nato verso il tempo del sorgere delle *Vergiliae* (Corssen, *Ueber Ausspr. etc.*, Leipzig, 1870, vol. I, p. 544). Ora che *Vergiliae* e non *Virgiliae* si dicesse, lo provano Festo (*de verbor. signif.*, p. 372, ediz. O. Müller) ed Isidoro (*Orig.*, III, 70, p. 910 in *Auctores latinae linguae etc.*, 1621).

(3) *Liber miscellan.* in *Politiani Opera quae quidem extitere hactenus, omnia etc.*, Basileae, MDLIII, cap. LXXVII, pp. 286, 287.

opere virgiliane; nel codice fiorentino del Commentario di Tiberio Donato; in un codice dell'opera di Agostino *de civitate Dei* appartenente alla biblioteca pubblica della famiglia de' Medici; in un codice di Columella appartenente alla biblioteca privata de' Medici, e in un altro codice antichissimo delle *epistulae* di Seneca.

Nè fu solo il Poliziano nel secolo XV ad usare nello scrivere la forma *Vergilius* per la quale stanno sì autorevoli testimonianze, ma altri pure l'adottarono al suo tempo, fra i quali, perchè poco noto, citerò qui solamente Cinzio Cenetense, poeta e filologo vissuto circa i tempi di Pio II, di cui abbiamo un *Commentarium in Maronem* (1), nel quale appunto leggesi quella forma.

Del resto, oltre ai codici sopra menzionati, è autorevolissima testimonianza il codice Mediceo delle opere di Virgilio, ove in fine delle Bucoliche e di ogni libro delle Georgiche e dell'Eneide leggesi sempre VERGILI. Ma de' codici basti il fin qui detto. Veniamo alle iscrizioni. E qui il Poliziano ha un altro merito, quello di aver notato in tre iscrizioni antichissime il nome VERGILIVS ed in una pure antichissima il corrispondente nome femminile VERGILIA (2). Ora queste due forme si trovano in moltissime iscrizioni, di cui citerò C. I. L. vol. I, n. 1013, 1014, 1015 (p. 222),

---

(1) In *Class. Auctt. e Vaticanis codd. editt.*, Tom. VII, Romae, 1835, pp. 323-396.

(2) Op. e luogo cit.

1302 (p. 253); 1099 (p. 238) — vol. II. n. 2215 (p. 311), 3440 (p. 470), 3511, 3512, 3513, 3514 (p. 475); 4289 (p. 577) — vol. III, part. II, n. 6024 (p. 967) — vol. V, part. I, n. 1283 (p. 132), 1446 (p. 142), 3826 (p. 385), 3827, 3828 (p. 386), 4137 (p. 420); part. II, n. 6785 (p. 752), 7567 (p. 859) — vol. VIII, part. I, n. 2118 (p. 239) — I. R. N. n. 2444 (p. 129), 6833 (p. 391), 6825 (p. 390), 1162 (p. 60), 4636 (p. 245), 1354 (p. 70), 2266 (p. 117), 5045 (p. 264), 285 (p. 19), 1246 (p. 64), 6195 (p. 331), 7129 (p. 405), 3853 (p. 201), 3986 (p. 208), vale a dire 36 iscrizioni alle quali molte altre si potrebbero aggiungere dal vol. VI del C. I. L. comprendente le iscrizioni di Roma. Basterà citare i *Fasti sodalium Augustalium Claudialium* (n. 1984), ove si legge M. PEDONE. VERGILIAN(*o*), che fu console nell'anno 115 di Cr., nome che si legge pure, riferito allo stesso console, in un frammento di *laterculum* delle coorti urbane, che risale agli anni 115-120 (vol. cit., n. 2404 *b*).

D'altra parte nelle iscrizioni si trovano spessissimo le forme affini VERGINIVS, VERGINIA, delle quali nel solo vol. V del C. I. L. ho trovato 26 esempi, accanto a due di VIRGINIVS.

Si potrebbero ancora mettere innanzi non pochi esempi di testi (1) e di iscrizioni greche (2)

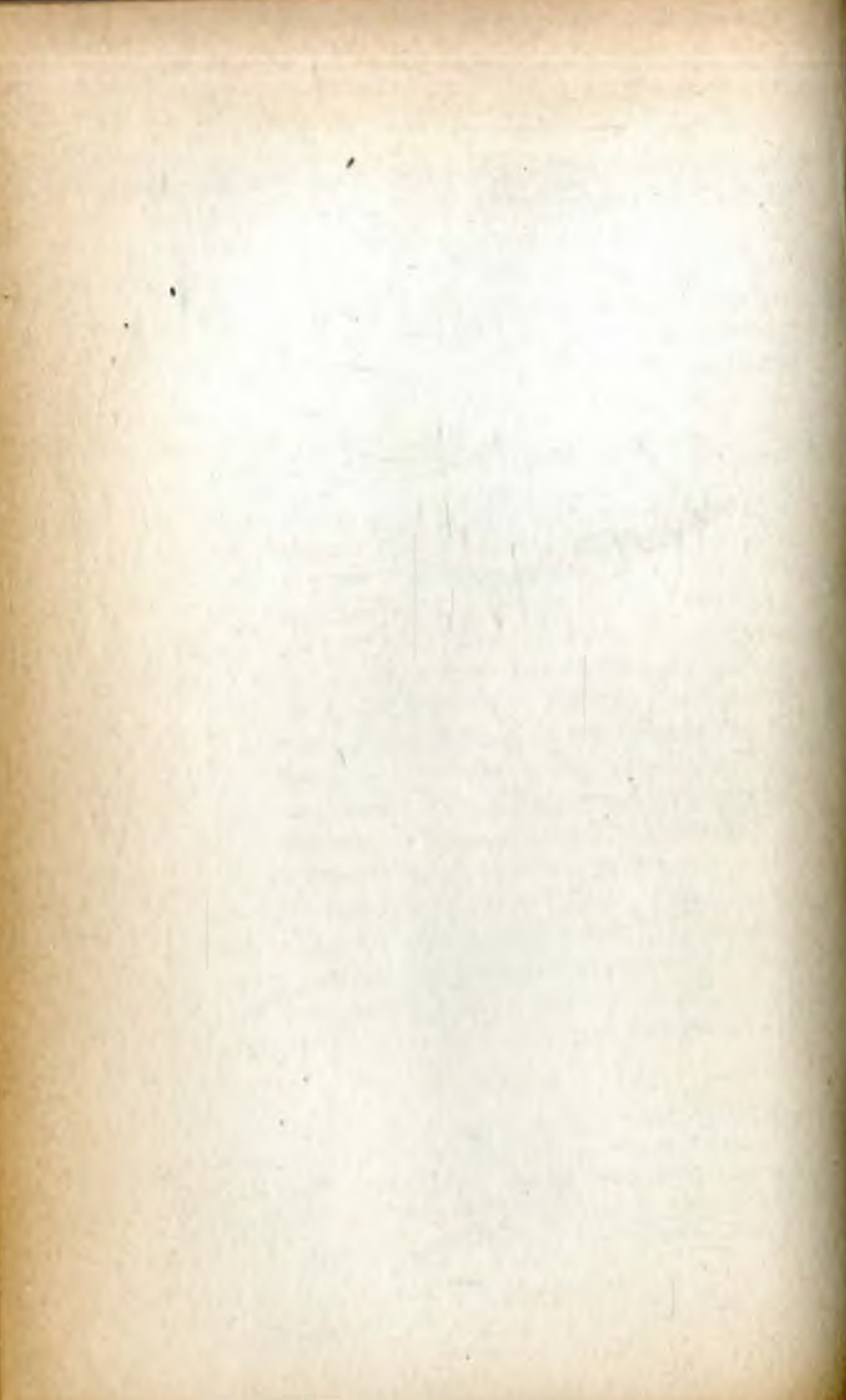
---

(1) Cfr. p. e. Suida che registra la forma *Οὐεργίλιος* aggiungendo *ὄνομα κύριον* e non nomina la forma in *ι*.

(2) Cfr. p. e. C. I. A., vol. III, part. I, n. 1091, 60 (p. 259) ove leggesi *ΒΕΡΓΙΛΙΟΣ*, e n. 1039 (p. 226)

dove leggesi la forma in *e*; ma non è necessario di fare in questo luogo una speciale dissertazione, tanto più che quel poco che s'è detto mi pare debba indurre una sufficiente convinzione dell'opportunità di cessare da un'inutile e irragionevole crociata contro la forma veramente classica VERGILIVS.

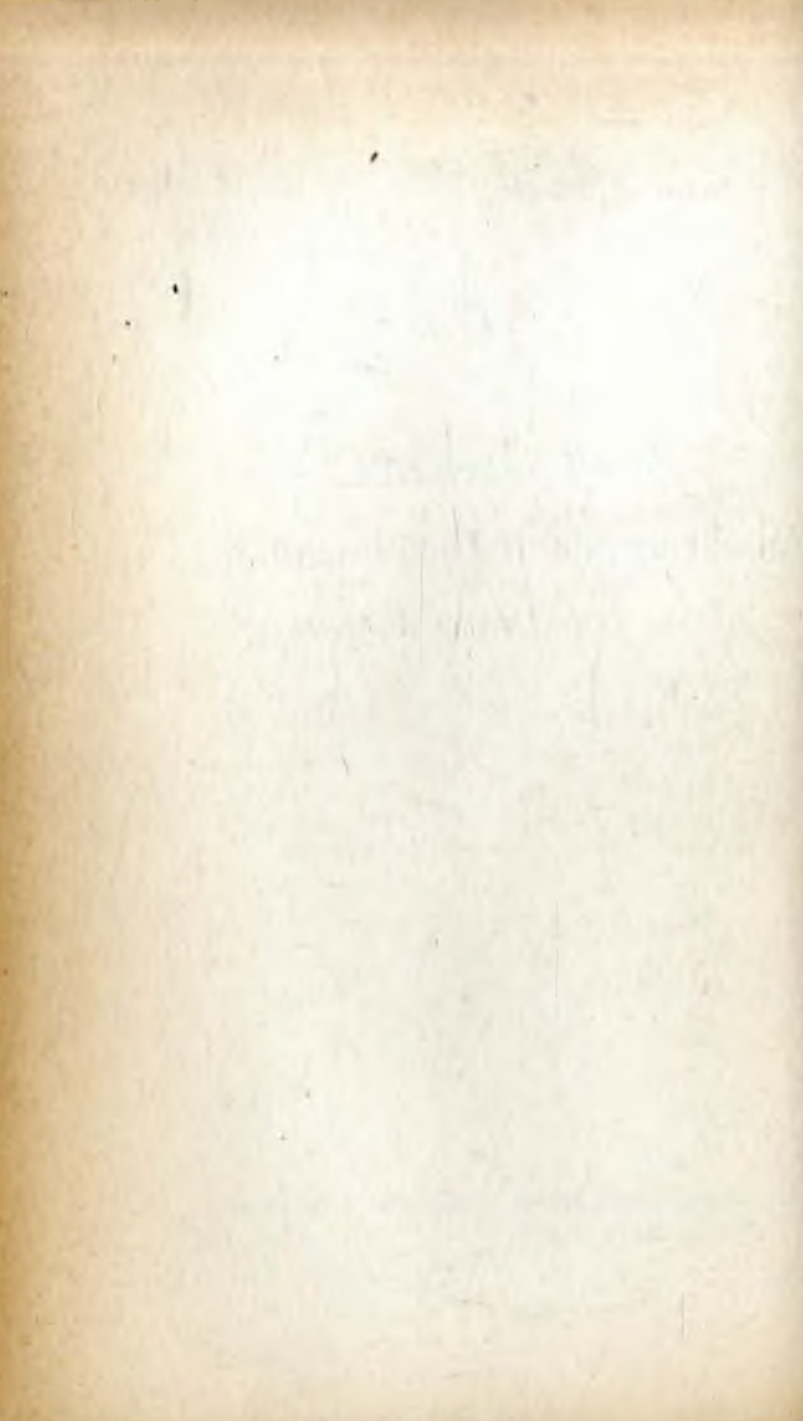
---

dove si legge *ΟΥΕΡΓΙΛΙΟΣ*. Nè monta gran fatto che nella famosa iscrizione unita alla statua di Claudiano e trovata in Roma nel 1493 si legga *ΒΙΡΓΙΛΙΟΙΟ* (cfr. C. I. G., vol. III, n. 6246 e I. R. N., n. 6794). Cfr. del resto C. I. G., vol. cit., n. 5597, p. 620.

ALCUNE OSSERVAZIONI

# sulla leggenda di Enea e Didone

NELLA LETTERATURA ROMANA

(1892)

Pubblicato nell'*Annuario della R. Università di Messina*, Anno accademico 1892-93, pp. 15-62.

## I.

Non v'è cuore ben fatto, non anima gentile che, leggendo l'Eneide di Virgilio, non abbia provata viva, profonda commozione dinanzi alla tragica fine della leggendaria fondatrice di Cartagine. Par che in questo episodio stupendo tutta si trasfonda l'anima squisitamente delicata del poeta mantovano, anima aperta ai più nobili e miti affetti, disposta, quanto altra mai, a sentire potentemente, a riflettere in versi di perfettissima fattura ciò che di più tenero, di più pietoso, di più patetico raccoglie in sè la vita umana.

Enea era partito da Troia ridotta ad una informe rovina dal ferro e dal fuoco de' Greci. Col padre Anchise e col figlio Ascanio, traendo seco gli dei Penati e pochi

Troas, relliquias Danaum atque immitis Achilli (1),

aveva lungamente pellegrinato in cerca dell'antica madre, della terra che era stata culla della

(1) *Aen.*, I, 30.

gente sua, dove, secondo il responso dell'oracolo di Delo, la casa sua avrebbe imperato sul mondo intero (1). Questa terra, che doveva essere meta a' suoi viaggi, dove Troia doveva rivivere più grande, più gloriosa di prima, era terra italiana, il Lazio. E già l'eroe troiano aveva messo il piede in Sicilia, approdando alla *illetabile* (2) sponda di Trapani, donde, perduto il genitore, muoveva alla volta della nuova sua patria, quando Giunone gli suscita contro una fiera tempesta che, travolgendo nelle onde parte delle sue navi e de' suoi compagni, lo sbalza sui lidi africani, dove la regina Didone stava edificando Cartagine. La bellissima donna, cui già era nota la miseranda caduta di Troia, la virtù e la gloria del superstite eroe, lo accoglie pietosa e cortese, ospitandolo nella sua reggia. Ma ben presto alla pietà per l'uomo da tanto tempo balestrato senza posa di terra in terra, alla ammirazione per i fatti gloriosi del nobile guerriero, per le sue insigni virtù, sottentra nel cuore della regina un altro sentimento, che a poco a poco tutta la investe, soggiogandola, dominandola, tiranneggiandola: l'amore. Dimentica di ogni rispetto, rompendo fede al cener di Sicheo, tutta si abbandona alla violenta passione, contro la quale indarno aveva cercato di lottare; ed Enea fra le braccia di lei oblia i suoi de-

(1) *Aen.*, III, 94-98.
(2) *Aen.*, III, 707.

stini, la terra a lui promessa, il nuovo impero che per opera sua doveva sorgere in Italia. Ma Giove manda Mercurio a scuotere l'eroe, che, tocco dalle parole del dio, incontanente s'infiamma del desiderio di fuggire le dolci terre e l'amante regina.

Invano Didone, presentendo le intenzioni di Enea, tenta di piegarlo ad altri consigli: ella non vuole, non può comprendere che a lui è forza obbedire agli ordini di Giove; che l'uomo da lei adorato non parte già alla volta d'Italia per volontà propria: ella non sente, non comprende altro che il suo amore disperato e l'ineffabile tortura dell'abbandono. E quando pur troppo vede Enea inflessibile nel suo proposito, quando vede finito per sempre il dolce incanto di una vita che aveva sognato dovesse perpetuamente scorrere felice nel sorriso d'amore, furibonda impreca al traditore, augurandogli la morte fra gli scogli di quel mare che doveva per sempre separarlo da lei. Se non che Didone non può sopravvivere all'abbandono. La sventurata amante sente in sè non solo offesa la donna che ha fatto getto del suo pudore, che ha calpestata la fede giurata allo estinto consorte, già oggetto per lei di tenerissimo amore, per darsi tutta, anima e corpo, ad Enea; ma sente pure atrocemente offesa la regina che al profugo Troiano, ramingo, naufrago, bisognoso di soccorso, aveva concesso larga, munifica ospitalità, mettendolo a parte del suo regno, e suscitando perciò contro di sè il malanimo de' Tirii,

l'odio delle genti vicine e la feroce gelosia del getulo Iarba. E Didone si dà la morte. Sale su un'alta pira, sopra la quale aveva collocato le vesti, l'effigie di Enea e lo stesso letto coniugale, e, volta la fronte alle navi troiane che andavano allontanandosi dal lido, dopo avere nuovamente imprecato al perfido amante e scagliata la maledizione su lui ed i suoi discendenti, si trafigge colla spada, della quale a ben altro uso le aveva fatto dono quell'uomo per la cui perfidia disdegnava la vita. — Poco dopo Enea dall'alto mare scorge un'immensa fiamma sul lido. Era il rogo, che col corpo esanime dell'infelice Didone consumava pure i dolorosi ricordi del suo tradito amore.

È questo sostanzialmente l'episodio di Didone nell'Eneide virgiliana, episodio il quale, per arte, per sentimento, per movimento d'affetto, per efficacia d'impressione, è senza dubbio uno dei più grandi capolavori che ingegno umano abbia prodotto. Or si domanda: questo mirabile episodio è tutta creazione del genio del poeta? Se tale non è, quale è il lato originale di esso? Della leggenda di Enea, che Virgilio espone nel suo poema, faceva veramente parte il suo incontro con la regina di Cartagine, il suo amore, il fatale abbandono? Vediamo di rispondere.

II.

Prima di tutto se, prescindendo dai nomi e da particolari circostanze dell'azione messa avanti dal poeta, consideriamo solo in modo generico, come fatto essenzialmente umano, l'episodio di Enea e Didone, noi troviamo che la letteratura greca aveva già trattato magistralmente un tema assai somigliante; tanto che, per tacere della *Medea* di Euripide, non dubitarono Servio (1) e Macrobio (2) di asserire che il libro IV dell'Eneide era stato tolto di peso dagli *Argonauti* di Apollonio Rodio, ove il poeta alessandrino dedicò splendide pagine al tragico amore di Medea e Giasone. E parecchio di vero c'è in questa affermazione, sebbene Virgilio, da grande poeta, abbia saputo rendersi di gran lunga superiore al suo modello, discostandosene anche in non pochi punti, come dimostrò luminosamente, fra altri, il mio illustre collega dell'Università romana, Onorato Occioni (3), che confrontò del pari la Didone virgiliana con la Medea di Euripide. Non io ripeterò qui la fine analisi comparativa che fa l'Occioni dei due amori, di

(1) Ad *Aen.*, IV, 1.

(2) *Sat.*, V, 17, 4.

(3) Nella *Nuova Antologia*, an. 1882, vol. XXXIV della 2ª serie, pagg. 201-222. Duolmi assai di non aver potuto consultare quanto scrisse sul poema di Apollonio il dotto prof. Cavazza del R. Istituto Superiore di Firenze.

Medea e di Didone; ma non posso trattenermi dal notare che eziandio nella letteratura romana anteriore a Virgilio, saltando a piè pari le *Medee* di Ennio e di Accio e gli *Argonauti* di Terenzio Varrone Atacino (1), un grande scrittore svolse in

(1) Ho voluto espressamente menzionare Varrone Atacino, parendomi impossibile che Virgilio nulla abbia tolto, per l'episodio in questione, dai suoi *Argonautae*, mentre gli scarsi frammenti (vedili in *Fragmenta poetarum latinorum* del Baehrens, p. 332 segg.), che ci avanzano, mostrano lo studio fatto da Virgilio sul poeta atacino. Cfr., a cagion d'esempio, Virg., *Georg.*, II, 404 col fr. 6: *Aen.*, I, 249 con fr. 7, ecc. Tanto più che, come a ragione dice il Ribbeck in *Geschichte der römischen Dichtung*, Stuttgart, 1887, vol. I, p. 346, quel poema era ancora stimato ai tempi di Ovidio un vero capolavoro, sì che il poeta sulmonese non dubitò di scrivere (cfr. *Am.*, I, 15, 21 seg.):

" Varronem primamque ratem quae nesciet aetas,
Aureaque Aesonio terga petita duci? „

Cfr. inoltre *Ars am.*, III, 335 seg.; *Trist.*, II, 439 seg.; ed anche Prop., III, 34, 85 seg. E benchè da Quintiliano *Inst. or.*, X, 1, 87 sia giudicato " non spernendus quidem, verum ad augendam facultatem dicendi parum locuples „, Stazio, che nel secondo delle *Silvae*, elogiando Lucano, lo mette a paro, anzi al di sopra di Virgilio, gli pospone pure, a titolo di alto onore, l'autore latino degli *Argonautae* insieme con Ennio, Lucrezio e col cantore delle Metamorfosi (cfr. 7, 75 segg.). — Lo stesso Ribbeck poi (*Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipz., 1875, p. 149), ammettendo nella *Medea exul* di Ennio una riproduzione relativamente fedele dell'originale di Euripide, mi fa pensare che almeno qualche espressione enniana qui, come altrove, siasi appropriato Virgilio.

un suo poemetto un argomento che notevolmente s'accosta a quello cantato da Virgilio. Intendo parlare del poemetto di Catullo, conosciuto volgarmente col titolo di *Epitalamio di Peleo e Teti*.

Chi legga attentamente l'episodio d'Arianna abbandonata da Teseo, episodio il quale occupa gran parte di quel poemetto (1), non può non trovare numerosi riscontri con l'episodio di Didone; come deve convenire che Catullo vi ha sparso con profusione, per dirla col Patin (2), delle beltà di composizione, di sentimento, di passione, d'espressione già tutte virgiliane: ed io aggiungerei, senza esitare, che, più che la Medea di Apollonio, è l'Arianna di Catullo che ispirò la Didone virgiliana, quella che insegnò al cantore dell'Eneide a rivaleggiare, superandolo, col poeta alessandrino, sia nel maneggio del linguaggio della passione, sia ancora nella parsimonia ed efficacia de' particolari dell'azione in cui si esplica, ingigantendo ed imperversando, il disperato amore della donna. Mentre, per fare un paragone compiuto fra Medea e Didone, è d'uopo integrare il racconto di Apollonio con l'azione spiegata da Euripide nella sua tragedia, osservava l'Eichhoff (3) che la situazione di Didone tradita, abbandonata, è esattamente simile a quella dell'Arianna catulliana.

Atene era stata costretta a mandare ogni anno

(1) Dal v. 52 al v. 264.
(2) *Études sur la poésie latine*, Paris, 1875, vol. I, p. 181.
(3) *Études grecques sur Virgile*, vol. II, p. 287.

in Creta una eletta schiera di fanciulli e fanciulle, che si davano in pasto al Minotauro. Per liberare la patria dal nefando tributo, Teseo offre sè in sacrifizio e approda in Creta, deliberato di affrontare la terribile fiera, per averne o morte o gloria imperitura. Dell'eroe ateniese s'innamora la vergine Arianna, figlia al magnanimo re Minosse; lo soccorre, come può una inerme e timida fanciulla, colle sue offerte e preghiere agli dei, perchè l'amato giovane riesca ad uccidere l'indomito mostro, e segretamente gli porge il filo col quale eragli dato di trovare la via d'uscita dagli intricati avvolgimenti del labirinto, ove la pericolosa lotta si doveva combattere. Ma la fanciulla arde d'amore per tutte le fibre: il suo diletto, ucciso il Minotauro, deve ripartire. Che fare? A quella guisa che Didone dimentica il pudore, la fama, la fede giurata, la dignità di regina, per concedersi tutta ad Enea; non diversamente Arianna, smessa la verginale pudicizia, prepone all'onore, ai baci della madre, del padre, della sorella, il dolce amore del biondo giovane straniero, e fugge con lui che, ingrato e perfido, la lascia vedova e sola sulla spumante spiaggia di Nasso.

Maggiormente poi, a parer mio, s'accostano i due poeti latini ne' lamenti in cui erompono le due donne, allorchè si accorgono di essere tradite. Qui nota l'Eichhoff (1) che l'attitudine della regina di Cartagine è più maestosa, ma forse

---

(1) Op. e pag. citt.

meno commovente che quella dell'amante di Teseo. L'osservazione è giusta in apparenza, cioè quando non si badi che, nonostante la somiglianza della situazione delle due abbandonate, c'è una differenza, della quale si ha pure a tener conto. E se lo si tiene questo conto, si dovrà convenire che in Virgilio, indipendentemente dalla maggiore ampiezza dell'episodio, c'è più effetto, movimento, gradazione di passione. Anzi io avverto che la commozione per il lagrimevole stato di Arianna ci si desta immediata, quasi bruscamente: nel fatto di Didone invece la commozione viene a gradi, con un crescendo mirabile: onde, qualora si attenda alla impressione finale, ci sentiamo compresi per la regina di Cartagine di una pietà più profonda, più forte, quasi direi, più maschia. E la differenza, di cui ho fatto cenno, sta in ciò, che alle disperate e strazianti querele di Didone è in gran parte presente Enea stesso, che inutilmente si prova a calmarla: al contrario i pianti, le grida, le parole miserevoli di Arianna si perdono sul deserto lido, in quella che da lungi sono spiegate al vento le vele dell'infido da cui fu tradita.

Non posso qui instituire una minuta comparazione fra i versi dei due poeti, chè la via lunga mi sospinge: basteranno pochi tratti a chiarire l'affermata somiglianza e ad un tempo la differenza. Come prima Arianna ha sentore dell'abbandono, prorompe in questi accenti (1):

(1) Cfr. v. 132 segg.

Sicine me patriis avectam, perfide, ab oris,
Perfide, deserto liquisti in litore, Theseu?
Sicine discedens neglecto numine divum
Immemor a! devota domum periuria portas?
Nullane res potuit crudelis flectere mentis
Consilium? tibi nulla fuit clementia praesto,
Immite ut nostri vellet miserescere pectus?
At non haec quondam blanda promissa dedisti
Voce mihi, non haec miserae sperare iubebas,
Sed conubia laeta, sed optatos hymenaeos,
Quae cuncta aerii discerpunt irrita venti (1).

E Didone, non appena intravvede la risoluzione presa da Enea, lo assale improvvisamente cominciando con le seguenti infiammate parole (2):

Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
Posse nefas tacitusque mea decedere terra?
Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?

Nello strazio del suo dolore Arianna rinfaccia a Teseo, quasi le stesse davanti, il beneficio che fatto gli aveva, il sacrifizio, cui s'era piegata, di ogni cosa diletta, per essere sua, per seguirlo in paesi remoti dalla patria, laddove egli, crudele, a nessuna pietà si muove de' suoi lamenti, della sua disperazione (3):

---

(1) Cfr. Euripide, *Med.*, vv. 490-498 ed. Wecklein, e Apollon., IV, 355-362.

(2) *Aen.*, IV, 305 segg.

(3) V. 149 segg. Cfr. Eur., *Med.*, 476-490, ove Medea rinfaccia a Giasone la sua ingratitudine, e Apollon., IV, 362-367 ed anche 1031-1041.

Certe ego te in medio versantem turbine leti
Eripui et potius germanum amittere crevi,
Quam tibi fallaci supremo in tempore dessem:
Pro quo dilaceranda feris dabor alitibusque
Praeda, neque iniacta tumulabor mortua terra.
Quaenam te genuit sola sub rupe leaena,
Quod mare conceptum spumantibus exspuit undis,
Quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae vasta Charybdis (1)
Talia qui reddis pro dulci praemia vita?

E indi a poco (2):

Nam quo me referam? quali spe perdita nitor?
Idaeosne petam montes? a! gurgite lato
Discernens ponti truculentum ubi dividit aequor?
An patris auxilium sperem? quemne ipsa reliqui
Respersum iuvenem fraterna caede secuta?
Coniugis an fido consoler memet amore?
Quine fugit lentos incurvans gurgite remos?

Ascoltiamo ora Didone. Qual donna di alto e delicato sentire, che spera ancora di non perdere il suo dolce amore; che s'è accesa, non per i fulgidi occhi o il nobile volto di Enea, come Arianna della bellezza di Teseo (3), ma per il

---

(1) Inversamente Giasone, presso Euripide, chiama Medea, quando gli ha ucciso la sposa ed i proprî figli, " leonessa, non donna, avente natura più selvaggia della Tirrena Scilla „ (v. 1342 seg.).

(2) V. 177 segg. Cfr. tutto questo passo con Eur., *Med.*, 502-515 e Apollon., IV, 376-381.

(3) Similmente Apollonio ci presenta Medea soggiogata dalla beltà, dal garbo, dal vestimento, dalla voce soave di Giasone. Cfr. dunque Catull., vv. 86-102 con Apollon., III, 443 segg., 956 segg., 1017 segg., ecc.

suo valore, per i suoi rari pregi, per la sua gloria; dopo il primo sfogo, dopo le prime violente parole (si noti la fine arte del poeta), prosegue in attitudine di preghiera con questi detti (1):

Mene fugis? Per ego has lacrimas dextramque tuam te —
Quando aliud mihi iam miserae nihil ipsa reliqui —
Per conubia nostra, per inceptos hymenaeos,
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quidquam
Dulce meum, miserere domus labentis et istam,
Oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem.
Te propter Lybicae gentes Nomadumque tyranni
Odere, infensi Tyrii; te propter eundem
Exstinctus pudor et, qua sola sidera adibam,
Fama prior. Cui me moribundam deseris, hospes?
Hoc solum nomen quoniam de coniuge restat.
Quid moror? an mea Pygmalion dum moenia frater
Destruat, aut captam ducat Gaetulus Iarbas?

Ma quando l'infelice donna vede inutile ogni sforzo dell'eloquenza che le detta l'amorosa ambascia per istornare Enea dal suo proposito, mutate le preghiere in imprecazioni, esce concitatissima in queste rampogne (2):

Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.
Nam quid dissimulo? aut quae me ad maiora reservo?
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lacrimas victus dedit aut miseratus amantem est?

---

(1) V. 314 segg.
(2) V. 365 segg.

E ricordando di nuovo di quanto a lei fosse debitore l'ingrato Enea, soggiunge amaramente (1):

> Eiectum litore, egentem
> Excepi et regni demens in parte locavi:
> Amissam classem, socios a morte reduxi.
> Heu furiis incensa feror!

Volgiamoci nuovamente ad Arianna. La giovanetta, dato libero corso alla tempesta ruggente nell'anima sua, si rende ragione, siccome abbiamo veduto, del suo miserrimo stato. Abbandonata, com'è, in un'isola deserta, senza scampo, senza speranza, nella più mortale solitudine, crede ormai vicina la sua morte. Ma prima che questa la colga, vuole impetrare dagli dei giusta vendetta, vendetta funesta a Teseo ed a' suoi. Invocando le furie ultrici (2):

> Quare, facta virum multantes vindice poena,
> Eumenides, quibus anguino redimita capillo
> Frons exspirantis praeportat pectoris iras,
> Huc huc adventate, meas audite querellas,
> Quas ego, vae! misera extremis proferre medullis
> Cogor inops, ardens, amenti caeca furore.
> Quae quoniam verae nascuntur pectore ab imo,
> Vos nolite pati nostrum vanescere luctum,
> Sed quali solam Theseus me mente reliquit,
> Tali mente, deae, funestet seque suosque (3).

(1) V. 373 segg.
(2) V. 192 segg.
(3) Cfr. Eurip., *Med.*, 608; 625 seg.; 764-767: 800-806, ecc.; Apollon., IV, 381-390 ed anche 1042-1044.

Non altrimenti Didone, innanzi di incontrare la morte, maledice all'amante spergiuro. Se non che, per quel divario di situazione, che s'è avvertito nelle due donne rispetto ai loro amanti (perchè Arianna piange, si agita, si dispera, impreca, ma Teseo è assente; mentre Didone ha per qualche tempo ancora davanti a sè il suo diletto, nè la disperazione assoluta l'invade tutto ad un tratto), noi abbiamo, dirò così, un procedere graduale nel violento e spaventoso sfogo della passione che non ha più freno. Due volte Didone maledice ad Enea, cioè quando ode dalla bocca di lui che necessità lo stringe a partire, e che vana è ogni querela per ritrarlo dalla obbedienza al divino decreto; e quando Enea è partito, ed essa lo scorge da lungi navigare a vele spiegate verso l'Italia. La prima volta è solo la donna che parla, la donna che ha bensì deliberato di morire per non sopravvivere all'abbandono e al disonore, ma che è forse ancora sorretta da una vaga illusione; la donna che non ha per anco raggiunto il massimo grado della disperazione (1):

Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,  
Supplicia hausurum scopulis et nomine Dido  
Saepe vocaturum. Sequar atris ignibus absens,  
Et, cum frigida mors anima seduxerit artus,  
Omnibus umbra locis adero. Dabis, improbe, poenas:  
Audiam et haec Manis veniet mihi fama sub imos.

---

(1) V. 382 segg.

La seconda volta invece parla, oltre alla donna, la regina dell'alta Cartagine: allora tutta intera si è presentata alla mente della misera la tremenda realtà della sua condizione: allora è il lamento che scoppia in esecrazione da una duplice mortale ferita: ma nel cuore nobilissimo di Didone la regina prevale pur sempre alla donna (1):

Si tangere portus
Infandum caput ac terris adnare necesse est,
Et sic fata Iovis poscunt, hic terminus haeret,
At bello audacis populi vexatus et armis,
Finibus extorris, complexu avulsus Iuli,
Auxilium imploret videatque indigna suorum
Funera; nec, cum se sub leges pacis iniquae
Tradiderit, regno aut optata luce fruatur;
Sed cadat ante diem mediaque inhumatus harena.
Haec precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo.
Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
Exercete odiis cinerique haec mittite nostro
Munera. Nullus amor populis nec foedera sunto.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotesque.

In ciò specialmente si manifesta la grandezza, la superiorità della Didone virgiliana. « Ainsi cette mort de Didon » dice il Sainte-Beuve « avec les imprécations qui présagent Annibal, est magnifique et d'un ordre unique en poésie.

---

(5) V. 612 segg.

C'est par là que Virgile l'emporte de bien loin sur Apollonius » (1). Di fatto, per quanto sia grande in Apollonio la profondità dello studio psicologico che, secondo il Couat (2), rende il terzo canto degli *Argonauti* superiore a quasi ogni altra produzione dello Alessandrinismo, è innegabile che, anche nel dipingere il primo innamorarsi di Didone per Enea, e la vana lotta tra l'amore e l'onore, tra le allettatrici immagini di un avvenire felice e glorioso e la fede giurata al defunto marito, Virgilio lascia dietro a sè Apollonio, come fu egregiamente dimostrato, fra altri, dal nostro Occioni (3).

Se non che Jules Girard, dopo avere nel suo studio sull'Alessandrinismo (4) paragonata la Medea di Apollonio con la Didone virgiliana, « Je ne voudrais » soggiunge « pas abuser de la comparaison avec Virgile, qui s'est proposé un autre objet : il a voulu faire une tragédie et nous a donné, en effet, la plus touchante de l'antiquité » (5). E lo stesso io penso quanto al rapido raffronto da me stabilito con l'Arianna di Catullo, il quale modellò evidentemente lo splendido episodio e l'eloquente parlata della fanciulla cretese sulle composizioni di Euripide

---

(1) *Étude sur Virgile,* Paris, 1857, p. 182.

(2) *La poésie alexandrine sous les trois premiers Ptolémées*, Paris, 1882, p. 308.

(3) Op. cit.

(4) Cfr. *Études sur la poésie grecque,* Paris, 1884, p. 326 segg.

(5) Pag. 338.

e di Apollonio, come ben disse l'Eichhoff (1). Ma osservo tosto che non ho voluto lasciarmi sfuggire l'occasione di mettere in rilievo questo fatto, che Virgilio, pur lavorando intorno ad un soggetto umano che, ne' suoi lineamenti generali, era già stato vestito di poetica forma non solamente nella letteratura greca, ma eziandio, e da mano maestra, nella romana, seppe tuttavia con meravigliosa finezza psicologica, con impareggiabile arte di composizione, riunire e fondere insieme armonicamente il materiale proprio, mi si passi l'espressione, con quello che da altri mutuava, persino da Omero, Sofocle, Ennio. Per la qual cosa, se la sua Didone rivela, per parecchi aspetti, lo studio e l'imitazione d'anteriori poeti, non può e non deve considerarsi come un semplice prodotto di quello Alessandrinismo che aveva informato di sè tanta parte della poesia romana, non essendo men vero che si presenta altresì come fattura altamente originale, come un tipo di donna che non ha precedenti, tipo eminentemente umano, sensitivo, pietoso, passionato, quale il suo sesso comporta, ma nobile nella sua passione, generoso nella vendetta, che l'infelice non ha voluto prendersi da se stessa prima di morire, ma che commette intera e più tremenda ai secoli futuri, al popolo di cui era e voleva morire regina.

Così concepita, così rappresentata, Didone non

(1) Op. e vol. citt., p. 261.

pur grandeggia, figura sovranamente bella, su tutte le donne amanti dell'arte antica e moderna, ma assume ancora nel poema un alto significato politico, incarnando, per così dire, in sè quell'antagonismo fra Roma e Cartagine che si dispiegò col più fiero accanimento nelle tre guerre puniche; e si collega inoltre intimamente col fine precipuo dell'Eneide, che è quello di dimostrare la fatale necessità dell'impero mondiale di Roma e di legittimare la recente dominazione di Augusto, quale discendente di Enea. Quindi, se anche si vuole, come si può, provare che gli amori di Enea e Didone, l'abbandono e la morte della regina di Cartagine, non furono per la prima volta da Virgilio innestati nella leggenda di Enea, e che, anteriormente a lui, un altro poeta romano, Gneo Nevio, ripetè dall'antico dissidio dei due amanti il reciproco astio dei due popoli, scoppiato a' tempi suoi in guerra aperta e micidiale, resta ciò non pertanto a Virgilio il merito di aver dato alla leggenda di Didone un nuovo rilevantissimo significato, in quanto che, nella economia del poema, essa raffigura il più forte ostacolo che potesse impedire la fondazione di Roma e l'attuazione de' suoi grandi destini (1). Riuscendo Didone trionfatrice nella amorosa lotta, la casa di Enea non avrebbe abitato l'immobile rupe del Campidoglio, e l'impero romano non sarebbe stato. Questo concetto in Nevio non ci fu, nè ci poteva essere.

---

(1) Cfr. J. Girard, op. cit., p. 349.

III.

Ed eccoci naturalmente condotti a studiare l'origine di questa leggenda d'amore, che il poeta mantovano seppe trasformare in un quadro artistico d'insuperabile perfezione e connettere, mediante legami strettissimi, colle altre parti della saga di Enea accolte nel suo poema, adattandola, con fine accorgimento, al suo duplice scopo, politico e religioso. Ognun vede che venire a capo di siffatto intento non è possibile senza prima indagare quando e come la leggenda della immigrazione troiana nel Lazio sia penetrata in Roma, sino a diventare un vero e proprio dogma di Stato.

Non è dubbio alcuno che il nocciolo di questa leggenda sia di origine ellenica, e, in qualche parte, frutto della letteratura greca; ma non credo per altro che si possa provare, ciò che a troppi piacque di asserire, che, per ispirito di adulazione verso i Romani, allorquando cominciarono a divenire potenti e formidabili alle genti vicine, abbiano i Greci, sin da tempi anteriori alla prima guerra punica, voluto largire, per così esprimermi, il battesimo della più alta nobiltà al bellicoso popolo dei sette colli, riportandone l'origine al troiano Enea (1). Con buona pace

(1) Basti qui citare, tra i più recenti ed importanti, i nomi di Gaston Boissier, tra i francesi, e di Federico

dei filologi moderni, io non trovo totalmente falsa la sentenza, tanto oppugnata, del Niebuhr, che la saga troiana non sia già venuta nel Lazio dalla letteratura greca, ma si deva invece riguardare come indigena (1). Certo io non dirò con l'insigne storico tedesco che, quando un'opinione è quella dello Stato, la sua origine straniera si rende assolutamente inverosimile, specialmente allorchè si tratta d'uno Stato superbo, come fu il Romano (2). Noi sappiamo che la leggenda di Enea ha pure un carattere spiccatamente religioso: basta soltanto pensare alla sua intima connessione col culto antichissimo dei Penati, per metterlo in chiaro: la leggenda di Enea si rannodava del pari al culto di Venere: ora, anche per questo aspetto religioso della leggenda, i Romani dovevano essere spinti,

---

Cauer, tra i tedeschi; i quali, occupandosi della saga di Enea nel Lazio, la derivarono direttamente ed esclusivamente da influenza ellenica. Cfr. del primo le *Nouvelles Promenades archéologiques*, Paris, 1886, p. 127 segg.; e del secondo la monografia *Die römische Aeneassage von Naevius bis Vergilius,* Leipz., 1886 (pubblicata nel XV vol. suppl. dei *Jahrbücher für classische Philologie*, p. 97 segg.), cui fece precedere lo scritto *De fabulis graecis ad Romam conditam pertinentibus,* Berl., 1884 (pubbl. nel vol. I delle *Berliner Studien*, p. 451 segg.). Altri lavori saranno menzionati nel corso della presente monografia.

(1) Cfr. B. G. Niebuhr, *Römische Geschichte*, neue Ausgabe von M. Isler, vol. I, Berlin, 1873, p. 155.

(2) Op. cit., p. 153.

senza alcuna ripugnanza, ad accettarla, nonostante che fosse stata, ciò che non fu, effettivamente e per ogni verso una importazione straniera. Ho detto per questo aspetto religioso, essendo conosciuta la consuetudine di Roma antica, determinata tanto da fini politici, quanto dalla natura stessa del sentimento religioso del suo popolo, di lasciar sussistere gli dei e i culti delle genti soggette, non solo, ma di appropriarsi persino le credenze religiose straniere, trasformandole interamente in cosa sua con rapido processo di assimilazione. Il proselitismo e l'intolleranza, propria delle religioni monoteistiche, come dell'ebraismo, del cristianesimo, dell'islamismo, era in generale cosa ignota alle religioni politeistiche della antichità (1). Del resto la tolleranza romana non limitavasi esclusivamente a ciò che concerneva la religione ; chè, come notava Sallustio in un passo molto a proposito citato dal Boissier (2) per combattere il Niebuhr, i Romani « quod ubique apud socios aut hostis idoneum

(1) Vedi a questo proposito il bel capitolo di G. Boissier col titolo *Les religions étrangères* nell'opera *La religion romaine d'Auguste aux Antonins,* Paris, vol. I (quarta ediz.), p. 334 segg. Circa poi le ragioni, che determinarono le persecuzioni dei Cristiani, le quali potrebbero servire di obbiezione al nostro asserto, vedi del medesimo Boissier l'Appendice al primo volume della sua opera *La fin du Paganisme,* Paris, 1891, e particolarmente il capitolo *Sous quelles lois tombaient les Chrétiens.*

(2) *Nouvelles Prom.,* p. 153.

videbatur, cum summo studio domi exsequebantur: imitari quam invidere bonis malebant » (1). Ma d'altra parte, per tornare alla leggenda di Enea, se non puossi revocare in dubbio che essa, ne' suoi tratti generali, siasi configurata e diffusa in occidente per opera dei Greci, parmi che, in non pochi particolari di grande momento, l'influenza strettamente ellenica sia rimasta estranea alla sua ulteriore elaborazione.

Mi spiego. Che Enea con il padre Anchise, con il figlio Ascanio, Miseno ed altri Troiani, scampati allo eccidio della patria, trasportando pure insieme i proprii numi e i sacri arnesi, sia partito alla volta dell'Esperia, lo scrisse per il primo (2), stando a quello che se ne può sapere in cotanto naufragio degli antichi testi, il poeta Stesicoro di Imera, che ci consta essere morto nell'età di circa ottant'anni verso il 550 av. Cr. Dico espressamente che fu Stesicoro il primo, perchè, se par certo che la così detta Tavola Iliaca, sulla quale furono figurate alcune scene della *Iliupersis* del poeta imerese, sia un'opera artistica del primo secolo dell'impero, eseguita

---

(1) *Cat.*, LI, 38.

(2) È quindi enorme, per noi moderni, quello che scrisse Teodoro Ryck, nella sua *Dissertatio de primis Italiae colonis et Aeneae adventu* (in *Lucae Holstenii notae etc.*, Lugd. Bat., MDCXCII), pag. 440: " Nec Romani tantum *Aeneam* cum *Trojanis* in Italiam venisse uno ore semper testati sunt, sed Graecorum etiam aliqui tam antiqui, ut partim ipsos Urbis natales anticipent, partim primos Urbis Historicos ".

assai probabilmente con intendimento didattico (1); e se è sicuro che la posizione risaltante della scena della partenza di Enea, la quale occupa il bel mezzo della Tavola, tradisce l'intenzione dell'artista di glorificare Roma e la sua origine dalla regia stirpe di Troia (2); è un voler correr troppo il sostenere, come fece, per esempio, l'Hild (3), cui sembra che si voglia accostare il Boissier (4), che la notizia attribuita a Stesicoro non abbia valore di autenticità, ma si deva allo arbitrio dello stesso artista greco che compose il rilievo (5). Tutt'al più si potrebbe ritenere che la figura di Miseno sia stata appiccicata dall'artista al quadro per conformarsi alla leggenda quale

(1) Cfr. A. Baumeister, *Denkmäler des klassischen Altertums,* vol. I, p. 716.

(2) Baumeister, vol. cit., p. 720.

(3) *La légende d'Énée avant Virgile,* Paris, 1883, p. 13.

(4) *Nouvelles Prom.,* p. 134, nota.

(5) Il contrario giustamente nota Alfredo Croiset nella sua *Histoire de la Littérature grecque,* Paris, 1890, tom. II, p. 327 seg., affermando il persistere della influenza di Stesicoro " jusque dans la décadence de l'antiquité ". — Del resto che abbia Stesicoro raccontato di Enea emigrante nell'Esperia, non mostrarono di dubitare, oltre al Bergk, al Mommsen (vedi nota seg.) ed altri molti, nè il Wörner (cfr. *Die Sage von den Wanderungen des Aeneas bei Dionysios von Halikarnasos und Vergilius,* Leipz., 1882, pp. 5 e 16), nè il Flach (*Geschichte der griechischen Lyrik,* Tübingen, 1883, I, p. 325), anzi riguardano l'*Iliupersis* di Stesicoro come la fonte più antica " der Auswanderung des Aeneas " in occidente.

correva a' tempi suoi; ovvero si potrebbe supporre, ed io lo credo, che, nell'età di Stesicoro, e precisamente in Sicilia (1), in ispecie nella costa occidentale (2), già fossero (per quello spirito di adattazione e di amalgamazione (3), che era affatto proprio delle genti greche nella formazione delle leggende) penetrati nella leggenda

---

(1) Il Croiset, or or citato, ritiene appunto che, relativamente ai viaggi di Enea in occidente, Stesicoro abbia seguito qualche modificazione locale della leggenda di Enea. Cfr. vol. cit., p. 321. Lo stesso disse, ma con minore esattezza, il Bergk in *Griechische Literaturgeschichte*, Berlin, 1883, vol. II, p. 293. Vedi anche Preller, *Röm. Myth.*, II (3ª ed.), p. 280. Ed è tanto vero quello che affermiamo, che, come dice Ad. Holm (in *Geschichte Siciliens im Alterthum*, vol. I, Leipzig, 1870, p. 169), di Stesicoro " sagen könnte, er habe sein Vaterland in die griechische Poesie eingeführt ". Talmente è spiccato in lui il carattere siciliano! Il Mommsen poi in *Röm. Gesch.*, I (ottava ed.), p. 467 seg., così parla di Stesicoro: " Erst der grosse Mythenwandler Stesichoros führte... den Aeneias in das Westland, um die Fabelwelt seiner Geburts-und seiner Wahlheimath, Siziliens und Unteritaliens durch den Gegensatz der troischen Helden gegen die hellenischen poetisch zu bereichern ". E precisamente si constaterà più sotto che la leggenda di Enea prese in Sicilia uno spiccatissimo carattere antiellenico.

(2) Il Wörner, op. cit., p. 16, a proposito di Stesicoro, dice addirittura: " Das 648 gegründete Himera lag Egesta und dem Eryx so nahe, dass er die Sage an Ort und Stelle gehört haben wird ". Più sotto si vedrà l'importanza di questi paesi nella elaborazione della leggenda.

(3) Cfr. Flach, op. cit., p. 340.

di Enea, come più tardi si nota in Ellanico da Mitilene (1) che attinse evidentemente a leggende sicule (2), taluni elementi della leggenda di Ulisse, di parecchio più antica, alla quale apparteneva appunto Miseno, come Baio, l'eponimo di Baia (3). Del resto l'attestazione del poeta siciliano, secondo cui Enea partissi da Troia alla volta della Esperia, s'accorda perfettamente colla leggenda siciliana dell'eroe troiano. Di fatto, che una schiera di emigranti, provenienti da Troia, abbia messo il piede sulle sponde occidentali della Sicilia, fu molto per tempo affermato. Lasciando da parte scrittori di età relativamente tarda, come Cicerone, Virgilio, Strabone, Dionisio d'Alicarnasso, Ovidio, Festo ed altri molti (4), lo narra Tucidide nel libro VI della

(1) Vissuto, come pare, tra il 482 e il 397 av. Cr. Cfr. Müller, *Fragmenta historicorum graecorum*, I, p. xxv. Come risulta da Dionisio d'Alicarnasso, I, 72, Ellanico avrebbe fatto emigrare nel Lazio dal paese dei Molossi Enea insieme con Ulisse; e lo stesso avrebbe pur narrato il suo scolare Damaste di Sigeo. — Il Mommsen, op. e vol. citt., p. 468, mostra di credere che questa mescolanza delle due leggende sia posteriore a Stesicoro.

(2) Cfr. Cauer, *De fabulis graecis etc.*, p. 12, nota 19. Cito le pagine secondo la numerazione dell'estratto.

(3) Cfr. Strabone, I, 2, 18. Può dedursi, mi pare, da questo passo che anche Polibio riferisse nel medesimo senso la leggenda di Miseno e di Baio. Certo Varrone, citato da Servio ad *Aen.*, IX, 707, ed. Thilo, " a Baio Ulixis comite, qui illic sepultus est, Baias dictas tradit ".

(4) Vedine le citazioni in Cauer, *De fab.*, p. 11.

sua Storia (1), attingendo, come è noto, ad Antioco (2), storico siracusano fiorito circa la novantesima olimpiade (420 av. Cr.). Ed era naturale che ad un'emigrazione diretta ad occidente si presentasse, almeno come luogo di sosta, come una specie di tappa, od anche come definitiva stazione, la Sicilia col mite suo clima, coll'incantevole sorriso del suo cielo; come era naturale che stranieri venuti di lontano, i quali dovevano aver sopportato numerose peripezie nella lunga loro peregrinazione, pensassero di non avventurarsi nelle onde della plaga orientale della Sicilia, evitando gli spaventevoli pericoli, che era fama rendessero oltremodo difficile il navigarvi (3), se volevano penetrare nelle acque del Tirreno e porre il piede nell'Italia occidentale.

E poichè, dopo la vaga espressione di Stesicoro accennante all'Esperia, viene subito, in ordine cronologico, la notizia data da Antioco e da Tucidide, la quale, senza nominare espressamente Enea, ad Enea per altro ci riconduce (stando alla testimonianza di Strabone (4)), ed assegna

---

(1) Cap. II.

(2) Cfr. Müller, *Fragm.*, vol. cit., p. XLV.

(3) Cfr. Virg., *Aen.*, III, 410 segg.

(4) Cfr. XIII, 1, 53. Ivi riferisce che, secondo alcuni, Enea venne con Elimo in Sicilia ed occupò Erice e Lilibeo, denominando Scamandro e Simoente i fiumi intorno ad Egesta. Invece, secondo Dionis., I, 52, Elimo ed Egesto partirono da Troia e giunsero in Sicilia prima di Enea. È importante poi ciò che dice Tucidide, oc. cit., cioè che questi Troiani presero il nome di Elimi

ad una colonia di Troiani stanza in Erice ed in Egesta; così ognun vede che solo posteriormente a questi scrittori devesi cercare ogni attestazione che riguardi l'origine troiana del Lazio. Una critica avveduta e cauta non può per nulla, se ben m'appongo, accettare le conclusioni del Cauer, il quale, per mera congettura e senza appoggio di documenti, pretenderebbe che Stesicoro spingesse Enea, ne' suoi erramenti, oltre la Campania sino al Lazio (1), e che Antioco giudicasse addirittura i Romani come discendenti dei Troiani (2). Tanto è vero che, se vogliamo cercare in uno scrittore anteriore ai due testè menzionati alcuna indicazione di colonie forestiere passate nel Lazio, noi troveremo notizie di migra-

---

insieme coi Sicani del paese, e che poscia si fuse con loro una schiera di Focesi, i quali, reduci da Troia, erano stati sbalzati in Africa da una tempesta. Per più ampii particolari vedi R. H. Klausen, *Aeneas und die Penaten*, Hamburg und Gotha, 1839, p. 479 segg.; nè si dimentichi O. Meltzer, *Geschichte der Karthager*, Berlin, 1879, vol. I, p. 31. Sopra tutto, chi non voglia esclusivamente occuparsi, ciò che è compito nostro, del lato leggendario e della tradizione come tale, consulti Holm, op. e vol. citt., p. 86 segg., oppure Ed. A. Freeman, *The history of Sicily*, vol. I, Oxford, 1891, p. 195 segg. e la nota XII in appendice, p. 542 segg.

(1) *De fabulis etc.*, p. 11 segg. All'incontro G. Busolt in *Griechische Geschichte*, Gotha, 1885, parte I, p. 275, nota 5, dice dubbio che Stesicoro facesse venire Enea in Italia (Campania o Lazio). Vedi del resto Preller, *R. M.*, II, p. 313 seg.

(2) Op. cit., p. 18.

zioni greche, non di troiane. Per ricordare una sola leggenda antichissima, riferentesi a Greci venuti nel Lazio, Esiodo nella Teogonia (1) chiama Latino figlio di Ulisse e di Circe. E questa leggenda è pur riferita dallo Pseudo-Scimno (2) e da Servio, il quale soggiunge che, secondo essa, da Roma, sorella di Latino, ebbe il nome la città così appellata (3). Con questa stessa leggenda concorda nella sostanza quell'altra, raccontata da Senagora (4), scrittore di età incerta ma fiorito nel periodo Alessandrino (5), che da Ulisse e Circe sian nati tre figlioli, Romo, Antea e Ardea, i quali diedero rispettivamente il nome a tre città da loro fondate. Inoltre

---

(1) Cfr. vv. 1011-1013. Su questa leggenda vedi Klausen, op. cit., p. 566 segg.

(2) *Orbis descriptio*, v. 227 seg. nei *Geographi graeci minores* di C. Müller, vol. I, p. 205.

(3) Ad *Aen.*, I, 273. Anche Festo (p. 364 Thew. = 269 Müll.), tra le varie leggende relative alla fondazione di Roma, riferisce quella secondo cui Latino fu generato da Telemaco e Circe, giusta la narrazione di un *Galitas*, che il Mommsen nel suo scritto *Die Remuslegende* (cfr. *Hermes*, vol. XVI, an. 1881, p. 4 seg.) interpreta per *Callias*, sul quale vedi Cauer, *De fabulis etc.*, p. 18 segg. Questo scrittore per altro appartiene alla categoria di coloro che raccolsero la leggenda di Enea " contaminata " con quella di Ulisse. Plutarco poi (*Rom.*, 2) racconta che alcuni attribuivano la fondazione di Roma a Romano, figlio di Ulisse e di Circe.

(4) In Dionis., I, 72.

(5) Cfr. F. Susemihl, *Geschichte der griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, Leipz., 1892, vol. II, p. 399. Vedi pure i *Fragm. hist. graec.*, IV, 526.

Aristotele, conforme a quanto ci narra Dionisio d'Alicarnasso (1), in termini espliciti scrisse chè alcuni Greci, reduci da Troia, giunsero, dopo lunga e pericolosa navigazione, sulla spiaggia del Lazio, donde non poterono più partire per opera di certe prigioniere che seco avevano condotto da Ilio, avendo queste dato fuoco alle loro navi per timore che, se i Greci toccassero il patrio suolo, le costringessero a schiavitù.

Che se il racconto da Dionisio ascritto al filosofo stagirita sembra contraddire alquanto ai termini che Plutarco gli attribuisce (2), tale per certo corse nell'antichità, e tale pervenne anche allo storico Eraclide Lembo, vissuto circa il 150 av. Cristo (3), come ne fanno fede Pompeo Festo (4), Solino (5) e Servio (6), i quali aggiungono che Roma fu denominata, secondo la leggenda, dal nome di una delle prigioniere che consigliò l'incendio delle navi. Insomma la leggenda di Ulisse è, per l'Italia, più antica di quella di Enea: la pertinacia poi, colla quale continuò a vivere nella letteratura la tradizione della ori-

(1) L. cit.

(2) Cfr. *Quaestiones Romanae*, VI: *Mulierum virtutes*, I; *Rom.*, 1.

(3) Cfr. W. Christ, *Geschichte der griechischen Litteratur bis auf die Zeit Justinians*, 2ª ediz., 1890 (nel *Handbuch* di Iwan von Müller, vol. VII), p. 589; inoltre *Fragm. hist. graecorum*, v. III, p. 168 seg.

(4) Pag. 364 Thew. = 269 M.

(5) I, 2.

(6) Ad *Aen.*, I, 273.

gine greca di Roma, anche dopo il riconoscimento ufficiale della saga troiana, è, a mio avviso, una poderosa conferma del fatto. Gl'interessi politici di Roma, il timore che poteva incutere ai popoli del bacino del Mediterraneo, massimamente alle genti greche, per quanta efficacia avessero, non dovevano riuscire tutt' ad un tratto a sopprimere una tradizione da secoli radicata nelle menti e nella coscienza. Anzi, dacchè principiò a farsi strada la leggenda troiana, a noi è dato, col sussidio degli antichi scrittori, di riscontrare per lungo tempo ancora il parallelismo e lo antagonismo delle due leggende, non che infiltrazioni varie dell'una nell'altra, finchè, a guisa di due correnti, di cui una vada man mano perdendo d'intensità e l'altra cresca via via in gagliardia, finisce per predominare quella che meglio serviva alle mire politiche dei dominatori del mondo e costituiva per loro un articolo di fede di cui era sacrilegio dubitare. Onde non so abbastanza meravigliarmi che siasi scritto di tentativi fatti nell' antichità per sostituire nella leggenda il personaggio di Ulisse a quello di Enea (1). Se sostituzione vi fu, come realmente vi fu, la si verificò in senso contrario. Un'origine illustre da un eroe greco, per quanto potesse lusingare l'amor proprio di Roma, doveva necessariamente mettere un serio ostacolo a quella politica di espansione e di assorbimento,

---

(1) Tale appare l'idea del Boissier. Cfr. *Nouvelles Prom.*, p. 137.

che era affatto propria del popolo romano, imponendogli certi riguardi che l'interesse consigliava di evitare ad ogni costo, non essendo possibile in verun modo con essa conciliare la indipendenza della Grecia, il pratico rispetto alle sue gloriose memorie. Affermata come dogma di Stato l'origine troiana, la conquista della Grecia poteva invece agevolmente assumere carattere di legittimità. È vero, i Romani erano gente senza scrupoli nelle loro relazioni coi popoli stranieri; ma cercavano pur sempre di dare un certo aspetto di legittimità ad ogni loro azione, anche quando essi stessi, per i primi, ne avvertivano l'iniquità.

Ciò posto, richiamiamo alla mente come in due maniere solessero i Romani affermare la loro origine troiana, colle trattative diplomatiche e colla introduzione di culti forestieri collegantisi colla saga troiana (1). E però, senza dar troppo peso a quello che narra Pausania delle speranze che nutriva Pirro, come discendente di Achille, guerreggiando coi Romani oriundi da Troia (2); e dato pure, colle debite riserve, che incertezza cronologica vi sia, come pretende il Cauer (3), nel racconto della legazione mandata dai Romani agli Etoli perchè lasciassero in pace gli Acarnani, come i soli Greci che non

---

(1) È una giusta osservazione del Cauer in *Die romische Aeneassage* cit., p. 98.

(2) I, 12, 1.

(3) Cfr. il luogo testè citato.

avessero inviato aiuti di armi « adversus Troianos, auctores originis suae » (1); dato anche, colle medesime riserve, che mal sicuro, dal lato della cronologia, sia il fatto di quell'altra ambasceria spedita al re Seleuco, colla quale il senato e il popolo romano offrivagli alleanza ed amicizia, « si consanguineos suos Ilienses ab omni onere immunes praestitisset » (2); hanno nondimeno questi fatti una indiscutibile importanza, in quanto pongono in evidenza che i Romani, collo spacciarsi nepoti de' Troiani di Enea, non solo s'argomentavano di legittimare la conquista della Grecia, quasi avessero a vendicare la sconfitta e la strage de' pretesi loro antenati, ma tendevano a giustificare ad un tempo il loro intervento nelle cose politiche dell'Asia, col pretesto di proteggere gli abitatori di Ilio e di rendere la dovuta onoranza all'antica gloriosa sede della stirpe loro. Ma di ben maggiore momento è per noi la notizia pertinente alle prime relazioni manifestatesi in Roma tra la fede ufficiale nella leggenda troiana e le credenze e pratiche religiose.

Siamo ai tempi della seconda guerra punica. Roma, dopo essere stata messa a durissimo ci-

---

(1) Sono parole di Giustino, *Epit.*, XXVIII, 1, 6.

(2) Così scrive Svetonio in *Claud.*, 25. — A questo proposito ben diceva il Morosi (*Il significato della leggenda della guerra Troiana* in *Rivista di filologia e d'istruzione classica,* anno XI, p. 393) che nel venerare, che facevano i Romani, la supposta culla della loro schiatta " era la giustificazione della loro conquista di Grecia e Asia ".

mento da Annibale, generalissimo de' Cartaginesi, aveva cominciato a respirare, a prendere la rivincita. In questa età, che volentieri chiamo col Preller (1) età di straordinarî cimenti e di straordinarie vittorie, e propriamente nell'anno 549 di Roma, quando già Asdrubale era stato battuto ed ucciso e l'idea d'uno sbarco nell'Africa teneva seriamente occupati gli spiriti, i libri Sibillini, che la scaltra aristocrazia dominante sapeva sempre consultare e far parlare a tempo opportuno e come meglio giovava a' suoi intendimenti, consultati a proposito di certo prodigio celeste che aveva riempiuto di superstizione gli animi, consigliarono, per riuscire all' intento di scacciare il nemico dalla terra italica, il trasporto da Pessinunte a Roma della *mater Idaea*. E dice Tito Livio, da cui è tolto questo racconto (2),

---

(1) *Römische Mythologie*, II, p. 54.

(2) XXIX, 11. — Qui colgo l'occasione della menzione fatta dei libri sibillini per dichiarare, riguardo alla nota teoria di O. Müller (cfr. il suo scritto *Explicantur causae fabulae de Aeneae in Italiam adventu* in *Class. Journ.*, 26, 1823, p. 308 seg.), che certamente, come nota lo Schwegler (in *Römische Geschichte im Zeitalter der Könige*, Erste Abtheilung, Tübingen, 1867, p. 312 seg.) " Dass der Name des Aeneas in den sibyllinischen Orakeln genannt war, lässt sich kaum bezweifeln "; ma ritengo interamente assurdo ripetere dai libri sibillini l'origine della leggenda di Enea. È anzi cosa evidente che il nome di Enea vi penetrò a leggenda formata e quando già aveva ricevuto un alto significato politico. Vedi del resto la critica fatta della teoria del Müller dall'Hild, op. cit., p. 29 segg.

che da tale prescrizione dei libri Sibillini tanto più furono mossi i senatori, in quanto che contemporaneamente ritornò da Delfo una ambasceria recante il responso del famoso oracolo, con promessa al popolo romano di una vittoria molto più splendida di quella, donde poco prima avea tratte le spoglie da lui offerte al fatidico nume. Ora, benchè Livio non ce lo dica, noi siamo informati da Erodiano (1) che, per conseguire il fine loro, i Romani misero avanti i vincoli di parentela che, per mezzo di Enea, li univa con la Frigia. E, prima di Erodiano, già Ovidio aveva cantato il trasferimento a Roma della sacra pietra, venerata in Frigia qual madre degli dei. Ci narra il poeta (2) che, allorquando Enea partì da Troia, la madre Idea non lo volle seguire, perchè non era ancora richiesta dai fati la sua presenza nel Lazio; ma che, dopo cinque secoli di dominio, furono i Romani indotti dalla Sibilla e da Apollo a cercare e trasportare nella loro città la madre degli dei.

Nè questo solo fatto ci si affaccia durante la guerra annibalica, che rappresenti la connessione della politica e della religione romana con la leggenda di Troia. Nell'anno 537, e quindi prima della introduzione del culto della madre Idea, si consultarono i libri Sibillini, e questi, tra le altre cose, prescrissero che si dovesse votare un san-

(1) *Hist. Rom.*, I, 11.
(2) *Fast.*, IV, 251 segg.

tuario a Venere Ericina (1), la quale in fondo non è altro che quella Afrodite Eneade che da parecchi secoli si venerava sul monte Erice in Sicilia, e la cui storia, inseparabile da quella della immigrazione troiana, mostra apertamente, non solo la tendenza anti-ellenica della leggenda di Enea, ma eziandio i suoi vincoli con Cartagine.

Il mito e il culto di Afrodite è, siccome ognuno sa, un antichissimo prodotto di religione orientale e greca; chè tutti quanti i popoli semiti da noi conosciuti, eccezion fatta degli Ebrei monoteisti, adoravano, con vario nome e con varie attribuzioni, una divinità femminile, i cui caratteri si riscontrano nella Afrodite greca (2). E come la Venere orientale, che dai Fenici era detta Astarte, aveva stretta relazione col mare e colla navigazione in genere (3), così pure fu dell'Afrodite Eneade, la quale, per il nome che portava, doveva necessariamente nella coscienza delle antiche genti esser reputata la divina ausiliatrice di Enea nelle sue molteplici pellegrina-

---

(1) Cfr. Liv., XXII, 9, 10.

(2) Cfr. A. Furtwängler in *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* di W. H. Roscher, all'articolo *Aphrodite*, vol. I, colonna 390; e Preller, *Griech. Myth.*, vol. I (quarta ediz.), p. 345 segg.

(3) Furtwängler, op. e vol. citt., col. 401 seg.; Preller, *G. M.*, vol. cit., p. 364. Per l'Astarte fenicia cfr. anche O. Meltzer, op. cit., p. 128 segg., e, sul suo culto in Erice, Holm., op. e vol. citt., p. 93 seg.; Freeman, op. e vol. citt., pp. 207, 227, 279, 305.

zioni per le acque del Mediterraneo. E appunto in Sicilia, siccome testè io osservava, sul monte Erice, nel paese occupato da Fenici e da Elimi, dovette assai per tempo essere oggetto, si può dire, di un unico culto l'Astarte semitica e l'Afrodite greca (1), che i Romani conobbero più tardi e si appropriarono colla denominazione di *Venus Erycina*.

La posizione geografica di Erice, tra l'Africa e l'Italia, ne faceva di necessità uno dei luoghi ove a preferenza approdavano mercanti e navigatori di varii paesi, segnatamente Fenici, Greci, Etruschi e appresso anche Romani. Ora occorre tener presente che l'Astarte fenicia e cartaginese, come dea pellegrinante, era conosciuta col nome di Didone (2): pertanto in Sicilia, nella costa occidentale, i nomi di Enea e di Didone dovettero assai per tempo essere raccostati nel

---

(1) Cfr. Wörner, op. cit., p. 18; Preller, *R. M.*, II, p. 312 seg. (vedine citato il passo sotto, p. 91, nota). È notevole, a questo proposito, un passo di Eliano (*De natura animalium*, IV, 2), ove si racconta come in Erice si celebrasse una festa, che gli Ericini e tutti quanti gli abitatori della Sicilia chiamavano *Anagogia*, così detta perchè credevasi che in quei giorni Afrodite migrasse in Africa; e similmente ne celebrassero un'altra, detta *Katagogia*, per il ritorno della dea. Sul culto di Afrodite Ericina vedi pure Boissier, *Nouv. Prom.*, p. 234 segg.

(2) Vedi la importantissima nota 2ª del Wörner alla pagina testè citata. Non devonsi qui dimenticare le considerazioni esposte su questo argomento dal Meltzer, op. e pagg. citt., dal quale per altro ho creduto di scostarmi in qualche punto.

culto della divinità cui da una parte gli Elleni e i barbari ellenizzati, chè tali erano gli Elimi (1), dall'altra i Fenici-Cartaginesi rendevano omaggio, come alla dea del mare che invocavano nei loro pericoli e alla quale si credevano debitori della loro salute (2). Aggiungasi che le mitiche peregrinazioni di Didone-Astarte s'erano venute confondendo colla leggenda degli erramenti e delle fortunose vicende di Elissa (3), la pretesa fondatrice di Cartagine (4); di maniera che, prima

(1) Vedi sopra la nota 4 di pag. 78.

(2) Boissier, *Nouv. Prom.*, p. 237.

(3) Il Meltzer, op. cit., p. 129, crede in sostanza che in origine Elissa (in lingua punica " 'Allîsàt ") e Anna (in punico " Channâ ") fossero con Didone (pun. [Nĕ-]Dîdā) la medesima divinità considerata sotto diversi aspetti. Vedi pure dello stesso autore l'articolo intitolato *Dido* (*Elissa*) nel *Lexikon* citato del Roscher. E prima di lui aveva scritto il Klausen, op. cit., p. 511: " Es ist nicht zu verkennen, wie in Dido, Channa und Sycharbas die Begriffe der Liebe, der Gunst un der Wohlgefälligkeit sich auf einander beziehn; wie dabei in Namen und Sagen die beiden Schwestern nur als zwei Seiten der himmlischen Stadtgöttinn von Karthago hervortreten, Dido als die junonische, Channa als die veneralische. Sie stehn neben der Göttinn als Emanationen ihres Wesens, wie neben Apoll Hekaergos und Päeon, wie neben Aphrodite die Chariten, Eros und Himeros: sie sind göttliche oder halbgöttliche Wesen, in denen sich die Kraft und Gemüthsart ihrer Göttinn in ihren besondern Richtungen vollständig abspiegelt. "

(4) Giusta la leggenda riferita da Timeo. Cfr. *Fragmenta hist. graec.*, vol. I, p. 197. Con alcune aggiunte e varianti la ripete Giustino, *Epit.*, XVIII, 4 segg.

in Sicilia e poi in Cartagine, per i continui rapporti intercedenti fra quella e questa, il nome di Enea dovette col tempo trovarsi stabilmente inchiuso nella leggenda di Didone-Elissa divenuta un unico personaggio coll'attributo di fondatrice della città. In qual modo ciò sia verosimilmente avvenuto, vedremo fra poco.

Intanto dobbiamo pensare che in Sicilia le buone relazioni fra l'elemento fenicio e l'elemento greco, se mai esistettero, prestissimo si ruppero. Gli Elimi, che erano stanziati in Erice, in Egesta, in Alicie ed in Entella, gente barbara sebbene ellenizzata, che una tradizione, da me poco fa menzionata, affermava discendere da una colonia di Troiani sfuggiti al ferro de' Greci, si trovarono un giorno nella necessità di difendere colle armi la loro indipendenza dalle stesse genti greche, e collegaronsi, a tale scopo, colle popolazioni fenicie (1) naturalmente rivali dei Greci, avvalorando per siffatto modo, a poco a poco, la dominazione cartaginese in Sicilia.

Ecco spiegata, da un lato, l'unione e l'accordo del culto di Astarte con quello di Afrodite Eneade nel luogo stesso ove si consociavano in un comune intento di difesa e di offesa le forze avversarie all'elemento greco, e chiarito quindi, dall'altro, il carattere anti-ellenico che in quella

(1) Meltzer, op. cit., p. 31 e specialmente p. 156 segg. Sulla rivalità dei Fenici e degli Elleni cfr. anche Mommsen, *R. G.*, vol. cit., p. 140 segg. e p. 494; e le opere citate di Holm e Freeman, *passim*.

speciale località, per ragioni etnografiche e politiche, venne a prendere una religione, che pure apparteneva strettamente alla Grecia. In altri termini, il culto dell'Afrodite del monte Erice venne a rappresentare, consacrandola, la resistenza allo straniero, la speranza in un trionfo finale sull'antico nemico ereditario e nazionale, i Greci (1). Ponete poi che dalla Sicilia questo culto con siffatta significazione si espanda a poco a poco, per via de' continui commerci, sino a penetrare nel Lazio, seco portando il nome e la leggenda di Enea; ponete che la Venere latina, siccome accadde di tanti altri miti italici, i quali variamente si modificarono nel loro contatto e nella loro fusione con miti ellenici, venga a fondersi con l'Afrodite siciliana del monte Erice, assumendone il significato e le attribuzioni; e voi non solo avrete la introduzione nel Lazio della leggenda di Enea, ma troverete pure im-

---

(1) È questa pure l'idea del Preller nel luogo poco sopra citato della *Röm. Myth.*, p. 312 seg. del vol. II, ove, parlando della regione ericina, scrive: " Wie die Phönicier und später die Punier sich vorzüglich dort festgesetzt hatten, die Elymer und Phönicier gegen die Griechen zusammenhielten und zwischen dem Aphroditedienst auf Eryx und dem der Küste von Afrika ein alter Cultuszusammenhang bestand, so leidet es wohl keinen Zweifel dass sich der Zusammenhang der Aeneassage mit Karthago und ihre antihellenische Tendenz d. h. die Hoffnung eines endlichen Triumphes über den alten Erb-und Nationalfeind, die Griechen, vorzüglich hier ausgebildet hat. „

pressa al culto, che ivi alla dea si tributò, quella spiccata caratteristica che gli avevano dato in Sicilia le tradizioni e condizioni locali, congiunte alla necessità della difesa dal nemico invasore; tanto più che, sin da remote età, *Venus*, benchè non con questo nome ma con appellazione diversa secondo i diversi luoghi (1), era considerata e adorata con particolare culto, come la dea della lega latina, in varii punti del paese (2).

Spiegasi in tal guisa la tradizione che fa di Enea l'introduttore del culto di *Venus Erycina* nel Lazio, dove si diceva che ne avesse portato dalla Sicilia la sacra immagine (3); e si rende, oltre a ciò, ragione del fatto che, come dice l'Hild (4), il santuario di *Venus Frutis* (5), che

(1) Cfr. Preller, *R. M.*, I, p. 434 segg.

(2) Preller, l. c., p. 436; Hild, op. cit., p. 38 seg.

(3) Cfr. Solin., II, 14 (da Cassio Emina) e Serv. ad *Aen.*, I, 720.

(4) Op. cit., p. 71.

(5) Cfr. Solin., loc. cit. ed anche Paul., *Excerpt.*, p. 64 Thew. = 90 M. Il Bamberger (*Ueber die Entstehung des Mythus von Aeneas Ankunft in Latium*, in *Rhein. Mus. für Philol.*, vol. VI, a. 1839, p. 97) riteneva che *Frutis* molto verosimilmente non foss'altro che una corruzione di *Aphrodite*. A lui si è accostato, fra i moderni, l'Hild, op. cit., p. 37. Il Jordan nella sua aggiunta alla nota del Preller (l. c., p. 436 seg.) trova convincente la connessione con *frutex* citando il Corssen, *Ausspr.* II, p. 206: poteva anche citare il Klausen che in op. cit., p. 503, dice espressamente di *Venus*: " Von der Befórderung der Stauden hat sie den Namen Fruti ". Ma io credo che questo nome abbia realmente una connessione col

è tutt' una divinità con *Venus Erycina*, fu il centro della difesa del Lazio contro le invasioni delle colonie greche; e comprendesi per conseguenza che, quando Pirro passò in Italia, chiamatovi dai Greci di Taranto, quella religione, così atta ad unire in un fascio le forze latine a tutela della patria comune, dovette essere di non poca efficacia stringendo intorno a Roma i popoli latini per la cacciata dello straniero. E allorchè l'invasore non sarà più un greco, come Pirro, ma un cartaginese, come Annibale, la ridente Ericina sarà pure invocata e propiziata con solenni voti, perchè protegga i discendenti di Enea, i Troiugeni, come li chiamò il carme dell'antico vate Marcio nel predir loro la spaventosa catastrofe di Canne (1).

Qui viene opportuna una osservazione. I Romani erano stati per molto tempo legati ai Cartaginesi da vincoli di alleanza e di amicizia.

---

nome osco di dea (dat. sing.) *Futrei* o *Fuutrei*, che significa " Creatrici, Genetrici, Matri ". Cfr. I. Zvetaieff, *Inscriptiones Italiae inferioris dialecticae*, Mosquae, 1886, glossar., p. 110. Sul che è pure da consultarsi Mommsen, *Die Unteritalischen Dialekte*, Leipzig, 1850. p. 310 seg., sebbene egli pretenda che non ci sia nesso fra il nome latino e il nome osco, anche perchè " man müsste... annehmen, dass die lat. Benennung auf einer Methatese beruhe ", e pensi invece alla connessione con *frutex* soggiungendo: " Allein das ist um so bedenklicher, als die Venus Murtea offenbar zeigt, dass diese Gottheit in Stauden und Gebüsch waltet. "

(1) Cfr. Liv., XXV, 12, 5.

Non è mia intenzione rinnovare qui la disputa sulla data del primo trattato stipulato fra i due popoli (1): certo, per effetto di cotesti amichevoli rapporti, per mezzo di trattati speciali che più volte si rinnovarono, i Romani, sin dai primissimi anni della Repubblica, dovettero prendere conoscenza diretta della Sicilia, ove, in conformità del più antico trattato, secondo il testo tramandatoci da Polibio (2), nelle parti che erano soggette ai Cartaginesi, dovevano avere i Romani e i loro alleati del Lazio diritti uguali a quelli dei Cartaginesi stessi.

A me pare che da queste premesse, le quali sono fatti e non congetture, sia lecito tirare una illazione. E la mia illazione è che, se il culto di *Venus Erycina* entrò nel Lazio, serbando il suo carattere anti-ellenico, dovette esservi introdotto dopo che i Romani, e con loro parecchie città latine, ebbero stretta alleanza e iniziati commerci colla Sicilia cartaginese. Il che pare a me confermato dal fatto che, quantunque antico, il culto di una dea *Venus* con questo nome, come

(1) Ne discusse lungamente ancora il Bonghi nel volume 2° della sua *Storia di Roma*, Milano, 1888, p. 202 segg. All'opinione sua circa la data del primo trattato mi associo pienamente. Vedi del resto Meltzer, op. cit., p. 172 segg.; inoltre Freeman, op. e vol. citt., p. 297, n. 1: " I have never doubted to the genuineness and the true date of the treaty between Rome and Carthage in B. C. 509 „; finalmente Teuffel-Schwabe, *Geschichte der römischen Literatur*, 5ª ed., p. 115.

(2) III, 22.

s'è già poco sopra accennato, non ha quella antichità che spetta ad altri culti italici, poichè Macrobio (1), fondandosi sulla autorità, nel caso presente assai grave, di Cincio Alimento, scrittore vissuto al tempo della seconda guerra punica, col quale consentiva Marco Terenzio Varrone, ci testifica che neppure nell'età dei Re esistette in Roma il nome di *Venus*. Ora, siccome sostenere che la leggenda di Enea siasi insinuata e sparsa fra le genti latine, senza che ve l'avesse portata il culto di *Venus Erycina*, sarebbe una ipotesi campata in aria, che nessun serio argomento potrebbe suffragare; e siccome è bensì vero che *Venus* fu sotto altri nomi adorata nel Lazio per molto tempo prima della Repubblica, ma certo non mai cogli epiteti di *Frutis* o di *Erycina*; così, posto che solo dopo e immediatamente dopo la cacciata dei Re ebbero i Romani ed i Latini, per effetto di formale trattato, libero accesso nella Sicilia cartaginese (la quale, comprendendovi pure il paese degli Elimi, era come il centro d'irradiazione di quel culto), mi sembra lecito venire alla conclusione che, fra le altre conseguenze delle relazioni strette coi Cartaginesi, fuvvi in Roma e nel Lazio eziandio la importazione del culto della dea Ericina con le idee, le credenze, le leggende ad esso naturalmente congiunte.

E però se, come ho già dichiarato, non è possibile negare che la leggenda di Enea nel fondo

---

(1) *Sat.*, I, 12, 12.

sia di origine greca, sta il fatto che in Sicilia ulteriormente si elaborò e prese uno spiccato carattere anti-ellenico; come sta il fatto che dalla Sicilia i Romani, e coi Romani gli alleati Latini, fors'anco per esempio dei vicini Etruschi, che ebbero pure strettissime relazioni coi Fenici e coi Cartaginesi (1), lo immisero nel paese loro (2) conservandogli, perchè ne avvertivano la somma importanza, quel medesimo carattere, e facendolo servire ai loro fini, ai loro maneggi politici. Che ci abbia a fare con questo procedimento l'influenza della letteratura ellenica, l'adulazione dei Greci atterriti dal crescere della potenza romana, la quale solo molto tardi divenne ve-

---

(1) Cfr. Meltzer, op. cit., p. 168 segg.

(2) È questa pure l'opinione espressa da H. Nissen, nel suo scritto *Zur Kritik des Aeneassage mit Bezug auf eine pränestinische Cista* (in *Neue Jahrbb. für cl. Phil.*, vol. 91, ann. 1865, p. 385) con le parole seguenti: " das dogma von der troischen abstammung über den Hannibalischen krieg hinaufreicht. es ist klar dass dasselbe weder von Ilion noch von dem eigentlichen Griechenland ausgehen konnte. vielmehr führt alles auf jene insel, die von jeher die trägerin der vermittelung zwischen osten und westen gewesen ist, auf Sicilien, zunächst nach Segesta ". E lo Schwegler, op. e parte citt., p. 327, n. 14: " Die Gegend am Eryx, wo die Elymer siedelten, ist überhaupt ein Hauptsitz der Aeneassage ". Del resto, come notava W. Ihne (in *Römische Geschichte,* Leipzig, 1868, vol. I, p. 5), la leggenda di Enea in Roma è per lo meno più recente che il racconto di Romolo e Remo come figli della vestale albana.

ramente formidabile, in verità non so vederlo. Ciò soltanto posso e devo tener per fermo che, dal tempo in cui i Romani si arrogarono Enea qual loro progenitore, per avere le mani libere nella loro politica egoistica ed ostile alla indipendenza delle genti elleniche, e, con sottile astuzia, ricorrendo al valido ausilio della religione e della superstizione, seppero radicare questa credenza, lo spirito di adulazione di letterati e scrittori greci, o anche la buona fede di alcuni di essi, ebbe potere di favorirne la diffusione e darle novella e duratura conferma oltre i limiti dell'Italia stessa; precisamente come Stesicoro aveva cantato la venuta di Enea in Esperia innalzando all'onore della poesia una leggenda già viva in Sicilia. Conseguentemente, a mio giudizio, la letteratura greca non fece altro che diffondere una leggenda, la quale già aveva preso corpo e vita nel Lazio come naturale prodotto della importazione del culto di *Venus Erycina* armonizzato cogl'interessi e colle tendenze nazionali: onde, se in senso assoluto non può la leggenda essere detta indigena, come sentenziò il Niebuhr, tale si può in certa guisa reputare, qualora si avverta che furono i Romani ed i Latini coloro che promossero, per ragioni religiose e politiche, e a tutto loro vantaggio e glorificazione, un complemento alla leggenda dei viaggi di Enea (1), accentuando in essa quello

(1) Tanto più sono fermo in questa mia congettura, in quanto che nessuno degli scrittori antichi, i quali in

spirito di avversione all'elemento greco che trovasi perfettamente conservato nell'Eneide di Virgilio, ove, come notò pure il mio chiarissimo collega ed amico Remigio Sabbadini (1), all'antagonismo fra Roma e Cartagine fa riscontro lo antagonismo fra i Troiani ed i Greci e fra i Romani, discendenti di Enea, e la Grecia stessa. Per il che, nel primo libro dell'Eneide, Giove predicendo a Venere la gloria serbata ad Enea ed a' suoi nepoti, dice fra l'altro (2):

Veniet lustris labentibus aetas,
Cum domus Assaraci Phthiam clarasque Mycenas
Servitio premet ac victis dominabitur Argis.

---

qualche maniera parlino di immigrazioni troiane nel *Lazio,* è anteriore ai primi tempi della Repubblica. Come s'è veduto sopra, Ellanico, che è il primo, per antichità, a discorrere della venuta di Enea nel Lazio, visse tra il 482 e il 397 av. Cr.; e quel Cefalone Gergithio, chiamato da Dionisio (I, 72) scrittore antichissimo, non è altro che Egesianace di Alessandria in Troade, vissuto, come è noto, alla corte di Antioco il Grande. Cfr. F. Susemihl, op. cit., vol. II, p. 31 seg., inoltre vol. I, a. 1891, p. 643, n. 645, e *Fragm. hist. graec.*, vol. III, p. 68. — Il Bonghi, op. e vol. citt., p. 260 segg., disponendo in ordine cronologico gli scrittori greci che esposero fatti relativi alle origini di Roma, mette appunto Ellanico a capo della lista. Nè altrimenti si può procedere da chi non voglia gabellare per istoria le più cervellotiche delle congetture.

(1) Nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica,* anno XI, p. 132 segg.

(2) Cfr. v. 283 segg.

E ad Enea così parla il padre Anchise nell'inferno, vaticinando ugualmente l'assoggettamento della Grecia a Roma (1):

Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
Victor aget currum caesis insignis Achivis.
Eruet ille Argos Agamemnoniasque Mycenas
Ipsumque Aeaciden, genus armipotentis Achilli,
Ultus avos Troiae templa et temerata Minervae.

## IV.

Abbiamo veduto come sin da due secoli almeno prima dell'inizio delle ostilità fra Romani e Cartaginesi, quelli, insieme cogli alleati Latini, godessero ampia libertà di commercio in parte della Sicilia e certamente in Erice e ne' paesi vicini. Ora dovette di sicuro avvenire che si trovasse in qualche leggenda locale il nome di Enea unito a quello di una donna, la quale avesse avuto con lui relazioni di amore. Nella coscienza popolare un eroe, che fosse sbarcato ad Erice, non poteva sfuggire alle conseguenze cui andavano incontro, giungendo al tempio di Afrodite, i forestieri, specialmente se forestieri di conto. « Le culte de Vénus Érycine » nota il Boissier (2) « avait le caractère sensuel et vo-

(1) *Aen.*, VI, 836 segg.

(2) *Nouv. Prom.*, p. 239. Vedi inoltre su questo argomento Preller, *Griech. Myth.*, I (4ª ed.), p. 376 seg. e l'articolo citato di Furtwängler nel *Lexikon* del Roscher,

luptueux qui était ordinaire aux religions de l'Orient. La déesse était servie par de jeunes et belles esclaves, qu'on appelait en grec des *hiérodules*. Il y en avait mille dans le temple d'Aphrodite à Corinthe, qui faisaient oublier aux capitaines de navire, quand ils s'arrêtaient quelques jours, les ennuis des longues traversées. Il en devait être de même à Eryx ». E lo fu. E poichè nella leggenda di Didone-Elissa noi troviamo anche il nome di Anna, sorella della regina, che in lingua fenicia significa « grazia », è lecito congetturare che siasi formata tra i Fenici del monte Erice e delle regioni circostanti una leggenda di questa fatta: Enea giunge ad Erice, ed è bene accolto da Anna, bella e graziosa sacerdotessa di Didone-Astarte, che prende ad amarlo. Un bel giorno, anzi un brutto giorno, Enea l'abbandona (1). E per vero c'era in Roma

---

vol. I, col. 401. Il Klausen poi, op. cit., pp. 504 e 753, paragona le *Hierodulae* del monte Erice con le *volgares puellae* che celebravano *numina Veneris* nelle feste romane dette *Vinalia* (cfr. Ovidio, *Fast.*, IV, vv. 863-900). Cfr. pure Holm, op. e vol. citt., p. 93.

(1) È questa una congettura la quale nella sua sostanza concorda con quella esposta dal Wörner in *Die Sage etc.*, p. 19. Le sue parole sono queste: " Die freundliche und gefällige Anna liebt den Aeneas und ergiebt sich ihm gemäss ihrer Natur, sie, das Vorbild der Töchter des Landes, die im Dienst der Astarte das Gleiche zu thun hatten. Die heitere Göttin liess in der ursprünglichen Fassung der Sage wohl den unsteten Aphroditesohn ruhig weiter ziehen. Ihr Selbstmord ist

una leggenda, secondo la quale non Didone sarebbesi uccisa sopra un rogo per amore di Enea, ma sua sorella Anna (1). Ora, siccome di Elissa, la leggendaria fondatrice di Cartagine, ci narrano Timeo e Giustino (2) che diedesi la morte gettandosi nelle fiamme di un rogo da lei stessa innalzato; così facilmente la leggenda potèva sostituire Didone-Elissa ad Anna, facendo passare questa in seconda linea in qualità di sua sorella, e attribuendo all'abbandono di Enea la tragica morte della bella regina.

Tale sostituzione dovette farsi in Cartagine stessa. Si tratta pertanto di una leggenda punica,

---

aus der Sage von der Dido hereingezogen worden „. Lo stesso ripete nel *Lexikon* citato del Roscher all'articolo *Aineias*, vol. I, col. 172 seg. Il Klausen invece, op. cit., p. 513, aveva pensato ad una sostituzione di Enea a Sycharbas o Sicheo fatta dai Sicelioti di Erice, e a p. 514 scriveva: " Die Sikelioten am Eryx, in deren Gebirgen der erste punische Krieg entschieden ward, waren es vermuthlich, welche den Aeneas nach Karthago kommen liessen und auf sein Abenteuer mit der Dido den unversöhnlichen Hass zwischen beiden Staaten, so wie die Erschütterung der matronalen Unüberwindlichkeit Karthago's in seiner Grundlage, herleiteten „. — Riguardo al tempo poi in cui ebbe principio la leggenda, io seguo il Wörner nell'ammettere, contro l'affermazione del Meltzer (op. cit., p. 115), che è anteriore a Nevio e quindi alla prima guerra punica. Cfr. *Die Sage etc.*, p. 17, e l. c. del *Lexikon* del Roscher.

(1) Cfr. Serv., ad *Aen.*, IV, 682. Servio dice di aver tolta la notizia da Varrone.

(2) Vedi i luoghi citati nella nota 4 di p. 89.

la quale, senza il genio di Nevio, che la elevò a splendore di epica poesia, dandole un alto significato nazionale, sarebbe, giusta ogni probabilità, rimasta sconosciuta a' Romani o molto debolmente avvertita. Per la parentela già accennata del culto di Afrodite e di quello di Didone-Astarte, e per i continui scambî commerciali fra le due coste, della Sicilia e dell'Africa, doveva necessariamente, come in tanti altri luoghi marittimi meno importanti e frequentati, la leggenda di Enea penetrare in Cartagine. Era pressochè impossibile che una leggenda di una forza espansiva, come quella di Enea, degna rivale della leggenda di Ulisse, non toccasse anche la spiaggia di quella città, e non vi facesse perciò eziandio approdare, nelle sue avventurose peregrinazioni, il profugo figliolo di Afrodite, impigliandolo in una rete d'amore, non altrimenti che Ulisse, cui per tanto tempo tennero lontano dalla patria gli amori di Calipso e di Circe. Fate poi che un odio feroce, una guerra cruenta scoppi tra Cartaginesi e Romani, tra i discendenti dei Tirii di Didone-Elissa e quelli de' Troiani di Enea, e la leggenda colla massima facilità potrà essere piegata a figurare tra i due popoli un odio antico, ereditario, implacabile come è l'odio che divide la donna, tradita e abbandonata, dall'uomo che le ha rubato l'amore e l'onore. Fate inoltre che un poeta romano, dopo aver militato nella prima guerra punica, sia dalla prepotenza della aristocrazia dapprima imprigionato e poi bandito, e che, prendendo

la via dolorosa dell'esilio, vada in Utica e là mediti e scriva un poema sulla sanguinosa lotta cui aveva preso parte, e voi spiegherete senza sforzo come a quel poeta, Nevio, il quale rappresenta in grado eminente l'indirizzo nazionale, si mostrasse adattissima allo scopo suo, per risalire alle origini di tanto accanimento fra due nazioni, la leggenda di Didone ed Enea.

Non è molto, Luciano Mueller, filologo insigne ma spesso paradossale, ha voluto di bel nuovo mettere in dubbio che Nevio inserisse nel suo poema la leggenda di Didone ed Enea (1); ma è riuscito a convincere, credo, nessuno, quando abbiamo l'esplicita affermazione di Servio (2) e di Macrobio (3); i quali ci insegnano che il primo libro dell'Eneide, quello in cui ci si pone innanzi Enea sbalzato in Africa da una tempesta, fu ne' suoi più importanti particolari tolto di peso dal primo libro del *Bellum poenicum* neviano, e sappiamo per giunta che fra i personaggi del poema stesso erano le due sorelle Didone ed Anna (4). Piuttosto si può ritenere per verosimile che in Nevio la leggenda prendesse maggiore estensione che nell'Eneide non abbia avuto.

---

(1) Cfr. le sue *Quaestiones Naevianae* in *Q. Enni carminum reliquiae,* Petropoli, 1885, p. XXIV e XXVIII. V. inoltre del medesimo *Quintus Ennius. Eine Einleitung in das Studium der römischen Poesie,* St. Petersburg, 1884, p. 147 seg.

(2) Ad *Aen.*, I, 198.

(3) *Sat.*, VI, 2, 31.

(4) Serv., ad *Aen.*, IV, 9.

Che in Roma corresse, prima di Virgilio, una leggenda sulle avventure di Anna, la quale si diceva morta per amore d'Enea, fu detto testè: ma ne esisteva pure un'altra, dovuta, come quella, ad influenza letteraria, in cui si continuava la storia di Anna dopo la tragica fine della sorella Didone. È naturale del resto la tendenza nel popolo o nella classe in mezzo a cui una leggenda si svolge e si diffonde, a volerla, o in un modo o in un altro, integrare: bisognava adunque che si compiesse il racconto della fine di Didone colla narrazione delle avventure di Anna. E Ovidio nel terzo libro dei *Fasti* (1) ci dà per l'appunto questa integrazione della leggenda, ripetuta più tardi quasi letteralmente da Silio Italico nell'ottavo libro delle sue *Puniche* ove è esposta tutta intera la leggendaria storia di Didone ed Anna con pochissime varianti dalla tradizione virgiliana e ovidiana (2). A nessuno può certo venire in mente che si tratti d'invenzione poetica di Ovidio, essendo questione di una leggenda in cui l'Anna punica è identificata con Anna Perenna, divinità latina, oggetto di speciale venerazione e di popolari feste sin da remota età, e colleganlesi col culto e con le feste di Marte (3). Per di più in cotale leggenda Anna,

(1) Cfr. v. 545 segg.

(2) Cfr. v. 50 segg.

(3) Vedi sul mito di Anna Perenna Preller, *R. M.*, I, p. 343 segg. e II, p. 142; inoltre Klausen, op. cit., p. 717 segg.

dopo varie dolorose avventure, sbarca sulle sponde del Lazio, trova Enea, che pietoso l'accoglie e la conforta. Ma la gelosia di Lavinia l'impaurisce. Fugge di notte dalla casa ospitale e, pervenuta alla riva del cornigero Numicio, è da questo rapita nelle cupide sue onde, diventando così ninfa di quel fiume presso il quale la leggenda latina fa scomparire anche Enea prima di trasformarlo nel *Pater Indiges* (1). È troppo singolare questa rispondenza e concordanza per non convenire che la leggenda di Anna fosse una prosecuzione ed una integrazione di quella di Didone, da ascriversi, senza dubbio, ad influsso letterario, e per non giudicare molto simile al vero che Nevio, obbligato dal suo tema a tener dietro alle vicende di Enea oltre ai limiti entro i quali si contenne poi Virgilio, non perdesse di vista la favolosa sorella di Didone, e ponesse, se non altro, le basi per un non lontano complemento della leggenda.

Potrebbe parere singolare che gli storici romani e greci non abbiano dato ospitalità ne' loro libri, ne' quali pure si spacciarono tante fole, alla leggenda di Didone, in quanto fa parte di quella di Enea.

Lo stesso Ennio, che pur seguì Nevio in alcuni punti della leggenda di Enea (2), non men-

(1) Cfr. Preller, *R. M.,* I, p. 94 seg., ove troverai numerose citazioni a questo proposito, ed altresì Klausen, p. 901 segg.

(2) Per recare un esempio, Servio, ad *Aen.*, I, 273, fra

zionò mai Didone, come giustamente, mi sembra, argomentò il Vahlen (1). Gli storici poi, propriamente detti, quando ricordano Didone o Elissa, mostrano, in modo abbastanza chiaro, di non aver tenuto conto alcuno della leggenda del suo amore per Enea. Lo stesso Timeo, benchè abbia scritto intorno ad Enea, raccogliendo direttamente dagli abitanti di Lavinio notizie sui sacri vasi da lui portati nel Lazio (2); e benchè abbia posto la fondazione di Roma nel medesimo anno della edificazione di Cartagine (3), non ci dà assolutamente ragione di conchiudere, come pretende il Mommsen (4), che egli abbia intrecciato,

---

le varie leggende, che correvano relativamente all'origine di Roma, ne cita una riportata da Nevio e da Ennio con queste parole: " Naevius et Ennius Aeneae ex filia nepotem Romulum conditorem urbis tradunt ".

(1) Cfr. *Quaestiones Ennianae* in *Ennianae poesis reliquiae,* Lipsiae, 1854, p. xxv: " de Didone, quae tota Naeviana est, Ennium puto nihil tradidisse: fragmentum quidem uel testimonium, quo eam rem euincas, non extat. "

(2) Cfr. Dion. Hal., I, 67.

(3) Dion. Hal., I, 74.

(4) *Römische Geschichte,* I (8ª ed.), p. 468 seg. Ecco le sue parole: " Aber der eigentliche Vollender der später geläufigen Fassung dieser Troerwanderurg ist Timäos von Tauromenion auf Sizilien... Er ist es, bei dem Aeneias zuerst Lavinium mit dem Heiligtum der troischen Penaten und dann erst Rom gründet; er muss auch schon die Tyrerin Elisa oder Dido in die Aeneiassage eingeflochten haben, da bei ihm Dido Karthagos Gründerin ist und Rom und Karthago ihm in demselben

per valermi della stessa sua espressione, la tiria Elissa o Didone nella leggenda di Enea (1). Anzi ragion vuole che si affermi, dirittamente interpretando il frammento che di Timeo ci resta quanto alla storia di Didone (2), che in questo storico le vicende della regina cartaginese fossero nettamente separate da quelle del guerriero troiano, come, per le ragioni che dirò tosto, furono del pari, per recare un esempio, in Trogo Pompeo, il quale, conforme al compendio fatto delle sue *Historiae philippicae* da Giustino, si accosta, già l'abbiamo veduto, a Timeo (3).

E non solamente nella storia, ma eziandio nella letteratura in genere, persino nella patristica, troviamo persistere la figura di Didone secondo il tipo impressole dalla tradizione che mette capo a Timeo. È ben vero che l'influenza del racconto virgiliano fu tanta nel periodo im-

---

Jahre erbaut heissen. „ — Rimane però sempre fermo che Timeo è, come ben dice lo Schwegler, op. cit., parte 1ª, p. 304, " der erste vollgültige Zeuge „ della saga latina di Enea.

(1) Pertanto, se il Meltzer ha torto di dire che " Naevius hat den Aeneas zuerst nach Karthago geführt „ (op. cit., p. 115), ha ragione quando asserisce " dass es Timaeus nicht gewesen sein kann, welcher den Aeneas mit Dido-Elissa und der Begründung von Karthago in Verbindung brachte „ (p. 114).

(2) Cfr. il luogo già citato del primo volume dei *Fragmenta historicorum graecorum*, p. 197.

(3) Vedi i passi citati nella nota 4 di p. 89.

periale, che, al dir di Macrobio (1), « omnes Phoenissae castitatis conscii, nec ignari manum sibi iniecisse reginam, ne pateretur damnum pudoris, coniveant tamen fabulae et intra conscientiam veri fidem prementes malint pro vero celebrari quod pectoribus humanis dulcedo fingentis infudit »: è ben vero che in quella età, tanto nelle arti figurative, quanto nella poesia e persino nella drammatica, ricompare non di rado Didone quale fu cantata dal poeta mantovano (2), e che non mancano persino esercizî retorici sul motivo dell'abbandono, fra cui, a cagion d'esempio, un'epistola poetica di Didone ad Enea scritta da un anonimo del terzo secolo (3), come, assai più tardi, nel sesto secolo, noi troviamo da Ennodio dedicata a Didone una delle sue *dictiones* (4); ma permane pur sempre fresco nella

(1) *Sat.*, V, 17, 6. — Per ciò che concerne le variazioni sul motivo virgiliano nel medio evo, vedi il dotto lavoro di E. G. Parodi intitolato *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'Eneide di Virgilio prima del rinascimento* in *Studi di filologia romanza pubblicati da E. Monaci*, fasc. 5, p. 97 segg.

(2) Macrob., l. c., § 5.

(3) Cfr. i *Poetae latini minores* pubblicati dal Baehrens, vol. IV, pp. 271-277. Qui è appena il caso di ricordare, quale pertinente all'argomento, la famosa *Epistula* VII di Ovidio, che l'anonimo autore cercò evidentemente di imitare. Cfr. Teuffel-Schwabe, *Geschichte der römischen Literatur*, 5ª ed., § 398, 12.

(4) È la ventesima ottava. In essa Ennodio parafrasa, amplificando, in prosa le parole virgiliane di Didone ad Enea che fugge *Nec tibi etc.* Cfr. *Patrologiae cursus completus*, tom. LXIII, p. 307 seg.

memoria il racconto conforme alla tradizione di Timeo. E però Tertulliano citava Didone quale esempio di castità e di fede al marito (1). Ausonio, quantunque in uno de' suoi *Epitaphia* (è il trentesimo) dedicato a Didone, scrivesse

Infelix Dido, nulli bene nupta marito:
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris

e nel sesto de' suoi *Idyllia* (2) ricordasse la spada di Elissa, dono dell'amato ospite troiano, nondimeno rivendicava, come poco dopo di lui fece Macrobio (3), la memoria di Didone dall'accusa di sensuale amante di Enea, col seguente epigramma ove fa parlare una immagine della regina cartaginese (4):

---

(1) Cfr. *Apol.*, cap. 50; *De exhortatione castitatis*, cap. 13; *Ad nationes*, I, 18.

(2) È intitolato *Cupido cruci affixus*. Cfr. v. 38 seg.

(3) L. c.

(4) È l'epigramma 118 (*In Didus imaginem*). — Altri si potrebbero citare, fra cui Prisciano. Nella sua *Periegesis*, la quale non è poi che una parafrasi di quella di Dionisio, in luogo del v. 197 del poeta greco (cfr. *Geogr. graeci min.*, ed. Müller, vol. II, p. 112), inserì, nel menzionare Cartagine, due versi, che riguardano Didone. Il passo è:

Quos prope tenduntur fines Carthaginis altae,
Perpetuas Tyriis celebrat quae condita laudes;
Qua regnans felix Dido per saecula vivit
Atque pudicitiam non perdit crimine falso.

Vedi i vv. 183-186 nel vol. cit. dei *Geogr. graeci min.*, p. 191, e nel vol. V dei *Poetae latini minores* del Baehrens, p. 281.

Illa ego sum Dido vultu, quem conspicis, hospes,
Assimilata modis pulchraque mirificis.
Talis eram; sed non, Maro quam mihi finxit, erat mens,
Vita nec incestis laeta cupidinibus.
Namque nec Aeneas vidit me troius unquam,
Nec Libyam advenit classibus iliacis.
Sed furias fugiens atque arma procacis Iarbae,
Servavi, fateor, morte pudicitiam,
Pectore transfixo, castus quod perculit ensis,
Non furor aut laeso crudus amore dolor.
Sic cecidisse iuvat: vixi sine vulnere famae:
Ulta virum, positis moenibus, oppetii.
Invida cur in me stimulasti, Musa, Maronem,
Fingeret ut nostrae damna pudicitiae?
Vos magis historicis, lectores, credite de me,
Quam qui furta deum concubitusque canunt,
Falsidici vates, temerant qui carmine verum,
Humanisque deos assimilant vitiis.

E finalmente, per non prolungare più oltre le citazioni, S. Agostino, mentre si sentiva forzato a piangere leggendo l'episodio virgiliano (1), osservava tuttavia che Enea non era mai stato a Cartagine (2).

Ma, per ispiegare questa specie di eliminazione degli amori di Enea e Didone dalla leggenda dell'eroe troiano, è mestieri anzi tutto considerare che la leggenda di Didone era di origine punica, e che poteva destare vero interesse ne' Romani tutt'al più durante le guerre puniche, e che, essendosi propagata in Roma per azione letteraria, non poteva divenire pro-

(1) *Confess.*, I, 13, 1.
(2) Ibid., § 3.

priamente popolare, come popolare non fu la sua prosecuzione attinente ad Anna. E poi, come fu già da molti osservato e ripetè il Noack in un suo recentissimo lavoro (1), la cronologia romana, quasi subito dopo Nevio, subì una considerevole trasformazione, frapponendo una grande distanza di tempo tra la caduta di Troia e la fondazione di Cartagine, come ragion voleva che si facesse: inoltre colla scomparsa, che tenne presto dietro al racconto neviano, della temuta rivale di Roma, doveva venir meno ogni interesse per una leggenda straniera che ricordava una contesa omai terminata per sempre (2).

Singolare coincidenza! Nell'anno 608 di Roma il console Lucio Mummio, rotta, sgominata la lega Achea, entrava in Corinto e la metteva a sacco ed a fuoco. I nepoti di Enea rispondevano alla distruzione della loro patria primitiva colle ceneri di Corinto, ultimo baluardo in cui s'erano chiusi a difesa disperata i discendenti degli Achei di Agamennone. Troia era vendicata ad usura: la Grecia diveniva schiava di Roma. Due mesi prima in un immane braciere, sulle sponde dell'Africa, di rimpetto alla Sicilia, scom-

---

(1) *Die erste Aeneis Vergils*, in *Hermes*, vol. XXVII, a. 1892, p. 435.

(2) F. Noack, l. c. — Poteva tutt'al più trattarsi di interesse da eruditi: onde, p. es., nell'età ciceroniana Ateio Filologo, secondo che attesta Carisio (*Inst. gramm.*, in Keil, *G. L.*, vol. I, p. 127), il quale dice di aver tolta la notizia da Plinio, " librum suum sic edidit inscriptum, *An amaverit Didun Aeneas.* "

pariva un'altra grande città. Là, donde la leggendaria Didone, salita la pira, aveva scagliato la maledizione attraverso il mare e le future età su Enea ed i suoi discendenti, e donde poco appresso le fiamme, che consumavano il bel corpo della tradita regina, col lugubre fulgore aveano colpito di mestizia e di funebri presentimenti lo stuolo dei fuggenti Troiani, un capitano, cui scorreva nelle vene il sangue degli Eneadi, Cornelio Scipione, davanti alle fumanti rovine di Cartagine, commosso fino alle lagrime per l'amaro fato d'una città, che per tanto volgere di secoli aveva tenuto largo impero nel mondo, ripeteva malinconicamente le parole di Ettore vaticinante la distruzione di Troia (1).

---

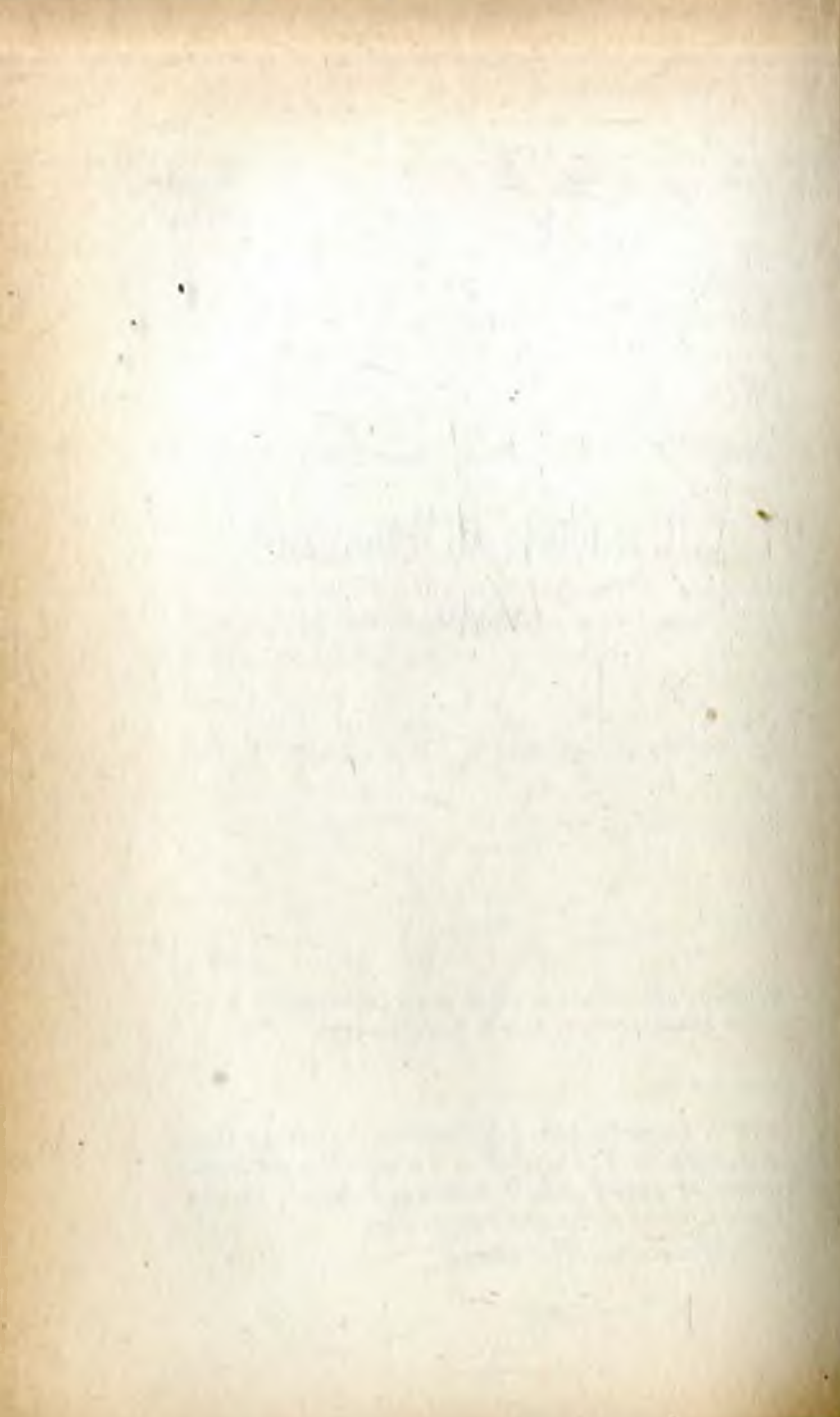
(1) Polibio, lib. XXXIX, 3; Om., *Il.*, VI, 448 seg.

# Il suicidio di Lucrezio (*)

(1896)

Pubblicato nella *Rivista di Storia antica e Scienze affini* diretta da Giacomo Tropea. Anno I, fasc. 4, pp. 45-76.

---

(*) A proposito della pubblicazione di Giacomo Giri, *Il suicidio di T. Lucrezio. — La questione dell'emendatore ed editore della " Natura "*, Palermo, libreria Carlo Clausen di Alberto Reber, 1895.

Comincio anch'io citando le due uniche fonti antiche da cui possiamo attingere qualche indicazione sulla vita di Lucrezio, su quella vita che tien del mistero, perchè, come ben disse il Trezza (1), « un silenzio tragico lo circonda e lo fa sacro e infelice ». San Gerolamo, nelle sue aggiunzioni alla Cronaca di Eusebio, all'anno di Abramo 1922, secondo due codici di cui uno è di tutti il migliore ed il più antico (= 2° anno della Olimpiade 171ª = 659 di Roma = 95 av. Cr.), o, secondo la maggior parte dei codici, all'anno 1923 (= 3° dell'Olimp. 171ª = 660 di R. = 94 av. Cr.), registra queste notizie: *Titus Lucretius poeta nascitur. postea amatorio poculo in furorem versus cum aliquot libros per intervalla insaniae conscribsisset quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIIII.* Nella *Vita* poi di Virgilio premessa al Commentario di Elio Donato si leggono le seguenti parole a proposito dell'anno nel quale il

(1) *Lucrezio*, 2ª ed., Firenze, 1876, p. 40.

poeta mantovano prese la toga virile: *Initia aetatis Cremonae egit usque ad virilem togam, quam XV anno natali suo accepit isdem illis consulibus quibus erat natus, evenitque ut eo ipso die Lucretius poeta decederet* (1).

È appena il caso di ricordare che entrambe queste notizie metton capo ad un'unica fonte, cioè a quella parte dell'opera Svetoniana *De viris inlustribus* in cui si trattava *De poetis*; nè monta, nel caso nostro, che la citata *Vita* di Virgilio sia proprio la biografia originale scritta da Svetonio, per lo meno « the great bulk of it » (2), oppure sia un rimaneggiamento o una contaminazione del testo originale di Svetonio (3):

---

(1) Seguo il testo edito dal Nettleship in *Ancient lives of Vergil with an essay on the poems of Vergil in connection with his life and times,* Oxford, 1879, p. 10. Cfr. del resto lo Svetonio del Reifferscheid, p. 55; inoltre gli *Scholia Bernensia* di H. Hagen, p. 734 seg. dei *Jahrbb. f. class. Phil., Suppl. Bd. IV.*

(2) Nettleship, op. cit., p. 29. Egli del resto lo dimostrò chiaramente col ricchissimo commento che fa alla *Vita* e con altre osservazioni alla pagina testè citata e seguenti. Ne aggiungo una mia, confrontando l'espressione *evenitque ut eo ipso die Lucretius poeta decederet* con Svet., *Div. Vesp.*, 5, ed. Roth.: *in Achaia somniavit, initium sibi suisque felicitatis futurum, simul ac dens Neroni exemptus esset; evenitque ut sequenti die progressus in atrium medicus dentem ei ostenderet, tantumque quod exemptum.* Cfr. poi Teuffel-Schwabe, *Gesch. der röm. Lit.*, 5ª ed., § 224,4 e § 409,4.

(3) Cfr. Valmaggi, *La biografia di Virgilio attribuita al grammatico Elio Donato* in *Riv. di fil.,* v. XIV,

la fonte è pur sempre antica e, risalendo, riusciamo necessariamente a Svetonio. Del resto, per la questione, della quale qui ci abbiamo ad occupare, cioè se sia d'uopo tenere per vera la notizia del suicidio di Lucrezio, noi, se non ci vogliamo pur dar pensiero dell'anno in cui la morte sarebbe avvenuta, ci dobbiamo essenzialmente fondare sul testo di san Gerolamo. E a questo riguardo, se è alquanto esagerato ciò che afferma il Munro « that Jerome 's additions to the chronicle are servilely copied from the lost work of Suetonius de viris illustribus » (1), e se invece non si può negare certa negligenza da Gerolamo dimostrata ne' suoi *excerpta*, specialmente nelle date che sono apposte a varî fatti (2), non si può tuttavia per verità negare che egli, in fondo, nella sostanza dei fatti, siasi attenuto strettamente all'opera di Svetonio. E, quanto a quest'ultimo, è riconosciuto universalmente che ne' suoi lavori storici si valse ognora delle fonti, da cui derivava i fatti, con molta diligenza, fe-

---

p. 102. D'altra parte il Roth non la volle inserire nelle *reliquiae* di Svetonio, ritenendola veramente opera di Donato. Cfr. l'ed. cit. di Lipsia a. 1886, p. 296.

(1) Cfr. il 2° volume (*Explanatory notes*) della sua 4ª ediz. del poema di Lucrezio ristampata a Cambridge nel 1893, p. 1. A questa ristampa si riferiranno sempre le citazioni che riguardano il Munro.

(2) Su ciò cfr. Reifferscheid, op. cit., p. 385 segg.; Teuffel-Schwabe, op. cit., § 434,10.

deltà ed acume di giudizio (1), nè era disposto a prestar fede facilmente a tutto ciò che veniva raccogliendo nelle sue ricerche, e tanto meno a creare di suo capo avvenimenti straordinarî, a sensazione, come direbbero i moderni, per accrescere interesse alla narrazione o per altra causa qual sia. E dico ciò, non tanto perchè sia escluso che il fatto del suicidio di Lucrezio possa essere stato inventato da Svetonio, cosa a cui non può alcuno ragionevolmente pensare, quanto perchè si avverta che, se lo storico lo accolse nella sua biografia di Lucrezio, dovette farlo non senza buone ragioni e dopo accurata ponderazione di quel racconto. Il Giri stesso, il quale pervenne a risultamenti del tutto contrarî a quelli a cui intendo giungere in questa breve monografia, nota che « è conforme a ragione il pensare che Suetonio accogliesse nel suo libro quei fatti e quegli aneddoti, che avevano di già corso e fede tra le persone » (2); e però bisogna per lo meno ammettere che, allorchè scriveva Svetonio, il suicidio del grande poeta della Natura fosse riguardato come un fatto storico pienamente degno di fede. Nè, trattandosi di una età così civile e con tanta luce di monumenti letterarî, potrebbe accettarsi l'affermazione che a'

---

(1) Cfr. per questo rispetto la prefazione del Roth alla sua edizione già citata, p. XIV segg.; inoltre le *Quaestiones Suetonianae* del Reifferscheid nella sua citata ed. *passim*.

(2) Pag. 37.

tempi di Svetonio la vita di Lucrezio fosse così poco nota, che elementi fantastici trovassero facilmente la via per penetrare nella biografia del poeta.

Certo non vuolsi asserire che non dovessero esistere dubbî o su questo o su quell'altro punto della vita di Lucrezio; ma che una morte così tragica di così insigne poeta, a così breve distanza dai tempi ne' quali sarebbe avvenuta, fosse ciecamente accettata come realtà storica dai contemporanei di Svetonio e da lui stesso, senza che si avessero prove molto serie della veracità di tale notizia, io non so indurmi a crederlo. Ben si potevano ignorare molte particolarità della vita di un poeta che trasse i suoi giorni pressochè nella solitudine, alieno dalle parti politiche e dai pubblici negozî, immerso in ardui studî filosofici, intento alla composizione di un ampio poema ove colle forme smaglianti dell'arte dovevasi dar vita e rilievo ad un vasto sistema di idee profonde, di ardite concezioni, di discussioni sottili, di analisi minute, di svariate rappresentazioni della vita e degli spettacoli della natura; ove ragionamento ed immaginazione dovevano compenetrarsi, e, per così dire, fondersi in un tutto armonico, per quanto era consentito dall'indole del subietto e dalla resistenza della lingua non per anco pervenuta a quella ricchezza e perfezione formale che a tanta impresa era necessaria: ma parmi assai strano che anche la morte dell'insigne poeta sia rimasta avvolta nel mistero, quasi ei fosse passato pel mondo senza

lasciar traccia di sè, per guisa tale da dare, in breve, occasione ed ansa alla formazione di una tragica leggenda sulla sua morte prematura.

Ma è tempo che si prendano a considerare più da vicino i fatti contenuti nella breve notizia tramandataci da san Gerolamo in relazione col suicidio del poeta. Questi fatti sono tre. Il primo accenna ad un filtro propinato a Lucrezio; il secondo ricorda la sua pazzia con intervalli di quiete e di lucidità intellettiva; il terzo riguarda il suicidio. Or bene io affermo che nessuno di questi fatti può ragionevolmente giudicarsi destituito di fondamento, neppure il primo, sebbene si possa variamente interpretare, come si vedrà più sotto; affermo inoltre che, se errore vi fu, come credo, da parte di san Gerolamo, fu soltanto nel compendiare il racconto di Svetonio in modo troppo conciso, sì da non distinguere con la necessaria chiarezza e precisione l'ordine e l'indole dei fatti e la maniera con cui se ne determinava la storica realtà. Il morboso furore, che spinse l'infelice poeta a strapparsi la vita colle proprie mani, ben potrebbe spiegarsi coll'azione dell'*amatorium poculum*; non già come effetto di questo potrebbe intendersi tutto un periodo di pazzia alternante in cui il poeta ebbe campo di scrivere niente meno che *aliquot libros*! Pertanto questo periodo di *insania*, il quale dovette co' suoi lucidi, anzi fulgidissimi intervalli, essere stato relativamente assai lungo, precedette di necessità il fatto del filtro, che fu o si stimò causa del *furor* da cui il poeta fu incitato al

suicidio. San Gerolamo, compendiando, ha quasi confuso in uno i due fatti che erano senza dubbio distinti in Svetonio; ma non li ha talmente confusi da non permetterci d'intravvedere la verità, la quale si discopre, a mio avviso, anche quando si badi al valore dei due vocaboli che ho testè ricordati, l'*insania* ed il *furor*. Quest'ultimo, che esprime uno stato di straordinaria e violenta esaltazione, ben si adopera per indicare lo spaventoso e fatale sconcerto del sistema nervoso prodotto dalla pozione bevuta; come la parola *insania*, opposta a *sanitas*, *mens sana*, opportunamente si assume a significare quella malattia dell'anima, quello stato anormale, quella alienazione della mente, più o meno prolungata, durante la quale l'uomo non ha più il retto uso della ragione, il dominio su di sè, la coscienza de' suoi atti, la chiara percezione delle cose, ma non è necessariamente trascinato da impetuosa irrefrenabile veemenza ad atti violenti contro sè ed altrui (1).

---

(1) Valgano a conferma di quanto io noto i seguenti passi di Cicerone *Tusc.*, III, 4, 8 seg.: " nomen insaniae significat mentis aegrotationem et morbum... Sanitatem enim animorum positam in tranquillitate quadam constantiaque censebant; his rebus mentem vacuam appellarunt insaniam, propterea quod in perturbato animo sicut in corpore sanitas esse non posset... 5, 11... Graeci autem *μανίαν* unde appellent, non facile dixerim; eam tamen ipsam distinguimus nos melius quam illi. Hanc enim insaniam, quae iuncta stultitia patet latius, a furore disiungimus. Graeci volunt illi quidem, sed

Io credo di poter risolutamente asserire che non si può mettere in campo alcun valido argomento per provare che Lucrezio non si trovò in quello stato d'insania di cui è menzione in san Gerolamo. Lo stesso modo col quale il poeta venne man mano lavorando attorno all'opera sua, il disordine stesso in cui fu lasciato il suo manoscritto, e che non può solo spiegarsi colla mancanza dell'ultima mano, sono argomenti per giudicare che sia venuta meno all'autore quella non interrotta attività e potenza dello spirito conscio di sè, la quale sola permette di mandare a compimento un'opera d'arte così complessa e in sè racchiudente tutto un sistema filosofico, com'era quello che Lucrezio mutuava dalla fisica e dalla morale Epicurea. Un filologo italiano, che è tanto benemerito degli studî Lucreziani, Carlo Giussani, egregiamente indicò il processo ed il metodo seguito da Lucrezio nella composizione del suo poema: « Il poeta, morendo, aveva lasciata l'opera sua compiuta all'ingrosso, ma in nessuna parte condotta alla sua forma

---

parum valent verbo; quem nos furorem, μελαγχολίαν illi vocant; quasi vero atra bili solum mens ac non saepe vel iracundia graviore vel timore vel dolore moveatur; quo genere Athamantem, Alcmaeonem, Aiacem, Orestem furere dicimus. Qui ita sit adfectus, eum dominum esse rerum suarum vetant duodecim tabulae; itaque non est scriptum ' SI INSANVS ', sed ' SI FVRIOSVS ESCIT ' „. — Che Svetonio fosse amantissimo della proprietà del dire fu messo in rilievo chiaramente dal Reifferscheid, op. cit., pp. 406, 449, 452 seg., 473.

definitiva. Anche nella prima composizione, egli aveva bensì lavorato dietro un piano generale già stabilito, ma non aveva lavorato di seguito: e ciò va inteso non solo nel senso che il suo lavoro possa essere stato interrotto da periodi di *insania*, ma sopratutto in quanto egli, di frequente, trattava singole parti isolatamente, senza curarsi, provvisoriamente, di tutti i necessari collegamenti, lasciandole anche talora incompiute o parzialmente appena abbozzate. Lungo il lavoro, poi, ritornava ripetutamente su parti già trattate, ora rifacendo in diversa forma qualche paragrafo o particella di paragrafo, ora facendo delle aggiunte, anche queste talora messe giù come abbozzo provvisorio; e amico com'era del ripetere certe espressioni o formole o versi o complessi di versi, che gli paressero particolarmente efficaci per concetto o per poetica bellezza, introduceva anche, o scriveva in margine per una futura introduzione, di coteste ripetizioni in parti già scritte » (1). Si tratta insomma di un procedimento affatto anormale, di un lavoro a sbalzi, sconnesso, disordinato che, data la malattia fisicopsichica ricordata da Gerolamo, si capisce facilmente, ma riesce quasi incomprensibile se si rimuova questa causa. E però stimo che non fosse nel vero il Sellar, quando scriveva: « The supposition that the poem, or any considerable portion of it, was written in the lucid intervals

(1) Cfr. *Riv. di fil.*, vol. XXIII (I della 2ª Serie), p. 427 seg.

of derangement seems hardly consistent with the evidence of the supreme control of reason through all its processes of thought » (1). Lucrezio si trovò a un dì presso nella condizione psicologica e patologica del nostro Tasso, nel quale Alfonso Corradi trovò « parecchi dei caratteri che contraddistinguono la così detta '*pazzia alternante*' ». Di tratto in tratto il Tasso era preso da violentissimi accessi, ma « nelle tregue il malato era in grado di poetare e filosofare con quell'estro e dignità che conosciamo ed ammiriamo » (2). Ed il Solerti, a proposito del Tasso, notò riferendosi ad un lavoro del Tebaldi (3): « non è ancora trovato il limite che separa il genio dalla follia, e se per il pazzo la veste poetica de' pensieri è la più consueta, come il ritmo che governa tutti i suoi movimenti, vi sono pure dei pazzi che godono di una lucidità di mente meravigliosa. Il Tasso potè essere poeta e pazzo, filosofo e pazzo; ma perciò appunto la sua opera doveva avere, e ha, ineguaglianze grandissime così di concezione come di forma » (4). Parole verissime queste, che, come perfettamente s'attagliano al caso del Tasso, così non potrebbero meglio significare la condizione di spirito e la

---

(1) *The roman poets of the republic.* Third edit., revised. Oxford, 1889, p. 282.

(2) Cfr. Solerti, *Vita di Torquato Tasso,* vol. I, Torino-Roma, 1895, p. 864.

(3) *Ragione e Pazzia,* Milano, 1884, p. 26.

(4) Op. e vol. citt., p. 865.

condizione dell'opera del poeta romano. Quegli stessi filologi, i quali ebbero quasi scrupolo di prendere per vere le notizie conservateci da san Gerolamo, non han potuto non riconoscere in Lucrezio una disposizione degli organi che lo traeva ad allucinazioni intense (1): e il Sellar, facendo sua una considerazione di De Quincey, osservò come l'intensità non intermessa di pensiero e sentimento, che caratterizza il poema Lucreziano più quasi di ogni altra opera letteraria, sembri indicare un eccessivo sforzo di facoltà il quale ben poteva aver causato « the loss or eclipse of what to the poet was the sustaining light and joy of his life » (2).

Senza adunque aver d'uopo di applicare al caso nostro quel fatto d'esperienza che sono assai vicini fra loro il genio e la follia (3), noi

---

(1) Cfr. p. e. Trezza, op. e pag. citt., nota.

(2) Op. cit., p. 283.

(3) Lo Schanz in *Geschichte der röm. Litt.*, parte I, a. 1890 (vol. VIII del *Handbuch* di Iwan von Müller), p. 136, discorrendo appunto di Lucrezio, nota: “ Für den Wahnsinn spricht unzweideutig der Selbstmord des Dichters; es steht daher auch der Angabe nicht im Wege, dass ein Teil seines Schaffens in die Periode seines Wahnsinns fiel; ist ja die Grenze, durch welche das Genie vom Wahnsinn geschieden wird, ohnehin nur eine geringe „. Il Solerti in op. e vol. citt., p. 324, riporta le seguenti parole scritte dal Montaigne relativamente al Tasso: “ Qui ne sçait combien est imperceptible le voisinage d'entre la folie avecques les gaillardes eslevations d'un esprit libre, et les effects d'une vertu supreme et extraordinaire? „

constatiamo che nessun argomento esiste per negare la pazzia alternante di Lucrezio, la quale permetteva che periodi di grande lucidità e potenza intellettuale si avvicendassero con un periodo di depressione delle facoltà psichiche. Io non oso categoricamente affermare che Lucrezio fosse un epilettico; ma tutto m'induce a persuadermi che lo stato morboso, di cui è cenno in san Gerolamo, fosse o si avvicinasse assai ad una forma di epilessia, ad una di quelle forme le quali non escludono una grande forza intellettiva, pur nello squilibrio delle diverse facoltà fra loro. È assodato che l'epilessia, quale che ne sia l'origine, può rivelarsi con una grandissima varietà di manifestazioni, sia d'ordine convulsivo sia d'ordine psichico, sì che nel suo dominio quasi immenso, per mezzo di insensibili transizioni, rientra una quantità di stati patologici e di perturbazioni psichiche, le quali, senza una ben diretta osservazione, potrebbero essere altrimenti giudicate. D'altra parte non è men conosciuto che la mania, anche remittente, talora non è che una manifestazione larvata della epilessia (1). Ma pur volendo mettere per ora da

---

(1) Fu affermato che l'epilessia può riprodurre e assimilarsi tutte le forme della alienazione mentale: molte allucinazioni, delirî impulsivi, impulsioni omicide e suicide sono di origine epilettica. Cfr. il *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales* di A. Dechambre e L. Lereboullet, serie 1ª, vol. 35, Parigi, 1887, alla voce *Épilepsie*, donde ho tratto le presenti considerazioni.

banda questa congettura dell'epilessia di Lucrezio, sulla quale avremo occasione di ritornare fra poco, per tenerci soltanto al fatto tramandatoci della pazzia alternante di lui, vien qui in acconcio il ricordare questo dato, fornito dalla esperienza, che « nella demenza l'impulso al suicidio è tanto più fatale quanto meno le facoltà riflessive sono in grado d'apprezzare le conseguenze degli atti » (1). Il suicidio di Lucrezio, che accadde in un momento e per effetto di straordinaria sovreccitazione nervosa, sarebbe molto meno spiegabile, come vedremo, qualora egli non avesse patito a intermittenze attacchi di pazzia, fosse questa o no di origine epilettica; anzi questi ripetuti attacchi basterebbero di per sè a dar ragione della morte procuratasi dal poeta, se non s'avesse a tener conto, giusta san Gerolamo, di una causa esteriore che si credette essere, o fu realmente, l'azione d'un filtro.

Per vie meglio confermare che nessuna inverosimiglianza si riscontra nel racconto di san Gerolamo, aggiungo anche l'osservazione che non sempre il suicidio è di origine impulsiva, ma

---

Mi si fa poi notare dal valente psichiatra prof. Rosolino Colella della R. Università di Messina, che Cesare, Maometto, Napoleone I, furono epilettici, e che tale fu anche Victor Ugo, il quale anzi avrebbe scritto le più splendide pagine dopo forti accessi di epilessia. Talmente stretti sono i rapporti fra il soverchio ingegno e la neuropatia!

(1) E. Morselli, *Il Suicidio,* Milano, 1879, p. 401 seg.

talora è meditato (il che si verifica eziandio negli epilettici (1)) per isfuggire ad una esistenza che s'appalesa insopportabile. E veramente fra le cause di suicidio non solo si annoverano gli stati melancolici ed ipocondriaci in genere, ma ancora i numerosi casi, come s'esprime il Morselli, di *taedium vitae* che vale « malcontento della propria sorte, disgusto della vita, stanchezza di sofferenze fisiche, e speranza perduta di guarigione » (2). Il Morselli fa seguire anzi un'altra osservazione la quale ha per me non poco valore: « L'antipatia per l'esistenza è una vera malattia cerebrale, è una modificazione morbosa della coscienza e degli affetti, che può tuttavia accompagnarsi, come in Leopardi e Byron, col lume di una potente intelligenza » (3). Che se una spiccata antipatia per l'esistenza non si può recisamente asseverare di Lucrezio, non pertanto è innegabile che non fu immune da quella « maladie morale qu'il n'est pas facile de décrire, parce qu'elle n'a pas de caractères constants, et qu'on peut nommer pourtant d'un seul mot: l'ennui » (4). E chi non ricorda con quanto pro-

---

(1) Cfr. il *Diction. encycl.* cit., vol. cit., p. 145.

(2) Op. cit., p. 401.

(3) Pag. cit.

(4) Cfr. C. Martha, *Le poème de Lucrèce,* Parigi, 4ª ed., p. 32. Enrico Bergson nella introduzione ai suoi eccellenti *Extraits de Lucrèce* (Parigi, 1884), p. II, dice addirittura: " Ce qui frappe le plus dans l'œuvre de Lucrèce, c'est une mélancolie profonde „. Ed il Crouslé nella introduzione al suo non meno pregevole libretto

fonda malinconia termini il poeta il libro terzo? Riportiamo parte di quei versi stupendi:

" Si possent homines, proinde ac sentire videntur
pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget,
e quibus id fiat causis quoque noscere et unde
tanta mali tamquam moles in pectore constet,
haut ita vitam agerent, ut nunc plerumque videmus
quid sibi quisque velit nescire, et quaerere semper,
commutare locum, quasi onus deponere possit:
exit saepe foras magnis ex aedibus ille,
esse domi quem pertaesumst, subitoque *revertit*,
quippe foris nilo melius qui sentiat esse.
currit agens mannos ad villam praecipitanter,
auxilium tectis quasi ferre ardentibus instans:
oscitat extemplo, tetigit cum limina villae,
aut abit in somnum gravis atque oblivia quaerit,
aut etiam properans urbem petit atque revisit.
hoc se quisque modo fugitat, quem, scilicet, ut fit,
effugere haut potis est: ingratis haeret et odit
propterea, morbi quia causam non tĕnet aeger;
quam bene si videat, iam rebus quisque relictis
naturam primum studeat cognoscere rerum " (1).

---

che porta lo stesso titolo (Parigi, 1892), p. XVII, osserva: " Il règne dans son ouvrage une sombre mélancolie; et c'est là, si je ne me trompe, ce qui a donné lieu à cette tradition accréditée dans l'antiquité, qu'il avait écrit son poëme dans des intervalles de folie. Peut être ne s'est-il pas donné la mort comme on le prétend, mais il a dû éprouver l'atteinte du désespoir, et cela suffit pour autoriser l'opinion qui s'est établie sur sa fin, d'ailleurs prématurée. "

(1) V. 1051 segg. Avverto che, salvo indicazione contraria, mi valgo sempre, nelle citazioni, della edizione del Brieger (Lipsia, 1894).

« N'est-il pas permis de penser ici » domanda il Martha « que Lucrèce se rappelle d'anciennes misères qu'il a traversées et qu'il fait la confession involontaire de ses troubles passés? » (1). Del resto il concetto della vanità delle cose umane che domina, per così dire, nel poema e che talvolta ti ricorda quasi l'Ecclesiaste (2), quell'afferrarsi, ch'egli fa, come ad ancora di salvezza, alla scienza della Natura mostrata da colui

> " qui genus humanum ingenio superavit et omnis
> restinxit, stellas exortus ut aetherius sol " (3),

per liberarsi dalle illusioni dolorose con cui l'uomo incessantemente e inutilmente tormenta la sua vita, dimostrano in Lucrezio quel profondo disgusto del mondo, al quale l'anima perviene quando più non ne può ottenere una benefica stilla che lenisca la tormentosa sete del piacere. Ma pur troppo la scienza stessa è impotente a dar calma allo spirito travagliato: l'impulso naturale al piacere, alla felicità, lo sollecita senza posa: se il piacere vien meno, la vita prende forma d'un inutile fardello di cui conviene far getto. E ben lo dice Lucrezio, immaginando che la Natura si rivolga, parlando, all'uomo:

> " Denique si vocem rerum natura repente
> mittat et hoc alicui nostrum sic increpet ipsa,

---

(1) Op. cit., p. 34.
(2) Bergson, op. cit., p. 64.
(3) III, 1041 seg.

" quid tibi tanto operest, mortalis, quod nimis aegris
luctibus indulges? quid mortem congemis ac fles?
nam si grata fuit tibi vita ante acta priorque,
et non omnia pertusum congesta quasi in vas
commoda perfluxere atque ingrata interiere,
cur non ut plenus vitae conviva recedis
aequo animoque capis securam, stulte, quietem?
sin ea quae fructus cumque es periere profusa,
vitaque in offensast, cur amplius addere quaeris,
rursum quod pereat male et ingratum occidat omne,
non potius vitae finem facis atque laboris?

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

quid respondemus, nisi iustam intendere litem
naturam et veram verbis exponere causam? " (1).

Sono ben lontano dall'attribuire troppo peso, per la nostra questione, a questi concetti significati dal poeta nell'opera sua e dal volerne indurre, senz'altro, qual conseguenza necessaria, una decisa tendenza al suicidio; ma, come è vero che in queste e in altre idee nel medesimo libro contenute, secondo che il Giri stesso in parte ammette, non si deve ricercare l'origine di quella ch'egli si ostina a chiamare leggenda di Lucrezio (2), così è pur vero che, messe insieme tali idee, tali sentimenti, tali persuasioni, queste concorrono efficacemente a dimostrare che il contenuto dell'opera Lucreziana non implica contraddizione col racconto del suicidio, anzi esso accenna, quantunque lontanamente, ad una vaga predisposizione, la quale il poeta si argomenta di frenare riparando ne' sereni elevati templi

(1) III, 928 segg.
(2) Pag. 36.

della sapienza. Ma intanto è certo che non valsero gli studi, non valse la fisica e la morale epicurea, non valse l'adorazione ardente della Natura, l'osservazione, l'indagine indefessa ed entusiastica delle sue leggi inesorabili, a indur pace in quel cuore affannato che pace appunto chiedeva per la patria e per sè: i suoi organi erano ammalati, e nelle allucinazioni, cui lo facevano soggetto, egli provava quegli stessi terrori, da cui pur si studiava di liberare sè ed il genere umano quasi esaltandosi per questa redentrice missione volontariamente assunta. Il Sellar (1), che non fu certamente propenso ad accettare la tradizione quale ci si presenta in san Gerolamo, fu pur colpito da una fine osservazione del Munro il quale, commentando i versi 132-135 (2) del lib. I di Lucrezio:

> " et quae res nobis, vigilantibus obvia, mentes
> terrificet morbo adfectis, somnoque sepultis,
> cernere uti videamur eos audireque coram,
> morte obita quorum tellus amplectitur ossa "

ai quali fan riscontro questi altri del libro IV (3):

> " atque eadem nobis vigilantibus obvia mentes
> terrificant atque in somnis, cum saepe figuras
> contuimur miras simulacraque luce carentum,
> quae nos horrifice languentis saepe sopore
> excierunt: ne forte animas Acherunte reamur
> effugere aut umbras inter vivos volitare "

---

(1) Op. cit., p. 283.

(2) 126-129 ed. Brieger.

(3) V. 33 segg. = 37 segg. dell'ed. Brieger.

si esprime in questi termini: « The emphatic repetition of these horrid visions seen in sickness might seem to confirm what is related of the poet being subject to fits of delirium or disordering sickness of some sort » (1). Proseguendo, il Sellar fece rilevare che nel poema ci sono indizî « of a great tension of mind, of an extreme vividness of sensibility, of an indifference to life », ed anche, ciò che s'accorda con quanto più sopra abbiamo osservato trascrivendo le parole del Giussani, « in the later books, of some failure in the power of organising his materials » (2); tutte cose che, secondo il Sellar stesso, possono benissimo inclinarci ad accettare la storia trasmessaci da san Gerolamo « as a meagre and distorted record of tragical events in the poet's life » (3).

Se mal non m'appongo, le osservazioni esposte valgono, ad esuberanza, a provare che il contenuto del poema Lucreziano non solo non può essere di ostacolo ad accettare la tradizione scritta della pazzia alternante del suo autore, ma non oppone alcuna seria difficoltà ad accettare altresì il fatto del suicidio, il quale, indipendentemente dalla causa, direi, occasionante ricordata da san Gerolamo, riceve sufficiente spiegazione dalla condizione patologica e dai disturbi psichici costituenti forse, secondo la mia ipotesi,

---

(1) Vol. II, p. 45.

(2) Op. cit. p. 284. Quanto al Giussani, cfr. sopra p. 122.

(3) Pag. cit.

una specie di epilessia nella quale manifestazioni maniache, esaltazioni mentali, allucinazioni dolorose si alternavano con un periodo attivo di straordinaria virtù cogitativa, con una potente operosità dell'intelligenza, della immaginazione, di tutte insomma quelle forze psichiche le quali concorrono alla elaborazione di un grande lavoro filosofico, artistico e poetico ad un tempo.

Ammessa la pazzia alternante di Lucrezio, non vedo quale difficoltà vi sia a riconoscere pure per vero che il poeta abbia scritto *aliquot libros per intervalla insaniae*. E qui mi pare che il ragionamento che fa il Giri interpretando quelle parole nel senso che « in essa espressione Gerolamo si avvisasse di comprendere tutto ciò che sapeva essere stato scritto da Lucrezio » (1), sia addirittura erroneo. Come si può dire che *aliquot libri* costituiscano tutto il poema il quale ben sapeva Gerolamo come abbracciasse non altro che sei libri? Si fa presto a dire che il poema non ebbe compimento; ma anzi tutto, se, con dir questo, s'intende affermare che il poeta avrebbe avuto intenzione di aggiungere altri libri, si afferma cosa affatto insussistente, poichè il poeta a chiare note asserisce il contrario (2), come lo stesso Giri vien poi a confessare (3). In secondo luogo, se anche, come

(1) Pag. 8.
(2) Cfr. VI, 90-93.
(3) Pag. 15. Ecco le sue parole: " se il libro sesto del poema è visibilmente incompiuto, non sembra ragione-

nessuno pone in dubbio, il poema non ricevette l'ultima mano, esso, co' suoi sei libri, rappresenta e rappresentava pur sempre un tutto di cui *aliquot libri* non possono e non potevano essere altrimenti riguardati che come alquante parti, p. es. tre, quattro, cinque, e non già sei, ciò che, secondo il Giri, quell'espressione potrebbe significare (1), perchè sarebbe un modo molto insolito, anzi assolutamente strano, dire che il tal dei tali ha scritto alquanti libri di un'opera sua per accennare all'opera tutta quanta, o dire che ha composto alquanti libri di un poema, e non un poema, sol perchè l'ultimo libro non fu condotto a fine. E la stranezza, si noti bene, sarebbe stata, nel caso presente, non solo commessa da Gerolamo, ma eziandio da

---

vole ritenere che altri libri gli si sarebbero aggiunti. „ Ma io non vedo come si possano accordare queste parole con quelle di pag. 29: " A me già è venuto il destro di avvertire non essere incredibile che *aliquot libros* scrivesse Gerolamo, o meglio Suetonio, ponendo mente che Lucrezio non aveva condotta a fine l'opera sua „. La contraddizione, in cui cade il Giri, è mostrata dal mio stesso ragionamento. — Circa poi l'assurdità dell'opinione " d'après laquelle le poète eût ajouté d'autres livres à ceux que nous possédons „, vedi ancora il *Préambule au commentaire critique et explicatif* alla edizione del lib. V di Lucr. curata da E. Benoist e Lantoine (Parigi, 1884), p. 58.

(1) Cfr. p. 8 cit. Il Giri perciò dice: " è lecito congetturare che in essa espressione Gerolamo si avvisasse di comprendere tutto ciò che sapeva essere stato scritto da Lucrezio „, parole che abbiamo poco sopra citato.

Svetonio dal quale, come sopra si è scritto, fu tolta la notizia. E qui, poichè siamo stati ricondotti a menzionare nuovamente Svetonio, non è inopportuno rammentare col Lachmann (1) che, oltre a Svetonio, da san Gerolamo erano stati certissimamente letti anche de' *commentarii* su Lucrezio (2), e che quindi egli aveva alla mano abbondante materiale per poter parlare con sicurezza del poeta e dell'opera sua. D'altra parte è qui il caso di aver presente ciò che sopra si è considerato relativamente al Tasso, il quale compose non pochi lavori negli intervalli di calma che intramezzavano, per così dire, la pazzia ond'era affetto. Altri esempi cita lo Schwabe (3), oltre a quello del Tasso; nè si vede perchè quello che fu di non pochi illustri scrittori affermato e provato, quando si viene a discorrere

---

(1) *In T. Lucretii Cari de rerum natura libros Commentarius,* Berlino, 1866 (3ª ed.), p. 63.

(2) Cfr. *Apol. adversus libros Rufini* in *Patrologiae cursus completus* del Migne, tom. XXIII, p. 410 = Tom. II, p. 472 dell'ed. di Domenico Vallarsio, ove Gerolamo, parlando di *Commentarii,* dice: " Puto quod puer legeris Aspri in Virgilium et Sallustium Commentarios... et aliorum in alios: Plautum videlicet, Lucretium, Flaccum, Persium atque Lucanum „.

(3) Cfr. l'ed. cit. della *Geschichte* etc. del Teuffel, § 203, 1, p. 402: " Dass Lucrez wahnsinnig geworden sei und im Wahnsinn Hand an sich gelegt habe ist — bei der in seinem Gedicht zu Tage tretenden Gemütsart — sehr wohl glaublich... Unwillkürlich vergleicht man das ähnliche Schicksal von Tasso, Hölderlin, Lenau, F. Raimund, F. Hebbel, A. Lindner u. a. „.

di Lucrezio, devasi giudicare come una creazione fantastica, come una leggenda che non risponda per nulla alla realtà storica.

Vengo di proposito al suicidio di Lucrezio affermato da Svetonio e Gerolamo e negato dal Giri, come da altri molti fra i moderni (1). E qui è d'uopo subito distinguere il fatto del suicidio in sè dalla causa determinante, o occasionante o impellente che si voglia dire, quale è menzionata da Svetonio e Gerolamo, poichè, mentre è mio avviso che non sussista ragione alcuna per revocare in dubbio che Lucrezio per sua mano siasi tolta la vita, confesso che quanto è raccontato circa al filtro può lasciare increduli coloro stessi i quali non si peritano di ammettere come vera la notizia del suicidio. Lucrezio, dice Gerolamo, si uccise in un accesso di furore. Nulla di più naturale in un uomo fatalmente colpito da mania alternante. Più sopra in vero abbiamo veduto quanto basta riguardo al suicidio

(1) Lo negò, pur non avendo esaminata a fondo la questione, il Castellani, che ne fu giustamente ripreso dal Festa in *Riv. di fil.*, vol. cit., p. 426, nel suo recente opuscolo *Qua ratione traditum sit M. Tullium Ciceronem Lucretii carminis emendatorem fuisse*, Venezia, 1894, p. 15, ove, senza dar ragione di sorta, l'autore si esprime in questi termini recisi: " quae de Lucretio Hieronymus tradidit, vix credibilia adparent. In fabularum numerum haud dubie reponendum quod narrat de poeta amatorio poculo in furorem verso et aliquot libros per intervalla insaniae conscribente ". E perciò sono, per il Castellani, " refellenda... quae de Lucretii morte tradidit Hieronymus "!

che si compie nella demenza, sia questa o no di origine epilettica. E si è anche messa in chiara luce, se non una vera e propria disposizione di Lucrezio al suicidio, certo una notevole manifestazione, di cui è prova il poema, di tristezza, di malinconia, di disgusto della vita. Torno a ripetere che a questi fatti non assegno maggiore importanza di quella che hanno: il Byron ed il Leopardi, citati dal Morselli (1), non si sono uccisi: poteva anche non uccidersi Lucrezio, per quanto tormentosa e intollerabile gli si presentasse la vita: ma a me basta — giova insistere su questo fatto — che il poema non manifesti un uomo contento di sè e del mondo. E fosse pur stato così: quante volte non si sono deplorati suicidî di persone che negli atti, nei detti, si appalesavano soddisfatte della loro esistenza, cui ricchezze, onori, bellezza, amore, fortuna, rendevano oggetto d'invidia! E quando il suicidio dipende, come si narra di Lucrezio, da uno stato patologico, da un furore morboso che cancella interamente la coscienza delle proprie azioni, perchè deve riuscire poco credibile? Quasi che gli uomini grandi formassero una classe privilegiata, immune dalle miserie e dai tormenti che affliggono la vita umana!

Dice il Giri: « Io non m'induco a prestar fede alla morte violenta di Lucrezio, perchè, tutto ponderato, non mi pare ella probabile » (2). Non

---

(1) L. cit.

(2) Pag. 12.

comprendo davvero quali siano i fatti che ne dimostrino l'improbabilità, nè posso concepire che tra questi fatti si abbia ad annoverare l'altissimo fine cui mirava Lucrezio scrivendo il poema: « la liberazione dell'animo umano dai ceppi della superstizione, causa di ogni dolore » (1). Chiunque rifletta per poco alle condizioni sociali, politiche e morali de' tempi Lucreziani, non può in verità illudersi circa l'efficacia che potesse esercitare sui suoi concittadini la voce del poeta, vera *vox clamantis in deserto*; nè può darsi ad intendere che grande illusione si facesse lo stesso Lucrezio. Indubbiamente, se questi fosse ognora stato di mente sana, se una gravissima perturbazione dell'esser suo, quale che ne fosse la causa, non lo avesse sciaguratamente tratto fuori di sè, alcuno potrebbe sentirsi esitante a consentire « che Lucrezio, ponendo all'improvviso in oblio il poema, al quale pensava di giorno e di notte, che è quanto dire dimenticando il gran fine, che si era prefisso, di liberare dalla infelicità l'animo umano, e rinunziando alla gloria cui aspirava con tanto ardore, siasi dato la morte » (2): ma c'è di mezzo una pazzia, c'è di mezzo un accesso di furore, e, ad onta di tutti gli scopi alti e santi del mondo, l'impulsione suicida, nella piena tenebria della coscienza, poteva, come dovette, menar l'infelice poeta al doloroso passo e lasciar privo dell'ul-

(1) Pag. cit.
(2) Giri, p. 14.

tima mano e del suo assetto definitivo il grandioso edifizio innalzato dal suo genio.

Per me non ha nessun valore, come, a dir vero, non l'ha nemmeno pel Giri (1), l'argomento ricordato, fra gli altri, dal Sellar, che, per l'incanto esercitato da Lucrezio sui poeti dell'età Augustea, non avrebbe potuto essere loro sconosciuta una fine così tragica, e quindi « some sympathetic allusion to it would probably have been found in their writings, such as that in Ovid to the early death of Catullus and Calvus » (2). Toccò a Lucrezio quello che toccò appunto al suo grande contemporaneo Catullo. Nessun accenno ad alcun fatto della vita del poeta veronese s'incontra negli scrittori del secolo d'Augusto, se togli quella pallida allusione, cui si riferiscono le parole del Sellar, alla sua morte prematura:

> Obvius huic (3) venias, hedera iuvenalia cinctus
> tempora, cum Calvo, docte Catulle, tuo (4).

E tutti sanno che, se si prescinde dal poco che si può ricavare con sicurezza da' suoi carmi, bisogna discendere fino a Svetonio per avere qualche nozione biografica su Catullo, sia che si abbia riguardo alle sue relazioni con Cesare (5),

---

(1) Pag. 10.
(2) Op. cit., p. 282.
(3) Cioè a Tibullo *in Elysia valle.*
(4) Ovid., *Amor.,* III, 9, 61 seg.
(5) Cfr. Svet., *Div. Iul.,* 73.

sia che si tratti di quelle altre scarse notizie, contenute nell'opera Svetoniana, le quali a noi sono giunte per mezzo di san Gerolamo (1). E nessuno del pari ignora che bisogna venir più giù ancora sino ad Apuleio per trovare chi ci manifesti il vero nome della Lesbia amata e cantata da Catullo (2). Anche il silenzio di Cicerone, che pure, in un famoso passo di una sua lettera (3), esprime un giudizio su Lucrezio, e che anzi da san Gerolamo risulterebbe aver emendato il poema Lucreziano, non ha qui nè può avere significazione alcuna. Cicerone non aveva occasione di ricordare la morte di Lucrezio: egli del resto, come nota il Munro (4), non aveva l'abitudine di citare le opere de' suoi contemporanei, mentr'era prodigo di citazioni degli antichi scrittori. E così avvenne che in tutte le sue opere, come prosegue a dire il Munro (5), neppure una volta apparisca il nome di Catullo, e tuttavia i carmi di lui erano il soggetto di tutte le conversazioni, mettevano in iscena personaggi che importavano assai a Cicerone, per esempio Cesare, i suoi partigiani e la terribile « quadrantaria », la Medea del Palatino.

---

(1) *Chron.*, agli anni d'Abr. 1930 = 667 di R. = 87 av. Cr. e 1959 = 696 di R. = 58 av. Cr. (o, secondo altri codici, rispettivamente 1960, 697, 57).

(2) Cfr. *Apol.*, 10.

(3) *Ad Quint. fr.*, II, 9, 3.

(4) Op. cit., vol. II, p. 4. Cfr. altresì la nota a Lucr. II, 1092 a p. 173 dello stesso volume.

(5) Pag. 4 cit.

Pertanto del silenzio de' contemporanei e degli scrittori dell'evo Augusteo non è punto da far caso, perchè non prova nulla. « L'aver poi Virgilio » scrive il Giri « questo solo detto di Lucrezio, che è felice per essere riuscito a trionfare di tutti i terrori e del fato (1), non esclude minimamente..... che egli avesse notizia di alcuna grande sventura, nella quale incorresse il poeta da lui menzionato in tal guisa » (2). Anzi il Giri fa seguire questa giusta osservazione, che con quei versi il pensiero di Virgilio « non si ferma nella persona di Lucrezio, che nè anche nomina; ma da esso, a così dire, si leva all'idea di tutti coloro i quali medesimamente abbiano penetrato il vero e vinto i terrori dello Acheronte » (3). Aggiungo un'altra osservazione mia, che il suicidio di Lucrezio, come quello il quale dovette compiersi in uno stato di piena incoscienza, in un momento di formidabile eccitazione nervosa ed esaltazione mentale, potè assai verosimilmente non essere riguardato come un vero e proprio suicidio, ma piuttosto come una disgrazia, sia che fosse un accidente fatale della sua malattia, sia che avesse la sua motivazione nella azione eccitante ed esaltante di una bevanda che si reputò essere, o fu realmente, un *amatorium poculum*. Nell'età che si estende dalla morte di Lucrezio a Svetonio e che è tanto ferace, per

(1) *Georg.*, II, 490-95.
(2) Pag. 11.
(3) Pag. cit.

così dire, di morti involontarie incontrate con deliberato e maturato proposito, con calma e serenità di spirito meravigliosa, e perciò « atte a colpire » come scrive il Giri « o per una o per altra ragione le fantasie » (1), non poteva gran fatto muovere l'immaginativa un suicidio che si può giudicare e chiamare involontario, perchè il poeta fu evidentemente cieco ed inconsapevole strumento della propria distruzione.

Per conseguenza, esclusa la difficoltà, soltanto apparente, del silenzio degli scrittori dell'età Augustea sulla morte di Lucrezio, più non vedo qual motivo esista di togliere fede al suicidio, quando persino lo stato evidentemente incompiuto del poema, per mancanza dell'ultima mano e di una definitiva sistemazione di certe parti, e la stessa morte immatura di lui, se non sono veri argomenti a prova, non sono per fermo argomenti in contrario. Laonde, ogni cosa ben ponderata, io credo di poter asserire tutto l'opposto di quello che afferma il Giri, cioè che non solo mi pare probabile la morte procuratasi da Lucrezio, ma che questo suicidio è realmente avvenuto. Scrivere il contrario è lo stesso come dire che san Gerolamo non era in grado di conoscere il vero, e che, quello che è peggio ancora, Svetonio pigliò per vera una moneta falsa, coniata, non si sa perchè, nel periodo che corse fra i suoi tempi e quelli in cui il poeta morì; nè d'altra parte alcuno, come pensa lo stesso

(1) Pag. 45.

Giri, vorrebbe mai attribuire a Gerolamo « l'invenzione delle notizie che egli ci ha tramandato sopra Lucrezio » (1).

Ma, per tornare a Svetonio, a scusarne, in certa guisa, la cieca fede che avrebbe prestato alla morte volontaria di Lucrezio, si era escogitato che il racconto di questo suicidio fosse una leggenda creata dalla reazione religiosa dei tempi Augustei, perchè, come scrive il Martha, « l'imagination populaire, qui aime à mêler des récits merveilleux à la vie des héros et des saints, se plaît aussi quelquefois à composer une sinistre légende aux grands contempteurs des choses divines » (2). Questa strana idea, cui inclinavano anche il Sellar (3) ed il Teuffel (4), dovrebbe oramai aver fatto il suo tempo, e reca meraviglia che l'abbiano recentemente presa sul

---

(1) Pag. 17. Vedi ancora quello che si dirà più sotto.

(2) Op. cit., p. 24. È però notevole che il Martha premette che la tradizione del suicidio " réponde à la triste impression que vous produit la lecture du poëme ".

(3) Op. cit., p. 282 seg.: " The impression both of impiety and melancholy which the poem was likely to produce on ordinary minds, especially after the religious reaction of the Augustan age, might easily have suggested this tale of madness and suicide as a natural consequence of, or fitting retribution for, such absolute separation from the common hopes and fears of mankind ".

(4) L'opinione del Teuffel fu per altro respinta dallo Schwabe nella ed. cit., § cit.

serio il Ribbeck (1) ed il Crouslé (2). Il Giri per contro ne fa una buona e giusta refutazione

(1) Cfr. la sua *Geschichte der röm. Dichtung*, vol. I, Stuttgart, 1887, p. 285 ove nota: " Der Verdacht, dass dem Verächter der Religion ein unseliges Ende und Geistesverwirrung angedichtet sei, liegt nicht fern ". Egli per altro si affretta a soggiungere: " Indessen ein durchschlagender Grund, die Nachricht von dem Leiden selbst und dem verhängnissvollen Ausgang zu verwerfen, ist damit noch nicht gegeben, wenn auch die vermeintliche Wirkung jenes Trankes der Legende angehören mag. Sie ist wenigstens nicht unvereinbar mit der Natur des Dichters, wie sie sich in seinem Werke verrät ".

(2) Nell'op. cit., Introd., p. v seg.: " [Lucrèce] blessa bien des croyances, offensa une classe d'hommes redoutable. Ces augures de Rome, qui, au dire d'un d'entre eux, ne pouvaient se rencontrer sans rire, n'autorisaient pas sans doute les profanes à parler de leur science avec mépris. Les défenseurs de cette vieille religion romaine qui tombait en ruine, ne durent pas pardonner au poëte audacieux qui cherchait à la renverser. On déclara sans doute que c'était un esprit en délire, et il nous semble entendre l'écho de ces médisances dans la chronique si brève de saint Jérôme ". Oh quante pazzie, quanti suicidi avrebbero dovuto inventare gli auguri per punire i disprezzatori delle loro ciurmerie! Per di più il Crouslé, e con lui tant'altri, non ha tenuto conto del fatto che la pretesa leggenda c'informa aver Lucrezio poetato *per intervalla insaniae,* e non " en délire ": quindi il poema sarebbe sempre parto di una mente che pensava e scriveva in piena sanità e nel regolare funzionamento delle varie attività psichiche. Perchè dunque attribuire a Lucrezio una follia alla cui azione il poema doveva rimanere interamente estraneo? Vedi altre osservazioni su questo argomento in Giri, pp. 16-23.

nel suo lavoro (1), e non credo di dover altro aggiungere su tale argomento. Solo mi piace far considerare che, poichè Virgilio fu il tipo, come lo chiama il Boissier, di quegli spiriti gravi e naturalmente religiosi che dovevano essere disposti a far buona accoglienza alle riforme di Augusto (2), non avrebbe sicuramente fatto quell'allusione, di cui s'è già parlato, a Lucrezio o, per lo meno, alla scuola Epicurea, o l'avrebbe più tardi cancellata, se essa doveva riuscire spiacevole all'onnipotente riformatore (3), il quale del resto, come fecero per due secoli di seguito i suoi imperiali successori, non tanto si diede pensiero di un vero e proprio risveglio dello spirito religioso, quanto del mantenimento del culto nazionale. E come Virgilio ne' versi già ricordati chiamò appunto felice colui che

---

E non va dimenticato che Lucrezio in vero, per allusioni che faccia agli auguri, non li nomina mai, limitandosi a combattere i *vates* (cfr. I, 96 e 103). Si veda invece come Accio, in un passo della sua tragedia *Astyanax* conservatoci da Nonio (ed. Müller, parte I, p. 131 = 95 M; cfr. *Tragicorum rom. fragmenta* del Ribbeck, 2ª ed., Lipsia, 1871, p. 157), faccia scempio degli auguri in pien teatro:

" nil credo auguribus, qui auris verbis divitant
alienas, suas ut auro locupletent domos ".

(1) Pag. 16 segg.

(2) Cfr. *La religion romaine d'Auguste aux Antonins*, tom. I, Parigi, 1892, p. 317.

(3) Vedi a questo proposito le buone osservazioni del Giri a p. 20.

" inexorabile fatum
subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari „

così, nonostante tutte le riforme religiose di Augusto, mantenute fedelmente da' suoi successori, Giovenale, imitando l'esempio non pur di Lucrezio, ma di tant'altri che furon maestri d'incredulità assai prima del cantore della Natura (1), poteva ridersi dell'oltretomba collo scrivere, a circa un secolo e mezzo di distanza dalla morte del poeta mantovano:

" esse aliquos manes et subterranea regna
et pontum et Stygio ranas in gurgite nigras
atque una transire vadum tot milia cumba
nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur „ (2).

Che se realmente dopo Augusto, di mano in mano che ci avanziamo nella storia dell'impero, « le mouvement qui entraîne les âmes vers la religion est plus visibles » (3), ciò è dovuto a ben altri fattori, i quali qui non è il caso di analizzare; nè uno spirito religioso così passionato e fanatico poteva in poco tempo accendersi in seno al paganesimo volgente al suo tramonto, da fulminare colla pazzia e con tra-

(1) Fra questi primeggia Ennio, come poco appresso si vedrà.

(2) Sat. II, 149 segg., ed. Weidner. Si avverta che con questi versi il poeta non solo nega le superstizioni popolari relative all'oltretomba, ma la stessa esistenza dopo la morte, come mostrano i versi che tengono dietro immediatamente a quelli citati.

(3) Cfr. Boissier, op. e vol. citt., p. 318.

gica morte colui che, senza essere ateo, aveva scritto parole di fuoco contro le imposture sacerdotali e le superstizioni religiose, e, giusta i precetti della sua scuola, aveva relegato gli dei nelle placide sedi dei *μετακόσμια*,

> " omnis enim per se divom natura necessest
> inmortali aevo summa cum pace fruatur
> semota ab nostris rebus seiunctaque longe:
> nam privata dolore omni, privata periclis,
> ipsa suis pollens opibus, nil indiga nostri,
> nec bene promeritis capitur neque tangitur ira „ (1),

concetto questo che da lungo tempo s'era fatto strada negli animi, ed era stato proclamato sulla scena, fra gli applausi del popolo, da Ennio (2),

---

(1) II, 645 segg. Cfr. pure la nota del Munro a questo passo (vol. II, p. 152 seg.): inoltre la sua nota a V, 146 seg. (p. 292) e quella al medesimo passo nella ed. cit. di Benoist e Lantoine.

(2) Cfr. Cic., *de Div.*, II, 50, 104: " 'Si sunt di, benefici in homines sunt'. Quis hoc vobis dabit? Epicurusne, qui negat quidquam deos nec alieni curare nec sui? an noster Ennius? qui magno plausu loquitur adsentiente populo:

*Ego deum genus esse semper dixi et dicam caelitum,*
*sed eos non curare opinor quid agat humanum genus* „.

Luciano Mueller nella notissima sua opera *Quintus Ennius. Eine Einleitung in das Studium der römischen Poesie* (Pietroburgo, 1884), p. 72, collegando questo passo con altro di Ennio parimente riferito e commentato nell'op. cit. di Cicerone, I, 58, 132 (cfr. L. Mueller, *Q. Enni carminum reliquiae*, Pietroburgo, 1885, p. 111, ove è recato anche il passo preced.), fa questa giusta

cioè da quello stesso poeta il quale, seguace di Euemero, lo tradusse in latino, insegnando così ai Romani che gli dei altro non erano se non creature mortali, forti, illustri, potenti, famose, dopo morte innalzate agli onori divini dall'umanità compresa di meraviglia o di riconoscenza o, come che sia, fortemente impressionata per le azioni da esse compiute (1). Onde non è da dire solamente che Lucrezio prese a fare di proposito

---

osservazione: " Offenbar bildet die Verbindungsbrücke zwischen beiden Aussprüchen der Gedanke, dass die bloss äusserliche Verehrung der Götter und das ganze Unwesen der vulgären Ceremonien überflüssig sei und nur der priesterlichen Habsucht und Herrschsucht diene „. Del resto troverai entrambi quei passi della tragedia intitolata *Telamo* nei *Trag. rom. fragmenta* citati, p. 54 seg.

(1) Il che equivaleva a togliere di mezzo ogni religione. Cfr. Cic. *de nat. deor.*, I, 42, 119: " Ab Euhemero autem et mortes et sepulturae demonstrantur deorum. Utrum igitur hic confirmasse videtur religionem, an penitus totam sustulisse? „ Quindi il Saalfeld in *Der Hellenismus in Latium* (Wolfenbüttel, 1883), p. 5, parlando dell'opera di Euemero, trova molto caratteristico che " diese Pest alles antiken Volks- und Dichterglaubens von Ennius übersetzt war, also grade von demjenigen, der lange Zeit hindurch auf die Litteratur und Denkweise der Römer tonangebend einwirkte „. E soggiunge: " Kaum zu ermessen ist es, wie diese und ähnliche Richtungen, die natürlich zunächst nur in den Kreisen der gebildeten Römer Eingang fanden, die religiöse Denkweise derselben untergraben mussten „. Ma anche il poema Lucreziano, come più sotto si ripeterà, non era nè poteva essere un poema popolare!

quello che Ennio aveva tentato di passaggio (1), sì ancora che il poeta della Natura si prefisse lo scopo di elevare a sistema scientifico uno scetticismo religioso che già esisteva nelle menti e nella coscienza di molti ed era sicuramente un prodotto inevitabile di tanti fattori fra cui non ultimo l'irresistibile influsso dello ellenismo e il largo diffondersi della irreligiosità per mezzo della poesia drammatica (2).

Ma se il Giri a buon diritto ha respinto l'ipotesi, da altri accettata e tuttora difesa, come s'è visto, di una leggenda che siasi configurata per un concetto religioso di reazione alle idee quasi ateistiche di Lucrezio; se anzi egli aggiunge, come testè si è veduto, che « nessuno, che guardi un po' addentro, si penserebbe di attribuire a un pio intendimento di Gerolamo l'invenzione delle notizie che egli ci ha tramandato sopra Lucrezio » (3), egli ha, per me, il grande torto

(1) Cfr. Atto Vannucci, *Storia dell'Italia antica,* 3ª ed., vol. III, p. 795. Senza dubbio, non solo dal punto di vista della poesia, ma anche " philosophisch und praktisch lehnt Lucretius durchaus an Ennius sich an " (Mommsen, *Röm. Gesch.*, III vol., 8ª ed., p. 595).

(2) Vedi i luoghi di Ennio e di Accio sopra citati ed anche Pacuvio in Cic., *de divin.*, I, 57, 131, contro coloro *qui linguam avium intellegunt* (cfr. Ribbeck, *Trag. lat. fragmenta* citt., p. 87), ecc. ecc.

(3) Pag. 17. Qui, pur prescindendo da Gerolamo, parmi di poter osservare che i cristiani dei primi secoli, se anche erano in grado di leggere e comprendere Lucrezio, non dovevano sentire per lui troppo

di avere attribuita la pretesa leggenda a ragioni meno probabili ancora, traendole esclusivamente dal poema stesso, e propriamente dai concetti che l'autore espone sull'amore e sulla morte, ma in ispecial guisa dal pensiero della morte, per la importanza assai più grande che ha questa, secondo il Giri, nel poema (1). Così, mentre, a suo credere, nei concetti che Lucrezio esprime circa l'amore vi è quanto occorre per l'invenzione della favola del filtro (2), l'impressione profonda, che fuor di dubbio doveva negli animi produrre il « canto della morte » del libro terzo, non poteva, a parere del Giri, non offrire occasione alla formazione della leggenda del suicidio, poichè, egli dice, « è noto che l'umana immaginativa allora crea la leggenda, quando è com-

---

grande avversione. Lucrezio aveva dato un colpo tremendo alle superstizioni, ai riti, alle pratiche del paganesimo: aveva quindi cooperato a distruggere una religione in nome della quale i seguaci di Cristo erano perseguitati; e se non compensava, con questa demolizione, così utile agli intenti del cristianesimo, la negazione della immortalità dell'anima e della provvidenza divina, attenuava indubbiamente l'impressione penosa che questa negazione per necessità doveva fare su anime cristiane. D'altra parte non si vede perchè anche i cristiani dovessero pigliarsela, per le sue idee quasi ateistiche, col solo Lucrezio e, risparmiando tant'altri filosofi e scrittori, in odio a lui solo avessero a fabbricare una leggenda di pazzia e di suicidio.

(1) Pag. 68.
(2) Pag. 67.

mossa profondamente » (1). Strano in vero questo formarsi di una duplice leggenda per ragioni che riposano, come avvertii, esclusivamente sul contenuto di un poema il quale non poteva essere e non fu mai popolare per le molte difficoltà che qua e là presenta, vuoi a causa dell'astrusità di alcune idee, vuoi per non essere stato portato a quella perfezione formale che forse avrebbe agevolato l'intelligenza di diversi luoghi i quali, se riescono ardui a noi, tanto più dovevano essere tali agli antichi, specialmente se profani in fatto di fisica e di filosofia epicurea in genere. Una leggenda di tale specie non si crea nella ristretta cerchia di un crocchio di persone colte, le quali sono, per ragioni troppo ovvie, le meno accessibili a quelle impressioni, a que' movimenti fantastici da cui piglian corpo e vita le leggende. Non che non si dia il caso di leggende le quali, generate per influsso letterario, siano in seguito, diffondendosi ed allargandosi, divenute popolari o quasi popolari; ma perchè questo succeda, occorre un' alta motivazione, occorrono ragioni e interessi di vario genere che non possono certamente trovarsi nella curiosità (2), limitata a poche persone, di sapere qualche cosa di più certo intorno alla vita di un poeta per nulla po-

---

(1) Pag. 69. Con queste parole chiude il Giri la sua dotta monografia.

(2) È questa l'idea erronea del Giri. Cfr. p. 29. Vedi pure p. 67.

polare quale fu Lucrezio (1). Imperocchè, in primo luogo, si potrebbe domandare se fosse proprio vero che al tempo di Svetonio e prima di lui si difettasse di notizie positive sulla vita di un poeta della cui opera, come si è veduto sopra, esistevano ancora commentarii nell'età di Gerolamo, e del quale lo stesso Giri scrive che, « se non ebbe dai contemporanei e dai posteriori l'ammirazione e le lodi che meritava, non fu niente dimenticato » (2). Affermare che ci fosse davvero quel difetto di notizie è campare in aria un'ipotesi senza aver modo di avvalorarla con prove di fatto, non essendo il silenzio, in ogni caso, una prova d'ignoranza e di difetto di notizie certe: e quando si aggiunge che la curiosità, quanto a Lucrezio, « veniva a ricevere stimolo dal fatto che egli aveva rotto guerra agli dei » (3), si dà di cozzo in quell'errore, dal Giri stesso combattuto, di credere che il suicidio sia

---

(1) Ne è una prova la stessa scarsità grandissima di antichi manoscritti del poema, a proposito della quale il Manitius (*Beiträge zur Geschichte römischer Dichter im Mittelalter* in *Philol.*, v. LII, a. 1893, p. 536) fa le seguenti osservazioni: " Heidnische Philosophie wurde in den Klöstern nicht abgeschrieben, und auch die schwierige Sprache des Lucrez wird im Mittelalter nur wenig Liebhaber gefunden haben. So wird des Dichters im Mittelalter auch nur sehr selten gedacht, Citate aus ihm finden sich nur ganz vereinzelt ". Ma anche nel periodo imperiale poco diversa fu la sorte di Lucrezio!

(2) Pag. 27.

(3) Pag. 29.

stato inventato per opera di reazione religiosa. In secondo luogo, anche ammessa la deficienza di notizie, non si vede perchè al solo Lucrezio dovesse competere il singolare privilegio di avere integrata la monca biografia con una leggenda di quella guisa, e perchè, solo per aver cantato a modo suo dell'amore (1) e della morte, lo si dovesse mandare alla posterità col marchio di un suicidio causato da filtro amoroso!

È ora tempo di esaminare un po' più da vicino questa questione del filtro alla quale si è già più volte fatto qualche accenno. Premetto che, su questo punto, ho alcun dubbio circa

(1) Tengo per fermo che nel poema non si trovano assolutamente elementi coi quali vi fosse la possibilità di fabbricare il racconto della pazzia alternante e del filtro. D'altra parte, perchè dalla ripugnanza, che il poeta addimostra per l'amore, potesse scaturire l'idea generatrice di una leggenda, la quale lo facesse perire per virtù di una bevanda amorosa, bisognerebbe che ci fosse stata una ragione etica, un interesse speciale e come una necessità, che si sentisse, di punire lo spregiatore d'amore facendolo vittima, con postuma vendetta, di quello appunto da cui aveva inteso di liberare, con gli altri uomini, se stesso. Ma dato pure che ci fosse stato un qualsiasi motivo di tal fatta, perchè la realtà storica dovesse totalmente cedere il terreno alla leggenda, si dovrebbe supporre che nessuno mai, prima di Svetonio, avesse dovuto accorgersi di questa falsificazione della vita di Lucrezio per mezzo di accessioni fantastiche, e che non si fosse verificata, nè potesse verificarsi, la più piccola reazione nel senso di ristabilire il vero relegando tra le favole il racconto della pazzia e del filtro.

l'esatta rispondenza del passo di san Gerolamo al testo di Svetonio. E dico tosto, per essere meglio inteso, non parermi inverosimile che egli, compendiando, giusta il suo stile, troppo concisamente Svetonio, abbia ommesso qualche espressione, come *dicitur*, *creditur* e simili. Ciò sospetto, anche per il confronto, il quale vien naturale, con un passo notissimo di Svetonio concernente la pazzia di Caligola: *Creditur potionatus a Caesonia uxore amatorio quidem medicamento, sed quod in furorem verterit. Incitabatur insomnia maxime; neque enim plus quam tribus nocturnis horis quiescebat, ac ne iis quidem placida quiete, sed pavida miris rerum imaginibus, ut qui inter ceteras pelagi quondam speciem conloquentem secum videre visus sit* (1). Appar chiaro che Svetonio indica qui una pazzia con forti disturbi psichici, esaltazioni, allucinazioni, smanie; ma con quel *creditur* ci mostra non men chiaramente di non tenere per sicura e storicamente constatata l'azione esercitata sul cervello di Caligola da un filtro che gli sia stato amministrato. Ad ogni modo, questo si può senza difficoltà inferire dalle parole dello storico, che ai tempi di Caligola si riconosceva universalmente nei filtri un'efficacia atta a sconvolgere il cervello e cagionare la pazzia e la morte (2). Avessero o no quegli *amatoria me-*

---

(1) Cap. 50, ed. Roth.

(2) In Roma ci fu persino una sanzione penale contro chi somministrava tali bevande. Cfr. Giulio Paolo, *Sen-*

*dicamenta* il potere che da essi si riprometteva, egli è innegabile che esercitavano un'azione perniciosa sul sistema nervoso, com'è innegabile che le donne ne usavano largamente a scopo d'amore (1). Lo stesso grave Plutarco in due passi molto importanti ricorda le rovinose conseguenze di questo uso che ne facevano le mogli per alimentare o stimolare l'amore ne' loro mariti (2).

---

*tentiarum ad filium* lib. V, tit. 23, § 14 (*Iurisprudentiae Anteiustinianae quae supersunt,* 5ª ed. del Huschke, Lipsia, 1886, p. 551). Il titolo riguarda la legge Cornelia *de sicariis et veneficiis*: " Qui abortionis aut amatorium poculum dant, etsi id dolo non faciant, tamen (*quia*) mali exempli res est, humiliores in metallum, honestiores in insulam amissa parte bonorum relegantur; quodsi ex hoc mulier aut homo perierit, summo supplicio afficiuntur ". La relegazione dunque o la morte erano le pene stabilite per chi dava a bere un *amatorium poculum.* Cfr. anche Quintil., *Inst. orat.*, VII, 8, 2.

(1) Il Friedlaender nella sua classica opera *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von Augustus bis zum Ausgang der Antonine,* parte I, 6ª ediz., Lipsia, 1888, p. 509 seg., parlando del " Zauberwesen " penetrato in Roma fin dagli ultimi tempi della repubblica e che fu " mit all seiner Gaukelei und Bethörung, mit seinem Wahnwitz, seinen Verbrechen und Greueln " in voga presso le donne, nota che fra esse " der Glaube an die Macht des Liebeszaubers ungemein verbreitet war ".

(2) Cfr. *Coniugalia praecepta*, 5 (= p. 138, E): *Ἡ διὰ τῶν φαρμάκων θήρα ταχὺ μὲν αἱρεῖ καὶ λαμβάνει ῥαδίως τὸν ἰχθὺν, ἄβρωτον δὲ ποιεῖ καὶ φαῦλον· οὕτως αἱ φίλτρα τινὰ καὶ γοητείας ἐπιτεχνώμεναι τοῖς ἀνδράσι, καὶ χειρούμεναι δι' ἡδονῆς αὐτοὺς, ἐμπλήκτοις καὶ ἀνοήτοις καὶ*

Veramente dovevano essere bevande oltre modo eccitanti, le quali, dati certi temperamenti e certe costituzioni e certe predisposizioni, potevano essere fomite di esaltazioni, delirii, convulsioni, furori, col provocare un immoderato sconcerto ne' centri nervosi e nella massa del sangue avvelenata, o quasi, dai succhi delle erbe e dagli altri ingredienti che si impiegavano nella preparazione del medicamento. Ho nominato le erbe, le quali nella terapeutica degli antichi avevano un posto considerevole; ma ho pur detto che v'erano altri ingredienti. Il dottor Edmondo Dupouy in un volume molto interessante (1), dopo aver notato che Ovidio, nel sacrifizio magico di Medea, ci fa assistere alla preparazione de' suoi filtri (2), descrivendone tutti i particolari, soggiunge: « Dans cette pharmacopée, on assiste au mélange de sucs d'herbes avec de la gomme et de la poix, de perles d'Orient avec les entrailles d'un loup, les ailes d'un hibou, le bec d'un corbeau et la peau d'une vipère... Il ne faut pas trop rire de cette mixture: tous ces ingré-

---

*διεφθαρμένοις συμβιοῦσιν*. Inoltre in *De sanitate praecepta*, 7 (= p. 126, A): *Οὐκ οἶδα δὲ ὅντινα τρόπον, ἡμῶν τὰς γυναῖκας, ὅσαι φίλτρα μηχανῶνται καὶ γοητείας ἐπὶ τοὺς ἄνδρας, βδελυττομένων καὶ δυσχεραινόντων, μισθωτοῖς τε καὶ δούλοις προϊέμεθα τὰ σιτία καὶ τὰ ὄψα μονονοὺ μαγγανεύειν καὶ φαρμάττειν.*

(1) *Médecine et mœurs de l'ancienne Rome d'après les poètes latins*, Parigi, 1885.

(2) *Met.*, VII, 262 segg.

dients, il y a à peine un siècle, étaient encore employés en médecine » (1). E altrove, avendo la mira ad un passo di Giovenale che poco appresso sarà da noi trascritto, viene a far menzione « des philtres de Thessalie qui livraient un mari sans défense aux insultes de sa femme, et dont l'action physiologique était de provoquer un certain délire et de lui enlever la mémoire », domandandosi subito dopo: « Ce philtre de Thessalie ne pourrait-il pas être une mixture à base d'opium? cela n'est pas impossible » (2). L'uso adunque dei filtri era una realtà molto seria e disastrosa, non già un'invenzione poetica, una credenza di volgo ignorante priva di qualsiasi fondamento. Era bensì un prodotto della più grossolana superstizione; ma appunto per ciò più spaventose ne erano non di rado le conseguenze. E quando Giovenale, che io ho or ora menzionato, scrive nella terribile satira sesta

" hic magicos adfert cantus, hic Thessala vendit
philtra, quibus valeat mentem vexare mariti

---

(1) Pag. 12 seg.

(2) Pag. 278. Calza qui anche un'altra osservazione dello stesso autore a pag. 108 seg.: " On se demande... si les prêtres et les sibylles ne produisaient pas certains effets extraordinaires par des moyens naturels, si les breuvages et les philtres, en agissant sur l'imagination ou sur le système nerveux ne disposaient pas les esprits aux illusions et aux hallucinations... Herbes vénéneuses, évidemment: jusquiame blanche, jaune ou noire, ciguë et stramoine qu'on n'appelle pas pour rien l'herbe des sorciers ".

et solea pulsare natis. quod desipis, inde est,
inde animi caligo et magna oblivio rerum,
quas modo gessisti. tamen hoc tolerabile, si non
et furere incipias ut avunculus ille Neronis,
cui totam tremuli frontem Caesonia pulli
infudit „ (1),

rammentando il fatto di Cesonia già da me poco avanti allegato con un passo di Svetonio, non inventa già « tutta una classe di mogli occupate ed intente a fare uscir di cervello i loro mariti », come a torto scrive il Giri (2), ma stabilisce l'esistenza di una realtà, indipendentemente dal fatto dell'essere o no provato che la furiosa pazzia di Caligola traesse origine dalla bevanda propinatagli dalla moglie. I filtri esistevano, si preparavano per conseguire un dato effetto; e l'esperienza provava che l'effetto era spesso una alienazione mentale più o meno grave, più o meno complicata e duratura, con manifestazioni diverse secondo i casi. Il naturalista Plinio non poche volte discorre di erbe o altri ingredienti che si giudicavano avere una virtù amatoria (3).

---

(1) V. 610 segg.

(2) Pag. 61.

(3) Cfr. VIII, 83 ove menziona un *amatorium virus* che si credeva fosse nella coda del lupo; a IX, 79 parla di un pesce detto *echeneis* (it. remora) che è *amatoriis quoque veneficiis infamis*; a XIII, 142 nomina un frutice *qui vocatur chariton blepharon*, e lo dice *efficacem in amatoriis*; a XX, 32 scrive: *Orpheus amatorium inesse staphylino* (specie di pastinaca agreste) *dixit, fortasse quoniam venerem stimulari hoc cibo certum est*; a XXV,

Lo stesso Giri, recando in mezzo varii luoghi di poeti, riconosce che i filtri erano apprestati con frequenza (1) nella età Augustea; e quando, citando altresì un soggetto di declamazione tolto da Quintiliano (2), dichiara come non sia da tacere « che col tempo il filtro amatorio offre persino argomento alle disputazioni retoriche delle scuole » (3), conferma con un esempio calzante la grande diffusione che aveva preso la manipolazione e la somministrazione dei filtri (4).

---

160 enumera fra altri un genere d'erba detto *stergethron, quod amatoriis conveniat*; a XXVII, 57 nota: *Catanancen Thessalam herbam qualis sit describi a nobis supervacuum est, cum sit usus eius ad amatoria tantum*; a XXVII, 125 osserva analogamente: *Phyteuma quale sit describere supervacuum habeo, cum sit usus eius tantum ad amatoria*. E mi pare che basti!

(1) Pag. 59.

(2) Lo cito nel testo originale seguendo l'edizione di Costantino Ritter (*M. Fabii Quintiliani Declamationes quae supersunt*, Lipsia, 1884), n. CCCLXXXV, p. 430: " Lenoni reus, qui meretrici amatorium dedit. — Damni iniuria dati sit actio. — Adulescens cum amaret ancillam meretricem et multa ei donasset, amatorium ei dedit. videbatur amare ancilla adulescentem. agit leno cum eo damni iniuria dati ".

(3) Pag. cit.

(4) Della volgare superstiziosa credenza, che i filtri fossero efficaci a destare l'amore, c'è una prova anche nel seguente luogo di Seneca *Ep. mor.*, I, 9, 6: " Hecaton ait: Ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius veneficae carmine: si vis amari, ama ".

Ciò posto, ci convien tornare donde siamo partiti, vale a dire al passo di Svetonio che narra la pazzia di Caligola, tanto più che pure il Giri è stato colpito dalla « simiglianza che è tra il racconto della disgrazia del poeta e quella dell'imperatore » (1). L'autore della *Vita Caesarum* nello stesso capitolo già citato, prima di parlare dell'*amatorium medicamentum* che si credette porto a Caligola da Cesonia, così scrive: *Puer comitiali morbo vexatus, in adulescentia ita patiens laborum erat, ut tamen nonnumquam subita defectione ingredi, stare, colligere semet ac sufferre vix posset. Mentis valetudinem et ipse senserat ac subinde de secessu deque purgando cerebro cogitavit.* Adunque Caligola era un essere patologico travagliato da quel gran male comiziale, il quale, come si è più sopra avvertito, non di rado si accompagna colla follia e può eziandio, coll'andar del tempo, risolversi in una alienazione mentale cronica (2). Ora è noto che Cesonia fu l'ultima delle mogli di Caligola, e che questi l'amò *et ardentius et constantius*, sebbene essa fosse *neque facie insigni neque aetate integra*, sebbene da altro uomo fosse stata resa madre di tre figliole, e fosse, per giunta, *luxuriae ac lasciviae perditae* (3), anzi l'amò così pazzamente, da mostrarla ai soldati ornata di

(1) Pag. 61.

(2) Cfr. il già citato *Dictionnaire* di A. Dechambre e L. Lereboullet, vol. cit., p. 141 segg.

(3) Cfr. Svet., *Cal.*, 25.

clamide, di scudo e di elmo cavalcandole a lato, e da esporla nuda agli amici (1). Sappiamo ancora che egli stesso si meravigliava di questo amore prepotente, e come talvolta, nella sua pazzia, baciandole il collo diceva *Tam bona cervix simul ac iussero demetur*, così andava di tanto in tanto ripetendo *exquisiturum se vel fidiculis de Caesonia sua, cur eam tanto opere diligeret* (2).

Posto ciò, abbiamo quanto basta per comprendere come abbia potuto prender corpo la diceria di un filtro dato a Caligola da Cesonia. A quella guisa che noi siamo soliti a dire di un uomo perdutamente innamorato di una donna, che questa lo ha affascinato, così non è meraviglia che di un marito furiosamente imbertonito di sua moglie, nè bella nè giovane nè pudica, si andasse divulgando la voce che questa lo aveva pozionato con un preparato amatorio; come, d'altra parte, non sarebbe inverosimile che effettivamente, in momenti di erotica freddezza, la scaltra Cesonia ricorresse ad una pozione eccitante, appositamente manipolata, per ridestare nell'imperiale consorte la sopita venere e tenerselo indissolubilmente avvinto col porgergli sempre nuovo stimolo a' piaceri del senso, e che quella pozione, più volte somministrata, aiutasse ed aumentasse lo squilibrio psichico e lo sconcerto del sistema nervoso già esistente in quel-

(1) Cap. cit.
(2) Cap. 33.

l'essere epilettico, la cui follia, pigliando forme spaventose e manifestandosi colle più feroci crudeltà, fu perciò chiamata *furor* da quello storico stesso il quale distinse, come fu da noi in principio dichiarato, il *furor* che spinse al suicidio Lucrezio dalla *insania* ne' cui intervalli compose parte della immortale opera sua (1).

Mi sono alquanto indugiato a discorrere del luogo Svetoniano che riguarda la furiosa e sanguinaria follia di Caligola, perchè la somiglianza fra questo racconto e quello della pazzia di Lucrezio è molto considerevole, e perchè, a ben ponderar le cose, nulla impedisce di credere che Lucrezio abbia avuto relazioni con una donna, gli fosse o no legata da vincoli matrimoniali, e che della sua morte, per un atto identico, o quasi, a quello commesso da Cesonia, questa donna sia stata ugualmente accagionata. Rispondesse o no alla verità storica il fatto narrato di Caligola, non v'ha dubbio che, se Svetonio lo raccolse, pur con riserva, non fu senza motivo: egli, lo dico a costo di ripetermi, nè poteva nè doveva trascurare le voci che correvano in giro intorno ad un fatto le cui vere cause erano mal

(1) Ho già accennato alla cura che aveva Svetonio della proprietà dei vocaboli. Se mal non mi appongo, nella vita di Caligola, egli non usa mai la parola *insania* per indicare quella spaventosa anormalità psichica nella quale egli lo segue *bacchantem atque grassantem* (cap. 56), nonostante che nel cap. 55 narri di lui che " Quorum... studio teneretur, omnibus ad insaniam favit ", come noi diciamo " amare alla follia ".

note. Similmente, se quel medesimo storico non rifiutò un racconto molto simile riguardo a Lucrezio, ragion vuole che si creda che vi fosse costretto dalla sua coscienza di fedele espositore de' fatti, in quanto egli, tra le notizie pertinenti alla vita del grande poeta, una ne avesse incontrata sulla causa della sua morte prematura, causa la quale, se non fu vera, certo dovette parer tale, non essendo stata autorevolmente smentita. Che se una smentita ci fosse stata, nè sarebbe sfuggita alla diligenza di Svetonio, nè Gerolamo avrebbe messo assolutamente da banda la verità per registrare invece una cosa la cui falsità risultava accertata.

È mestieri adunque esaminare anzi tutto se Lucrezio avesse moglie. Da nessun documento degno di fede (1) ci fu trasmessa questa notizia;

---

(1) Giuseppe Scaligero nelle sue *Animadversiones in Chronologica Eusebi* (vedi il volume che serve d'appendice alla ed. di Eusebio stampata ad Amsterdam nel 1658), p. 150, scrive a proposito della morte di Lucrezio: " A Lucilia quadam propinatum illi fuisse hoc philtron didicimus ex Epistola Valerii cuiusdam inepti scriptoris ad Rufinum ". Di fatto si ha un'epistola col titolo *Valerii ad Rufinum ne ducat uxorem dissuasoria* (Ep. LXXIX della Parte III, folio CXXXI *verso* dell'ed. Lugdun. del 1518 intitolata *Epistole sancti Hieronymi*), ove si legge: " Livia virum suum interfecit, quem nimis odiit: Lucilia suum, quem nimis amavit. Illa sponte miscuit aconitum. haec decepta furorem propinavit pro amoris poculo ". Anche Giovanni Battista Pio bolognese nella sua ed. di Lucrezio del 1514, nella *T. Lucretij Cari vita* che premette, ricorda questa Lucilia

nondimeno, se non prendo abbaglio, si può avere un indizio che Lucrezio abbia condotto moglie da un luogo del poema ove, paragonato l'abbracciamento di una meretrice con quello di una moglie, allo scopo di dimostrare come diversamente *tractetur blanda voluptas* (1), soggiunge:

" idque sua causa consuerunt scorta moveri,
ne complerentur crebro gravidaeque iacerent,
et simul ipsa viris Venus ut concinnior esset;
coniugibus quod nil nostris opus esse videtur „ (2).

Quel *coniugibus nostris* insieme con l'osservazione instituita dal poeta e col confronto che egli fa, osservazione e confronto che non possono non essere il risultato d'un'esperienza propria, mi tenta assai, inclinandomi ad ammettere che Lucrezio fu ammogliato. Nè vale che più sopra egli scriva:

---

riportandosi alla *dissuasoria ad Rufinum*. E Dion. Lambino nella vita di Lucrezio inserita nella sua edizione (cito quella stampata nel 1570), si mostra incerto se Lucilia fosse moglie o amica di Lucrezio. Il Lachmann poi nel *Comm.* cit., p. 63 ci dice: " olim fuisse qui se nomen quoque uxoris Lucretii repperisse putaret, Petrus Crinitus testatur „; ma dove ciò attesti il Crinito non so: ho osservato che nè nel lib. XXIV, cap. IV dell'opera *De honesta disciplina*, nè nel cap. XIX dell'opera *De poetis latinis*, ove si parla di Lucrezio, si trova alcun cenno della moglie di lui.

(1) Lib. IV, 1239.
(2) 1250 segg.

" nec Veneres nostras hoc fallit; quo magis ipsae
omnia summo opere hos vitae postscaenia celant,
quos retinere volunt adstrictosque esse in amore " (1),

perchè ivi si accenna alle donne seduttrici in genere che a noi uomini tendono il laccio nascondendoci il retroscena della propria vita. E ben poteva scriver ciò il poeta che aveva più volte bevuto alla coppa dell'amore, che ne aveva conservate nel cervello e nei nervi le impressioni profonde, sì che nessuno al pari di lui è riuscito, ch'io sappia, a ritrarre l'amplesso erotico con maggiore fedeltà, evidenza pittorica, sobrietà e dignità ad un tempo. Chiunque legga quell'ultima parte del libro quarto, che il poeta consacra all'amore e che ben si potrebbe appellare il canto dell'amore sensuale, deve necessariamente persuadersi che un così alto canto con una così viva e verace rappresentazione dell'amoroso piacere era solo possibile a chi avesse non poche volte sacrificato con fervido desio sulla are di Venere, non dissimile in ciò da parecchi altri poeti appartenenti alla letteratura nostra ed alle straniere, al nostro ed ai precedenti secoli. Ne è una riprova la stessa malinconica osservazione che fa dicendo

" medio de fonte leporum
surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat " (2),

---

(1) 1161 segg.
(2) 1109 seg.

come pure il consiglio che dà di non innamorarsi, scrivendo:

" sed fugitare decet simulacra et pabula amoris
absterrere sibi atque alio convertere mentem
et iacere umorem conlectum in corpora quaeque,
nec retinere, semel conversum unius amore,
et servare sibi curam certumque dolorem:
ulcus enim vivescit et inveterascit alendo,
inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit,
si non prima novis conturbes volnera plagis
volgivagaque vagus Venere ante recentia cures
aut alio possis animi traducere motus ". (1)

Era dunque Lucrezio, allorchè dettava cotali versi, l'uomo che aveva già provato appieno la dolcezza della voluttà e l'amaro che quasi sempre la segue, l'uomo il quale nella soddisfazione de' sensi, domandata all'amore, aveva trovato piaceri fugaci e sentito le fiere trafitture del pentimento. Ciò non pertanto nulla vieta di credere che egli abbia anche preso moglie; e può averla presa nè bella nè piacente (2).

Se non che, abbia Lucrezio avuto moglie o no, se la sua morte fu, a ragione o a torto, attribuita alla perniciosa potenza di un filtro propinatogli, bisogna pur dire che si sapesse di

---

(1) 1039 segg.

(2) Non vorrei essere troppo ardito, fors'anche temerario, desumendo ciò dalla chiusa del libro IV terminante con una doppia comparazione la quale ha, per me, tutta l'aria d'essere stata messa lì intenzionalmente, starei per dire in tono di difesa. Ma io non insisto su una congettura di tal fatta: mi basta averla appena adombrata.

intime relazioni di amore fra lui ed una donna. Ho detto testè che Lucrezio non fu dissimile da quello che furono altri poeti di altri secoli e del nostro, e disconoscerebbe appieno la natura umana chi non consentisse a Lucrezio quelle debolezze di cui tali uomini grandi hanno dato più d'un esempio nella vita loro. E poichè, con tutti i fermi propositi di fuggire *simulacra et pabula amoris*, l'ardente indole sua potè un giorno spingerlo prepotentemente e suo malgrado a ciò che era deciso di evitare, non è contro ragione pensare che la donna, fra le cui braccia s'era bramosamente gettato, fossegli o no legata da giuste nozze, nel timore di essere abbandonata per un'altra, s'argomentasse di conservarlo al suo amore col porgergli una bevanda amatoria, la quale, eccitandolo soverchiamente, data anche la predisposizione del poeta ad accessi di mania, lo facesse montare in tal furore da darsi la morte. Non è del pari assurdo il supporre che, in seguito a varî accessi, debilitandosi sempre più la sua fibra, a cui senza dubbio le amorose battaglie non dovevano aver fatto troppo del bene, si verificasse nel poeta una certa impotenza o repugnanza per quei piaceri che aveva con troppo ardore cercato e gustato, e che una donna di lui presa, legata o no a lui da vincoli di matrimonio, sperasse richiamarlo all'amore dandogli, nella sua superstizione, quel filtro che doveva in quella vece condurlo miseramente alla tomba. E potrebbe persino pensarsi che la donna sua, nel pietoso divisamento di calmarlo in uno de' suoi

accessi di pazzia, gli desse una pozione fatta appositamente preparare da una di quelle femmine che si conoscevano come esperte nell'apprestare medicamenti calmanti od eccitanti, secondo i casi, e che, avendo la pozione prodotto l'effetto opposto a quello voluto, fosse corsa la voce di un filtro somministrato al misero poeta.

Insomma non poche congetture si possono formare su questo argomento; ma, nella incertezza dei dati, se non ci è permesso di fare scelta alcuna fra le varie che si affacciano con un certo aspetto di verosimiglianza, possiamo stabilire come cosa non dubbia — salvochè, senza alcuna plausibile motivazione, si voglia per partito preso negar fede alle parole di Gerolamo — che il suicidio di Lucrezio fu provocato da una donna, a lui stretta d'amore, mediante una bevanda la quale fu o si credette un filtro. Ora, trattandosi di una cosa di questo genere, non è improbabile che il circospetto Svetonio la riferisse con quella stessa cautela colla quale raccontò il fatto di Cesonia, usando all'uopo un'acconcia espressione la quale san Gerolamo, nel compendiare, omise o per inavvertenza o perchè, risultandogli da altra fonte sicuri tanto il suicidio quanto quella data causa, non credette di indicare il fatto in forma alquanto dubitativa. E però io sono d'opinione che, quando il Lachmann scrisse *ego vero in Hieronymianis nihil omnino quod credi non possit invenio* (1), si accostasse

(1) *Comm.* cit., p. 63.

di molto alla verità; tuttavia a me sembra che la realtà storica sarebbe stata assai meglio espressa da Gerolamo, se avesse compendiato la narrazione di Svetonio nel modo seguente: *Titus Lucretius poeta nascitur. postea, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, amatorio poculo, ut opinio fuit* (1), *in furorem versus, propria se manu interfecit anno aetatis XLIIII.*

Tralascio di discorrere dell'anno in cui avvenne il suicidio di Lucrezio, perchè ciò si collega, in parte, colla tanto dibattuta questione cui ha dato luogo il passo di Donato da me citato in principio della presente monografia: certo ancora recentemente J. Woltjer (2) si studiò di dimostrare che non già morì Lucrezio nel 55 av. Cr., come per lo più si ritiene, ma bensì nel 53; a quella guisa che egli sostiene essere il poeta nato nel 96 av. Cr. e non nel 95. Ad ogni modo non posso chiudere questo mio breve studio senza aver ricordato che, secondo una *Vita* di Lucrezio dovuta, come pare, a Gerolamo Borgio, e che chiameremo perciò Borgiana (3) — fatta

(1) Cfr. Svet., *Cal.*, 2: *Obiit autem, ut opinio fuit, fraude Tiberi.*

(2) *Studia Lucretiana* in *Mnemosyne,* vol. XXIII della Nuova Serie, a. 1895, pp. 222-233.

(3) Si legge manoscritta in un esemplare dell'edizione Veneziana di Lucrezio del 1492, il quale si trova presentemente nel British Museum.

conoscere primieramente da Giovanni Masson (1) e poscia ripubblicata da Carlo Radinger (2) e e dal Woltjer testè menzionato (3) —, è indicato anche il mezzo con cui Lucrezio si uccise, o per meglio dire, sono esposte due diverse tradizioni sul mezzo impiegato per uccidersi (4). Vero è che lo stesso Radinger, il quale giudica che quella Vita, mettendo pur sempre capo a Svetonio, derivi in via diretta da una fonte parallela alla tradizione rappresentata da Gerolamo (5), confessa, nello stesso luogo, che le due differenti opinioni potrebbero essere anche « Autoschediasmen ». D'altra parte il Woltjer con molto acume si argomentò di combattere l'autorità della Vita Borgiana, sostenuta invece dal Masson e dal Radinger; e in qualche punto parmi sia egregiamente riuscito nel suo intento. Ma poichè, se è vero quello che il Woltjer afferma *permulta Italos homines renascentium litterarum aetate viventes confixisse et commentos esse, multa etiam perverse intellexisse itaque male tradidisse, nonnulla denique vera sub alia specie rettulisse*, id

(1) In *The Academy*, n. 1155, 23 giugno 1894 (più ampiamente n. 1169, 29 sett. 1894).

(2) *In Berliner philologische Wochenschrift*, a. 1894, n. 39 (22 settembre), col. 1245.

(3) Op. cit., p. 222 seg.

(4) " uixit annos IIII et XL et noxio tandem improbae feminae poculo in furias actus sibi necem consciuit reste gulam frangens uel ut alii opinantur, gladio incubuit ".

(5) Op. cit., col. 1246.

*quod monet nos, ut cauti simus, quotiescunque novas res apud eos invenisse nobis videmur* (1), non è men vero che talvolta gli umanisti ci hanno conservato preziosissime notizie prese da fonte autentica, sebbene a noi ignota, che sono quindi per nulla frutto di capriccio, di errore e di fantasia (2); così stimo che dobbiamo eziandio andar cauti prima di coinvolgere in un medesimo giudizio tutte le notizie contenute in quella Vita, quasi fossero indistintamente, come il Woltjer dice, *mera humanistarum commenta* (3). E però, a mio credere, nulla vieterebbe che quelle stesse due differenti spiegazioni sul mezzo usato da Lucrezio per togliersi la vita potessero essere state raccolte da Svetonio, conforme al suo costume di indicare quanto in vario senso era riferito sui fatti dei quali si doveva occupare. Certo, trattandosi specialmente di un pazzo, il suicidio colla fune o con arma da taglio e da punta non può recar meraviglia.

*Messina, febbraio 1896.*

---

(1) Pag. 224 seg.

(2) Basterebbero, a provarlo, le notizie forniteci dalla *Vita Iuvenalis* del cod. Barberino VIII, 18, pubblicata da Giulio Dürr nel 1888 (*Das Leben Juvenals*, Ulm, p. 28 seg.), notizie le quali lo stesso Schanz, pur ammettendo col Dürr essere quella Vita un elaborato di un umanista, riconosce tuttavia che " aus einer wirklichen Tradition stammen „ (cfr. op. cit., v. II, a. 1892, p. 339).

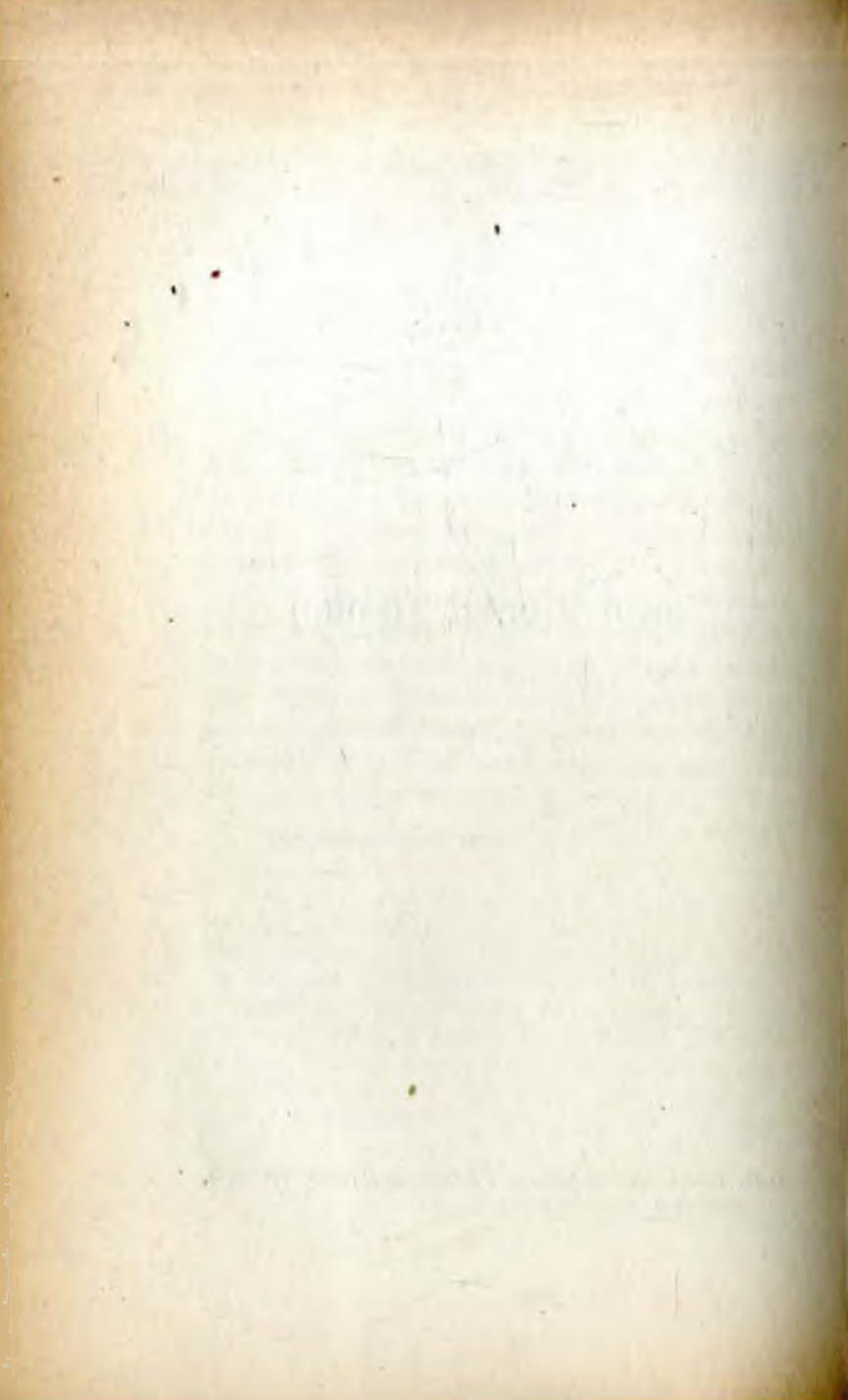
(3) Pag. 227.

# ALCUNE OSSERVAZIONI

SUI

# Carmi trionfali romani

(1897)

Dalla *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica,* Vol. XXVI, anno 1898, pp. 230-265.

Quando la poesia d'un grande popolo, quale sopra ogni altro dell'antichità per parecchi rispetti fu il popolo Romano, anzichè essere, nel suo complesso, frutto d'ispirazione propria, riflesso di proprie tendenze psicologiche ed artistiche, manifestazione della coscienza nazionale, ci si mostra in non piccola parte, nelle sue principali forme, lirica, epica e drammatica, come prodotto d'un lungo, faticoso lavorio d'imitazione e d'assimilazione, e, anche se ci presenta opere di mirabile perfezione artistica, prova ben sovente a chiare note che il poeta, pur segnando l'opera sua del marchio della propria personalità e del suo carattere di uomo romano, ha seguìto più o meno largamente, non solo nella forma esteriore, ma altresì ne' motivi poetici, gli esemplari greci; quando la stessa metrica romana, a partire dai primi inizî della poesia artistica, dato il bando ai versi nazionali

*quos olim Faunei vatesque canebant* (1)

(1) Enn., *Ann.*, v. 227, ed. Mueller. Cfr. Baehrens, *Fragm. poett. lat.*, p. 81.

e cui indarno avea Nevio cercato di mantenere in onore, poggia interamente sulla metrica greca; la mente del filologo che nella poesia cerca la nazione col suo vero pensiero, colle sue naturali tendenze, co' suoi miti genuini, colle sue tradizioni, co' suoi costumi, colle sue credenze, colle sue superstizioni, si volge con viva curiosità a studiare que' tempi ne' quali, libera ancora, o almeno non soverchiata da stranieri influssi, la poesia, sebbene povera e rozza, si esplicava in forme proprie e con proprio contenuto. Nè con minore compiacenza segue il filologo, nelle sue indagini, quelle abitudini poetiche le quali, pur nel periodo della imitazione e dell'arte riflessa, continuando, direi quasi a guisa di cuneo, la loro marcia fra le nuove acquisite abitudini e motivazioni, si discoprono persino nelle età più civili, nel tempo del maggiore splendore dell'arte, e scompaiono solamente collo sfasciarsi del vasto impero, perchè troppo radicate nel carattere romano, troppo strettamente connesse con tutto un complesso invariabile di fatti e di istituzioni che incontriamo nella lunga e gloriosa vita del popolo di Roma, eziandio in mezzo alle numerose e profonde modificazioni causate dal progresso della civiltà e dai contatti colle altre genti. Tanto è vero ciò, che ancor quando, per inveterati e tenaci pregiudizi, i quali pur troppo non sono interamente scomparsi da' nostri studi, la storia letteraria di Roma antica limitava le sue indagini e le sue considerazioni alla poesia artistica, degnando appena d'un fuggevole cenno

le rozze e incondite manifestazioni poetiche dell'evo arcaico, non mancarono coloro che, cercando di fare un po' di luce per entro al buio di que' tempi così remoti, e faticosamente esaminando, comparando, discutendo le scarse, talora oscure, spesso contraddittorie indicazioni tramandateci dagli antichi scrittori e dai monumenti e i pochissimi frammenti a noi pervenuti di quella poesia, attirarono l'attenzione degli studiosi, quali sulla poesia religiosa, quali sulla didattica, quali sui carmi convivali, quali sui versi fescennini, quali su altre forme di poesia popolare, e taluni, in particolar guisa, sui carmi trionfali (1) che per più d'un riguardo destano tanto

(1) Saranno citati più sotto e a loro luogo quei lavori speciali, concernenti il nostro argomento, i quali mi è stato dato di esaminare. Ma qui non posso passare sotto silenzio che finora nelle storie letterarie, anche nelle più ampie, si è data troppo poca importanza ai carmi trionfali. Lasciando stare trattati oramai vecchi per noi, come il *Handbuch der lat. Litteraturgeschichte nach den Quellen bearbeitet* di R. Klotz (Erster Theil, Leipzig, 1846) che appena li accenna a p. 380, n. 566; come il *Grundriss* (cito la 5ª ed. del 1872) del Bernhardy, che loro consacra quattro righe della nota 120 a p. 193; come la *Storia della lett. rom.* del Baehr (cito la trad. ital. del Mattei riveduta sulla 4ª ed. orig. da P. Occella, Torino, 1878 e 79), ove fra testo e note non si raggiunge mezza pagina (cfr. pp. 72 e 73 del vol. I); come la *Geschichte der röm. Lit.* di E. Munk (cito la 2ª ed. ritoccata da O. Seyffert, Berl., 1875) che ne tratta a pp. 57 e 58 del vol. I; come la *Storia della letteratura romana* del Tamagni (Milano, 1874), che ne parla

interesse e tanta curiosità. Di fatto, se dagli incompleti e vaghi ragguagli, che di essi si hanno, cercasi trarre fuori la vera effigie, il vero carat-

---

di volo a pp. 73 e 76; trovo che sono troppo scarse le indicazioni che ci fornisce la giustamente rinomata *Geschichte der röm. Lit.* di Teuffel-Schwabe (5ª ed., Leipz., 1890) al § 84, e mi meraviglio che lo Schanz, nella prima parte della sua eccellente *Gesch. der röm. Litt.* (München, 1890), a p. 14, non abbia creduto di dir altro che queste parole: " Ausser den *Fescenninen* bieten uns noch die *carmina triumphalia* der Soldaten Scherz und Spott, sowie auch den Dialog Liv. 4, 53, 11 *alternis inconditi versus militari licentia iactati* "; nè maggior numero di notizie si raccoglie dalla *Histoire de la Littérature latine* di R. Pichon (Paris, 1898, 2ª ed.) che, in un volume di pp. 986, non ha che sette righe (p. 27 seg.) dedicate ai carmi trionfali. Anche il Sellar in *The roman poets of the republic* (cito la 3ª ed., Oxford, 1889) li menzionò appena a p. 35, confondendoli coi Fescennini, come fece il Nettleship nella sua lettura *The earliest italian Literature* (cfr. il vol. *Lectures and Essays on subjects connected with latin literature and scholarship*, Oxford, 1885, p. 61 seg.). E poichè ho menzionato anche lavori più speciali, dirò che non può considerarsi altrimenti che come un cenno affatto insufficiente quel poco che scrissero il Ramorino nella sua monografia *La poesia in Roma nei primi cinque secoli* (in questa *Rivista*, vol. XI, p. 498 seg.) e Luciano Mueller nell'opuscolo *Ueber die Volksdichtung der Römer* (Hamburg, 1891, p. 16 seg.). Lo stesso Ribbeck nella sua classica *Geschichte der römischen Dichtung*, vol. I, Stuttgart, 1887, p. 9, non ci lascia soddisfatti a causa del troppo magro sviluppo dato all'argomento in rapporto ad altri punti della storia della poesia romana che egli svolge assai minutamente, pur poggiandosi sopra scarsi frammenti e indicazioni.

tere, lo spirito che informava questa specie di poesia eminentemente romana, così perfettamente conforme all'indole di quel popolo alla cui serietà, al cui fare contegnoso e grave non repugnava, in certe occasioni e solennità, la più sbrigliata licenza, il riso più sgangherato, la beffa più sguaiata, lo scherzo più sanguinoso, il sarcasmo più pungente, i motteggi più triviali, il linguaggio più sboccato e scandaloso, le oscenità più sozze e ripugnanti, la mimica più lubrica e spudorata, non si tenta soltanto la ricostruzione di una forma originalissima di poesia popolare, ma si diffonde altresì chiara luce su altri fenomeni della vita letteraria romana; si spiega il permanere di certe tendenze, di certi gusti, di certe attitudini che si esplicano ben anco in mezzo alla larga fioritura della poesia raffinata e più o meno impregnata di ellenismo. Dirò anzi che queste tendenze, questi gusti, queste attitudini, nel rigoglio maggiore della civiltà romana, si trovano configurati in ispeciali generi poetici, ne' quali tu potrai bensì scoprire l'artista che ai capolavori della poesia ellenica ed ellenistica ha strappato il segreto di quella perfezione formale che rende immortali le opere letterarie, ma, quanto al contenuto, e, in parte, nella stessa esteriore figurazione, vedrai disegnarsi nettamente l'uomo romano col suo fine spirito di osservazione che sa cogliere in modo meraviglioso il lato comico e grottesco della vita per imitarlo e riprodurlo nell'arte, e con la sua vena burlesca e motteggiatrice che ama riversarsi in

dialoghi vivaci, in epigrammi arguti e taglienti (1), spargendo uomini e cose di quello che, con felice espressione, Orazio chiamava *italo aceto* (2). Il buon Quintiliano, passando in rassegna i varii generi poetici della letteratura romana dopo quelli della greca, esclamava, non senza un'intonazione di altera compiacenza, *satira quidem tota nostra est* (3). Ma egli, retore e professore di retorica, ricordando senza dubbio un noto luogo oraziano (4), badava ad un solo aspetto della forma esteriore, quello che ha un'importanza affatto secondaria ed accidentale, mentre era ed è essenziale aver l'occhio alla intrinseca costituzione della satira romana, a quella unione e compenetrazione del serio e del faceto, del precetto misurato, direi quasi cattedratico, e del-

---

(1) Il Sellar (l. cit.) dice a ragione che i rozzi ed inartistici versi Fescennini, nei quali egli, come s'è detto, comprende anche " the songs of the soldiers, in the extravagant license of the triumphal procession ", sono la prima espressione di quello spirito aggressivo e censorio che animò poi la satira romana: ma avrebbe dovuto aggiungere che in quei canti soldateschi si deve cercare l'origine dell'epigramma politico nella letteratura romana, come si proverà nel corso della presente trattazione.

(2) *Sat.*, I, 7, 32. Cfr. Pers., *Sat.*, 5, 86.

(3) *Inst. orat.*, X, 1, 93.

(4) *Sat.*, I, 10, 64 segg.:

" Fuerit Lucilius, inquam,
Comis et urbanus, fuerit limatior idem
Quam rudis et Graecis intacti carminis auctor ".

l'ironia pungente, dell'invettiva e dell'encomio, dell'arguzia elegante e della beffa plateale, del lirico e del drammatico, dell'epico e dell'idillico, del linguaggio grottescamente osceno e dell'austerità delle filosofiche considerazioni, unione e compenetrazione che, avendo la ragion lorô nello spirito del popolo romano, costituiscono la vera originalità di quel genere di poesia, pur non essendo men vero che la poesia satirica è di tutti i tempi e di tutte le nazioni (1), perchè emanazione del cuore umano, perchè naturale conseguenza dei difetti, delle debolezze, dei vizi degli uomini, e di quell'istinto che ci spinge a castigarli o a coprirli di ridicolo, sia che, ciò facendo, siamo o ci fingiamo dominati da un intento etico e sociale, senza ombra di personalità, sia che si cerchi di dare sfogo a rancori personali flagellando i nostri nemici senza pietà con impeto e rabbia archilochea, o si lanci, a guisa di dardo, l'arguzia pungente o l'acerbo motteggio dell'epigramma.

E appunto in Roma, assai prima che sorgesse la satira propriamente detta come castigatrice de' costumi, lo spirito satirico si manifestò largamente nella poesia popolare, segnatamente ne' carmi trionfali ai quali è d'uopo risalire, chi voglia cercare i primordî dell'epigramma politico e mordace in Roma; come alle buffonate fe-

(1) Vedi a questo riguardo le osservazioni del Patin in *Études sur la poésie latine*, Paris, 1875, vol. I, p. 314 segg.

scennine deve rimontare, oltre a chi studia l'origine della *satura* scenica, colui il quale nella palliata, specialmente nella commedia plautina, vuol trovare quel tanto di originalità che si conservò nella imitazione e nella riproduzione delle commedie greche e che forma, se mal non mi appongo, il pregio maggiore di questa specie di poesia drammatica e la vera gloria di Plauto.

Ma, venendo a considerare più da vicino i carmi trionfali, è mestieri, per farsi una chiara idea della loro natura, esaminare alcune questioni che si presentano quasi spontanee al ricercatore. E la prima questione che si affaccia, benchè sarà da noi risolta per ultima, è quella della sconfinata libertà di scherzi, di frizzi, di motteggi, che era permessa a' soldati contro lo stesso trionfatore, contro quel generale che, per le conseguite vittorie, per il numero de' nemici uccisi, per l'accresciuto territorio della repubblica, riceveva il massimo degli onori cui potesse aspirare cittadino romano, e avrebbe dovuto perciò essere oggetto di universale ammirazione e venerazione, sopra tutto da parte di coloro che egli aveva guidato alla vittoria e che insieme con lui moveano festanti al Campidoglio fra gli applausi e le acclamazioni del popolo stipato sul loro passaggio, dappoichè (come diceva M. Servilio nella orazione, che Livio gli attribuisce, in favore del trionfo di L. Emilio Paolo) il trionfo era causa propria de' soldati che, ornati di lauro e delle ricevute distinzioni, col solenne grido *io triumphe* incedevano per la città cantando con

le lodi del capitano anche le proprie (1). Come mai, vien naturale domandarsi, come mai la rigida disciplina militare dell'antica Roma, a cui questa deve in massima parte i mirabili successi delle sue guerre, poteva consentire così enorme strappo a quelle consuetudini, o meglio, a quelle leggi di subordinazione che dovevano tener salda e forte la compagine delle gloriose sue legioni? Sono notissimi a chi abbia una superficiale coltura di storia letteraria gli atroci motteggi lanciati contro Giulio Cesare in alcuno de' suoi trionfi da' proprii soldati che pur lo avevano seguito fedelmente nelle più arrischiate imprese e che per lui e per la sua causa avevano tante volte affrontata la morte. Quando si legge che nel trionfo gallico i soldati di Cesare, alludendo alle sue prodezze con le femmine, specialmente con le mogli altrui, e contemporaneamente a quella calvizie di cui tanto si dispiaceva, andavano gridando ai cittadini:

*Urbani, servate uxores, moechum calvum adducimus* (2);

quando, come racconta Cassio Dione (3), ne' loro motteggi gli rimproveravano i suoi amori con Cleopatra, o gli rinfacciavano il magro trattamento loro fatto a Durazzo, dove erano stati a stecchetto cibandosi di quell'ortaggio che Plinio chiama col nome di *lapsana*, per essere poi, per

(1) T. Liv., XLV, 38, 12.
(2) Suet., *Div. Iul.*, 51.
(3) XLIII. 20.

giunta, insufficientemente ricompensati con gli scarsi premî loro distribuiti (1); o quando gli gridavano in coro: « Se tu farai bene, sarai punito, se tu farai male, regnerai » (traduco dallo stesso Cassio Dione (2)), significando, come nota lo storico, che, se egli rendeva al popolo la sua libertà, ciò che essi reputavano giusto, sarebbe stato posto sotto giudizio per le cose da lui fatte contro le leggi della repubblica e sarebbe stato punito, mentre, se avesse continuato a tenersi il supremo potere, ciò che era azione di uomo ingiusto, sarebbe rimasto il solo padrone dello Stato; quando si leggono tali cose, non si hanno ancora così sanguinose offese dell'onore come quella che, nello stesso trionfo gallico or menzionato, i soldati scagliarono contro di lui, ricordando senza reticenze, ciò che per il grande generale fu ferita acerbissima, i veri o supposti osceni insulti che aveva sommessamente ricevuti dal re Nicomede (3). Nè meno famoso è l'aspro

(1) *Nat. Hist.*, XIX, 8, (41), § 144, ed. Ian: " nec non olus quoque silvestre est triumpho divi Iuli carminibus praecipue iocisque militaribus celebratum, alternis quippe versibus exprobravere lapsana se vixisse apud Durrachium, praemiorum parsimoniam cavillantes ".

(2) Loc. cit.

(3) Mentre lo storico greco dice, rispetto agli altri frizzi e motteggi, che Cesare *τὴν παῤῥησίαν τοῦ στρατοῦ πρᾳότατα ἤνεγκε*, soggiunge che, per le parole riguardanti il suo osceno commercio con Nicomede, *πάνυ τε ἐδυσκόλαινε, καὶ ἔνδηλος ἦν λυπούμενος, ἀπολογεῖσθαί τε ἐπεχείρει καὶ κατώμνυε, κἀκ τούτου καὶ γέλωτα*

e sarcastico motto col quale i soldati, che seguivano il carro trionfale de' consoli Lepido e Planco, scherzando amaramente sul duplice significato della parola *germanus* (1), rinfacciarono loro il delitto da essi commesso contro i proprii fratelli, i cui nomi avevano lasciati mettere nelle liste della nefanda proscrizione che insanguinò Roma e l'impero al tempo de' secondi triumviri.

Se non che potrà alcuno pensare che, trattandosi di un periodo di guerre civili, quando naturalmente gli animi erano eccitati e il partito contrario era bensì vinto ed oppresso, ma non distrutto, questi fatti non devano destare troppa meraviglia, specialmente se si consideri come nelle mani de' soldati stesse la fortuna dei capi, e come perciò a questi convenisse tenerseli avvinti con carezze e premi, anzichè alienarseli

---

*προςεπωφλίσκανεν*. Vedi del resto Suet., *Div. Iul.*, 49: " Gallico... triumpho milites eius inter cetera carmina, qualia currum prosequentes ioculariter canunt, etiam illud vulgatissimum pronuntiaverunt:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias,
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem. "

(1) Vell. Pat., II, 67, 2 seg.: " Antonius L. Caesarem avunculum, Lepidus Paulum fratrem proscripserant, nec Planco gratia defuit ad impetrandum, ut frater eius Plancus Plotius proscriberetur. Eoque inter iocos militaris, qui currum Lepidi Plancique secuti erant,... usurpabant hunc versum:

De Germanis, non de Gallis, duo triumphant consules ".

con repressioni le quali avrebbero potuto sembrare tanto meno opportune, in quanto che tenevan dietro al tripudio del trionfo, e se si osservi, per giunta, che da parecchio tempo per un complesso di varii fatti la primitiva severità della disciplina militare era stata scalzata e svigorita, ond'era cresciuta l'insolenza de' soldati con grave pregiudizio dell'autorità dei capi (1). Ora, che alla maggiore acerbità e velenosità dei motteggi le ire di parte abbiano potuto conferire, non si può per verità revocare in dubbio. Noi anzi dobbiamo riconoscere che, molto prima dell'epoca delle guerre civili che misero sossopra l'impero, talvolta nelle cantilene trionfali si sentisse il riflesso e come l'eco delle cittadine contese, della lotta fra un partito e l'altro, fra il senato e i tribuni (2); e d'altra parte abbiamo

(1) H. C. A. Eichstaedt, nella pref. alla monografia del Bernstein che sarà più sotto citata, attribuisce esclusivamente all'indisciplina de' soldati romani la licenza dei loro carmi. Cfr. p. XIII: " In hac militum impunitate, hac militaris disciplinae contemptione, quum ducum auctoritas tantopere cecidisset, quis miretur, eos contumeliis interdum injuriisque fuisse a militibus affectos?... Quas enim licentiae illius causas Nadalius in malitia et procacitate, hominum animis insita, quaesivit, Bernsteinius ex veterum vel conventibus post fruges conditas, vel conviviorum atque nuptiarum ratione repetiit: eas causas parum idoneas esse ad rem explicandam censeo ".

(2) Tengo anzi per fermo che queste contese suppeditassero abbondante materia ai canti trionfali, tanto più se si pensa che, appunto nella concessione dell'onore

l'esplicita testimonianza di Marziale che ci conferma come, ancora a' suoi tempi, che sono i

---

del trionfo ai generali vittoriosi, erano non di rado in contrasto il senato e i tribuni e coi tribuni la moltitudine, e talvolta erano contro il generale coalizzati senato e popolo; mentre altra volta erano contrarii al trionfo i soldati stessi. Si sa che il generale vittorioso, per ottenere il trionfo, doveva aprire negoziati col senato e attenderne l'esito fuori del *pomerium, ad urbem* o *extra portam* (cfr. J. Marquardt, *De l'organisation militaire chez les Romains,* trad. Brissaud [vol. XI del *Manuel des ant. rom. par Th. Mommsen et J. Marquardt traduit sous la direction de M. G. Humbert*], p. 333), e che non sempre i negoziati rispondevano all'aspettativa. Dion. d'Alic., *Ant. rom.*, XI, 49 e 50, parla del trionfo di L. Valerio e di M. Orazio Barbato, che fu loro negato dal senato ma concesso dalla moltitudine (*παρὰ τοῦ δήμου λαμβάνουσι τὴν καταγωγὴν τοῦ θριάμβου, πρῶτοι Ῥωμαίων ἁπάντων τοῦτο εἰσηγησάμενοι τὸ ἔθος*). Cfr. Liv., III, 63, 11: " tum primum sine auctoritate senatus populi iussu triumphatum est „. Ciò nell'anno 305 di R. = 449 a. Cr. E nel 460/294 trionfò il console L. Postumio Megello contro la volontà del senato e della maggioranza dei tribuni, ma certo col favore dei soldati, poichè *τὰς... ὠφελείας ἃς ἔλαβεν ἐκ τῶν πολεμίων ἁπάσας τοῖς στρατιώταις ἐχαρίσατο* (Dion. d'Alic., op. cit., XVIII, 4, p. 719, ed. Kiessling-Prou), e con quello del popolo (cfr. Liv., X, 37, 12): " auxilio tribunorum plebis trium adversus intercessionem septem tribunorum et consensum senatus celebrante populo diem triumphavit. „ E di propria autorità aveva pure trionfato nel 259/495 P. Servilio Prisco, se, nonostante il silenzio di Livio su questo fatto e la nessuna indicazione fornitaci dagli *Acta triumphorum Capitolina* (ove pure è indicato il trionfo di A. Postumio nel 258/496 e di M. Valerio nel 260/494; cfr. CIL, vol. I², part. I, p. 43), dobbiamo cre-

tempi della feroce dominazione di Domiziano, vigesse l'usanza di motteggiare il trionfatore, cioè l'imperatore stesso.

---

dere a Dion. d'Alic., op. cit., VI, 30 (cfr. CIL, vol. e part. citt., p. 169 in *Acta triumphorum*). Lo storico ci dice che, dopo aver tenuto un discorso al popolo *ἐν τῷ πρὸ τῆς πόλεως πεδίῳ*, Servilio *ἔχων τὴν θριαμβικὴν ἐσθῆτα προῆγεν εἰς τὴν πόλιν ὑπὸ τοῦ δήμου παντὸς προπεμπόμενος, ἕως εἰς Καπιτώλιον ἀνέβη καὶ τὰς εὐχὰς ἀπέδωκε καὶ τὰ σκῦλα ἀνέθηκεν*. Nel 398/356 C. Marcio Rutilo, il primo dittatore " de plebe dictus „ (Liv., VII, 17, 6), vinti gli Etrusci, " sine auctoritate patrum populi iussu triumphavit „ (Liv., l. c., § 9). E qui è pure il caso di citare il trionfo celebrato, a due giorni di distanza fra l'uno e l'altro, da C. Flaminio e P. Furio Filo nel 531/223, dei quali scrive Zonara (VIII, 20, ed. Pinder) che il senato negò ad entrambi l'onore del trionfo, *τὸ δὲ πλῆθος ἀντιφιλονεικῆσαν ὑπὲρ τοῦ Φλαμινίου ἐψηφίσαντο τὰ νικητήρια. καὶ ἀγαγόντες αὐτὰ ἐξέστησαν τῆς ἀρχῆς*. Cfr. al riguardo anche Plut., *Marc.*, 4. Faremo fra poco speciale menzione del trionfo celebrato da Appio Claudio nel 611/143, che trionfò ugualmente *iure imperii consularis* (espressione di Livio, XXXIII, 23, 3 al proposito del trionfo, che citiamo poco sotto, di Q. Minucio sul monte Albano: Cfr. Th. Mommsen, *Le droit public romain*, traduit par P. F. Girard, vol. I, 2ª ed. (= vol. I del citato *Manuel des ant. romaines*), pp. 153 e 154, n. 2). E viene parimente in acconcio di accennare ai trionfi celebrati sul monte Albano da generali, cui fu dal senato impedito il trionfo in Roma, come a Papirio Masone (cfr. Val. Mass., III, 6, 5; Plin., *N. H.*, XV, 29, (38), § 126, ed. Mayhoff), che fu il primo a trionfare in tal modo; come a Claudio Marcello dopo la presa di Siracusa (Val. Mass., II, 8, 5; Liv., XXVI, 21, 6; Plut., *Marc.*, 22); come a Q. Minucio Rufo (Liv.,

*Consuevere iocos vestri quoque ferre triumphi*
*Materiam dictis nec pudet esse ducem* (1)

dice il poeta di Bilbilis rivolgendosi a Domiziano; e altrove (2), celebrando il ritorno di quel *terrarum dominus* dalla guerra Sarmatica,

---

XXXIII, 23, 3); come a C. Cicereio (Liv., XLII, 21, 7) e ad altri (cfr. Liv., XLV, 38, 4: " multi, etiam qui ab senatu non impetrarunt triumphum, in monte Albano triumpharunt "). E riguardo alla opposizione de' soldati, oltre quanto si dirà in appresso, si ricordi qui non solo il fatto di L. Emilio Paolo di cui i soldati osteggiavano il trionfo (Plut., *Aem. Paul.*, 30; cfr. Liv., XLV, 35, 6 segg.), ma anche quello di Pompeo, di cui Plutarco (*Pomp.*, 14), a proposito del suo trionfo dell'anno 675/79, racconta che ebbe ostili i soldati, tumultuanti per impedirgli il trionfo, avendo ottenuto da lui meno di ciò che s'aspettavano. Ora, di fronte a tutti cotesti fatti, data la immoderata licenza permessa ai soldati ne' trionfi, è impossibile, starei per dire assurdo, il credere che non se ne ripercotesse l'eco nei loro canti, promovendo uno scoppiettio di frizzi, di facezie, di motteggi ed anche di insulti durante la pompa trionfale. Vedi del resto C. Kuehn, *De priscorum Romanorum poesi populari,* Halis Saxonum, 1882, p. 36 seg., e particolarmente K. Zell, *Ueber die Volkslieder der alten Römer* in *Ferienschriften,* Zweite Sammlung, Freiburg im Breisgau, 1829, p. 151 segg.

(1) *Ep.,* I, 4, 3 seg. È noto che nell'età imperiale il trionfo era divenuto un " kaiserliches Monopol ". Cfr. Preller, *Röm. Mythologie,* I³, p. 240; Selmar Peine, *De ornamentis triumphalibus* in *Berliner Studien,* II, p. 316; inoltre Th. Mommsen, *Le droit public romain* cit., vol. cit., p. 155.

(2) VII, 8, 7 segg.

gl'indirizza un epigramma che si chiude con questi versi:

> *Festa coronatus ludet convicia miles,*
> *Inter laurigeros cum comes ibit equos.*
> *Fas audire iocos levioraque carmina, Caesar,*
> *Et tibi, si lusus ipse triumphus amat* (1).

Certo dall'abate Nadal, il quale nel 1712 presentò alla Reale Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi una dissertazione su quest'argomento (2), fu supposto che i versi cantati nei primi trionfi non fossero altro che inni in onore degli dei, mescolati a lodi per i capi, ma che poi un uso a poco a poco penetrato in tutte le più rispettabili cerimonie trasformasse queste azioni di grazie e queste manifestazioni

---

(1) Del resto Dion. d'Alic. in un altro luogo delle *Ant. rom.* (VII, 72) parlando in generale del trionfo romano dice esplicitamente: *'Εφεῖται... τοῖς κατάγουσι τὰς νίκας ἰαμβίζειν τε καὶ κατασκώπτειν τοὺς ἐπιφανεστάτους ἄνδρας αὐτοῖς στρατηλάταις, ὡς 'Αθήνησι τοῖς πομπευταῖς.* E Appiano, *Pun.*, VIII, 66, a proposito del trionfo di Scipione dopo la seconda guerra punica, dice de' soldati che accompagnano il capitano nel suo trionfo: *τῶν ἀρχόντων οὓς μὲν ἐπαινοῦσιν, οὓς δὲ σκώπτουσιν, οὓς δὲ ψέγουσιν. 'Αφελὴς γὰρ ὁ θρίαμβος· καὶ ἐν ἐξουσίᾳ, λέγειν ὅ τι θέλοιεν.*

(2) Cfr. il vol. III della *Histoire de l'Académie royale des Inscriptions et Belles Lettres*, Paris, 1746, pp. 89-92, ove trovasi il resoconto della dissertazione intitolata *De la liberté qu'avoient les Soldats Romains, de railler et de dire des vers satiriques contre ceux qui triomphoient.*

di venerazione in canzoni satiriche. Se non che tale opinione è del tutto insostenibile e contraddice al fatto, non impugnato dallo stesso Nadal, che una identica libertà « de railler et de dire des vers satiriques » (1) si verificava fin dai più antichi tempi in molte altre feste e giuochi, come ne' Saturnali, nelle feste Matronali, nelle nuziali, ne' giuochi del Circo, persino nelle pompe funebri. Ben è vero che Dionisio d'Alicarnasso (seguendo, come noi dobbiamo rispetto ai tempi più antichi necessariamente seguire in questa trattazione, la tradizione storica romana, nella quale poterono essere modificati e falsati non pochi avvenimenti, ma non alterate nella loro essenza istituzioni che avevano radice nel genio della nazione (2)), quando narra il trionfo di Romolo sugli Antennati (3), dice che i soldati inneggiavano agli dei con patrie canzoni e glorificavano il capo con carmi estemporanei: ma

---

(1) Op. cit., p. 90 seg.

(2) A parte la storiella dell'incendio gallico, alla quale Luigi Schiaparelli prestava fede, mentre pare che sia una mera leggenda destituita d'ogni realtà storica, io seguo sostanzialmente l'opinione da lui espressa nel suo studio intitolato *Tre letture sul grado di credibilità della storia di Roma nei primi secoli della città* (Torino, 1881) per ciò che s'attiene alla credibilità delle notizie relative alla costituzione ed alle istituzioni politiche, giuridiche e religiose " tenute vive e conservate dall'andamento continuo e successivo della cosa pubblica " (p. 72).

(3) *Antiq. rom.*, II, 34.

ciò non prova che in questi *ποιήμασιν αὐτοσχεδίοις*, come Dionisio li chiamava, alle lodi per il re vittorioso non si mescolassero scherzi, motti, facezie, quali sappiamo essere stati di poi in altri trionfi in cui il supremo capitano era pure da un coro solenne di lodi innalzato alle stelle. Uno di questi trionfi è appunto quello di Camillo dopo la sua vittoria sui Galli. Giova recare in mezzo le stesse parole di Livio: *dictator, recuperata ex hostibus patria, triumphans in urbem rediit, interque iocos militaris, quos inconditos iaciunt, Romulus ac parens patriae conditorque alter urbis haud vanis laudibus appellabatur* (1). Questo luogo dello storico romano è troppo chiaro perchè non s'abbia a ritenere che ne' versi de' soldati, come già osservava il Corssen (2), la severità colla facezia fosse talmente mescolata e connessa da non potersi in alcun modo disgiungere. Ma abbiamo altre testimonianze che riferisconsi a trionfi anteriori a quello di Camillo. Nel trionfo di Cincinnato racconta Livio che davanti alle case si imbandirono le mense, e che i banchettanti *cum carmine triumphali et sollemnibus iocis comisantium modo currum secuti sunt* (3). Quel *comisantium modo*, che spiega come si andasse dietro al carro trionfale a guisa di coloro che, ripieni di vino, van girando per

---

(1) V, 49, 7.
(2) *Origines poesis romanae*, Berolini, 1846, p. 135.
(3) III, 29, 5.

le strade coi compagni di crapula (1), fa capire facilmente che razza di scherzi dovevano essere quelli, per fabbricare i quali (quando, come vedremo, non fossero stati precedentemente o in tutto o in parte preparati), la naturale maledicità italica, donde scaturivano, e il grossolano sentimento d'una gente non ancor penetrata dall'alito della civiltà greca, si associava ai fumi del vino copiosamente consumato. E dopo il trionfo di Cincinnato altri due, prima di quello di Camillo, ne menziona Livio (2), i quali, oltre al confermare la stretta unione, che abbiamo avvertito, del serio e dello scherzoso, della lode e del motteggio, mostrano come, date speciali circostanze di fatto, lo scherzo poteva diventare un vero attacco personale fatto al trionfatore, una specie di detrazione della sua gloria, dalla quale detrazione alla diffamazione propriamente detta il passo, in certi casi e per certe persone, non doveva essere troppo malagevole, come s'è veduto a riguardo di Giulio Cesare.

Siamo al tempo della guerra dei Romani contro i Veienti che si erano confederati coi Fidenati nel 317 di Roma. Il dittatore Mamerco Emilio, debellati i nemici, coll'unanime consenso del senato e del popolo, entra in Roma trion-

---

(1) Nella 5ª ediz. di Weissenborn-Müller (Berlin, 1881) del lib. III di Liv. al luogo testè riferito è appunto notato: " *comisari* = κωμάζειν, hier in seiner eigentlichen Bedeutung ' mit den Trinkgenossen umherziehen ' ".

(2) Cfr. IV, 20, 1-4, e IV, 53, 11-13.

fante. Non sappiamo, per certo, quale intonazione avessero veramente i *ioci militares* in questo trionfo; ma è lecito congetturare che qualche punzecchiatura, più o meno penetrante, non sia stata risparmiata al dittatore. Nell'esercito vincitore c'era A. Cornelio Cosso, tribuno de' soldati. Egli, visto nella mischia Tolunnio, re de' Veienti, gli era piombato addosso e, buttatolo giù da cavallo, con ripetuti colpi lo aveva ucciso e spogliato, portando poscia con sè le spoglie (1). Ora questo fatto così insolito, il quale non trovava l'uguale se non nella storia di Romolo, non poteva essere passato sotto silenzio nell'esultanza del trionfo; anzi Livio narra che *longe maximum triumphi spectaculum fuit Cossus spolia opima regis interfecti gerens. In eum milites carmina incondita, aequantes eum Romulo, canere.* E però io non credo d'essere troppo ardito a congetturare che ne' canti de' soldati l'esaltazione del valore di Cosso porgesse occasione a qualche frizzo contro il dittatore, la cui gloria era evidentemente rimpicciolita dalla eccezionalità del fatto che precisamente faceva del tribuno Cosso *longe maximum triumphi spectaculum.*

Ma non è necessario ricorrere alle congetture per l'altro trionfo precedente a quello di Camillo, cioè quello (2) del console C. Valerio

---

(1) Liv., IV, 19, 1-5.

(2) IV, 53, 11-13. Veramente, a voler essere precisi, qui si tratta non di un *triumphus* propriamente detto,

Potito nel 344 di Roma. Questi, allorquando gli Equi insieme con una schiera di volontari Volsci avevano prese le armi contro Roma, aveva trovato un'accanita opposizione a levar soldati in M. Menenio, tribuno della plebe, che aveva presentato una legge agraria e voleva a tutti i costi, finchè non fosse approvata, impedire la leva, naturalmente col favore de' plebei i quali erano tenuti a prestare il servizio militare. Ma, nell'imminenza del pericolo che Roma correva per la presa di Carvento, il console, appoggiato dagli altri tribuni, fatto torcere il collo (è l'espressione di Livio) a pochi riottosi *appellantibus tribunum*, tenuta la leva, aveva condotto l'esercito alla ripresa di Carvento. Sappiamo dallo storico che i soldati, quantunque odiati dal console e, a loro volta, ostili a lui, che li aveva forzati ad uscire in campo, ripresero animosamente la rocca occupata dal nemico; ma che, non essendo essi stati messi a parte della preda per ordine del console, erano cresciute contro di lui le ire di loro e della plebe. Così che, quando il senato decretò l'ovazione a Valerio e questi entrò solennemente in Roma, il console fu bersaglio continuo ai motteggi, alle beffe, ai rimproveri de' soldati, mentre in quegli alterni inconditi versi era esaltato il nome di Menenio. Risulta dal racconto di Livio che, ad ogni menzione del nome

---

ma di una *ovatio*. Ma ognun vede che, per l'argomento che qui si svolge, poco monta che si tratti del maggiore o del minore trionfo.

del tribuno, il favore del popolo circostante con approvazioni ed applausi gareggiava colle voci de' soldati (1); ed aggiunge lo storico che questo fatto impensierì il senato quasi più che la *sollemnis militum lascivia in consulem*, la quale, del resto, passò impunita, come in ogni altra simile circostanza, e sarebbe forse anche stata appena osservata, se le lodi e gli applausi rivolti a Menenio non fossero apparsi, a giudizio del partito de' patrizi, come un eccitamento per Menenio a perseverare nella proposta della legge agraria, e, per la plebe, a continuare nella lotta contro le pretese egoistiche del patriziato, sostenuto, per identità d'interessi, da quei popolani grassi il cui ceto doveva più tardi trasformarsi in una aristocrazia più ingorda, più prepotente, più ferocemente egoistica, l'aristocrazia del danaro.

E se ci trasportiamo a tempi di poco posteriori all'età di Camillo, ai tempi delle formidabili guerre combattute contro i Sanniti, attirano l'attenzione i trionfi, in due giorni successivi (2), di M. Valerio Corvo e A. Cornelio Cosso. Dietro

(1) L. cit.: " alternis inconditi versus militari licentia iactati, quibus consul increpitus, Meneni celebre nomen laudibus fuit, cum ad omnem mentionem tribuni favor circumstantis populi plausuque et adsensu cum vocibus militum certaret ".

(2) Cfr. gli *Acta triumphorum* in CIL., vol. e part. citt., p. 170 e i *Fasti triumphales Capitolini*, ivi a p. 44. Valerio Corvo trionfò *X kal. oct.* e Cornelio Cosso *VIIII kal. oct.*

al carro veniva il tribuno de' soldati P. Decio, al cui valore, al cui ardire si doveva se Cornelio Cosso non solo aveva salvato il proprio esercito, ma aveva per soprappiù riportato una delle più strepitose vittorie. Or bene, celebrandosi questi due trionfi, è narrato che nelle giocose poesie de' soldati non fu meno celebre il nome del tribuno di quello che fosse il nome de' consoli (1). E lo stesso fatto si ripetè qualche anno di poi allorchè, continuando le guerre Sannitiche, menò splendido trionfo il console Q. Fabio Massimo Rulliano. Negli inconditi carmi militari (è la consueta espressione liviana) fu magnificata così la memoria di Q. Fabio come la memorabile morte del suo collega P. Decio, figlio di quello che abbiamo testè ricordato e la cui memoria fu rinfrescata in così opportuna occasione (2).

Aggiungo un particolare curioso. Alcuna volta i soldati facevano segno a' loro motti e a' loro scherzi non tanto il trionfatore quanto se stessi. Ne abbiamo un esempio notabilissimo che ci riporta all'anno 398 di Roma, al tempo della guerra co' Falisci e co' Tarquiniesi. I sacerdoti

(1) Liv., VII, 38, 3: " Consules ambo de Samnitibus triumpharunt sequente Decio insigni cum laude donisque, cum incondito militari ioco haud minus tribuni celebre nomen quam consulum esset ".

(2) Liv., X, 30, 9: " Milites triumphantem secuti sunt. Celebrata inconditis militaribus carminibus non magis victoria Q. Fabi quam mors praeclara P. Deci est excitataque memoria parentis, aequata eventu publico privatoque filii laudibus ".

dell'esercito nemico, recando in mano fiaccole accese e serpenti, certamente finti (1), irrompendo con impeto di furie (*incessu furiali*, dice Livio), avevano spaventato i Romani, i quali sarebbero stati sbaragliati, se il console, i legati ed i tribuni non li avessero come tanti fanciulli rimbrottati e, fattili vergognare della puerile paura, non li avessero spinti *in ea ipsa, quae fugerant.* Così s'ebbe una grande vittoria in cambio d'una disonorevole sconfitta; ma i soldati non dimentichi della brutta figura che avevan fatto davanti a' loro capi, menzionando, ne' loro scherzi, il singolare apparato che avevano opposto i nemici, si fecero beffe del proprio ridicolo spavento (2). Era, questa volta, una giustizia che si rendeva ai loro capi; ma altre volte invece facevasi loro sentire a chiare note che, se il trionfo c'era, il trionfatore ne andava debitore al favor de' soldati, più che a quello del popolo. E il più bello è che i soldati lo facevano sentire ancor quando il generale li aveva largamente pagati con premî e donativi, come fu nel trionfo che Cn. Manlio

(1) Cfr. Flor., *Ep.*, I, 6, 7, ed. Rossbach.

(2) Liv., VII, 17, 5: " discusso... vano apparatu hostium... averterunt totam aciem; castrisque etiam eo die potiti praeda ingenti parta victores reverterunt, militaribus iocis cum apparatum hostium tum suum increpantes pavorem. „ Non è detto dallo storico esplicitamente che siasi celebrato un trionfo in questa circostanza, e nemmeno ne parlano altri storici ed i Fasti trionfali; ma quel *militaribus iocis* ci farebbe supporre almeno un'*ovatio*.

Vulsone celebrò dopo aver vinto i Galli Asiatici. Di fatto c'informa Livio che, nel seguire il carro del trionfatore, i soldati cantavano al suo indirizzo tali carmi, *ut facile appareret in ducem indulgentem ambitiosumque ea dici, triumphum esse militari magis favore quam populari celebrem* (1). E in verità il mettere a parte della preda i soldati, senza parsimonia e taccagneria, era uno spediente efficacissimo per farsi da loro esaltare durante la marcia trionfale (2), pur in mezzo alle facezie ed agli scherzi che la solennità richiedeva; e ben lo mise in atto L. Anicio Gallo, allorquando nel 587 di Roma trionfò degli Illirii spingendo davanti al suo carro, spettacolo miserando, il loro re Genzio colla moglie, coi

(1) Liv., XXXIX, 7, 3.

(2) Per converso i soldati si mostravano ostili ai capitani che non erano larghi nella distribuzione delle ricompense, come s'è già osservato ricordando un trionfo di Cesare e, in nota, i trionfi di L. Emilio Paolo e di Pompeo, come pure discorrendo della ovazione decretata a C. Valerio Potito, il quale rifiutò ai soldati qualsiasi ricompensa, cosa che egli aveva pieno diritto di fare, poichè il bottino di guerra era esclusiva proprietà dello Stato (cfr. J. Marquardt, *L'organis. financière chez les Romains,* trad. Vigié, vol. X del *Man. des ant. rom.* su citato, p. 358), e che fu imitata di poi, p. e., da Camillo nella guerra contro i Falisci (Liv., V, 26, 8) e da L. Papirio Cursore che trionfò de' Sanniti nel 461/293 (Liv., X, 46, 5). D'altra parte è noto che l'importanza del trionfo era fissata secondo il valore della somma che il generale aveva versato nell'erario dello Stato (cfr. Marquardt, *L'org. fin.* cit., p. 362).

figli e col fratello (1), quantunque per l'accennata consuetudine e fors'anco per particolari circostanze, non esclusa quella della straordinaria largizione, fra le lodi dovevano essere intercalate facezie e sali di stile soldatesco.

Ma c'è un passo veramente caratteristico per determinare la natura de' carmi trionfali, il loro contenuto, il contrasto fra la lode ed il biasimo della stessa persona o la contrapposizione dell'encomio, con cui si portava alle stelle altro uomo che non fosse il trionfatore, al manifesto vituperio o anche solo, come già mi sono espresso, ad una semplice detrazione della gloria del trionfante stesso. Questo passo, che è importantissimo eziandio per risolvere un'altra questione, la quale riguarda la forma de' carmi trionfali, è quello ove Livio descrive il trionfo di M. Livio Salinatore dopo la sanguinosa battaglia al fiume Metauro (2). È celebre nella storia la marcia meravigliosa da Canusio a Sena del console Claudio Nerone che, percorsa in meno d'una settimana (3) con soli mille cavalli e seimila fanti

(1) Cfr. Liv., XLV, 43, 8, ove leggesi che, per i molti denari distribuiti, frutto della preda, " laetior hunc triumphum est secutus miles, multisque dux ipse carminibus celebratus ".

(2) Liv., XXVIII, 9, 9 segg.

(3) Così dice Livio nel passo che riportiamo più sotto. Per altro a questa cifra si sono fatte parecchie osservazioni. Cfr. R. Oehler, *Der letzte Feldzug des Barkiden Hasdrubal und die Schlacht am Metaurus*, in *Berliner Studien*, Neue Folg., II, fasc. I, p. 30 segg.

gran parte d'Italia, congiuntosi all'esercito del collega, fu causa precipua della sconfitta e della morte di Asdrubale e decise delle sorti di Annibale, rimasto senza soccorsi, e di Roma, liberata finalmente da un'angosciosa trepidazione. Ma poichè la battaglia era stata nella provincia di M. Livio, e questi nel giorno del combattimento aveva avuto l'*imperium* e l'*auspicium* (1), e, inoltre, il solo suo esercito era andato a Roma dopo la vittoria, il senato, per non deliberare un trionfo separato, stabilì che il solo Livio facesse il suo ingresso in città sulla quadriga trionfale, seguìto da' soldati, e che Claudio entrasse semplicemente a cavallo, senza accompagnamento militare. Il trionfo così consociato (è frase dello storico) crebbe gloria ad entrambi, ma più a colui che, quanto soprastava per merito al collega, altrettanto gli era rimasto dietro nelle onoranze. E qui lo storico ci riferisce i discorsi che si facevano, durante il passaggio della pompa trionfale, dalla moltitudine che teneva gli occhi fissi sul glorioso Nerone accompagnandolo sino al Campidoglio. Ecco le sue parole: *Illum equitem aiebant sex dierum spatio transcurrisse longitudinem Italiae, et eo die cum Hasdrubale in Gallia signis conlatis pugnasse, quo eum castra adversus sese in Apulia posita habere Hannibal credidisset: ita unum consulem pro utraque parte Italiae adversus duos duces, duos imperatores,*

(1) Cfr. Mommsen, op. e vol. citt., p. 146.

*hinc consilium suum, hinc corpus apposuisse. Nomen Neronis satis fuisse ad continendum castris Hannibalem: Hasdrubalem vero qua alia re quam adventu eius obrutum atque extinctum esse? Itaque iret alter consul sublimis curru multiiugis, si vellet, equis: uno equo per urbem verum triumphum vehi, Neronemque, etiam si pedes incedat, vel parta eo bello vel spreta eo triumpho gloria memorabilem fore* (1). Ora, poichè poco dopo Tito Livio ci narra che in quel giorno da' soldati di Livio Salinatore furono *plura carmina militaribus iocis in C. Claudium quam in consulem suum iactata*, chi non vede che quegli scherzi militari dovevano esattamente rispecchiare i discorsi dallo storico riferiti? Aggiunge ancora Livio che i cavalieri prodigarono grandi lodi ai legati L. Veturio e Q. Cecilio, esortando la plebe a crearli consoli per il prossimo anno (2).

Dissi che questo passo liviano era pure importante per risolvere la questione della forma de' carmi trionfali. Che questi fossero a versi alterni, è detto esplicitamente da Livio nel luogo (3) da me dianzi citato, quando feci menzione dell'ovazione in onore del console C. Valerio Potito; lo conferma Plinio il Vecchio, usando la stessa espressione *alternis versibus* in quel passo che abbiamo già esaminato a proposito del rimpròvero buttato in faccia a Cesare trionfatore

---

(1) §§ 12-16.
(2) § 18 seg.
(3) IV, 53, 11 seg.

da' suoi soldati per averli mantenuti; come s'è detto, assai magramente a Durazzo e per essere stato troppo parsimonioso in fatto di premî (1). Ma, se anche non ci fossero queste così chiare testimonianze, basterebbero parecchi de' luoghi addotti per farci persuasi che non solo due, ma più cori di soldati, secondo le circostanze, vi dovevano essere a provocarsi e rispondersi a vicenda (2); poichè, se non abbiamo, caso per caso, attestazioni esplicite della coesistenza delle lodi tributate al trionfatore e delle facezie, talora ferocemente satiriche, gettate contro di lui, dalle cose esposte e, più ancora, da quelle altre che si diranno, io sono indotto a conchiudere che il contrasto fra quegli opposti elementi non mancasse mai, che anzi questo contrasto costituisse una delle più spiccate caratteristiche di tal genere di poesia popolare. E le provocazioni e le risposte erano veri e propri epigrammi, da

(1) Notava dunque giustamente C. O. Müller in *Die Etrusker* (Neu bearbeitet von W. Deecke), Stuttgart, 1877, vol. II, p. 297, citando questo stesso passo di Plinio (*N. H.*, XIX, 8, (41), 144), che, come ne' Fescennini, così ne' canti trionfali romani " Der Wechsel der Rede war gewiss wesentlich „.

(2) Lo Zell, op. cit., p. 149, così si esprime a questo riguardo: " Die Art, wie die Soldaten ihre Spässe und Spöttereien vorbrachten, war zum Theil nach der Weise der fescenninischen Verse bei jenen ländlichen Festen, so also, dass zwei aus ihnen, oder etwa zwei Chöre sich gegenseitig herausforderten und erwiederten „. Ma perchè fare quella restrizione " zum Theil „?

un lato encomiastici, dall'altro più o meno satirici, che si contrapponevano dalle varie parti o cori, come li ho chiamati; oppure l'epigramma sgorgava, per così dire, dall'unione e coesione in un sol tutto degli elementi contrapposti, siccome è dimostrato all'evidenza dall'infamante motteggio da me già accennato, con cui i soldati di Cesare gli amareggiarono il trionfo gallico. A me pare, come d'altra parte è opinione comune, che a coloro i quali cantavano *Gallias Caesar subegit* succedesse un altro coro per opporre, con pungente, insolente, insultante risposta, alla commemorazione della gloriosa impresa lo ignominioso *Nicomedes Caesarem*, come sembrami che i due versi successivi (1) non potessero essere cantati se non, ciascuno, da un distinto coro. Ma egli è indubitabile, ad ogni modo, che, a volerci soltanto limitare al trionfo, poc'anzi mentovato, di Livio Salinatore, troviamo una tale varietà e diversità di argomenti, che è assurdo pensare che fossero svolti in una sola cantilena e da tutti insieme coloro i quali costituivano il corteo trionfale. La sola contrapposizione di elementi disparati, concernenti non di rado persone diverse, ne sarebbe una prova, in un col fatto che questi scherzi militari dovevano essere talvolta improvvisati, benchè, l'espressione, da me citata, di Dionisio d'Alicarnasso sembrerebbe stabilire l'estemporaneità come una caratteristica

---

(1) Vedili citati più sopra in una nota (p. 185).

di questo genere di scherzi poetici. L'epiteto, che T. Livio adopera frequentemente per designarli, cioè l'aggettivo *inconditus* (1), non può significare, nonostante l' ingegnosa argomentazione del Du Méril (2), mancanza di premeditazione, ma bensì deficienza d'arte e rozzezza di forma; poichè col medesimo epiteto lo storico padovano chiama, a cagion d'esempio, quel carme, tutt'altro che improvvisato, in onore di Giunone Regina, che si cantò nel 547 di Roma. *Septem et viginti virgines, longam indutae vestem, carmen in Iunonem Reginam canentes ibant, illa tempestate forsitan laudabile, rudibus ingeniis, nunc abhorrens et inconditum si referatur* (3). E forse lo storico, oltre all'assenza d'ogni cura artistica e, per conseguenza, alla grossolanità della forma che avevano i canti de' soldati, voleva significare, ad un tempo, con quel vocabolo, la volgarità e trivialità del contenuto, degno per ciò della sciattaggine contadinesca dell'abito che lo rivestiva. Fortunatamente sono

---

(1) Cfr. i passi già citati, IV, 20, 2: *carmina incondita*; 53, 11: *inconditi versus*; V, 49, 7: *iocos... inconditos*; VII, 10, 13: *carminum prope modum incondita quaedam*; 38, 3: *incondito... ioco*; X, 30, 9: *inconditis... carminibus*.

(2) *Poésies populaires latines ant. au douzième siècle,* Paris, 1843, p. 20 seg.

(3) XXVII, 37, 12 seg., al qual luogo il Weissenborn (3ª ed. dei libri XXVII e XXVIII, Berl., 1878) annotava: " *carmina incondita,* kunstlose, schmucklose; im saturnischen Versmasse. „

giunti sino all'età nostra alcuni epigrammi divulgati da anonimi contro persone di alto grado, sebbene non in occasione di trionfo, che possono ben farci intendere quali gemme di pensieri e di sentimenti dovessero essere legate ne' versi de' soldati romani. E si tratta di epigrammi di tempi stracivili, come quello che, giusta la testimonianza di A. Gellio (1), si era scritto per le vie di Roma contro Ventidio Basso, già amico di Cesare e di Antonio e con questo dichiarato nemico della patria ma poco appresso tornato in grazia ed assunto al consolato, da impresario di muli e di carriaggi ch'egli era stato nella sua gioventù:

*Concurrite omnes augures, haruspices!*
*Portentum invisitatum conflatum est recens:*
*Nam mulas qui fricabat, consul factus est!*

Anzi, poichè Gellio cita l'autorità di Svetonio per farci sapere che Ventidio era stato da M. Antonio preposto alle provincie orientali e che, primo fra tutti, aveva trionfato de' Parti, non è strana la congettura che nel trionfo qualche perla epigrammatica di tal natura fosse regalata da' suoi soldati all'antico mulattiere così favorito dalla fortuna. E chi non ricorda gli sconci epigrammi scritti da Catullo contro Mamurra e Cesare (2), i quali, per la scandalosa trivialità

(1) *Noct. Att.*, XV, 4, 3 seg. Cito dalla ed. maggiore del Hertz.
(2) Cfr. *Carm.* XXIX, LVII, LIV.

di sentimenti, non temono rivali e hanno una intonazione quasi identica agli anonimi epigrammi popolari di cui si è parlato? Tanto che il Bernstein li volle inserire e commentare nella sua memoria sui *Versus ludicri in Romanorum Caesares priores olim compositi* (1). E anche perchè gli epigrammi anonimi si assomigliano non poco a quelli di Catullo, io sono convinto che solo qualche volta erano davvero improvvisati nel tumulto della festa, ma che generalmente dovevano essere preparati, di lunga mano persino, sotto le tende, negli accampamenti, nelle marcie, e rapidamente diffusi fra la soldatesca e dalla soldatesca in mezzo al popolo il quale poi, durante la solennità del trionfo, vi partecipava facendo eco ai canti de' soldati. E forse gli autori di questi *vaudevilles*, come con espressione non del tutto impropria li chiamò il Nadal (2), non dovevano per la maggior parte cercarsi tra le persone vili e senza coltura; almeno, aggiungo io, ne' tempi in cui un po' di coltura doveva essere penetrata nelle milizie.

Ma, esclusa come regola generale una vera improvvisazione, non resta escluso che tra le facezie preparate e i motti già bell'e fabbricati, i quali si mettevano poi fuori nella pompa trionfale, non se ne facessero altri lì per lì, suggeriti da qualche speciale circostanza verificatasi o poco

---

(1) Halis Saxonum, 1810, pp. 24-45.
(2) Op. cit., p. 92.

prima o durante il trionfo stesso (1). Quando mi torna alla mente il racconto, che fa Valerio Massimo (2), dell'atto compiuto dalla vestale Claudia durante il trionfo celebrato da Appio Claudio Pulcro, suo padre, per la fortunata guerra contro i Galli Salassi nel 611 di Roma; ricostruendo, nel pensier mio, la pietosa scena, non posso indurmi a credere che la condotta dell'affettuosa vergine non colpisse, o in un senso o in un altro, gli animi de' soldati e del popolo circostante, in guisa da promuovere, cogli applausi di un partito e forse coi fischi dell'altro, una, starei per dire, fioritura di botte e di risposte, di motti opposti a motti, di lodi e d'imprecazioni riflettenti fedelmente le diverse disposizioni d'animo colle quali la città assisteva alla contrastata solennità, tanto più se, come ci

---

(1) Lo Zell, op. cit., p. 151, fa sui carmi trionfali una osservazione che si può in massima accettare: " Wahrscheinlich gab es darunter feststehende [Spottverse], die man bei jedem Triumph wiederholte; andre waren durch besondre historische Veranlassungen hervorgerufen, Eingebungen des Augenblickes, die der folgende Augenblick wieder mit sich fortführte. „

(2) V, 4, 6. Il carattere sacro delle Vestali era riconosciuto dalla fede popolare e guarentito da eccezionali privilegi: chi le oltraggiava era punito di morte. Cfr. Marquardt, *Le culte chez les Romains*, trad. Brissaud, vol. II (= vol. XIII del *Manuel des Ant. rom.* cit.), p. 26 segg., spec. la nota 2 a p. 28 sul fatto qui menzionato. Vedi del resto Cic., *pro M. Cael.*, 14, 34 e Suet., *Tib.*, 2.

narra Orosio (1), era celebrata *privatis sumptibus*, cosa che di per sè dava sufficiente materia ad epigrammi contro il trionfatore. La mano violenta d'un tribuno della plebe tentava di trascinare giù dal carro Appio Claudio, quando la vestale, salita con fulminea rapidità sul cocchio, interponendosi fra i due e avviticchiandosi al padre, disturbò talmente il disegno del tribuno, che Appio, sempre accompagnato dalla figlia, potè giungere in Campidoglio. Cito questo solo fatto: altri trionfi da me ricordati ci fanno sup-

---

(1) *Hist.*, V, 4, 7 ed. Zangemeister: " infami impudentia atque ambitione usus priuatis sumptibus triumphauit ". Il trionfo fu perciò solennizzato *iure imperii consularis*, come si è osservato più sopra in nota, ma *sine publica auctoritate*, per usare una frase di Livio (XLII, 21, 7), e perciò " quod sumptum non erogatum ex aerario omnes sciebant, inhonoratior fuit ", per valermi ancora delle parole che lo stesso storico scrisse a proposito del trionfo, sopra ricordato in nota, di Q. Minucio sul monte Albano (XXXIII, 23, 8). Era il senato quello che, in occasione di trionfi da esso accordati, dava pure *τὴν εἰς ταῦτα δαπάνην*, come dice Polibio in un passo assai notevole per ciò che riguarda i poteri del senato in tale materia (VI, 15, 8). Cfr. Marquardt, *De l'org. mil.* cit., p. 332, n. 6. Vedi inoltre su questo trionfo di Claudio Cass. Dion., lib. XXII, fr. 74, 2, ed. Boissevain, vol. I, p. 322 = vol. I, p. 324, ed. Dindorf-Melber: *Κλαύδιος... καὶ τότε τοσαύτῃ ὑπερηφανίᾳ ἐχρήσατο ὥσθ' ὑπὲρ μὲν τῶν ἐπινικίων μηδένα λόγον μήτε ἐν τῇ βουλῇ μήτε ἐν τῷ δήμῳ ποιήσασθαι, καθάπερ δὲ ὑπαρχόντων οἱ πάντως αὐτῶν, κἂν μηδεὶς ψηφίσηται, τὰ ἐς αὐτὰ ἀναλώματα αἰτῆσαι.*

porre la stessa cosa, cioè che in quella soldatesca poesia esistesse del pari e il meditato e l'estemporaneo.

Abbiamo così toccata, chiarita e, oserei dire, risolta la questione del contenuto e, nel tempo stesso, per quel poco che è dato conoscere con sicurezza sia mediante l'appoggio di testimonianze, sia per mezzo di caute e ponderate congetture, la questione della forma dei canti trionfali, lasciando, naturalmente, da banda il quesito, per noi qui affatto secondario, della loro versificazione (1). E quanto alla estensione de' carmi, dalle cose da me esposte chiaro apparisce che io seguo il parere del Corssen, il quale espressamente afferma che *Tota..... hac quaestione apparet*, *Petersenii* (2) *sententiam esse falsissimam*, *nec magis versus triumphales longiora fuisse epica carmina*, *quam Martialis epigrammata* (3): anzi, appoggiandomi alle parole di Marziale, più sopra riferite, colle quali rileva, come lo stesso

(1) Mi limito a dichiarare che io sono seguace impenitente della teoria la quale pone una base quantitativa alla versificazione latina de' tempi più antichi, come ho sempre sostenuto. Cfr. la mia prolusione *La poesia romana e la metrica,* ripubblicata in questo vol.

(2) *Origg. hist. rom.,* p. 10, cit. dal Corssen, il quale, op. cit., p. 134, interpreta così la teoria del Petersen: " Res ergo, opinor, ita se habebat, ut milites longis carminibus epicis facta imperatorum quemadmodum Graeci rhapsodi enarrarent, tum his finitis subito militaria obscoenaque joca jactare coepissent ".

(3) Pag. 142.

Corssen ha avvertito (1), l'affinità de' suoi epigrammi con gli scherzi militari ne' trionfi, credo di essere nel vero quand'io riguardo i carmi trionfali dei tempi più antichi della repubblica come i primi inconditi saggi della letteratura epigrammatica politica di Roma (2). Ma intanto non abbiamo fatto alcun passo nella risoluzione della prima questione che ci si è parata dinanzi, quella dell'inconciliabilità di sì sfrenata licenza con la severità ed inesorabilità della disciplina militare, segnatamente per l'età più antica della repubblica. Non l'abbiamo risolta, perchè ce n'è un'altra, forse ancor più grave, che con essa si connette. Un carme che, esponendo al pubblico disprezzo un cittadino, gli recasse *infamiam flagitiumve*, non solo offendeva la disciplina militare, com'era il caso quando la persona diffamata era un capitano e i diffamatori erano i soldati, ma era aperta violazione della legge delle XII tavole (3), la quale infliggeva la tremenda pena del

(1) Pag. 139: " Martialis epigrammatibus suis eandem vindicare studet licentiam, qua milites in triumphis uti soleant, non ignorans ille, quam sint affinia haec carminum genera ".

(2) A questo proposito vedo che Salomone Piazza nel suo recentissimo libro intitolato *L'Epigramma latino* (Parte Prima, Verona, 1898), che mi giunse mentre stava rivedendo le prove di stampa della presente monografia, ha dimenticato affatto di comprendere i carmi trionfali fra i primi saggi dell'epigramma latino.

(3) Vedi le citazioni che si riferiscono a questa legge, tavola VIII, in R. Schoell, *Legis duodecim tabularum*

bastone agli autori di quei versificati vituperî. Si tratta adunque di una sanzione giuridica generale, che si estendeva ad ogni cittadino e ad ogni caso in cui uno fosse leso nell'onore pubblicamente, *clare et cum quodam canore....., ut procul exaudiri potuisset, quod turpe habetur*, come leggesi ne' frammenti di Festo e negli *Excerpta* di Paolo (1). Si ha un bel dire, e certamente non se ne può infirmare la verità (2), che il trionfo era una vera solennità religiosa;

---

*reliquiae*, Lipsiae, 1866, p. 140, e C. G. Bruns, *Fontes iuris romani antiqui. Leges et negotia*, Friburgi et Lipsiae, 1893, ed. 6ª, cura Th. Mommseni et O. Gradenwitz, p. 28 seg. Qui mi restringo a citare Cic., *de Rep.*, IV, 10, 12 = Agost., *de civ. Dei*, II, 9: " Nostrae duodecim tabulae, cum perpaucas res capite sanxissent, in his hanc quoque sanciendam putaverunt, si quis occentavisset sive carmen condidisset quod infamiam faceret flagitiumve alteri „. Per il genere della pena capitale, che era l'antichissimo *supplicium fustuarium*, cfr., fra altri, Oraz., *Ep.*, II, 1, 154 e i relativi scolii dello Pseudo-Acrone (cfr. anche lo scolio al v. 148) e di Porfirione (ed. Hauthal); inoltre Paolo, *Sentent. recept.*, V, 4, 6: " lege duodecim tabularum, de famosis carminibus, membris ruptis, et ossibus fractis „.

(1) Pag. 196 seg. ed. Thewrewk de Ponor = p. 180 seg. ed. Müller.

(2) Anche il Preller, op. ed ediz. citt., v. I, p. 229, dice che presso i Romani " war auch der Triumph im engeren Sinne, nehmlich der der heimkehrenden Feldhernn, kein blos militärisches, sondern zugleich wesentlich ein religiöses Schauspiel, eine Verherrlichung desselben höchsten Gottes auf der Capitolinischen Burg, dessen Stellvertreter die Inhaber der höchsten Staats-

ma non si vede come, solo per essere di carattere religioso, una festa, che si celebrasse, potesse senz'altro assicurare una specie d'impunità, come esprimesi il Du Méril, alle azioni criminali che vi si rattaccavano (1). Nessun dubbiò vi è che per i Romani ogni festa, ogni sacrifizio restava senza efficacia, non soltanto se mancava l'osservanza di qualche formalità o qualche incidente disturbasse il regolare procedere della funzione, ma altresì se faceva difetto la popolare allegria, la quale doveva manifestarsi col frastuono de' musicali strumenti, colle danze, colle risa. Basti il dire che Servio (2) scriveva come *necesse erat pro ratione sacrorum aliqua ludicra et turpia fieri, quibus posset populo risus moveri* (3), e che una legge, tramandataci da

gewalt waren „. Cfr. del resto Zell, op. cit., p. 148 seg., ove, come più tardi il Du Méril, spiegò la libertà degli scherzi nei trionfi col fatto che questi " waren... zugleich religiöse Feste und gehören zum Gebiete des Cultus „.

(1) Op. cit., p. 29.

(2) A Virg., *Georg.*, II, 387, ed. Thilo.

(3) Per questa ragione sono così frequenti le invettive degli scrittori cristiani contro gli spettacoli e le feste pagane. Così Tertulliano, *de Spectaculis*, 10, p. 12, ed. Reiff. e Wissowa, chiamava il teatro " sacrarium Veneris „ e " Liberi quoque domus „; e 17, p. 18, lo diceva " privatum consistorium inpudicitiae, ubi nihil probatur quam quod alibi non probatur „. E S. Agostino, *de civ. Dei*, I, 32, diceva de' *ludi scaenici* che erano " spectacula turpitudinum et licentia vanitatum, non hominum vitiis, sed deorum... iussis Romae insti-

Cicerone (1), dava la seguente prescrizione: *ludis publicis, quod sine curriculo et sine certatione corporum fiat, popularem laetitiam in cantu et fidibus et tibiis moderanto eamque cum divum honore iungunto* (2). Ma, ci possiamo domandare, era proprio necessario che la popolare allegrezza, quale, più che in ogni altra festa, com'era naturalissimo, si conveniva alla solennità religiosa del trionfo, dovesse, per trovarsi in armonia coll'atto che si compiva, oltrepassare, indisturbata e impunita, ogni limite di legge militare e civile? 'Forse, dice il Du Méril, la suscettibilità democratica de' Romani incoraggiava segretamente una licenza la quale abbassava agli occhi del pubblico que' cittadini che erano stati troppo ingranditi dai loro successi militari (3). Ma, se questa intenzione qualche volta forse animò le rozze canzoni soldatesche, dando loro una speciale intonazione, chi potrebbe dire sul serio che ci sia stata sempre, e che proprio da essa venisse l'impulso ad ogni sorta di scherzi, di vituperî e di oltraggi? Lo stesso Du Méril fu

---

tuti „. È noto di fatto che le sceniche rappresentazioni erano per Roma parte integrante di cerimonie e di feste religiose. Cfr. anche II, 4, ecc.; inoltre la mia ed. degli *Adelphoe* di Ter., Torino, 1891, Introd., p. XIX seg.

(1) Cfr. *de Legibus*, II, 9, 21.

(2) Cfr. pure, a questo riguardo, Du Méril, *Hist. de la coméd. ancienne,* Paris, 1869, vol. II, p. 214 segg. colle relative note.

(3) *Poésies pop.,* pag. cit.

costretto a riconoscere che tali motivi non avrebbero probabilmente legittimato una violazione formale della legge, perchè troppo assoluta era la sua sovranità (1). Se non che, a mettere d'accordo il fatto colla legge, anzi a spiegare perchè questa nel trionfo non si applicasse in modo alcuno, egli, interpretando l'azione dell'*occentare*, giuridicamente vietata e punita, nel senso di una pubblica ingiuria premeditata, venne alla conclusione che gl'*incondita carmina* de' soldati romani fossero canzoni improvvisate a caso, siccome quelle che si opporrebbero a *conditum carmen*, cioè a « des vers qui ont des fondements, auxquels on a pensé »; e perciò, mancando, secondo lui, la premeditazione, contro di esse restava inefficace la legge (2). Sottile ragionamento in verità, ma fondato sopra due ipotesi

(1) L. c.

(2) L. c. Un'altra spiegazione, che anche non soddisfa per nulla, diede A. Petermann in *Ueber den Ursprung und Begriff der römischen Satire*, Erster Theil, Gross-Glogau, 1855, scrivendo (p. 6): " Während die Verunglimpfung und der verletzende Scherz im Privatleben durch das Gesetz verboten war und streng bestraft wurde, durften bei den Triumphzügen die Soldaten unter dem Beifall und der Zustimmung des an dem feierlichen Festzuge theilnehmenden Volkes sich ungestraft über ihren Feldherrn lustig machen und ihrem Muthwillen freien Lauf lassen ". Ma anche qui resta senza risposta questa domanda, che vien naturale: perchè in tale circostanza l'approvazione ed il consenso del popolo rendeva impunita un'azione criminale di quella fatta?

non confortate da prove! La prima è che la legge delle XII tavole colpisse unicamente la premeditazione dell'ingiuria, mentre i suoi termini riguardano esclusivamente la pubblicità dell'azione, e la pubblicità si verificava appunto ne' carmi trionfali: la seconda è quella da noi già combattuta e confutata, cioè che i detti carmi fossero tutti dovuti alla improvvisazione. D'altro canto, dato anche, ciò che non si può concedere, che il Du Méril avesse risolta la questione relativa alla legge civile, e pur riconoscendo che veramente non fu mai, a quanto pare, applicata in tutto il suo orrendo rigore la legge stessa, neanche in circostanze meno attenuanti che non fossero o dovessero sembrare quelle di un trionfo (1); rimarrebbe sempre impregiudicata la questione della disciplina militare. Noi dunque dobbiamo cercare le ragioni dell'esistenza e della permanenza di quella immoderata libertà ad onta de' freni imposti ad un tempo dalla disciplina militare e dalla legge civile. Se noi troveremo che un principio superiore alle esigenze dell'una e dell'altra regolava l'uso di que' carmi maledici nella festa del trionfo, noi avremo spiegata ogni cosa ed eliminata ogni stridente antinomia. Ora più io penso a questa singolare consuetudine, e più mi convinco che si è nel vero pensando

(1) Il Du Méril, nella pag. cit. della *Hist. de la com.* (vedi ivi le note 2, 3 e 4), prova anche coll'esempio di Nevio che " cette disposition brutale ne fut jamais complètement appliquée ".

che una superstizione, largamente diffusa nel mondo antico e tutt'altro che spenta nel mondo moderno, non solo la favorisse, ma la legittimasse e, starei per dire, la consacrasse, assicurandole la più assoluta impunità di fronte ad ogni legge umana e divina. Duolmi che i limiti segnati a questa mia trattazione non mi permettano di esaminare un po' più ampiamente eziandio cotale superstizione, per la quale si temeva che l'invidia degli dei e degli uomini avesse potenza di disturbare l'umana felicità, e tanto più colpire l'uomo con affanni e con sventure, quanto più grande era la felicità che o da lui stesso o da altri gli si attribuiva (1). Qual uomo, pel cittadino romano, poteva reputarsi più felice che colui al quale gli dei avevano concesso il godimento del più alto, del più ambìto degli onori? Ma gli dei nutrono gelosia verso coloro che sono troppo

---

(1) Vedi su questo argomento, oltre agli altri lavori più sotto citati a loro luogo, Vinc. Alsario, *De invidia et fascino veterum libellus* (in Graev., *Thesaur. Rom. Antiqu.*, vol. XII, coll. 889-900); Chr. Walz nella *Real-Encyclopädie* del Pauly all'art. *Nemesis*, V, pp. 526-532; Tournier, *Némésis ou la jalousie des dieux*, Paris, 1862; H. Posnansky, *Nemesis und Adrasteia. Eine mythologisch-archäologische Abhandlung*, Breslau, 1890 (è il 2° fasc. del vol. V delle *Breslauer Philol. Abhandlungen*), specialmente pp. 40-45 ove tratta l'argomento " Nemesis straft Uebermut und Prahlerei ", ed anche il capitolo " Nemesis Annäherung an Fortuna ", pp. 48-52. Vedi inoltre Preller-Robert, *Griechische Mythologie*, I[4], p. 535, ecc.

beati, tanto più quando questi montano in superbia: bisogna dunque che l'uomo, pur nell'ora felice, provi alcun che di male; bisogna che si abbassi il suo orgoglio con qualche umiliazione; bisogna che gli si ricordi che alla umana grandezza e fortuna è segnato un limite, e che il volerlo superare porta miseria o rovina. Chi pareva più fortunato, più felice di Creso? Eppure la sua lacrimevole rovina, secondo il racconto di Erodoto (1), non è che il frutto della presunzione sua di essere il più felice degli uomini, e della terribile nemesi che tale presunzione punì col farlo precipitare da tanta altezza (2). Si badi inoltre che non la sola superbia poteva esporre l'uomo agli effetti fatali della collera divina;

---

(1) Erod., I, 34: *Μετὰ δὲ Σόλωνα οἰχόμενον ἔλαβεν ἐκ θεοῦ νέμεσις μεγάλη Κροῖσον, ὡς εἰκάσαι, ὅτι ἐνόμισεν ἑωυτὸν εἶναι ἀνθρώπων ἁπάντων ὀλβιώτατον.*

(2) Vedi anche il racconto erodoteo (III, 40) di Policrate tiranno di Samo, che, *εὐτυχέων μεγάλως*, ebbe da Amasi, *ἐπισταμένῳ τὸ θεῖον ὡς ἔστι φθονερόν*, il consiglio di gettar via quello che avesse di più prezioso per provarne un dispiacere grandissimo. È del resto cosa nota che Erodoto cercò la legge dei fatti storici in questo concetto di una Nemesis, potenza divina la quale " non tollera che un mortale, o per la sua felicità o per il suo orgoglio innalzandosi al di sopra della sua condizione, le si faccia uguale " (L. Cerrato, *L'arte storica in Erodoto di Alicarnasso*, Genova, 1896, p. 30 e la nota 125 a p. 77 ove cita parecchi esempi a riprova che la storia erodotea si può dire una dimostrazione della tesi che " nulla sfugge alla divinità vendicatrice ").

quella specie di maleficio, che i Latini chiamavano *fascinum* o *fascinus*, poteva prodursi in più modi (1). Bastava lo sguardo di un uomo, talora persino di un animale, per esercitare un'azione funesta in colui al quale quello sguardo era rivolto. La parola, le lodi eccessive, anche se coloro che le pronunciavano non eran mossi da intenzione di nuocere, avevano lo stesso potere di attirare disgrazia su colui al quale erano dirette, e non solo sulla sua persona, ma sopra i suoi beni, sopra tutto ciò ch'egli aveva più caro (2). D'altra parte era opinione che l'elogio smodato fosse un artifizio impiegato dall'invidia o dall'odio per iscatenare sul capo altrui l'ira celeste (3). Pertanto si capisce perchè i Romani dovessero credere che il trionfatore, questa vivente immagine del Giove Capitolino, come lo chiamò il Preller (4), fosse in peculiar modo

(1) Cfr. a questo riguardo, fra gli altri, J. Tuchmann, *La Fascination* in *Mélusine*, vol. II, p. 169, ove si dà la definizione di questo fenomeno; J. Marquardt, *Le culte chez les Rom.* sopra cit., vol. I, p. 129, e particolarmente l'articolo di G. Lafaye, *Fascinum, Fascinus* in *Dictionn. des Antiqu. grecques et romaines* di Ch. Daremberg e Edm. Saglio; nè si dimentichi il classico lavoro dello Jahn, *Ueber den Aberglauben des Bösen Blicks bei den Alten* (in *Berichte über die Verhandlungen der Königl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Phil.-Hist. Classe*, vol. VII, 1855, pp. 28-110).

(2) Vedi le citazioni del Lafaye nell'articolo testè menzionato.

(3) Lafaye, l. c.

(4) *Röm. Myth.* cit., vol. I, p. 230.

esposto alle conseguenze malefiche del fascino o, in altri termini, non soltanto alla rovinosa influenza dell'invidia, sia degli dei sia degli uomini, ma ancora, per essere egli oggetto degli sguardi e delle lodi di tanta gente, alla azione così volontaria come involontaria del malocchio e della parola; e si comprende parimente che si cercasse in varie guise di scongiurare questi effetti con rimedî speciali (1). Si osservi di fatto come nello stesso carro del trionfatore un servo pubblico (2)

(1) Lo Jahn, op. cit., p. 70. così dice del trionfatore: " Er stand auf dem Gipsel des menschlichen Glücks und war deshalb dem Neid vor Allen ausgesetzt; dann waren auf ihm, der zu Wagen in der Procession einherzog, alle Augen gerichtet, absichtlich oder unabsichtlich konnte ihn leicht ein böser Blick treffen „. Vedi anche quanto dice a pp. 31 seg. e 37 sulla perniciosa influenza dell'invidia umana e divina, e a p. 38 sulla punizione che colpisce coloro i quali insuperbiscono della loro felicità. Vedi inoltre su tutto ciò Marquardt, *De l'org. mil.* cit., p. 339 seg. E quanto ai modi di scongiurare gli effetti rovinosi dell'invidia possiamo dire, con le parole dell'Alsario (op. cit., col. 894): " Tribus... potissimum remediis ad hoc fuisse usos Veteres illos... Primum quidem Ridiculo aliquo spectatoribus obiecto; deinde Fortunae secundae dissimulatione; et denique Casu aliquo adverso sponte suscepto atque contracto „. Come si vede, l'Alsario nel *ridiculum* (*γελοῖον*) comprende anche il turpe (*ἄτοπον*). Cfr. Lafaye, l. c. Altre citazioni si daranno più sotto.

(2) Del trionfatore dice Zonara, VII, 21, che *οἰκέτης... δημόσιος ἐπ' αὐτοῦ παρωχεῖτο τοῦ ἅρματος... καὶ ἔλεγε πρὸς αὐτὸν " ὀπίσω βλέπε "*. E Tzetzes, *Hist. var. Chil.*, XIII, 51-53, ed. Kiessling: *ἐπὶ τοῦ ἅρματος δημόσιος οἰκέτης..... λέγων τούτῳ πρὸς τὸ οὖς · καὶ τὸ κατόπιν βλέπε.*

gli andava ripetendo da tergo: « guarda dietro a te », *respice post te*, come scrive Tertulliano (1): e questo *erat indicio*, come scriveva Isidoro di Siviglia (2), *ut ad tantum fastigium evecti mediocritatis humanae commonerentur* (3).

Ma non basta questa specie di ammonizione che s'imponeva al trionfatore per preservarlo dai pericoli cui era soggetto. Siccome l'antichità aveva fabbricato tutto un arsenale di preservativi o amuleti per premunire uomini e cose dai

---

(1) *Apol. adv. gent.*, 33, ed. Ritter, p. 96: " hominem se esse etiam triumphans in illo sublimissimo curru admonetur. Suggeritur enim ei a tergo, *respice post te, hominem te memento* „. Vedi del resto Arriano in *Epict. Dissert.*, III, 24, 85: *οἷον οἱ τοῖς θριαμβεύουσιν ἐφεστῶτες ὄπισθεν. καὶ ὑπομιμνήσκοντες ὅτι ἄνθρωποι εἰσί.* E San Gerol., *Ep. XXXIX, ad Paulam* (nel vol. I di *Opera omnia*, ed. Migne, col. 468 = vol. IV, col. 55 seg. Bened.): " in similitudinem triumphantium, quibus in curru retro comes adhaerebat per singulas acclamationes civium, dicens: Hominem te esse memento „.

(2) *Etym.*, XVIII, 2, 6, col. 642 Migne = 375 Arev.

(3) In luogo di un servo publico Isidoro parla di un *carnifex*, evidentemente tratto in errore da una falsa interpretazione di un passo di Plinio (*N. H.*, XXVIII, 4, (7), § 39), di cui poco sotto ci occupiamo. Ma quest'errore fu già da un pezzo avvertito. Cfr. Dempstero, *Antiqu. roman. corpus absolutissimum*, Coloniae, 1620, X, 29, col. 1625; Bulengero, *De Triumphis etc.* in Gronov. *Thes. Graec. Ant.*, vol. XI, 942; O. Panvinio, *De triumpho* in Graev. *Thes. Rom. Ant.*, vol. IX, 1370 seg. Del resto su questo avvertimento e sul suo significato vedi il luogo poco sopra citato di Marquardt, *De l'org. mil.* cit., p. 340.

sinistri effetti del fascino (1), così s'era reso necessario, nella solennità del trionfo, guarentire contro tali effetti il vittorioso capitano e insieme con lui la repubblica stessa, cui le imprese del trionfatore avevano accresciuta di gloria e di potenza, anche ricorrendo ad alcuno di que' mezzi profilattici che erano, nel loro insieme, stati ispirati, come nota il Lafaye (2), uniformemente dalla stessa idea: obbligare lo sguardo fascinatore a ritirarsi coll'opporgli un oggetto indecente o ridicolo (3). E non solo il trionfatore, come ci attesta Macrobio (4), portava la *bulla aurea*, con *inclusis intra eam remediis quae crederent adversus invidiam valentissima*; ma ci riferisce Plinio il Vecchio che sotto il carro trionfale pendeva lo sconcio oggetto, chiamato col medesimo nome *fascinus*, che dagli antichi era reputato il *medicus invidiae* per eccellenza (5).

---

(1) Cfr. l'art. cit. del Lafaye e l'art. *Amuletum* di E. Lebatut nel *Dictionnaire* cit. di Daremberg e Saglio.

(2) L. c.

(3) Cfr., oltre al Lafaye, il cit. art. del Lebatut e le altre monografie sul fascino poco innanzi nominate.

(4) *Sat.*, I, 6, 9: " sicut praetexta magistratuum, ita bulla gestamen erat triumphantium, quam in triumpho prae se gerebant inclusis etc. ".

(5) Giustamente affermava J. A. Dulaure, *Des Divinités génératrices ou du culte du Phallus chez les Anciens et les Modernes*, Paris, 1885, p. 145, che i Romani " ne connaissaient point de préservatif plus puissant contre les charmes, les malheurs et les regards funestes de l'Envie ". Ed oltre ai lavori più sopra indicati vedi ancora, a questo proposito, il vecchio ma

Ciò non è ancor tutto. Come allo sguardo fascinatore si opponeva, per disperderne il malo influsso, un oggetto il quale in certa maniera lo sviasse, così era d'uopo che alle lodi, spesso esagerate, e perciò tanto più temibili, si contrapponesse, oltrechè il severo ammonimento del servo pubblico, di cui s'è già discorso, anche la parola canzonatrice e maledica, vera *medicina linguae* che paralizzava, per dir così, le minacce di quella carnefice della gloria che è la Fortuna (1). E questa *medicina linguae* si traduceva in una

---

sempre importante studio dell'Arditi, *Il fascino e l'amuleto contro del Fascino presso gli antichi. Illustrazione di un antico basso-rilievo rinvenuto in un forno della città di Pompei,* Napoli, 1825, pp. 17, 28, 31 e *passim.* Del resto lo Jahn, illustrando a p. 71 dell'op. cit. il passo di Plinio, che noi riproduciamo nella nota seguente, osserva che la virtù del *fascinus* era riconosciuta dalla religione. Questo mezzo " wurde nach Plinius, der es ausdrücklich dem Ammenaberglauben entgegengesetzt, *religione* angewandt d. h. einer öffentlich anerkannten religiösen Vorstellung gemäss, was gerechtfertigt wird durch den Zusatz *qui deus inter sacra Romana a Vestalibus colitur* ". Sul che è da vedersi anche il Preller, *Röm. Myth.*, ed. cit., vol. II, p. 170.

(1) Ecco l'intero passo di Plinio (*N. H.*, XXVIII, 4, (7), § 39, ed. Ian.): " nos haec credamus rite fieri, extranei interventu aut, si dormiens spectetur infans, a nutrice terna adspui? quamquam illos religione muta tutatur et fascinus, imperatorum quoque, non solum infantium custos, qui deus inter sacra Romana a Vestalibus colitur et currus triumphantium sub his pendens defendit medicus invidiae, iubetque eosdem respicere similis medicina linguae, ut sit exorata a tergo Fortuna

specie di espiazione, poichè consisteva appunto, non solo nell'ammonimento fatto dal servo pubblico, ma ancora nei *ioci militares* (1), a quella guisa che, come osservava un filologo tedesco (2) ricordando un passo di Seneca il retore (3), i

---

gloriae carnifex „. Da questo passo, messo in relazione con quello più innanzi trascritto di Macrobio, si vede, a mio avviso, che il *fascinus* si trovava ad un tempo appeso al collo del trionfatore nella *bulla aurea*, come si faceva dai fanciulli (cfr. Marquardt, *La vie privée des Romains*, trad. V. Henry, vol. I, p. 100; Müller-Deecke, *Die Etrusker* cit., v. II, p. 349). Da quanto scrive il Marquardt in *De l'org. mil.* cit., p. 340, parrebbe che il fascino o si portasse al collo o si attaccasse al carro. Lo stesso opinò il Goell, *De triumphi Romani origine, permissu, apparatu, via*, Schleizae, 1854, p. 30, scrivendo senza ragione alcuna: " Deinde ad antiquissimum tantum tempus pertinet bullae aureae usus, quae si revera fascinationis avertendae causa aderat, postea supervacua facta est fascino sive phallo, sub imperatore ad currum affixo „. Ma perchè non potevano le due cose farsi contemporaneamente?

(1) Questa dei *ioci militares* è la sola interpretazione che dà il Preller. Cfr. *Röm. Myth.*, I, p. 230, n. 4, ma è già molto vecchia. Cfr. Sam. Pitisco in *Lex. antiquitatum rom.*, Agae Comitum, 1737, vol. III, col. 645, alla parola *Triumphantes*, ove s'interpreta il Pliniano *similis medicinae* [sic] *linguae* per " faedissima militum convicia, qui a tergo, id est, currum sequentes, illis, iratam felicibus Nemesin, et superborum ultricem, et vindicem placabant, quae ideo *gloriae carnifex* appellatur „.

(2) E. Hoffmann nel suo scritto *Die Fescenninen*, inserito in *Rhein. Mus.*, vol. LI, a. 1896, p. 324 seg.

(3) *Contr.*, VII, 6 (21): " Inter nuptiales fescenninos in crucem generi nostri iocabantur „.

*fescennini nuptiales* formavano, soprattutto per lo sposo, una specie di ammenda o di espiazione per la felicità delle nozze. Cotesta singolare opinione e consuetudine antica, che rendeva necessaria, nel godimento del più insigne fra gli onori, della più invidiata fra le soddisfazioni, una specie di espiazione e di umiliazione per isfuggire a mali più gravi, noi troviamo confermata dalle parole di Plutarco quando descrive il trionfo di Emilio Paolo, vincitore di Perseo. Dopo aver raccontato come tutto l'esercito coronato di lauro ne seguisse il carro, cantando ora alcune patrie canzoni miste a scherzi e motteggi, ora invece inni di vittoria e lodi delle imprese compiute, onde il trionfatore da tutti era giudicato felice, il biografo di Cheronea soggiunge: « In tanta sua gloria non lo invidiavano i buoni. Ma certo sembra che vi sia un nume il cui ufficio sia di toglier via una parte della troppo grande felicità, sì che nessuno viva senza mali, ma, come c'insegna Omero, vivano ottimamente coloro che provano l'una e l'altra fortuna » (1). Per verità il glorioso capitano aveva pagato col più grande dei dolori, quasi alla vigilia del trionfo, il fatale tributo alla nemesi divina ed all'invidia umana (2).

---

(1) Plut., *Aem. Paul.*, 34. Il passo di Omero, cui allude Plutarco, è evidentemente *Il.*, XXIV, 525 segg.

(2) Tanto che Tito Livio, notando le opposizioni che erano state fatte al trionfo di Emilio, mentre nessuna difficoltà si fece per i trionfi di Anicio ed Ottavio, i quali si celebrarono nell'anno medesimo, scrive queste

Sul carro trionfale, mentre tutti gli sguardi erano a lui rivolti, egli sentiva il suo cuore di padre lacerato dalla perdita d'un figliolo ancor giovanetto, e forse in lui lo strazio, eroicamente compresso (1), era inacerbito dalla previsione di quell'altro identico lutto che tre giorni dopo visitò di nuovo la sua casa, poco innanzi così piena d'allegrezza e di felicità (2). Sappiamo

---

memorande parole (XLV, 35, 5): " intacta invidia media sunt; ad summa ferme tendit „, alle quali corrispondono le parole di Vell. Paterc., I, 9, 6: " Quam sit adsidua eminentis fortunae comes invidia altissimisque adhaereat etiam hoc colligi potest, quod cum Anici Octavique triumphum nemo interpellaret, fuere qui Pauli impedire obniterentur „. Cfr. anche Plut., *Aem.*, 30 e 31, ove è ricordata l'animosità di Servio Sulpicio Galba contro Emilio (cfr. Liv., lib. cit., 35, 8 seg.). Non si dimentichi poi che la prima opposizione al trionfo di Emilio venne dai soldati stessi i quali, per non essere stati messi a parte, nella misura che desideravano, dei tesori del re Perseo, *ὠργίζοντο μὲν ἀδήλως διὰ τοῦτο καὶ χαλεπῶς εἶχον πρὸς τὸν Αἰμίλιον, αἰτιώμενοι δὲ φανερῶς, ὅτι βαρὺς γένοιτο καὶ δεσποτικὸς αὐτοῖς ἄρχων, οὐ πάνυ προθύμως ἐπὶ τὴν ὑπὲρ τοῦ θριάμβου σπουδὴν ἀπήντησαν* (Plut., 30: cfr. Liv., l. c., §§ 6 e 7). Ho trascritto queste parole, come quelle le quali, nonostante il cambiamento avvenuto di poi negli animi dei soldati (Plutarco, 32), ci possono dare in parte un'idea del probabile contenuto dei *ioci militares* che furono lanciati contro il trionfatore insieme con le lodi delle sue gloriose imprese.

(1) Cfr. Plut., 36.

(2) Plut., 35; Liv., lib. cit., 40, 7; Vell. Pat., I, 10, 5.

anzi (1) che, prima di trionfare, il valoroso guerriero, sebbene sano e salvo fosse tornato in patria coll'esercito vincitore e senza che nel ritorno alcun inconveniente od infortunio si fosse verificato, avendo per ciò appunto in sospetto la fortuna, come colui il quale ben sapeva che non sono mai puri e sinceri ed esenti da invidia i suoi favori (2), e temendo che potesse la repubblica incorrere in qualche calamità, aveva pregato gli dei, *ut si quis eorum invideret operibus ac fortunae suae, in ipsum potius saevirent quam in rem publicam* (3). Così che quando, come prosegue a dire lo storico, questa *vox veluti oraculo emissa magna parte eum spoliavit sanguinis sui* (4), al fulmineo scoppio della immane sciagura dovette raffermarsi nell'animo sì di lui come de' suoi concittadini la credenza in quel formidabile potere che, compensando coi dolori la gioia delle fortunate imprese, rendeva il trionfatore manifesto esempio dell'umana debolezza al pari del vinto del quale si trionfava (5).

---

(1) Vell. Pat., cap. cit., § 4. E Zonara, IX, 24, ed. Pinder: *δείσας δὲ [Αἰμίλιος] διὰ τὴν τῆς εὐτυχίας ὑπερβολὴν μή τι νεμεσήσῃ αὐτοῖς τὸ δαιμόνιον, ηὔξατο καὶ οὗτος κατὰ τὸν Κάμιλλον, μή τι κακὸν τῇ πόλει ἐκ τούτων ἀλλ' ἑαυτῷ εἴ τι δέοι γενήσεσθαι*. Cfr. del resto Liv., lib. cit.. 41, 8 seg. e Plut., cap. 36.

(2) Plut., cap. cit.

(3) Vell. Pat., cap. cit., § 4.

(4) Vell., cap. cit., § 5.

(5) Con questo concetto termina appunto l'orazione di Emilio al popolo (in Plut., cap. cit.): *Νῦν οὖν... νο-*

E certo, se, durante la celebrazione del trionfo, ad onta dell'universale compianto che accompagnava al Campidoglio il padre tornato appena dall'aver sepellito il primo de' suoi figlioli, le canzoni de' soldati non cessavano di unire, come s'è veduto, alle lodi delle nobili guerresche imprese gli scherzi ed il riso, ciò, mentre comprova che il faceto ed il ridicolo erano elemento essenziale di quelle canzoni militari, dimostra contemporaneamente che, per quella efficacia la quale si attribuiva contro l'invidia ed il fascino alle cose ridicole od oscene, si stimava necessario arrestare l'opera deleteria dell'occulta terribile forza che incrudeliva sul trionfatore e poteva anche imperversare a danno della repubblica, attenuando col canto motteggiatore la gloria stessa che era oggetto della comune esultanza.

Se pertanto, come sembrami di avere chiaramente provato, i *ioci militares* erano indispensabilmente richiesti nella solennità religiosa civile e militare del trionfo quale mezzo efficacissimo a preservare tanto il capitano quanto la repubblica, che con lui trionfava, dalle disgrazie che

---

μίζω τὴν τύχην ὑμῖν παραμενεῖν ἀβλαβῆ καὶ βέβαιον. Ἱκανῶς γὰρ ἐμοὶ καὶ τοῖς ἐμοῖς κακοῖς εἰς τὴν τῶν κατωρθωμένων ἀποκέχρηται νέμεσιν, οὐκ ἀφανέστερον ἔχουσα παράδειγμα τῆς ἀνθρωπίνης ἀσθενείας τοῦ θριαμβευομένου τὸν θριαμβεύοντα· πλὴν ὅτι Περσεὺς μὲν ἔχει καὶ νενικημένος τοὺς παῖδας, Αἰμίλιος δὲ τοὺς αὑτοῦ νικήσας ἀπέβαλεν.

potevano colpire e l'uno e l'altra per effetto della loro stessa gloria, cade ogni meraviglia che non si opponesse alla licenza smisurata dello scherzo, alla eccessività del vituperio il rigore della legge e l'inflessibilità della disciplina militare. A quella guisa che, terminata la solennità de' Saturnali, i servi, dopo la breve libertà che in quella ricorrenza, *exaequato omnium iure* (1), a loro era concessa, ritornavano alla dura realtà del loro stato, senza che quella libertà avesse rallentati i nodi della schiavitù; così, finite le feste del trionfo, tornava ad aver pieno vigore la legge e la disciplina; e come sarebbe assurdo cercare ne' Saturnali o in altra simile antica festa (2) il principio di quella trasformazione sociale per cui

---

(1) La frase è tolta da Giustino, *Hist. Phil.*, XLIII, 1, 3 seg.: " rex Saturnus tantae iustitiae fuisse dicitur, ut neque servierit quisquam sub illo neque quicquam privatae rei habuerit, sed omnia communia et indivisa omnibus fuerint, veluti unum cunctis patrimonium esset. Ob cuius exempli memoriam cautum est, ut Saturnalibus exaequato omnium iure passim in conviviis servi cum dominis recumbant ". Su questa libertà dei servi e su tal genere di banchetto cfr. Macrob., *Sat.*, I, 7, 26; 11, 1; Accio in Macrob., I, 7, 37. Altre citazioni troverai in Marquardt, *Le culte chez les Rom.* cit., vol. II, p. 384. Sui Saturnali cfr. anche Preller, *Röm. Myth.*, vol. II, p. 15 seg.

(2) Macrob., *Sat.*, I, 12, 7, ricorda che nel mese di marzo " servis cenas adponebant matronae, ut domini Saturnalibus ". È la festa conosciuta sotto il nome di *Matronalia*, sulla quale cfr. Preller, op. cit., vol. I, p. 274.

la ferrea soggezione degli schiavi andò più tardi gradatamente diminuendo, finchè cessò del tutto; così nessuno, a mio credere, potrebbe trovare ne' carmi trionfali un riflesso di quei fatti per i quali, a poco a poco, viva ancora la repubblica, venne rilassandosi la disciplina e cominciò a disgregarsi il mirabile organismo dell'esercito romano. Tutt'al più (lo abbiamo ripetutamente detto ed ammesso) il graduale risolversi della disciplina, del rispetto e dell'ossequio ai capi e la marea montante della petulanza soldatesca doveva spingere all'eccesso una libertà che, non essendo mai stata circoscritta da limiti, poteva essere, quando che sia, abusata e trasformata in deplorevole licenza (1).

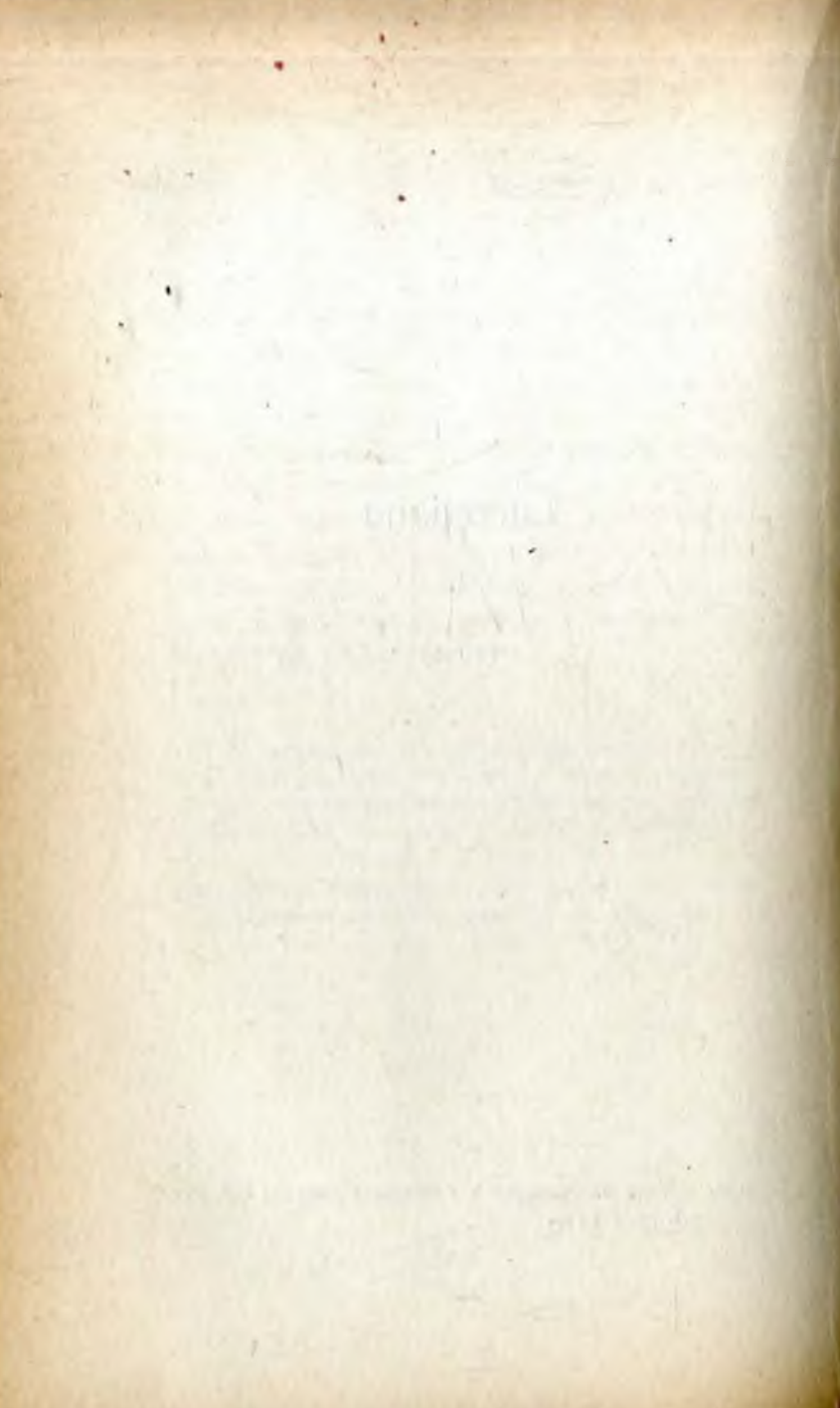
---

(1) Al termine del mio lavoro devo notare che non mi fu possibile consultare le due monografie speciali: Guicherit, *De carminibus Marciorum et de carm. triumphal. milit. Rom.*, Leid., 1846 (citata da Teuffel-Schwabe, op. cit., § 84, 2, p. 128), e Fütterer, *De licentia triumphali militum Romanorum,* Heiligenstadt, 1852 (citata da J. Marquardt, *De l'org. milit.* cit., p. 339, n. 9).

# Lucretiana

## I.

(1902)

Dalla *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, Vol. xxx, 1902, pp. 315-339.

III, 79 segg.

> Et saepe usque adeo, mortis formidine, vitae,
> percipit humanos odium lucisque videndae,
> ut sibi consciscant maerenti pectore letum,
> obliti fontem curarum hunc esse timorem,
> hunc vexare pudorem, hunc vincula amicitiai
> rumpere et in summa pietatem evertere *suadet*.

Questa è la lezione dei codd. (ma O ha *pietate*, Q. *piaetate*) e questa è la lezione del Heinze, se non che egli mette un punto dopo *timorem*, cioè in fine del v. 82.

Di spirito eminentemente conservatore, riguardo a critica dei testi, io ammiro lo sforzo fatto dal Heinze (1) per conservare la lezione *suadet* dei mss., senza aver bisogno di escogitare alcuna lacuna tra il v. 82 e il v. 83, come

---

(1) *T. Lucretius Carus De rerum natura Buch III erklärt*, Leipzig, 1897.

fece il Munro (1), il quale credette caduto un verso e s'ingegnò di ricostruirlo così:

qui [timor] miseros homines cogens scelus omne patrare.

Del resto il Heinze convenne col Munro nel ritenere che, mentre il primo *hunc* concorda con *timorem*, gli altri due *hunc* valgono *hunc hominem* (2), ed il soggetto di *suadet* è *timor* sottinteso (*qui* [*timor*] in Munro). Confesso che, anche così inteso, questo luogo di Lucrezio può passare senza emendazioni; ma, se io non erro, può passare solo con grande sforzo. Il Heinze, per convalidare il proprio ragionamento, si appoggia sul noto luogo di Virg., *Georg.*, II 505 segg.

*hic* petit excidiis urbem miserosque Penates
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*hic* stupet attonitus rostris; *hunc* plausus hiantem
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
corripuit;

---

(1) Mi valgo della 4ª ediz., Cambridge, 1893. Questa lacuna indicarono, col Munro, il Lee in *T. Lucreti Cari de rerum natura libri I-III* edited with introduction and notes, London, 1893, ed il Postgate in *Corpus poetarum latinorum*, tom. I, Londini, 1894.

(2) Dass L. *hunc esse timorem* den neuen Satz wieder mit *hunc* in ganz anderer Bedeutung beginnt, ist vielleicht nicht sehr geschickt; aber ein wirklicher Anstoss liegt nicht vor. Die partitio 'dieser hier— dieser hier' zeigt, dass *vexare pudorem* und *vincula amicitiae rumpere* für L. zwei verschiedene Vergehen sind, die er unter *pietatem evertere* zusammenfasst: sie sind offenbar als gegen verschiedene Personen sich richtend gedacht„ (*Commentar*, p. 60).

ma il paragone non regge, perchè in Virgilio non precede un altro *hic* od *hunc* preso in senso differente; precede invece un *alii*, che ha lo stesso significato di *hic* . . . *hic* . . . *hunc*. In Virgilio perciò l'anafora si svolge naturalmente e chiaramente, laddove in Lucrezio (ammessa, per un istante, l'interpretazione del Munro e del Heinze) l'anafora sarebbe solo d'apparenza; anzi, come avvertiva il Giussani, sarebbe rotta affatto. Dirò di più: il poeta avrebbe teso un tranello al lettore, tirandolo sino alla fine del v. 84 col fargli credere che i tre *hunc* si riferiscano alla stessa parola con cui concorda il primo, per poi sgannarlo ad un tratto con quel *suadet* la cui presenza rovina, senza che nulla lo faccia prevedere, tutto quell'edificio di pensieri che le parole del poeta man mano con la parvenza dell'anafora vengono naturalmente costruendo nella mente di chi legge. Ora io non posso assolutamente adattarmi ad un tale tranello, a togliere il quale Henri Bergson (1), mettendo egli pure il punto dopo *timorem*, volle leggere

> *Hic* vexare pudorem, *hic* vincula amicitiai
> Rumpere, et . . . . . . . . suadet,

col che, per altro, il Bergson, come ben osserva il Heinze, « beseitigt zwar die oben erwähnte Ungeschicklichkeit (2), verschlechtert aber an-

---

(1) *Extraits de Lucrèce*, Paris, 1884.
(2) Vedi le parole del Heinze poco sopra citate in nota.

dererseits stark durch Einführung der leeren Anaphora ».

Io penso adunque che ebbero ragione tutti coloro i quali, riferendo i tre *hunc* al medesimo vocabolo, *timorem*, opinarono che ci deve essere qualche cosa di guasto in questo passo di Lucrezio, e che il guasto risiede appunto in quel *suadet* con cui esso termina. Lo volle conservare il Wakefield (1) ponendo una forte interpunzione dopo *rumpere*, ma per quanto egli affermi con sicurezza che di questa *mutata constructio* « nihil optimis scriptoribus usitatius esse invenitur », non ci persuaderà mai davvero che la sia cosa per lo meno tollerabile, sebbene abbia avuta la piena approvazione del Forbiger (2). Nè sanò meglio questo verso il Bockemüller leggendo *rumpere, ut.... suadet*: la *mutata constructio* rimane sempre, a causa di quell'*obliti* che regge le tre proposizioni infinitive precedenti, mentre, secondo lui, *ut in summa pietatem evertere suadet* sarebbe coordinato a *hunc .... rumpere*, dando egli questa interpretazione (3): « dass sie [diese irthümliche Furcht] die Bande der Freundschaft eben so zerreisst, wie sie überhaupt die Sittlichkeit zu untergraben treibt ». Eliminate adunque le interpretazioni di quanti conservarono il *suadet* dei codici, io ho invano cercato nelle congetture

---

(1) Cfr. la sua ed. di Lucrez. (Glasguae, 1813).

(2) Vedi la nota a questo verso a p. 289 della sua ediz. di Lucrezio (Lipsiae, 1828).

(3) Nella sua ediz. (Stade, 1873, 1874).

dei critici una emendazione soddisfacente. Di tutte le congetture certo mi par la migliore quella del Lambino, che sostituì *fundo* a *suadet*. Sicuramente *evertere fundo* è frase latinissima, e risponde perfettamente al *vertere fundo* di Virgilio (*Aen.*, X, 88; cfr. pure II, 625 *ex imo verti*; V, 810 *vertere ab imo*), per non dire che anche dal punto di vista paleografico merita molta attenzione; onde ebbe questa emendazione una certa fortuna, tanto che la vediamo accolta nell'edizione Bipontina del 1782 (1), in quelle del Creech (2) e del Crouslé (3). Se non che il Lachmann, considerando *summa* come un agg., propose e scrisse *in summa evertere fraude*; e, imitandolo, scrissero *in summa* .... *clade* il Bernays, il Giussani, nel senso di « violare i vincoli più sacri nei massimi pericoli, nelle massime sventure » (Giuss.). Ma a me par strano da una parte che Lucrezio abbia voluto adoperare *clades* nel senso di *discrimen* (*in summo*, *in extremo*, *in maximo discrimine*), designando quel vocabolo qualche cosa di più determinato e circoscritto; e poi perchè accennare alla violazione dei vincoli

---

(1) Cfr. le *Variantes lectiones* nel vol. IV dell'edizione cit. del Wakefield, p. 233.

(2) Ho sotto gli occhi l'edizione stampata a Torino dal Pomba nel 1831.

(3) Del Crouslé ho davanti a me il libro *Lucrèce. De la nature. Traduction nouvelle avec un texte revu d'après les travaux les plus récents*, Paris, 1870. Così legge pure C. Poyard in *Lucrèce. Morceaux choisis*, Paris, 1891.

più sacri solo nei grandi, nei massimi pericoli? E non è forse la morte quel massimo pericolo appunto, il cui timore trascina a infrangerli? Quindi a me tale emendazione suona su per giù, come suonerebbe il dire: « il timore della morte rompe i vincoli più sacri nei massimi pericoli di morte »! E peggio mi pare il *summa fraude* Lachmanniano, mentre il Brieger e il Bailey (1) lasciarono la questione insoluta limitandosi semplicemente a porre nel testo il segno di lezione corrotta davanti a *suadet*, alla quale lezione William Everett propose di sostituire *suavem* da concordarsi con *pietatem*, adducendo la sola ragione che « *Suavis* is a particularly Epicurean word = ἡδύς » (2). È una emendazione che non soddisfa per nulla; pure è una emendazione suggestiva: da essa mi venne l'idea che Lucrezio abbia scritto *sua vi*, adoperando *sua* come un monosillabo. Di fatto, mettendo *sua vi* in luogo di *suadet*, ogni difficoltà si elimina, e si mantiene la splendida efficacissima anafora per cui i tre *hunc* si riferiscono unicamente a *timorem*.

Per difendere la mia congettura, mi basterebbe ricordare che Lucrezio impiega la forma monosillabica *suo* nel verso I, 1022 G.

---

(1) Nella sua recente edizione *Lucreti de rerum natura libri sex. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit*, Oxonii (senza data e numerazione di pagine).

(2) Cfr. i suoi *Studies in the text of Lucretius* in *Harvard Studies in classical Philology*, vol. VII, a. 1896, p. 30 seg.

ordine se *suo* quaeque sagaci mente locarunt

che egli ripete nel lib. V (v. 420); mi basterebbe anche notare che Lucrezio ha usata la forma *sis* = *suis* nel verso III 1023 G.

lumina *sis* oculis etiam bonus Ancu' reliquit,

riproducendo quasi per intero il verso di Ennio (*Ann.*, 151 Muell. = 149 Valm.)

postquam lumina *sis* oculis bonus Ancu' reliquit;

mi basterebbe pure osservare che il Heinze (1) si valse di questa peculiarità della prosodia lucreziana per fare una acuta congettura a III, 394, leggendo e scrivendo *et quam sis interuallis* in luogo dell'impossibile *et quantis intervallis* dei codd. O. Q., congettura sulla quale il più grande dei moderni editori e cultori di Lucrezio, Adolfo Brieger, pur nella tenacia che dimostra sostenendo contro le altrui le ipotesi sue, ebbe a scrivere che era stata fatta *non male* (2), mentre sfuggì del tutto al Cartault (3), e non ne tenne conto il Giussani, neppure nelle sue *Note Lucreziane* (4), sebbene citi per altre cose il Heinze a proposito di questo passo. Se non che io non voglio contentarmi a ciò; chè alcuno mi potrebbe

---

(1) Op. cit., *Commentar*, p. 110.

(2) Cfr. l'*Appendix* all'*editio stereotipa* del 1899, p. 216.

(3) *La flexion dans Lucrèce*, Paris, 1898, p. 63, ove tratta degli aggettivi pronominali possessivi.

(4) Cfr. questa *Rivista*, vol. XXVIII, ann. 1900, p. 31.

obiettare che in altri luoghi Lucrezio termina il verso con *sŭā vi* (II, 185; V, 206 G.), aggiungendo che anche altrove in Lucrezio si hanno le seguenti finali di verso *sŭā scit* (III, 609 G.), *sŭam rem* (IV, 520); *sŭā quae* (V, 857); *sŭā cum* (VI, 279), e non ha mai, in fine di verso, una forma monosillabica dell'aggettivo *suus*. A tale obiezione, che del resto sarebbe assai lieve, non essendoci affatto una legge la quale escluda dagli ultimi piedi di un verso fenomeni prosodici di tal guisa, i quali sono ammessi liberamente nel principio o nel mezzo, intendo rispondere con alcune osservazioni prosodiche sul testo stesso di Lucrezio.

Noi ci troviamo davanti ad un poeta il quale si muove, in fatto di quantità, e quindi anche in fatto di dieresi, sineresi, ecc., con molta libertà, nè si tiene rigorosamente ad una regola costante. Egli domina la lingua e non si lascia dominare da essa: quando gli accomoda, unisce in una sillaba sola due vocali, o rompe in due sillabe un gruppo vocalico generalmente considerato come inscindibile, non facendosi scrupolo di seguire, in ciò, l'esempio degli scrittori più antichi, non solo di Ennio, ma anche degli altri poeti del sec. VI. Così egli in fine di un verso (IV, 617 G.) impiegò la forma trisillabica *coepit* giustamente difesa dal Lachmann (è tutto dire!) (1) contro il Ritschl, il quale negava che in Plauto

(1) *Comm.*, p. 247 seg.

si trovasse un trisillabo *coepi* (1), mentre non si può assolutamente negare che ci sia (2). Dunque Lucrezio sdoppiò in due sillabe una sola volta l'*oe* di *coepit*, ma altrove egli mantenne regolarmente il dittongo. Che dire poi della forma trisillabica *aqüae* (VI, 552 G.; cfr. *aqŭāī* tetrasill. in VI, 1070), la quale piacque tanto al Lachmann, al Bernays, al Bockemüller, al Munro, al Postgate, che la vollero sostituire al *laticis* dei codd. in VI, 868? Certamente pare che abbia avuto ragione il Lachmann a sostituire in V, 679 = 677 G. *consequë* alla lezione *consequiae* dei codd.; anzi la dottissima nota sua (3) merita di essere meditata da quanti vogliono instituire una soverchia differenza fra la prosodia lucreziana e quella dei poeti del VI sec.

Andiamo avanti! Il Lachmann a IV, 77 (= 75 G.) legge

> per malos volgata trabesque trementia *flutant*,

difendendo la lezione congetturale *flutant* del Turnebo, laddove tre versi dopo viene la forma

---

(1) Cfr. i suoi *Prolegomena de rationibus criticis etc.*, p. LXXVI = *Opusc.*, vol. V, p. 333. Del resto *coëpit* si trova in Ennio, *Ann.*, 536 Muell.

> rex ambas intra fossam retinere *coepit*.

Altrimenti pensa il Valmaggi al v. 602, p. 150, ma credo che non abbia ragione.

(2) Cfr. Neue-Wagener, *Formenlehre der lat. Sprache*, vol. III, p. 641.

(3) *Comm.*, p. 304 seg.

*flŭĭtare*. E del resto *flutat* si trova realmente, come notava lo stesso Lachmann, in fin del v. III, 189, mentre abbiamo il v. IV, 440 G. che termina con *flŭĭtare liquore*. Lascio stare se Lucrezio abbia realmente scritto *degere dŭellum* in IV, 965 G., come ha forse ragione di volere il Brieger seguendo il Bergk (1); certo adoperò (II, 662 G.) *duellica* come parola trisillabica, precisamente come Plauto, *Epid.*, 450 Leo (2), mentre Plauto stesso usò *dŭello* in *Amph.*, 189, e mentre del resto si sa che sull'esempio del *dŭellis* in Ennio (*Ann.*, 168 Muell. = 462 Valm.) prevalse nei poeti, che gli succedettero, la forma trisillabica di *duellum* (3).

Molto interessanti in Lucrezio sono pure le forme del verbo *suesco* in fine di verso. Accanto a VI, 953 G. *penetrare sŭevit* trovi VI, 792 *mittere suēvit*: accanto a IV, 367 *perhibere sŭemus* (4) abbiamo I, 301 *cernere suēmus*; e parimente a II, 903 *sentire sŭetis* puoi contrapporre II, 448 *contemnere suēta*: ma la prevalenza è data alle forme con dieresi, come IV, 301 *simulacra sŭerint*; V, 53 *dicta sŭerit*; V, 909 *arbusta sŭesse*.

---

(1) Vedi per *duellum* gli *Opuscula philol. Bergkiana*, vol. I, pp. 74, 94, e, per il passo che è qui citato, p. 458, n. 1 = *Neue Jahrbb.*, vol. 67, a. 1853, p. 317.

(2) Cfr. pure le forme con sineresi *Capt.*, *Prol.*, 68 *duelli, duellatores*; *Asin.*, 559 *duelli*; *Truc.*, 483 *duella*.

(3) Cfr. Lindsay, *The Latin Language*, p. 268 (= p. 307 della trad. del Nohl).

(4) Cfr. in principio di verso (I, 60) *appellare sŭemus*.

E così noi leggiamo IV, 1149 (1) *Veneremque süadent*, quando altrove in questo verbo si ha di *sua* fatta una sillaba sola. Leggendo poi i vv. 486-492 del lib. IV, noi incontriamo due volte *seorsum* bisill., una volta *sorsum*, due volte *seorsus* pure bisill., ma, in fine del v. 489, *fervensque sĕorsum*, come III, 498, *divisa sĕorsum*, III, 549 *naresve sĕorsum*. Possiamo aggiungere, anche in fin di verso, I, 362; II, 221 *omnia d͡eorsum*, VI, 335 *pondera d͡eorsum*: invece *inane dĕorsum* in mezzo al v. II, 202 (*d͡eorsum* II, 205; 217; IV, 626), e *iactu' dĕorsum* (2) in fine di III, 1014, dove, per citare un altro fatto che lega la prosodia lucreziana a quella dei poeti più antichi, trovi che non fa posizione la *s* di *iactus*, mentre, p. e., avviene il contrario in *iactus liber* (II, 1047). Ma, per tornare al trattamento di un gruppo vocalico bisillabico a guisa di un gruppo tautosillabico, si considerino ancora in Lucrezio alcune delle forme pertinenti al pronome *idem*, *eadem*, *idem* (3). Mentre in II, 663 G. e VI, 961 trovi

---

(1) È il v. 1157 del Munro, il quale osserva che " *süadent* is very unusual; but in Sulpic. Apoll. periocha to Ter. Andr. 8 the mss. have *Davi süasu*; and Plaut. Curc. 508 *süadendo*, Epid. III 2 19 *süasi* are possible though uncertain scansions ".

(2) Cfr., per queste forme *seorsum* e *deorsum* nella poesia latina in generale, Neue-Wagener, op. cit., vol. II, p. 750 e 744 seg. risp. Vedi, del resto, sulla sineresi e dieresi in generale, L. Mueller, *De re metr. poett. latt.*, 2ª ed., pp. 282 segg., 308 segg.

(3) Hai il quadro completo in Cartault, op. cit., p. 66 seg.

*eodem*, ed hai *eadem* (abl.) in I, 480; IV, 742; 784; 959, ed *eaedem* in I, 306, accanto alle forme *ĕōdem* ed *ĕādem*, tu non incontri mai usata la sineresi nelle forme in cui la vocale che segue all'*e* iniziale è breve. È proprio lo stesso di quanto si riscontra in Lucrezio a proposito di *suo* e *sis* = *suis*: dunque, e per questa e per tutte le altre ragioni esposte, potè esserci in Lucrezio una forma monosillabica dell'abl. *suā* (1) accanto alla bisillabica. Onde io sono persuasissimo che così suonassero i versi, di cui ci occupiamo, nell'originale lucreziano:

> obliti fontem curarum hunc esse timorem,
> hunc vexare pudorem, hunc vincula amicitiai
> rumpere et in summa pietatem evertere *sua vi* (2).

Nell'originale, *sua vi*, scritto senza intervallo *suavi*, potè essere facilmente scambiato per una forma unica errata, e corretto in *suadet*, come potè anche avvenire che fossero state ommesse, a causa della lunghezza del verso, o fossero come

---

(1) Vedi ancora per le forme monosillabiche *sui, suo, sua, suam, suos, suas, suis* in Ennio, Plauto, Terenzio, ecc., specialmente Neue-Wagener, op. cit., vol. II, p. 372 seg.

(2) Adunque, se il calcolo fu fatto bene da J. La Roche (*Zur griechischen und lateinischen Prosodie und Metrik* in *Wiener Studien*, vol. XIX, a. 1897, Zweites Heft, p. 9 seg.), dobbiamo aggiungere ancora un verso ai 115 di Lucrezio " wo dem einsilbigen wieder ein einsilbiges Wort vorausgeht ".

che sia cadute una o due lettere finali, e perciò si fosse arbitrariamente formato *suadet*.

Ma, comunque ciò sia avvenuto, rimane ancora a rimuovere una difficoltà, e questa riguarda *in summa*. Fra altri il nostro Giussani, non solo nel suo commento ma anche recensendo in questa *Rivista* (1) l'edizione del Heinze, sostenne che non si può attribuire *in summa* = *denique* a Lucrezio il quale avrebbe pure avuto frequenti occasioni di usarlo! Veramente qui non si tratta solo di un sinonimo di *denique*, ma di un *in summa* « zusammenfassend und steigernd zugleich », come ben osserva il Heinze (2), il quale rimanda ad Hand, *Tursellinus*, III, p. 264 (3). Ora il credere che una espressione, perchè si trova una volta sola usata in un autore, con un dato significato, non può appartenere, come forma genuina, a quell'autore, è un vero errore di critica. Anche Orazio ha usato una volta sola *ad summam* (*Ep.*, I, 1, 106); anche Giovenale ha adoperato una volta sola (III, 79) *in summa* (*ad summam* in alcuni mss. corr. o meno importanti), proprio in quel significato; anch'essi

(1) Vol. XXV, a. 1897, p. 480.

(2) Pag. cit.

(3) È bene riferire le parole del Hand: " *In summa* non uno modo usurpatur. Nam de pecunia et de numero toto, quem uno nomine complectimur, dicitur. Tum de universa re aut de plurima parte. Deinde exprimit: uno verbo, ut omnia simul complectar, denique... Quod idem dicunt *in summam*, *ad summam*. Unde criticis saepe oritur difficultas ".

avrebbero avuto ben altre occasioni di ricorrere a tale espressione: dovremo dunque correggere Orazio e Giovenale in quei luoghi, o dare alla frase *ad summam* e ad *in summa* un senso diverso che non comportano?

***

III, 359 segg.

> Dicere porro oculos nullam rem cernere posse
> sed per eos animum ut foribus spectare reclusis,
> *difficilest*, contra cum sensus *ducat* eorum;
> sensus enim trahit atque acies detrudit ad ipsas.

Tale è la lezione dei codd., e in questo passo una sola lezione si può dire che fu veramente discussa, *difficilest*, poichè, mentre le primissime edizioni (1) conservarono il *ducat* dei manoscritti, il Lambino corresse *ducat* in *dicat*, sentenziando *sic legendum vel codicibus omnibus reclamantibus* (2). E così lessero di poi quasi tutti gli editori, ritenendo vera la sentenza del Lambino *Latine dicimus contra dicere; contra ducere non item*! — Ma cominciamo da *difficilest* (*difficile est* Q.).

Nonostante gli sforzi del Heinze, diretti a difendere l'emendazione *desipere est* (Lambino),

(1) Cfr. le *Variantes lectiones* nel vol. IV della edizione cit. del Wakefield, p. 242.

(2) Cito dalla ediz. parigina del 1570.

*desiperest* (Lachmann), lezione questa che fu accolta recentemente anche dal Bailey, io non esito punto a sostenere che devesi leggere *difficilest*, conforme alla tradizione manoscritta accettata dalla grandissima maggioranza degli editori, dal Ferrando sino al Munro, al Postgate, al Giussani ed al Brieger. Dice bensì il Heinze che non sono sufficienti a provare la lezione *difficilest* i luoghi paralleli *haud facilest* (328), *haut facilest* (330). Ma tanto nell'uno quanto nell'altro passo, l'espressione vale evidentemente « è impossibile »; ivi non si tratta di pura e semplice difficoltà! Basta soltanto che si badi al senso delle parole. Nel primo di questi due passi Lucrezio vuol significare, non già che non sia facile o che sia difficile, il che torna allo stesso, ma invece che « è impossibile togliere ad un pezzo d'incenso il suo odore, senza distruggerne la natura nel tempo stesso ». E tale è l'interpretazione che al passo hanno dato anche il Patin (1) ed il Crouslé (2) nelle loro traduzioni: e tale è, bisogna aggiungere, l'interpretazione che è forza dare, se si vuole essere coerenti a quanto precede nel testo lucreziano. Difatto l'esempio dello incenso è messo avanti dal poeta in forma di similitudine, appunto per dimostrare che *anima* e *corpus*

---

(1) *Lucrèce. De la nature.* Traduction nouvelle. Deuxième édition, Paris, 1893.

(2) Op. cit. Invece l'espressione " is far from easy „ del Munro attenua, se non prendo abbaglio, il concetto che il poeta ha voluto significare.

communibus inter se radicibus haerent,
nec sine pernicie divelli posse videntur
(v. 325 seg.),

cioè che anima e corpo son cose siffattamente unite fra loro per comuni radici, che non possono evidentemente essere staccate l'una dall'altra senza perire. E che? Avrebbe forse il poeta voluto dire soltanto che tale separazione è difficile? Ma questo sarebbe davvero un *desipere*! E poi, c'è il secondo esempio, il quale fa parte della stessa comparazione, di cui è il secondo termine:

sic animi atque animae naturam corpore toto
extrahere haut facilest, quin omnia dissoluantur
(v. 329 seg.).

Oh! mi si venga qui un poco a dire che *haut facilest*, espressione certamente meno energica ancora di *difficile est*, indica altra cosa da ciò che noi significhiamo con « è impossibile ». È forse solo difficile — mettiamo pure estremamente difficile — disgiungere l'*animus* e l'*anima* dal corpo, senza dissolvere il tutto, cioè l'intera compagine della nostra esistenza; o è, nel concetto stesso del poeta, impossibile, anzi assurdo? Dunque, se il poeta ha espresso con *haut facilest* la nozione della « impossibilità », perchè non poteva enunciarla pure con *difficilest*? Ammetto che era conforme allo spirito della filosofia di Epicuro, o meglio de' suoi seguaci, l'usare espressioni poco delicate contro gli avversarî: e certo altrove Lucrezio col *desiperest* non mostrò

troppa delicatezza verso coloro i quali dissentivano dalle sue idee; ma è anche vero che non sempre Lucrezio si vale di quel linguaggio poco parlamentare che il Lachmann gli rubava per bollare il Wakefield ed il Forbiger, sostenitori ragionevoli della tradizione manoscritta nel passo di cui qui è questione! (1) Il che non toglierebbe per nulla che altrove Lucrezio potesse adoperare *difficilest* nel suo ordinario significato; sebbene sia pur sempre difficile, forse impossibile, accordarsi col Heinze, contro il Munro, e sostenere che in V, 527 G. il poeta volesse dire solo « è difficile »! Ivi non si tratta veramente di esprimere l'idea della difficoltà di affermare a quale fra diverse opinioni devasi dare la prevalenza: invece il poeta, volendo spiegare i moti degli astri, enumerate tre « possibili cause » (*est etiam quoque uti etc.*, v. 517 segg. G.) per il caso in cui il cielo rimanga *in statione*, *tamen cum lucida signa ferantur*, e dopo di aver detto, a proposito di queste tre cause,

> quid in hoc mundo sit eorum ponere certum
> difficile est,

viene alla conclusione che necessariamente (*necessest*) fra le *pluris causas* da lui enumerate, relative non solo al nostro mondo, ma anche ai *variis mundis*, una ce ne deve essere *quae vegeat motum signis*; ma soggiunge tosto (532 seg.):

(1) Cfr. *Comm.*, p. 157.

sed quae sit earum
praecipere hautquaquamst pedetemtim progredientis.

Ora quell'*hautquaquamst* non può significare altra çosa che questa: « è impossibile »!

Fin qui sono d'accordo con la maggior parte degli editori e antichi e moderni; ma l'accordo sfuma, ahimè! essendomi fitto in capo che ci sia stata troppa condiscendenza verso il Lambino a cambiare *ducat*, unica lezione attestata dai manoscritti, in *dicat*, quasi che *contra ducat* sia espressione non latina! Che Lucrezio, come osserva il Heinze, abbia altrove usata l'espressione *dicere contra* (IV, 482 G.), non significa punto, secondo me, che non abbia potuto scrivere del pari *contra ducere*, come II, 868 G. scrisse *contra pugnant*; nè io comprendo la ragione del Heinze « wenn die Metapher ' zu etwas hinleiten ' ganz ungezwungen und ohne Weiteres begreiflich ist . . . . . , so scheint mir ' dagegen führen '. . . . . zu weit hergeholt » (1). Di fatto Lucrezio vuol qui significare che il *sensus oculorum* stesso ci serve di guida (*ducit*) *in contrariam partem* (*contra*) rispetto a coloro che dicono *per eos animum ut foribus spectare reclusis*, e perciò *in contrariam sententiam*. E veramente per Lucrezio esso senso (*trahit*), anzi (*atque*) « ci tira a forza agli occhi stessi » (*acies dedrudit ad ipsas*), come egregiamente interpretò il Giussani, e ci rende così avvertiti che « la sensazione visiva avviene lì ».

(1) *Comm.*, p. 104.

Risulta adunque che, secondo Lucrezio, il senso della vista ci è di guida, contro l'opinione di altri, a trovare la ragione di esso senso, conducendoci, non già all'*animus*, quasi che esso nello interno di noi dalla sua sede guardi e veda le cose a traverso gli occhi, come a traverso porte o finestre spalancate (1), ma tirandoci, trascinandoci all'esterno del nostro corpo, agli occhi stessi, *ad ipsas oculorum acies*.

Nè vale obiettare che il contradicat risponde bene al *dicere* del v. 359. Il *sensus* non dice nulla: è e non può essere altro che una forza impulsiva; sono i fisici e i medici (2) che *dicunt*, i fisici e i medici cui Lucrezio vuol confutare notando che il fenomeno della visione, per sè stesso, naturalmente, ci fa accorti che la sensazione avviene lì, nelle *oculorum acies*, e ce ne fa accorti

---

(1) Cfr. Cic., *Tusc.*, I, 20, 46: " Nos enim ne nunc quidem oculis cernimus ea, quae videmus; neque est enim ullus sensus in corpore, sed, ut non physici solum docent, verum etiam medici, qui ista aperta et patefacta viderunt, *viae quasi quaedam sunt ad oculos, ad auris, ad naris, a sede animi perforatae*. Itaque saepe aut cogitatione aut aliqua vi morbi impediti apertis atque integris et oculis et auribus nec videmus nec audimus, ut facile intellegi possit *animum et videre et audire, non eas partis, quae quasi fenestrae sint animi* ". Ritenne il Giussani, forse non a torto (cfr. anche i suoi *Studi lucreziani*, p. XVII nota), che in questo passo Cicerone pensasse appunto a Lucrezio.

(2) Cfr. la nota preced.

fulgida praesertim cum cernere saepe nequimus,
lumina luminibus quia nobis praepediuntur

(v. 363 seg.).

Siamo insomma in presenza di due cose fra loro contrarie: da una parte ci sono le teorie di coloro che pongono la visione dentro di noi, nell'*animus*, il quale, secondo Lucrezio ed altri, ha la sua sede nel petto (1): dall'altra il fatto stesso della visione che impulsivamente ci conduce (*ducit*) ad opporci a quelle teorie, in quanto che *trahit*, *detrudit* dallo interno all'esterno. E notisi la bellissima gradazione di significato nei tre verbi adoperati da Lucrezio, gradazione che è perfettamente in armonia colla minore o maggiore intensità della luce che colpisce i nostri occhi. Il senso stesso è la nostra guida; ma l'intensità della luce, emanante dagli oggetti, può essere tale da *trahere* ed anche *detrudere*, vale a dire da tirarci, da trascinarci violentemente dall'*animus*, ove altri vorrebbero collocare la visione, agli occhi stessi ove « nel caso di abbagliamento » noi avvertiamo, per dirla col Giussani, essere « una siffatta sensazione irresistibilmente localizzata ».

Un'ultima osservazione. Si pretende che non

---

(1) Cfr. III, 136 segg. G.

Nunc animum atque animam dico coniuncta teneri
inter se atque unam naturam conficere ex se,
sed caput esse quasi et dominari in corpore toto
consilium, quod nos animum mentemque vocamus.
idque situm *media regione in pectoris* haeret.

sia latina l'unione di *contra* con *ducere*. Non capisco davvero il perchè. Se nella latinità, a cominciare da Plauto, e spingendoci sino agli scrittori postclassici, troviamo, p. e., *contra stare, contra fieri, contra instruere, contra obniti, contra petere, contra liceri, contra vociferari, contra rescribere, contra cavere, contra respondere, contra venire, contra ire, etc.* (1), io non vedo come mai possa essere colpevole di lesa latinità il *contra ducat* dei codici lucreziani. Non basta il dire col Lambino che non è questa un'espressione latina: bisogna provarlo, e non dire superbamente, come ha fatto il Lachmann dal suo seggio di filologo dittatore, « Lambinus optime DESIPEREST, *contra cum* DICAT; cui Wakefieldus et Forbiger cum contra dicunt, desipiunt » (2). In questo caso a me piace piuttosto *desipere* col Wakefield e col Forbiger (3), che *sapere* col dottissimo ma non sempre giustissimo Lachmann!

---

(1) Cfr. Hand, *Tursellinus*, vol. II, p. 113 segg.

(2) *Comm.*, pag. cit.

(3) Leggo nel *Commentar* cit. del Heinze, pag. cit., che anche il Christ in *Quaest. Lucretianae*, p. 11, non ha accettato il *contra ... dicat* del Lambino. Aggiungasi che il Patin (op. cit.) traduceva appunto " ce qu'ils sentent eux-mêmes [les yeux] conduisant à une opinion contraire ". Saremmo dunque in parecchi a *desipere*! ... Ma *dulce est desipere in loco*!

***

III, 490 segg. B. e G. (= 492 M. e H.).

nimirum qua vis morbi distracta per artus
turbat agens animam spumans in aequore salso
ventorum validis fervescunt viribus undae.

Tale è la lezione dei codd., dei quali i più recenti e corretti dànno la vera lez. *quia* in luogo di *qua*. Il passo è evidentemente corrotto; perciò un'infinità di tentativi per emendarlo. Ora questi tentativi si possono dividere in due categorie, la prima delle quali ritiene la lezione *vis* dei codd. O. Q. (falsamente attribuì il Giussani ai codd. la lezione *vi*), mentre la seconda corregge *vis* in *vi*. Lasciando da parte le lezioni del Lambino, del Creech, del Wakefield, del Forbiger, i quali ritennero la parola *vis*, ricorderò solo che il Lachmann, accogliendola pure, lesse i versi di Lucrezio così:

ni mirum, quia vis morbi distracta per artus
turbat, agens animam spumat, quasi in aequore salso
ventorum validis fervescunt viribus undae.

E così, sull'esempio del Lachmann, che faceva di *vis morbi* il sogg. di *turbat* e dava a *spumat* per sogg. *agens animam*, lessero il Bernays, il Crouslé, il Munro, il Lee ed il Postgate. E conforme a questo testo il Munro traduceva nel modo seguente le parole del poeta: « Sure enough,

because the violence of the disease spreads itself through his frame and disorders him, he foams as he tries to eject his soul, just as in the salt sea the waters boil with the mastering might of the winds ». Ed il Crouslé, analogamente: « C'est que le principe de la maladie, répandu dans les membres, y soulève une tempête: le malade, exhalant son âme, écume; à peu près comme, sur l'onde salée, le souffle impétueux des vents fait bouillir la mer » (1). Il Bockemüller invece, modificando in parte la congettura del Goebel ***turbat agens animam spumas, ut in***, leggeva così il v. 491:

turbat agens animam spumas, sic aequore salso,

tornando non solo ad un soggetto unico, ***vis morbi***, ma anche ad un unico verbo, ***turbat***, adoperato con valore transitivo.

Se non che, lasciando stare la costruzione dura e poco naturale dei due soggetti nella lezione Lachmanniana, nella quale, per giunta, bisognerebbe attribuire all'espressione ***animam agere***, non già il significato che le han dato il Munro

(1) La stessa lezione è data, nei suoi *Extraits de Lucrèce* citt. da Henri Bergson che ad *agens animam* annota: " La maladie est comparée à une espèce de vent, qui soulève l'âme et la fait écumer „! Cfr. la nota di C. Poyard nell'op. cit. *Lucrèce. Morceaux choisis*, il quale, per altro, così legge il verso lucreziano: *Turbat, agens animam spuma, velut aequore salso* (" mot à mot poussant le souffle avec de l'écume „).

ed il Crouslé, ma quello che si rileva da Catull., LXIII, 31 (*Furibunda simul anhelans vaga vadit animam agens*), cioè di respirare affannosamente, come ben notò il Giussani; rimane ancora il fatto, avvertito dal Tohte (1), che è inverosimile riferire *distracta* a *vis morbi*. Giustamente egli osservò che il verbo *distrahere* significa « das gewaltsame auseinanderreiszen eines bisher in sich zusammenhängenden gegenstandes »: la *vis morbi distrahit*, ma non può pensarsi che essa *distrahitur*, poichè, prosegue il Tohte, « von der *vis morbi* dagegen würde Lucr., wie von der in den körper sich verteilenden speise, nur etwa sagen können: *dispertitur*, *dispergitur*, *diditur*, *penetrat* oder dgl. ». Di fatto, pochi versi dopo, in un passo che è strettamente congiunto coi versi onde discorriamo, si legge (497 segg. B., G.):

> desipientia fit, quia vis animi atque animai
> conturbatur et, ut docui, divisa seorsum
> disiectatur eodem illo distracta veneno

e tre versi appresso:

> haec (2) igitur tantis ubi morbis corpore in ipso
> iactentur miserisque modis distracta laborent,
> cur eadem credis etc. . . . . . (3).

---

(1) Vedi la discussione da lui fatta di questo passo nei *Jahrbücher für class. Phil.*, vol. 117, an. 1878, pp. 129-131.

(2) Cioè *animus* e *anima*.

(3) Aggiungi ancora più sotto, v. 587 seg. *animae naturam . . . distractam corpore in ipso*; 797 *animam*

La cosa è tanto evidente che il Heinze, non volendosi rimuovere dalla lezione *vis*, riferì *distracta* ad un *membra* sottinteso, e cambiando *animam* in *anima* (abl.), e leggendo *spumas, ut in*, come già il Goebel, in luogo della lezione manoscritta *spumans in*, congetturò che tale fosse il pensiero di Lucrezio: « die Kraft der Krankheit treibt aus der Seele, die natürlich in den *membra* selbst *turbatur*, Schaum heraus, wie in dem ..... Enniusvers *spiritus ex anima calida spumas agit albas* der Athem Schaum hervortreib — wenngleich da unter *anima* wohl nicht wirklich ' Seele ' zu verstehen ist », cosa questa la quale rende inutile il paragone, per non dire che, oltre allo sforzo, che occorre fare, per ammettere un sottinteso *membra* = « der Körper », richiamandolo dal periodo precedente (v. 485 segg.) *subito vi morbi saepe coactus ... aliquis ... in iactando membra fatigat*, è d'uopo anche attribuire a Lucrezio il pensiero della schiuma che è spinta fuori dell'*anima* per l'azione della malattia, il che mi pare molto inverosimile, salvochè si

---

*distractam in corpore toto*; 842 *distractast animi natura animaeque potestas*; IV, 26-28 *animi ... natura ... distracta*; 913 seg. *distracta per artus vis animae*; 943 *pars* [*animai*] *etiam distracta per artus*. Cfr. pure IV, 958. A tutti questi esempi se ne possono far seguire altri di Cicerone, segnatamente *Pro P. Sulla*, 20, 59 *ut ab iis membra citius divelli ac distrahi posse diceres*; e *De nat. deor.*, III, 12, 29 *corpus ... nullum esse ... quod dirimi distrahive non possit*.

provi aver Lucrezio messo nell'*anima* la sede delle *spumae* degli epilettici! E poi, come ben notò il Giussani, il *distrahere membra*, appunto per il significato che ha questo verbo, non può significare un mero « stirar le membra », come vorrebbe il Heinze, secondo il quale sarebbe stato « höchst auffällig » se in Lucrezio « die Convulsion des Körpers und der Gliedmassen in der Erklärung gänzlich übergangen würde »! Vedremo, del resto, più sotto che questa omissione è tutt'altro che « auffällig »!

Non potendosi dunque riferire *distracta* a *vis morbi*, si pensò che nel testo lucreziano dovevasi leggere *vi morbi* come nel v. 485. E questo cambiamento è giustificato dal fatto che il poeta, dopo di avere descritto nei vv. 485-489 i fenomeni patologici che presenta un uomo *subito vi morbi coactus*, viene ad esporre il *quia* di questi fenomeni prodotti *vi morbi*: dunque *vi morbi* nel v. 485 e *vi morbi* nel v. 490 si rispondono perfettamente. Ma ecco sorgere una difficoltà. A quale sostantivo si riferirà *distracta*? Il Tohte pensò, per il confronto dei passi di Lucr. su citati, che deve essere *anima*, e però, cambiando la lezione *animam* in *anima* (nom.), e *spumans in* mutando in *spumas*, *ut in*, come già il Goebel, e ritenendo che l'errata lezione *vis* fosse nata da *vist* = *vi est*, così ricostruì i versi di Lucrezio:

> nimirum, quia v i s t morbi distracta per artus,
> turbat agens a n i m a s p u m a s, u t in aequore salso
> ventorum etc.

Se non che questa ricostruzione, la quale a me pare quasi in tutto felicissima, non ebbe seguito fra i filologi, per via dell'allungamento, che bisognerebbe ammettere, della sillaba finale del nom. *anima* davanti alla doppia consonante con cui comincia la parola successiva *spumas*, allungamento del quale non vi sarebbe esempio in Lucrezio. Lo ammise il Tohte stesso, ma questi ebbe il torto di non fare una distinzione la quale ha grande importanza, secondo me. Luciano Mueller (1) avvertì che Lucrezio non allungò mai la vocale finale breve davanti a parola incominciante da *s* + *conson.*; ma se il Tohte avesse esaminati bene tutti i luoghi in Lucrezio ove s'incontra un caso simile, avrebbe veduto che si tratta sempre di vocale non colpita dall'*ictus*, cioè di vocale in tempo debole; è questione della terza sillaba del dattilo nel primo piede, come I, 372 G. *cedere squamigeris*; V, 79 *liberă sponte*; VI, 1186 *tenviă sputa*; o nel secondo piede, come V, 47 *superbiă spurcitia*; o nel quinto piede, come IV, 846 *molliă strata*; VI, 195 *pendentibŭ' structas*; VI, 943 *manantibŭ' stillent*; ovvero è la prima breve del dattilo nella prima sede, come IV, 473 *undĕ scĭat* e IV, 770 *indĕ stătu* (2). Come si vede, si tratta di un

(1) *De re metr.* cit., p. 386.

(2) Analoghi esempi davanti a *z* + *cons.* sono in fine di verso in II, 805 *miscerĕ zmăragdos* e IV, 1118 *luce zmăragdi,* che hanno un preciso riscontro con Tibull., I, 1, 51 Postg. *potiusquĕ smăragdi* e II, 4, 27 *uiridesquĕ smăragdos.*

caso differente. Nel verso lucreziano *turbat agens animă spumas, ut in aequore salso* la sillaba finale di *anima* è colpita dall'*ictus*. Ora io credo di non essere troppo ardito a congetturare che al tempo di Lucrezio si considerasse generalmente lunga per posizione la sillaba costituita da una vocale finale breve davanti a parola cominciante con due consonanti, tanto più *s* + *sorda*, quando su quella vocale cadesse la percussione. Lo prova l'esempio di Catullo, contemporaneo di Lucrezio. Nell'esametro Catulliano LXIV, 186

nulla fugae ratio, nullă spes: omnia muta (1),

la sillaba finale di *nulla* è breve nel primo piede, ma nel quarto è lunga, trovandosi in tempo forte davanti a cesura e seguìta da *sp*. È lo stesso caso di *animă spumas*, eccettochè *animă* trovasi davanti a cesura *semiquinaria*. Negli esametri di Catullo c'è questo esempio solo; perchè dunque non potè essercene uno negli esametri di Lucrezio? Ma che si tratti effettivamente di una distinzione la quale si faceva regolarmente

---

(1) Se, come io credo, è giusta l'emendazione del Vossio a LXVII, 32, accettata, fra altri, dal Riese, da L. Mueller e dal Postgate,

Brixia Cycneae supposit*a* speculae,

avremo anche in un pentametro catulliano la finale di *supposita* allungata per la percussione davanti alla cesura ed al gruppo iniziale *sp* della parola seguente.

da Catullo, lo confermano numerosi esempi tolti da altri metri di lui. Leggansi i versi

> nec deprecor iam, si nefari*a* scripta
> (coliamb. XLIV, 18)
>
> ut aput nivem et ferarum gelid*a* stabula forem
> (galliamb. LXIII, 53)
>
> si pot*e* stolidum repente excitare veternum
> (priap. XVII, 24)
>
> hoc quid putemus esse? qui mod*o* scurra
> (coliamb. XXII, 12);

e similmente:

> Propontid*a* trucemve Ponticum sinum
> (trim. giamb. IV, 9)
>
> et inde tot per impotenti*a* freta
> (trim. giamb. IV, 18)
>
> habebat ante et ultim*a* Britannia
> (trim. giamb. XXIX, 4);

e si vedrà che sono fatte lunghe le finali delle parole ***nefaria***, ***gelida***, ***pote***, ***modo***, ***Propontida***, ***impotentia***, ***ultima*** in tempo forte.

In quella vece, sì nell'esametro (LXIV, 357)

> testis erit magnis virtutibus undă Scămandri (1),

(1) Questo verso ci dimostra che non è punto da mutare la lezione ***gnatisque***, attestata dai codd., in ***natisque*** nell'ipermetro (LXIV, 298) ***inde pater divum sancta cum coniugĕ gnatisque***, dove la finale di ***coniuge***

come nel falecio (XXXVI, 13)

> quaeque Ancona Cnidumque arundinosam,

come nel senario giambico (IV, 4)

> nequisse praeterire sive palmulis,

per non citare altri esempi, vediamo conservata la breve in tempo debole.

E ciò che verifichiamo in Catullo s'incontra più tardi in Tibullo. Mentre, come s'è detto poco sopra in nota, questi ha I, 1, 51 *potiusquĕ smăragdi*, e II, 4, 27 *viridēsque smaragdos*, ci offre per contro *segetĕ* e *servarĕ* nei pentametri

> pro segete spicas, pro grege ferre dapem
> (I, 5, 28)
>
> servare, frustra clavis inest foribus
> (I, 6, 34),

ove le sillabe finali sono prolungate dall'*ictus* davanti a parola con due consonanti in principio. Ma Tibullo ha anche di più. Come il vecchio Ennio (*Ann.*, 149 Muell. = 147 Valm.) scriveva

> et densis aquila pinnis obnixa volabat (1),

---

è in tempo debole, come terza sillaba di dattilo. Cfr., del resto, nello stesso carme al v. 349 *saepe fatebuntur gnatorum in funere matres.*

(1) È noto, del resto, che Ennio allungò anche la vocale in tempo debole davanti a parola cominciante con *s* + *cons.* Cfr. *Ann.*, 93 Muell. = 96 Valm. *auspicio regni stabilitā scamna solumque.*

così Tibullo (I, 7; 61 Postg.)

te canit agricola, magna cum venerit urbe (1).

Anche Properzio evitò, come Lucrezio e come Catullo, l'allungamento della sillaba terminante in vocale fuori di percussione, come appare nei versi seguenti:

bracchiă spectavi sacris admorsa colubris
(III, 11, 56 Rothst.)

nunc ubĭ Scipiadae classes, ubi signa Camilli
(ibid., 67)

iam benĕ spondebant tunc omina, quod nihil illam laeserat
(IV, 1, 41)

tu cavĕ spinosi rorida terga iugi
(IV, 4, 48)

consuluitquĕ striges nostro de sanguine et in me hippomanes
(IV, 5, 17);

ma invece, anche essendo seguìta da parola principiante con una consonante semplice, è allun-

---

(1) Giustamente Ermanno Buchholtz in *Priscae latinitatis originum libri tres*, Berolini, 1877, p. 329, difese la lezione dei codd. contro coloro i quali, cominciando dal Lachmann (*Comm.*, p. 76), per obbedire a canoni preconcetti di una metrica costruita a dispetto di ogni più legittima ed incorrotta tradizione manoscritta dei testi, vollero leggere *e magna*, siccome fece il Mueller, oppure *a magna*, come volle il Baehrens. Ma che avrebbe poi dovuto dire dell'*agrestis*, addirittura sostituito nel testo ad *agricola* dal Belling?

gata la finale *a*, per solo effetto della percussione e della cesura, in

> sat mea sit magn*a* si tres sint pompa libelli
> (II, 13, 25 Rothst.)
>
> et texit gale*a* (1) barbara molle caput
> (IV, 3, 44)
>
> per tenues oss*á* sunt numerata cutes
> (IV, 5, 62),

precisamente come Virgilio evitò l'allungamento della finale di *ponite* in *Aen.*, XI, 309 davanti a *spes*, ma invece scrisse

> dona dehinc auro gravi*á* (2) sectoque elephanto
> (*Aen.*, III, 464),

e persino, in iato,

> sancta ad vos anim*a* (3) atque istius inscia culpae
> (*Aen.*, XII, 648).

---

(1) " *Galea* muss hier Nominativ sein ", osserva il Rothstein.

(2) È noto che il Lachmann, affermando " vocales breves in exitu vocabulorum positas, praeter illud *que* geminatum, *Liminaque laurusque, Noëmonaque Prytanimque*, quo primus Maro usus est, . . ., nullum poëtam Latinum produxisse . . ., sed quaecumque extant huius licentiae exempla a librariis indiligentibus invecta ", voleva leggere, contro la concorde autorità dei codici e dei grammatici, *gravia a sectoque*! (Cfr. *Comm.*, p. 75 seg.).

(3) Anche qui il Lachmann (l. c.) correggeva il verso virgiliano leggendo *Sancta ad vos anima atque anima istius*!

Mi sono indugiato alquanto su questi esempi (1) per dimostrare quanto sia verosimile che Lucrezio abbia scritto *animā* nel verso in discussione. L'ignoranza degli amanuensi e l'immediata vicinanza di *agens*, per via della nota frase *animam agere*, indusse a sostituire *animam*, e, per necessaria conseguenza, a correggere *spumas* in *spumans* come forma parallela ad *agens*. Fatte queste correzioni, era inevitabile che, mancando il soggetto di *turbat*, si pensasse di correggere *vi* in *vis*, unico vocabolo con cui, nel passo così mutato, poteva concordare il participio *distracta*. Non già che, come pensò il Tohte, si trovasse nel testo lucreziano *vist*, per cui ci sarebbero due verbi e due proposizioni coordinate e unite insieme con un asindeto non bello, mentre al contrario il *vi morbi distracta per artus* tiene assai meglio il posto di una proposizione subordinata = *cum vi morbi distrahatur* oppure *distracta sit*.

Per tutte le cose dette io non posso approvare l'opinione del Brieger, il quale, pur leggendo *vi morbi*, per non toccare *animam* e *spumans*,

(1) Parmi che gli esempi addotti siano abbastanza numerosi, perchè non si deva ciecamente sottoscrivere a quanto fu detto dal Christ, *Metrik der Griechen und Römer*, zweite Aufl., 1879, p. 201: " Von vocalisch auslautenden kurzen Sylben wird öfters die Partikel *que* verlängert ... offenbar nach Analogie des griechischen *τε*. Vereinzelt stehen die Beispiele der Verlängerung anderer Schlussvocale ".

ricorse allo spediente, un po' troppo abusato, della lacuna aggiungendo un *ut* dopo *spumans*, così:

nimirum, quia vi morbi distracta per artus

*

turbat agens animam, spumans *ut* in aequore salso.

Il Giussani si associò del tutto alle idee del Brieger; ma io, quantunque anche testè l'insigne filologo tedesco, osservando che il Bailey nella sua recente edizione (1) indicò come corrotta la lezione *animam*, abbia scritto: « Hier durfte.... das zweifellos richtige *agens animam* nicht geächtet werden » (2), ritengo essere assolutamente inutile ricorrere ad una lacuna, perchè, senza offendere la vera metrica (3), cioè la metrica fondata sui fatti, la metrica che dai fatti trae le leggi, e non già muta a capriccio i fatti per tirarli a servire a regole assolute prestabilite, si possono leggere i versi di Lucrezio così:

(1) Nel testo del Bailey è riprodotta senz'altro la lezione dei codd.: nella *adnotatio critica* son menzionate solo le emendazioni del Lachmann, del Heinze e del Tohte.

(2) Cfr. la *Berl. phil. Woch.* del 22 Dez. 1900, col. 1578.

(3) Sono lieto di leggere nella *Metrica greca e latina* del nostro Zambaldi (Torino, 1882), a p. 167: " I poeti dattilici latini imitarono l'uso omerico di lasciar breve la vocale finale davanti ai gruppi iniziali *sc, squ, st, sp,* dove pare che la *s* fosse molto tenue.... Però sotto la percussione la vocale resta lunga ".

> nimirum, quia v*i* morbi distracta per artus
> turbat agens anim*a* spum*as*, *ut* in aequore salso
> ventorum validis fervescunt viribus undae.

È appena d'uopo notare che *turbat* è qui adoperato con valore di verbo passivo, come in II, 126 G. *corpora quae in solis radiis turbare videntur*; inoltre II, 438; V, 502; VI, 370. Quanto ad *agens .... spumas*, l'espressione è appunto richiesta, nel passo di cui qui discorriamo, perchè in esso si vuole dare la spiegazione dei fenomeni precedentemente esposti dell'epilessia, per cui (v. 485 segg. G.)

> subito vi morbi saepe coactus
> ante oculos aliquis nostros, ut fulminis ictu,
> concidit et s p u m a s a g i t . . . . . .

Finalmente riguardo all'*ut* aggiunto, basta solo ricordare che nei codd. spesso si scambiano fra loro *in* ed *ut*, per cui *utin* potè essere facilmente preso per un erroneo *inin* scritto in luogo del semplice *in*, o meglio ancora, si può agevolmente capire che la lezione *spumasutin* sia stata intesa per *spumansin* dall'amanuense dell'archetipo (1).

---

(1) Recentemente Robinson Ellis in *The Journal of Philology*, vol. XXVIII, No. 55 (a. 1901), p. 18, conservando le lezioni *uis morbi* ed *agens animam*, propose di correggere *spumans in* con *spumam cit ut*, osservando che *cit* si trova in Colum. VI, 5, 1 e *concit percit* in Lucr. VI, 410; III, 303; e paragonando quella espressione con Nemes., *Cyneg.*, 257 *Hinnitusque cient tremuli frenisque repugnant*, soggiunge: " the subject, as there

Ma rimangono due dubbi. Ho poco sopra accennato alla opinione del Heinze che sarebbe molto strano che Lucrezio nella spiegazione (Erklärung), che intende dare con *quia etc.*, avesse trascurato interamente « die Convulsion des Körpers und der Gliedmassen ». Si può agevolmente rispondere che sarebbe stata una inutile, anzi viziosissima ripetizione. I fenomeni convulsivi sono esposti nei versi che precedono; con ciò che vien dopo al *quia* si vuole solo significare che essi sono dovuti alla *animae distractio* prodotta dalla *vi morbi*; e se il poeta ha aggiunto *turbat* ed *agens . . . spumas*, l'ha fatto necessariamente per via della similitudine; sì che *turbat* (= *turbatur* col quale verbo si riassumono tutti i fenomeni ossia tutti i disturbi convulsivi) *agens . . . spumas* risponde interamente a *fervescunt*, come *vi morbi* a *ventorum validis ... viribus*.

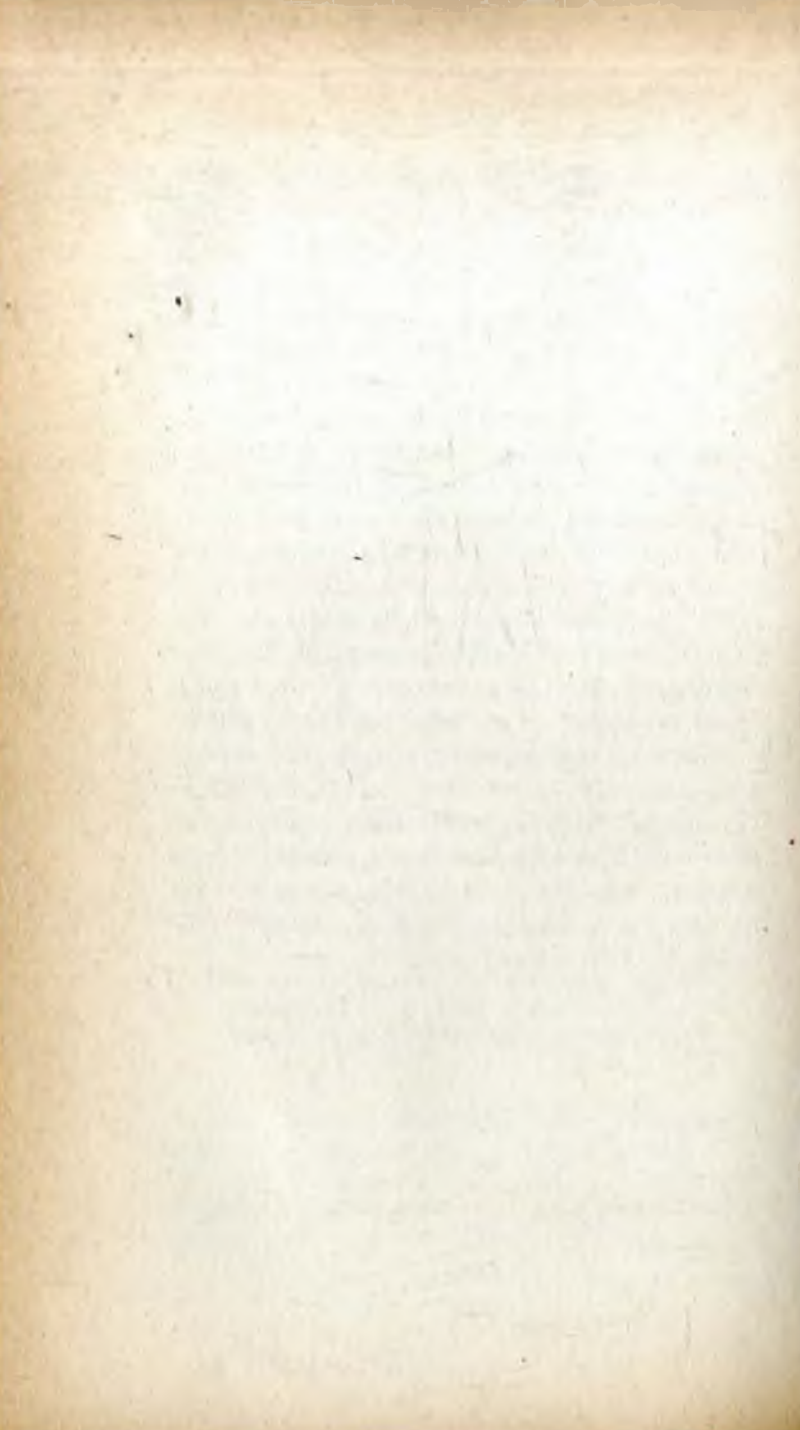
Un secondo dubbio ci è prodotto dall'*ut docui* del v. 498, che, come vorrebbe il Giussani, « si riferisce a v. 490 e lacuna ». Citiamo di nuovo l'intero passo già di sopra veduto:

> desipientia fit, quia vis animi atque animai
> conturbatur et, ut docui, divisa seorsum
> disiectatur eodem illo distracta veneno.

---

the horse, so here the diseased patient. That *in* and *ut* are interchangeable, seems to be established by Vell. P. 55 1 and 50. 2 „. Da quanto ho scritto appare manifesto che posso accettare solo quest'ultima osservazione riguardante lo scambio di *in* ed *ut*.

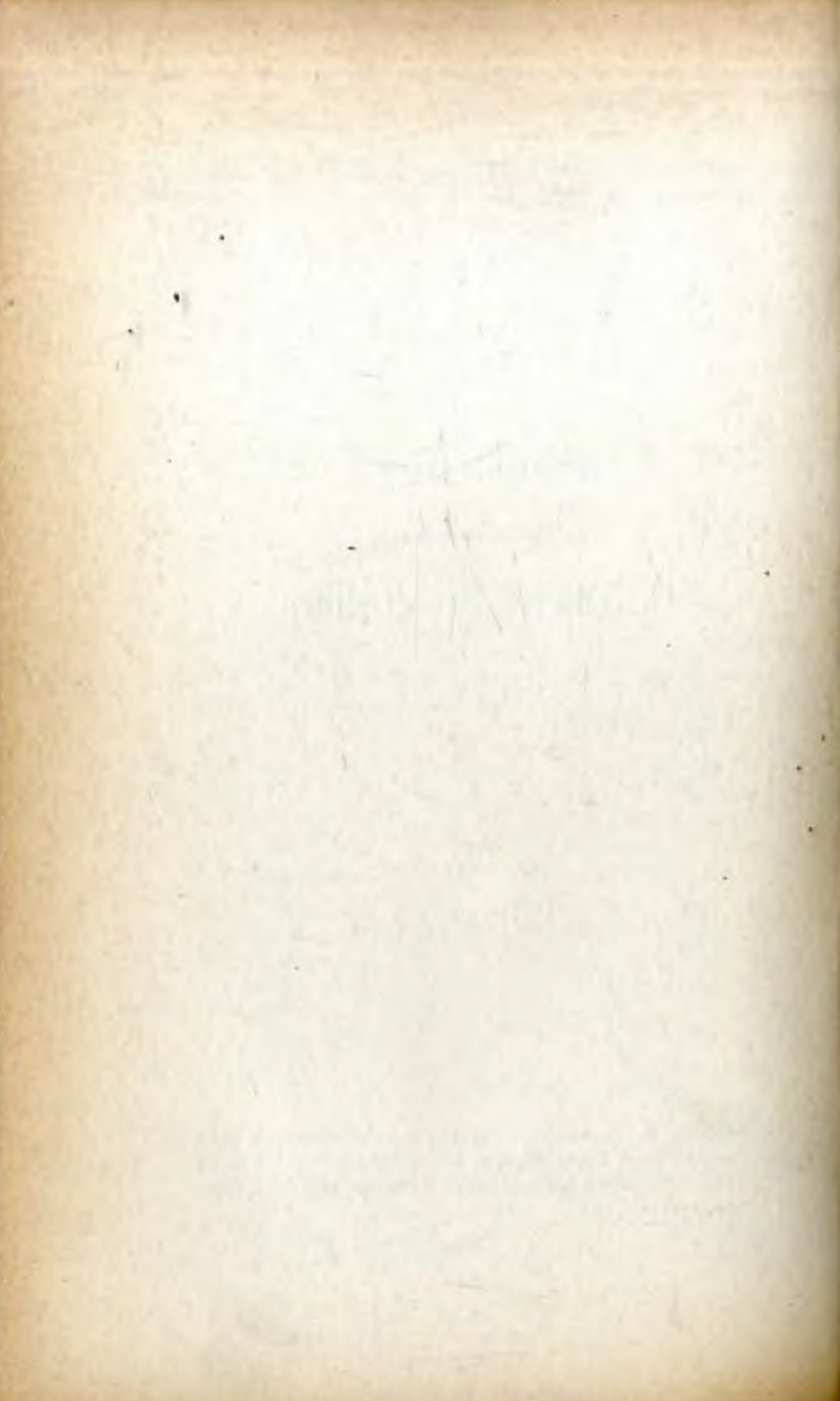
È evidente che la posizione che ha *ut docui* non permette di riferirlo ad altro che a *divisa seorsum disiectatur*: ora questo concetto è pienamente rappresentato dal v. 490 seg., senza che si abbia da ricorrere a lacuna. Piuttosto farebbe difficoltà l'*eodem illo veneno*. Sembrerebbe che in qualche luogo Lucrezio dovesse aver determinato in modo preciso la natura del *virus* generatore dell'epilessia. « Ma Lucrezio è poeta! » esclamava lo stesso Giussani. Non basta: bisogna notare che l'*eodem illo veneno* non indica altro che la *vi morbi*, come lo attestano chiaramente le due espressioni *vi morbi distracta* ed *eodem illo distracta veneno*. Della natura del *virus* Lucrezio dice solo (e tanto gli bastava) che è *acer corrupti corporis umor* (v. 501), e che è *morbi causa* (v. 500). Si vede adunque che il poeta ha una più che sufficiente determinatezza nelle sue espressioni. Gli umori corrotti del corpo generano la malattia, e questa con lo stesso *venenum*, con cui strazia e dilania le membra, strazia e dilania l'anima: in questo veleno risiede la sua *vis*; per gli effetti prodotti sono perciò una sola cosa *morbi vis* e *venenum*.

Torino, marzo 1902.

# INTRODUZIONE

AD UNA EDIZIONE DELLE

# Bucoliche di Virgilio

(1904)

Dal volume *Le Bucoliche di Virgilio con introduzione e commento*. Parte Prima. Egloghe I-V. Terza edizione con molte variazioni ed aggiunte. Torino, Ermanno Loescher, 1905, pp. V-XXIV.

Non può essere mio intendimento di affrontare qui con estesa discussione tutte le varie questioni che si riferiscono alle *Bucoliche* (1) di

---

(1) Quanto alla forma latina *Vergilius* e alla italiana *Virgilio*, vedi ciò che ne scrissi nella prima ed. delle *Georgiche di Virgilio commentate*, p. XVII segg. [= p. 43 segg. del presente volume]. Il Rasi non cita mai questa mia *Nota*, riferendosi sempre, anche nel suo lavoro *I personaggi di carattere bucolico nelle Ecloghe di Virgilio*, Mantova, 1901, p. 5, n. 1, ad un breve suo articoletto pubblicato molti anni dopo in *La scuola secondaria italiana*, an. I (1897), num. 5, p. 99. È certo che il nome di *Bucolica* fu da Virgilio stesso dato alla raccolta dei dieci carmi, chiamati col nome di *Ecloghe* nei manoscritti. Riguardo al quale titolo, riferisco l'osservazione del Forbiger (nel vol. III della 4ª ediz. delle opere di Virgilio, p. XIX, not. 16): *Quae tamen inscriptio minus apta non a Vergilio ipso profecta est, sed posterioribus demum temporibus originem debet. Cfr. Weichert, de L. Varii et Cassii Parm. vita et carmm., p. 21* [veramente avrebbe dovuto citare del W. l'opera *Poetarum Latt. Hostii, Laevii, etc.*, p. 20 seg., n. 1]. Bucolica *autem haec carmina ab ipso auctore appellata esse, Servius testatur in prooemio Georgicis praemisso.* Di fatto Servio,

Virgilio. Mi restringerò a discorrere della cronologia delle Ecloghe e a toccare pochi altri punti che hanno stretta relazione col mio commento.

La questione cronologica si connette con quella della vita di Virgilio che in alcuni de' suoi più importanti momenti è dalle Ecloghe stesse ritratta. Al qual proposito è bene osservare, fin da principio, che non vi può essere dubbio ragionevole riguardo al tempo in cui il poeta si accinse a coltivare la poesia bucolica. Ce ne dà esplicita attestazione il commentario alle Bucoliche ed alle Georgiche dello Pseudo-Probo, il quale si appoggiava in ciò all'autorità di Asconio Pediano (1): e tale notizia è pure confermata da Servio (2) e dagli Scolii di

---

p. 128, ed. Thilo, ci dice che Virgilio non volle per le Georgiche tradurre il titolo dell'opera esiodea, *sicut bucolicorum* [*titulum*] *transtulit, sicuti Aeneidem appellavit ad imitationem Odyssiae.*

(1) Cfr. *Probi qui dicitur in Vergilii Bucolica et Georgica commentarius* nella *Appendix Serviana* del Hagen. p. 323: *Scripsit Bucolica annos natus VIII et XX, Theocritum secutus*; p. 329: *cum certum sit, eum, ut Asconius Pedianus dicit, XXVIII annos natum Bucolica edidisse* (dove *edidisse* si deve evidentemente ritenere come equivalente a *scripsisse*).

(2) Nel Proem. delle Bucol., p. 3 (ediz. cit.): *sane sciendum Vergilium XXVIII annorum scripsisse bucolica.* — Circa il commentario di Servio vedi la *Praefatio* del Thilo in *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii.* Recensuerunt G. Thilo

Berna (1). Ora, siccome da queste testimonianze si ricava che Virgilio si mise a scrivere a 28 anni, è chiaro che, essendo egli nato il 15 ottobre del 684/70, cominciò le Bucoliche negli ultimi mesi

---

et H. Hagen, vol. I, fasc. II, pp. III-XCVIII. È sempre da aver presente la distinzione fra il commentario di Servio propriamente detto, tramandatoci da molti codici col nome di lui, e quello assai più ampio, che suolsi indicare con l'appellazione di Servio Danielino o di Daniel, perchè fu pubblicato per la prima volta da Pietro Daniel nel 1600. Questo contiene una notevole quantità di osservazioni e di notizie preziosissime, relative non solo al poeta e all'opera sua, ma anche alle antichità romane in genere. E sono aggiunte che non portano nei codici il nome nè di Servio nè di altri, e provengono da fonti diverse, delle quali alcune risalgono a tempi anteriori a Servio, quantunque uno solo ne sia stato il raccoglitore. Queste aggiunte sono nell'ediz. di Thilo ed Hagen stampate in carattere corsivo, e ad esse, e non al commentario che porta nei codd. il nome di Servio, ci riferiamo, allorchè adoperiamo il termine " Servio di Daniel „.

(1) *Scholia Bernensia ad Verg. Buc. atque Georg.* del Hagen (in *Jahrbb. f. cl. Phil.*, Suppl. Bd. IV). Cfr. a *Georg.*, IV, 565: *XXVIII anno scripsit Bucolica. Gaudentius dicit.* Questo *Gaudentius*, secondo ogni probabilità, visse nel secolo V. Anche da lui, afferma il Hagen (op. cit., p. 699 segg.), avrebbe attinto Servio. Le altre fonti di questi *Scholia* sono *Titus Gallus* e *Iunius Philargyrius*, appartenenti, come pare, allo stesso secolo. La fonte principale della raccolta, che ne abbiamo, è il cod. Bernese 172 del sec. IX o X. L'epitomatore si ritiene che sia un britanno, di nome *Adamnanus*, vissuto tra il VII e il IX sec.

del 712/42 o nei primi del 713/41 (1). Sappiamo inoltre che il poeta impiegò un triennio attorno alle Bucoliche (2); dunque la composizione delle dieci Ecloghe cade negli anni 712 fine, o, più verosimilmente, 713 principio — 715 fine o 716 principio = 39 o 38 av. Cr.

Sin qui dunque non s'incontrano difficoltà, o almeno non si dovrebbero incontrare. Ma queste cominciano realmente, quando si voglia determinare il tempo nel quale ciascuna ecloga fu scritta, e perciò il loro ordine cronologico; poichè è appena d'uopo di ricordare che la *prima* ecloga è certamente posteriore per tempo alla seconda, e però a primo aspetto sembra abbiano avuto ragione antichi (3) e moderni nell'ammettere che,

---

(1) Bisogna sempre in questi calcoli cronologici usare un po' di sensata latitudine e tener conto delle consuetudini umane. Chi il 15 ottobre, poniamo dell'anno 1903, ha compiuto 28 anni, si dice pur sempre che ha 28 anni nel gennaio e nel febbraio del 1904, e magari anche nel marzo e nell'aprile. A questo criterio, che reputo inattaccabile, mi sono informato nello stabilire che la composizione delle Bucoliche occupa l'intervallo fra la fine del 712/42, o il principio del 713/41, e i primi mesi del 716/38.

(2) Cfr. la vita di V. attribuita a Donato, di fonte Svetoniana, nello Svetonio di Reiff., p. 60, 5: *bucolica triennio... perfecit*; Servio nella vita premessa al comm. dell'Eneide, p. 2: *tunc ei proposuit Pollio ut carmen bucolicum scriberet, quod eum constat triennio scripsisse et emendasse.*

(3) Cfr. lo Pseudo-Probo, ed. cit., p. 328: *Bucolica scripsit. Sed non eodem ordine edidit, quo scripsit.* Cfr.

nella disposizione data alle Ecloghe nella raccolta, non sia stato mantenuto dal poeta l'ordine della loro cronologica successione. Aggiungasi che non tutte le ecloghe ci danno indizi sicuri per fissarne la data della composizione. Ne mancano la 2ª, la 3ª, la 5ª e la 7ª: per altro osserviamo subito che Virgilio stesso (V, 86 seg.) ci fa sapere di avere scritto la 2ª e la 3ª prima della 5ª. Per vedere quindi qualche cosa di probabile, se non di certo, in questa questione, è mestieri avere presenti alcuni fatti della vita del poeta.

È noto che, dopo la battaglia di Filippi (a. 712/42), Ottaviano, ritornato in Italia, dovette soddisfare alle promesse date ai soldati, che lo avevano aiutato ad assassinare la repubblica, con larghi doni, e particolarmente, mancando di danari, con distribuzioni di terre (1), impigliandosi in enormi difficoltà, sì per le giuste querele e gli sdegni di coloro che erano barbaramente spogliati di ogni bene, sì per le ingorde brame dei soldati che, rotta ogni disciplina, alla parte loro assegnata aggiungevano di proprio impulso, e senza riguardo ai capi, usurpazioni e spoglia-

---

anche Servio nel Proem. cit. delle Buc., p. 3: *de eclogis multi dubitant, quae licet decem sint, incertum tamen est, quo ordine scriptae sint.*

(1) Cassio Dione, *Hist. Rom.*, XLVIII, 6, notava, parlando di Ottaviano e di Antonio, che *Ἦν... ἐν τῇ κληρουχίᾳ ἀμφοτέροις ἡ πλείστη τῆς δυνάμεως ἐλπίς* (an. 713).

zioni d'ogni genere (1). Sentirono duramente il peso di tale soldatesco dispotismo gli abitanti del Cremonese e successivamente del Mantovano; ed il povero poeta, minacciato della stessa sorte, dopo avere per qualche tempo mantenuto, in mezzo alla generale spogliazione, il possesso del proprio fondo per l'alta protezione di Ottaviano, finì, come tutti gli altri, con l'esserne privato. Ma qui bisogna rifarci alquanto indietro. Governava sin dall'anno 711/43 la Gallia transpadana C. Asinio Pollione, il quale, dopo essersi adoperato con fortuna nelle guerre civili a favore di C. Giulio Cesare, era passato alla parte di Antonio (2) allora triumviro con Ottaviano e

---

(1) Credo opportuno, a schiarimento di ciò che qui io dico e che dirò in appresso, di riferire i seguenti luoghi di Appiano, *Bell. civ.*, i quali riguardano gli avvenimenti di cui si tratta. V, 12: *συνιόντες ἀνὰ μέρος ἐς τὴν Ῥώμην οἵ τε νέοι καὶ γέροντες, ἢ αἱ γυναῖκες ἅμα τοῖς παιδίοις, ἐς τὴν ἀγορὰν, ἢ τὰ ἱερὰ, ἐθρήνουν· οὐδὲν μὲν ἀδικῆσαι λέγοντες, Ἰταλιῶται δὲ ὄντες ἀνίστασθαι γῆς τε καὶ ἑστίας, οἷα δορίληπτοι..... 13. Ὁ δὲ Καῖσαρ ταῖς πόλεσιν ἐξελογεῖτο τὴν ἀνάγκην, καὶ ἐδόκουν οὐδ' ὧς ἀρκέσειν·... ἀλλ' ὁ στρατὸς καὶ τοῖς γείτοσιν ἐπέβαινε σὺν ὕβρει, πλέονά τε τῶν δεδομένων σφίσι περισπώμενοι, καὶ τὸ ἄμεινον ἐκλεγόμενοι· οὐδὲ, ἐπιπλήσσοντος αὐτοῖς καὶ δωρουμένου πολλὰ ἄλλα τοῦ Καίσαρος, ἐπαύοντο· ἐπεὶ καὶ τῶν ἀρχόντων, ὡς δεομένων σφῶν ἐς τὸ ἐγκρατὲς τῆς ἀρχῆς, κατεφρόνουν..... 15. Ὁ δὲ Καῖσαρ οὐκ ἠγνόει μὲν ἀδικουμένους, ἀμήχανα δ' ἦν αὐτῷ. Οὔτε γὰρ ἀργύριον ἦν ἐς τιμὴν τῆς γῆς δίδοσθαι τοῖς γεωργοῖς κ. τ. α.*

(2) App., *B. C.*, III, 97.

Lepido, ed era già stato designato console. Era Pollione uomo di larga coltura letteraria, oratore valente, amante della poesia, critico acuto, atto insomma ad apprezzare degnamente chiunque sapesse nell'arte dei versi elevarsi dalla mediocrità. E Virgilio era appunto nel caso di destare vivo interesse in siffatto uomo; imperocchè da una parte il suo nome da parecchio tempo gli doveva essere favorevolmente noto per alcuni lavori poetici, fra i quali era notevole un poemetto intitolato *Culex*, e dall'altra, dimorando Pollione, come s'è detto, sin dall'a. 711/43 nella Gallia transpadana come luogotenente di Antonio, il poeta doveva essergli stato presentato. E qui noto che, per quanto si debba relegare nel novero delle favole la storiella dell'amore dal poeta concepito per quel servo di nome Alessandro che egli conobbe alla mensa di Pollione e che, avutolo in dono, egli avrebbe cantato nell'ecloga 2ª sotto il nome di Alessi (1), il fatto solo del dono di cotesto schiavo a Virgilio, dono della cui

---

(1) Cfr. la Vita donatiana (p. 57, 1 R.): *maxime dilexit... Alexandrum, quem secunda bucolicorum ecloga Alexin appellat, donatum sibi ab Asinio Pollione*; inoltre Serv., ad *Ecl.* II, 1 e 15 e gli Scolii Bernesi nel proem. all'Ecl. cit.; Apuleio, *Apol.*, 10. Marziale invece confonde Pollione con Mecenate (cfr. VIII, 56. 9 segg.: *Risit Tuscus eques... et nostrum, dixit, Alexin ames*; di più V, 16, 12; VI. 68, 6; VII, 29, 7; VIII, 73, 10); *sed is,* osserva il Ribbeck (*Proleg.*, p. 3), *cum Maecenatem pro Pollione nominet, vagos se magis rumores quam historiae fidem sequi fassus.*

realtà non v'è ragionevole motivo di dubitare, denota come questi avesse già stretta amichevole relazione con Pollione, il quale anzi, avendo dovuto riconoscere nei versi del poeta una spiccata disposizione a sentire e ritrarre la vita in ciò che essa ha di più schietto e di più naturale, una tendenza a rappresentare la libera e semplice vita pastorale e campagnola, lo aveva esortato a coltivare la poesia bucolica (1) andando sulle orme del greco Teocrito.

Pertanto, quando ebbe principio la divisione del territorio de' Cremonesi, e successivamente de' Mantovani, non si può dubitare che già avesse Virgilio dato qualche saggio di poesia bucolica: si deve anzi tener per fermo che già avesse scritto la *seconda* e la *terza* ecloga. E qui si avverta che la *terza*, oltre a menzionare con tono d'ammirazione i *nova carmina* (2) che Pollione componeva, dimostra come al governatore della Transpadana tornassero graditi i versi del poeta, il quale fa dire a Menalca (v. 84):

" Pollio amat nostram, quamvis est rustica, musam ".

Da ciò si deve inferire che la *terza* ecloga è

---

(1) È questo il senso che si deve dare alle parole dell'Ecl. VIII, 11 seg., ove il poeta dice a Pollione: *accipe iussis* | *carmina coepta tuis.* Cfr. Servio nella vita cit. premessa all'Eneide, p. 2, Th.: *tunc ei proposuit Pollio ut carmen bucolicum scriberet.*

(2) Sul significato di questa espressione cfr. la mia nota al v. 86 e l'*Appendice* [p. 315 segg. del presente vol.].

stata preceduta dalla *seconda*, nella quale il poeta chiaramente provava di aver messo in pratica il consiglio datogli da Pollione. Di fatto Virgilio riprendendo, nell'amore di Coridone per Alessi, il tema svolto da Teocrito nell'idillio XXIII di un ἀνὴρ πολύφιλτρος che ἀπηνέος ἤρατ' ἐφάβω (v. 1) — cosa che diede probabilmente occasione agli allegoristi (1) di inventare un amore di Virgilio per il servo di Pollione —, vi inserì, seguendo il suo sistema imitativo-contaminativo, anche parte del soggetto dell'idillio III, dove Teocrito introduce un capraio che cerca di guadagnarsi l'amore di Amarillide con promesse di doni, e parte dell'idillio XI, nel quale Polifemo si duole delle ripulse di Galatea, cui cerca di piegare a più miti consigli col ricordarle le sue ricchezze, la sua perizia nel canto e via dicendo. Del resto ricordisi ciò che sopra si è detto, cioè che la *quinta* ecloga fa menzione della *seconda* e della *terza* (2): ora, sebbene del tempo in cui fu dettata

---

(1) Escluse qualsiasi allegoria da quest'ecloga Nicola Terzaghi in *L'allegoria nelle Ecloghe di Virgilio*, Firenze, 1902, p. 41. Del pari il Wendel (*De nominibus bucolicis*, in *Jahrbb. f. cl. Phil.*, XXVI Suppl. Bd., a. 1901, p. 51), aveva scritto che in quest'ecloga *ne una quidem carminis vox allegoricam interpretationem admittit.*

(2) Bisogna anche aggiungere con R. Helm (in *Jahresbericht* di Gurlitt-Kroll, vol. 113, a. 1902, p. 20) che, se nell'ecl. V non è menzionata anche la IV, ciò potè dipendere dall'indole speciale di questa ecloga non appartenente al genere bucolico propriamente detto.

la *quinta* manchi un certissimo indizio, si può nondimeno congetturare dalla menzione di queste due sole ecloghe, non che dal contenuto destituito di ogni allusione a persone e fatti aventi relazione colla vita del poeta, che essa appartenga ad un tempo in cui il poeta era ancora nel possesso dei suoi beni. E si noti che della perdita di questi beni Virgilio fa solo menzione, come vedremo, nell'ecloga *nona*, e che in questa c'è un passo nel quale è assai verosimile che si faccia allusione alla *quinta* (1). A proposito della quale io non accetto l'idea di quei *curiosissimi*, come li chiamava il Ribbeck (2), allegoristi, che nel Dafni pretendono avere il poeta voluto rappresentare C. Giulio Cesare, tanto più che lo stesso Servio lo dà tutt'altro che come cosa sicura, anzi accenna a diverse altre interpretazioni allegoriche dell'ecloga (3). Penso invece che il

---

(1) Cfr. i vv. 19 e 20 con *Ecl.* V, 40.

(2) *Proleg.*, p. 2.

(3) Ad *Ecl.* V, 20: *multi dicunt, simpliciter hoc loco defleri Daphnim..... alii dicunt significari..... C. Iulium Caesarem... alii... Quintilium Varum... tamen " crudeli funere „ ad quemvis potest referri.* Cfr. inoltre Filargir. allo stesso passo (ed. Hagen): I. *alii luctum Salonini, nonnulli Flacci fratris eius putant*; II. EXTINCTUM *idest fratrem suum vel Saloninum vel Caesarem.* Anche nella Vita donatiana è detto che il poeta pianse in Dafni la morte del fratello Flacco (p. 58, 1 R.). Cfr. pure gli Scolii Bernesi ad *Ecl.* V, *Proem.* e v. 20. Calzano qui le seguenti osservazioni del Wendel (op. cit., p. 52): *allegoria manifesta inesse videtur, cum Menalcas v. 86 sq.*

poeta non solo volesse in apposita ecloga rappresentare più spiccatamente le tradizioni della vita e della poesia pastorale greca, di cui Dafni è appunto l'eroe leggendario, al quale Teocrito aveva riservato « une place d'honneur » nelle sue composizioni (1), ma introdurre una nuova variante alla leggenda del siculo pastore trasformandolo, vivo, in un eroe bacchico e, dopo morte, in una divinità rustica (2). Ora, siccome l'ecloga *quarta*, come vedremo fra breve, fu scritta nell'anno 714/40 dopo la pace di Brindisi, così io conchiudo che, essendo stata scritta la *seconda* ecloga verso la fine del 712/42, o, più verosimilmente, nel principio del 713/41, la *terza* deve cadere fra quest'epoca e la fine del 714/40, mentre la *quinta* dovrà necessariamente collocarsi nell'inverno del 714-715 = 40-39. Ma con ciò si lascia un troppo largo intervallo fra la *seconda* e la *quarta* ecloga per collocarvi la sola *terza*. Se non che è d'uopo considerare che in tale intervallo si deve altresì collocare la *prima*, unica ecloga la quale non si trovi al suo posto,

---

*Vergilii carmina II et III ut sua afferat. Sed allegoria per totum carmen diffusa esse non potest.* E prosegue notando che *deum Vergilius praedicare non poterat nisi aut Octavianum aut divum Iulium; Octavianus non erat mortuus, divus Iulius erat nec puer (54) nec Vergilii fautor (52).* Cfr. anche Terzaghi, op. cit., p. 41 segg.

(1) Jules Girard, *La Pastorale dans Théocrite* in *Études sur la Poésie grecque,* Paris, 1884, p. 276.

(2) Cfr. la mia *Appendice,* p. 108 [p. 333 seg. di questo volume].

dal punto di vista cronologico, nella raccolta. Esaminiamo brevemente la cosa.

Virgilio si trovava appunto nella Gallia transpadana nel 713/41, quando i veterani dei triumviri irruppero nelle terre loro assegnate. E siccome non bastava il territorio di Cremona, così si cominciò ad invadere anche l'agro Mantovano. Trovossi adunque Virgilio nel pericolo di perdere il suo podere; ma, incoraggiato da Asinio Pollione, e forse anche dal suo condiscepolo Cornelio Gallo (1), il quale aveva nella Gallia transpadana il mandato di esigere denaro dai municipî risparmiati nella divisione di terre (2), recatosi a Roma, ottenne da Ottaviano la formale promessa che i suoi beni sarebbero stati rispettati. Di fatto per qualche tempo egli continuò indisturbato nel possesso del suo fondo. Senza dubbio egli dovette il singolarissimo favore non solo alle raccomandazioni, che le sempre crescenti e minacciose pretese de' soldati, non soddisfatti degli assegni avuti, potevano rendere inefficaci (3), ma particolarmente ai suoi meriti poetici. E forse fin d'allora l'astuto triumviro

---

(1) Cfr. lo Pseudo-Probo, p. 328: *Sed insinuatus Augusto per Cornelium Gallum, condiscipulum suum, promeruit, ut agros suos reciperet* (meglio era dire *servaret*).

(2) Cfr. il Servio di Daniel ad *Ecl.* VI, 64.

(3) Il Ribbeck, *Proleg.*, p. 5, spiegava la concessione fatta a Virgilio col desiderio che aveva Ottaviano di cattivarsi *togatorum quoque animos quantum fieri posset.* È una ragione molto debole!

ideava di farsi del giovane poeta mantovano un cantore devoto alla sua politica, un glorificatore delle sua gesta e della sua casa. Ad ogni modo sta il fatto che Virgilio conservò il suo, ed espresse tosto la sua viva riconoscenza per il ricevuto benefizio nell'ecloga *prima*; ma, astenendosi dalla mera espressione di un'egoistica compiacenza, manifestò anche delicatamente, mediante la figura di Melibeo, la sua pietà per la sorte degli sventurati suoi compatrioti. Per la qual cosa questa ecloga deve essere stata composta verso la fine del 713/41, o, al più tardi, nel principio dell'anno 714/40. E conseguentemente, tornando all'ecloga *terza*, noi possiamo ora collocarla a suo luogo, cioè prima della occupazione delle terre cremonesi e mantovane, vale a dire nei primi mesi del 713 a poca distanza di tempo dalla *seconda*. Dopo la *terza* vengono adunque, in ordine di tempo, la *prima* e poi la *quarta*. Ma di questa è d'uopo qui dire qualche cosa ancora.

Nell'Argomento da me premesso a quest'ecloga (p. 61 seg.), ho esposto le ragioni, le quali persuadono a ritenerla scritta nell'anno della pace di Brindisi, che è il 714, anno in cui Asinio Pollione ebbe definitivamente il consolato, al quale da parecchio tempo era stato designato. Qui non ripeterò ciò che ho scritto. Aggiungerò soltanto che, siccome la pace di Brindisi fu conchiusa d'autunno, così l'ecloga si deve ascrivere alla fine del 714. Quanto poi alle numerose ipotesi, che si fecero su quest'ecloga per riguardo al mi-

racoloso fanciullo cantatovi dal poeta, oltre a quelle da me citate nell'Argomento, rimando il lettore a ciò che ho scritto nell'*Appendice* [p. 317 segg. di questo vol.]. E veniamo alle altre cinque ecloghe.

Virgilio non rimase a lungo, nonostante le assicurazioni avute da Ottaviano, nel possesso del suo fondo nel Mantovano. Scoppiò verso la fine dell'estate del 713 la guerra di Perugia, e Asinio Pollione lasciò la Gallia transpadana per portar aiuto ad Antonio. Ma le cose volsero male per entrambi, ed a Pollione fu sostituito da Ottaviano nella primavera del 714 Alfeno Varo (1), il quale era stato, come pare, condiscepolo del poeta nella scuola dell'epicureo Sirone (2). Sperò il poeta di avere in lui quell'appoggio che prima gli aveva accordato Pollione, e per qualche tempo invero rimase indisturbato e difeso dalla rapacità soldatesca. Scrisse allora la *sesta* ecloga, nella quale il poeta, dopo essersi scusato di non potere cimentarsi nell'epica poesia, sentendosi atto soltanto a « deductum dicere carmen » (v. 5), soggiunge rivolgendosi a Varo (vv. 6-12):

" nunc ego (namque super tibi erunt qui dicere laudes,
Vare, tuas cupiant et tristia condere bella)
agrestem tenui meditabor harundine musam.

---

(1) Cfr. il Servio di Daniel ad *Ecl.* VI, 6; IX, 27; *Schol. Bern.* nella pref. all'*Ecl.* IX e a VIII, 6.

(2) Cfr. Serv., ad *Ecl.* VI, 13 e gli *Scholia Veronensia* ad *Ecl.* VI, 10, p. 398 dell'*Appendix Serviana* del Hagen.

non iniussa cano. Siquis tamen haec quoque, siquis
captus amore leget, te nostrae, Vare, myricae,
te nemus omne canet; nec Phoebo gratior ullast,
quam sibi quae Vari praescripsit pagina nomen „.

Chiunque legga senza prevenzioni questi versi, non può far a meno di vederci una disposizione molto benevola del poeta verso Varo, disposizione che male si potrebbe spiegare, se questa ecloga fosse stata scritta dopo che Virgilio fu spogliato del suo podere senza che Varo gli venisse in aiuto, ciò che, per altro, avvenne più tardi, verso la fine del 715/39, che è il tempo in cui fu composta l'ecloga *nona*. Intanto, mentre Virgilio continuava a fondare le sue speranze di efficace protezione in Varo, egli continuava a scrivere, componendo l'ecloga *settima*, la quale nessun argomento, nè intrinseco nè estrinseco, vieta di porre nella primavera avanzata del 715/39, a pochissima distanza dalla *sesta*, che era stata composta nei primi mesi di quell'anno poco dopo la *quinta*.

Al termine dell'estate dell'anno stesso dovette Virgilio scrivere la sua *ottava* ecloga. Asinio Pollione, cui è dedicata (1), dopo il suo consolato aveva capitanato una spedizione nella Illiria, riportando una splendida vittoria sui Partini (2), dei quali trionfò il 25 di ottobre ap-

---

(1) Cfr. i vv. 6-13.

(2) Cfr. Cass. Dion., XLVIII, 41, ove però non è detto del trionfo, ricordato invece da Oraz., *Carm.*, II, 1, 14 segg.: *Pollio... | cui laurus aeternos honores | Delmatico peperit triumpho.*

punto del 715. Veramente Virgilio non menziona il trionfo, ma solo la vittoria che di poco lo precedette (1); anzi i versi 6 e 7 (2) mostrano, ad onta delle difficoltà che presentano per una retta interpretazione, che, mentre il poeta scriveva quest'ecloga, Pollione non era peranco tornato a Roma. Per questo io stimo che l'ecloga sia stata composta sulla fine dell'estate del 715/39. E qui aggiungo un'osservazione. Il nome di Pollione non è nell'ecloga veramente espresso, ma non vi può essere dubbio che le parole di dedicazione riguardino lui: per la qual cosa giustamente fu confutato lo Schaper, perchè, accettando una falsa interpretazione di Servio (ad *Ecl.* VIII, 6), contraddetta tuttavia da altre indicazioni date dal Servio di Daniel (ad *Ecl.* VIII, 10 e 12), volle vedere nell'ecloga *ottava* glorificate le imprese di Ottaviano, trasportando conseguentemente, come del resto fecero anche altri, l'ecloga fuori del triennio di cui sopra si è parlato (3).

---

(1) *hanc sine tempora circum | inter victrices heredam tibi serpere laurus* (v. 12 seg.).

(2) *Tu mihi, seu magni superas iam saxa Timavi,| sive oram Illyrici legis aequoris, etc.*

(3) Cfr. la 7ª edizione curata dallo Schaper del Virgilio di Ladewig, Berlino, 1883, vol. I, p. 56 seg. Vedi poi la confutazione dello Schaper in Krause, *Quibus temporibus quove ordine Vergilius eclogas scripserit*, Berolini, 1884, p. 58; in Feilchenfeld, *De Vergilii bucolicon temporibus*, Lipsiae, 1886, p. 40 segg. Cfr. anche Ribbeck, *Proleg.*, p. 11. È nota la teoria dello Schaper

Ed eccoci alla *nona* ecloga. Varo, deludendo le speranze che Virgilio aveva in lui fondate, lascia consumare la spogliazione del poeta. I veterani irrompono nel suo podere, ed egli deve cercare la sua salvezza nella fuga, sottraendosi alla bestiale violenza di un centurione che lo inseguì col ferro in pugno (1). Scampato a certa morte, perduto il suo podere, pur non perdette al tutto le sue speranze il poeta: egli confidava ancora in Varo, e scrivendo, poco dopo la violenza patita, l'ecloga *nona*, rivolgeva a Varo questi tre versi (27-29):

" Vare, tuum nomen, superet modo Mantua nobis,
Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae,
cantantes sublime ferent ad sidera cycni ".

---

relativamente ad una " zweite Recension " delle Bucoliche, cui sarebbero state aggiunte, tra il 727/27 ed il 729/25, la 4ª, la 6ª e la 10ª ecloga. Ma questa teoria fu giustamente combattuta, fra gli altri, dallo Schanz nella sua *Gesch. der röm. Litt.*, zw. Teil², a. 1899, p. 36 seg., ove confuta pure la non meno cervellotica teoria del Sonntag (*Vergil als bukolischer Dichter. Vergilstudien*, Leipzig, 1891, p. 173 seg.) che stabilisce due distinte raccolte di carmi bucolici, una dedicata a Pollione nel 715/39 (ecl. 2, 3, 4, 5, 7, 8), ed una seconda ad Ottaviano nel corso dell'inverno del 716/38-717/37 (ecl. 1, 9, 6, 10).

(1) Sui particolari di questo fatto vedi le testimonianze citate dal Ribbeck nella nota 2 a p. XXII della sua *De vita et scriptis P. Vergili Maronis narratio* già menzionata.

Inutile speranza! Il poeta non riebbe più il suo!

Non mi trattengo qui sulle numerose discussioni che si fecero da coloro i quali, come il Nettleship (1), il Krause (2), il Thilo (3), sostennero che la *nona* ecloga, deplorante la spogliazione patita, sia anteriore alla *prima*. Faccio solo notare che nella *prima* non si accenna a restituzione alcuna, sì bene a conservazione; e per questa conservazione si esalta Ottaviano che ne fu l'autore. Nella ecloga *nona*, ove è impossibile non vedere raffigurato il poeta in Menalca (4), si parla distintamente di due fatti: 1° Menalca, per i suoi meriti poetici, era riuscito a conservare ogni sua cosa, e se ne era sparso il grido (5); 2° la violenza militare alla fine era rimasta trionfante (6), e Menalca aveva dovuto *migrare* come tutti gli altri *veteres coloni*, dopo aver udito l'imperioso *haec mea sunt* dell'*advena* divenuto *possessor agelli* (vv. 2-4). E quest'ecloga, per le cose dette, appare che fu scritta a poca distanza dalla *ottava*, cioè verso la fine del-

---

(1) *Ancient lives of Vergil with an essay on the poems of Vergil in connection with his life and times*, Oxford, 1879, p. 41 seg.

(2) Op. cit., p. 13 segg.

(3) *Ueber Probus commentar zu Vergils Bucolica und Georgica* in *Jahrbb. f. cl. Phil.*, v. 149. a. 1894, p. 301 segg.

(4) Lo ammettono anche i più ardenti anti-allegoristi come il Wendel, op. cit., p. 53.

(5) Vv. 7-10.

(6) Vv. 11-16.

l'anno 715/39, quando il poeta aveva da poco compiuto il suo 31 anno, ma non ancora il triennio (1), nei cui limiti si deve circoscrivere la composizione delle ecloghe. Tanto è vero che rientra nel triennio anche l'ecloga *decima*, la quale il poeta bucolico chiamava (v. 1) *extremum laborem*, ecloga che nulla vieta di assegnare o alla fine di quel fortunoso anno o al principio del successivo (716/38). Conchiudendo pertanto senz'altro questa questione della cronologia delle Ecloghe, possiamo ritenere che, salvo la *prima*, scritta dopo la *terza*, tutte sono nella raccolta disposte secondo la loro cronologica successione (2).

Un'altra questione, certo di minore importanza, ma che non può essere dimenticata per via degli studî e delle controversie che per parecchio tempo promosse, è quella della così detta tessitura o composizione strofica delle Ecloghe. Nella

---

(1) Del resto anche la parola *triennio* si deve interpretare col buon senso. Tre anni e due o tre mesi son pur sempre un triennio!

(2) È questa la conchiusione a cui venne il Helm nel vol. 113 cit. del *Jahresbericht* di Gurlitt-Kroll, p. 20 seg. Nello stesso modo conchiuse, senza conoscere, come pare, lo scritto del Helm, Augusto Mancini nelle sue *Osservazioni sulle " Bucoliche " di Virgilio* in *Riv. di St. antica,* vol. VII, p. 538, quantunque il Mancini, ponendo la *decima* ecloga nel 717/37, non mantenga, come invece fa giustamente il Helm, " die Angabe der drei Jahre bei Probus ".

*Introduzione* alla prima edizione io mi indugiai alquanto intorno ad essa riferendomi alle conchiusioni cui erano venuti il Ribbeck (1), il Gebauer (2), il Peiper (3), il Kolster (4), che, quasi gareggiando a chi meglio riuscisse a tagliuzzare in istrofe più o meno lunghe le povere Ecloghe, avevano fatto bensì un grande sciupìo d'ingegno e di carta, ma non erano venuti a risultati accettabili; per non dire che dalle loro mani non era uscito sempre, senza essere malconcio, il testo virgiliano. Ma poichè questa composizione strofica, troppo generalizzata, non ebbe, nonostante le dispute fatte, alcuna fortuna (5), stimo opportuno di restringermi ora a quelle poche verità che pur uscirono fuori dal dibattito.

Anzi tutto dobbiamo, come già fece il Haag (6),

---

(1) *Ueber die Composition von Vergilius' Eclogen* in *Jahrbb. f. cl. Phil.*, v. LXXV, a. 1857, pp. 65-79.

(2) *De poetarum graecorum bucolicorum inprimis Theocriti carminibus in Eclogis a Vergilio expressis*, vol. I, Lips., 1861, p. 78 segg.

(3) *Der refrain bei griechischen und lateinischen dichtern* in *Jahrbb.* cit., v. LXXXVII, a. 1863, pp. 617-623 e 762-766; v. LXXXIX, a. 1864, pp. 449-460; v. XCI, a. 1865, p. 344 seg.; v. XCVII, a. 1868, p. 167 seg.

(4) *Vergils Eklogen in ihrer strophischen Gliederung*, Leipzig, 1882.

(5) Lo Schanz, op. e vol. citt., p. 39, osserva: " Es ist selbstverständlich, dass beim Wechselgesang ein gleiches Mass stattfinden muss; alles aber, was darüber hinausgeht, beruht auf Phantasiengebilden ".

(6) Nella sua dissertazione *De ratione strophica carminum bucolicorum Vergilii*, Berolini, 1875.

che in generale io seguo in questa trattazione, prendere le mosse da una distinzione analoga a quella già proposta da G. Hermann per gl'Idillii di Teocrito (1). Il Haag stabilisce due classi di Ecloghe (pag. 4): « Altera continentur carmina, in quibus ratione dramatica duo inter se canentes vel loquentes introducuntur, altera, in quibus unius cantus sermove pronuntiatur ». Inoltre: « Prior carminum classis, quae amoebaea vel alterna vocantur, in partes dúas dividi potest: alterius partis carmina ita composita sunt, ut, qui prior cantat, duos vel quattuor versus pronuntiet, eum autem ita alter excipiat, ut totidem versibus altercando alterum sive elegantia suavitateque dicendi sive gravitate sententiarum superare contendat (Ecl. III et VII); alterius partis carminibus continentur magnae cantilenae vel ex versibus numero paribus compactae, quae continenter canuntur (V, 20-44, 56-80) vel in pares versuum numero strophas redactae, quae versu intercalari inter se discernuntur (VIII), aut colloquia ex versibus numero imparibus composita (I et IX). Altera vero classis carminum bucolicorum, in quibus unius cantus sermove exponitur, ex eclogis II, IV, VI, X constat » (p. 4 seg.). Data una tale divisione delle Ecloghe, la quale stimo doversi totalmente accettare, il Haag ammette poter esistere una distribuzione strofica nella prima classe

(1) *De arte poesis Graecorum bucolicae* (*Opusc.*, vol. VIII, p. 330).

soltanto, ma non in tutte le ecloghe che ad essa appartengono, e nemmeno in qualche ecloga intera, ma solamente nella parte che abbraccia canti alterni ovvero cantilene estese. Ne segue che una distribuzione strofica si può accettare in una parte (la cantata) delle ecloghe III, VII ed VIII; ma nell'ecloga V tutto quello, che di certo si può osservare, è che il poeta ha voluto stabilire una esatta proporzione fra le due cantilene, quella di Mopso (vv. 20-44) e quella di Menalca (vv. 56-80), facendole entrambe di 25 versi. Non esistono strofe dove non c'è canto, ma soltanto colloquio: onde nessuna partizione strofica si ha da fare nell'ecloga I e nessuna nella IX (« nisi forte », dice il Haag a proposito di questa (p. 16), « illas cantilenas Theocriteas Vergilianasque excipis » (1)); e a più forte ragione manca l'organismo strofico nelle ecloghe II, IV, VI, X. E conchiude il Haag con queste parole, alle quali volentieri sottoscrivo: « Comparationes strophicae carminum bucolicorum Vergilianorum in exiguam partem compellendae sunt. In strophas dividendi mea quidem opinione sunt tantum cantus alterni et cantilenae, quas memoravimus » (p. 23).

Per altro, se appare subito una serie di strofe di *due* versi nell'ecloga III dal v. 60 al 107; di *quattro* versi nell'ecloga VII dal v. 21 al 68, una difficoltà ci si presenta nell'VIII, dove il verso

(1) Di fatto ai vv. 23-25 rispondono i vv. 27-29; ai vv. 39-43 i vv. 46-50.

intercalare (*refrain*), sì nella cantata di Damone, come in quella di Alfesibeo (vv. 17-61 e 64-109), distingue evidentemente le singole strofe. Poichè da una parte, stando al testo com'è, io trovo successivamente strofe di 5, 4, 6, 5, 6, 4, 5, 6, 4 versi (e le strofe sono *nove*); mentre dall'altra si hanno strofe che si succedono di 5, 4, 4, 3, 5, 6, 4, 6, 4, 5 versi (e le strofe sarebbero *dieci*). È manifesto quindi che, come è, il testo virgiliano non si presta ad una rispondenza strofica di una cantata all'altra: ma bisogna vedere se non ci sia ragione di toccare il testo. E qui confesso che, sebbene io sia in generale molto ripugnante a toglier versi e indicare lacune nei testi, pure non posso nel caso presente non riconoscere che il testo dell'ecloga VIII deve essere leggermente toccato, in quanto che trovo inserito infelicemente e affatto fuori di luogo tra il v. 75 ed il 77 l'intercalare « ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim », il quale distribuisce in due strofe separate versi evidentemente collegati pel senso: ora, togliendo quell'intercalare intruso, si ottiene una strofa omogenea di 6 versi (1), corrispondente alla 3ª strofa, che è pure di 6 versi, del canto di Damone.

---

(1) " *Terna tibi haec primum triplici diversa colore*
*licia circumdo, terque haec altaria circum*
*effigiem duco; numero deus impare gaudet.*
*necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores;*
*necte, Amarylli, modo, et ' Veneris ' dic ' vincula necto '.*
*ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim* ".

Si potrebbe quindi rappresentare la successione delle strofe delle due cantate nel modo seguente:

Dam. *a*. 5 + 4 + 6; *b*. 5 + 6 + 4; *c*. 5 + 6 + 4.
Alph. *a*. 5 + 4 + 6; *b*. 5 + 6 + 4; *c*. 6 + 4 + 5.

Così è manifesto che le due cantate si compongono, ciascuna, di tre parti; che ognuna delle parti risulta di quindici versi e si divide in tre strofe disuguali; che le strofe delle due cantate si corrispondono per numero di versi simmetricamente nelle due prime parti, ma hanno una disposizione più libera nella terza, pur conservandosi in essa una perfetta rispondenza quanto al numero dei versi componenti le tre strofe.

Non posso discorrere dell'arte di Virgilio e delle relazioni che corrono tra le sue Ecloghe e gli Idillii di Teocrito, chè l'argomento è troppo vasto, perchè io possa qui anche solo toccarne le linee generali. Nel mio commento ho procurato di far risaltare i principali passi, in cui è palese l'imitazione di Teocrito: questo credo che possa essere bastante, perchè lo studioso intelligente si faccia un'idea chiara del come siasi Virgilio assimilato largamente il contenuto dei carmi teocritei. Per altro è d'uopo a tal riguardo fare un'osservazione. È noto che i Romani tolsero da' Greci non pure gli schemi de' varî generi poetici, eccezion fatta della satira che, nella forma che le fu data, è tutta romana, ma idee, sentimenti, imagini, miti, comparazioni, fatti

di ogni genere. I poeti romani, tolti i satirici, non s'innalzarono mai, salvo in parte Catullo e Lucrezio, a quella potente originalità, che è spiccatissima caratteristica della poesia greca. Dacchè Roma entrò nell'orbita dell'ellenismo, dacchè l'ammirazione per gli stupendi monumenti dell'arte greca divenne venerazione ed adorazione, dacchè Roma si prefisse di rivaleggiare colla Grecia, non battendo una via propria nell'arte, ma seguendo quella stessa nella quale i Greci avevano impresse orme indelebili, la vera originalità diveniva impossibile: l'imitazione, anche solo nell'aspetto formale dell'arte, produceva i suoi effetti sul pensiero, trasportandolo necessariamente nella cerchia dell'ellenismo. Persino la così detta epica storica, quantunque pigliasse i fatti dal mondo romano, nello sceglierli, nell'ordinarli, nel vivificarli per presentarli alla fantasia del lettore non già come fossili dissepolti della storia, ma come creazioni viventi, non tradisce manifestamente lo studio dell'epopea e in generale dell'epica greca? E non fu certo piccolo merito de' poeti romani, se, messisi per quella via, riuscirono, nonostante la palese imitazione dei modelli greci, a imprimere nelle loro opere un'impronta profonda di romanità. Ciò vuol dire che seppero non di rado assai bene assimilarsi l'arte greca: vuol dire che seppero, in un lungo lavoro di preparazione, sceverare, nelle opere de' Greci, gli elementi adatti alla vita ed alla civiltà romana da quelli che tali non credevan che fossero. La poesia greca era adunque di-

ventata pei Romani *publica materies* (1), che legittimamente poteva divenire *privati iuris*, date certe cautele e riserve, dalle quali però a quella indipendenza, in che consiste l'originalità, come la concepiamo noi moderni, la distanza è ben grande.

Non faccia adunque meraviglia che Virgilio abbia così ampiamente imitato e, direi quasi, copiato Teocrito: egli voleva diventare il Teocrito latino: l'imitazione diveniva necessaria: il suo secolo stesso, co' suoi bisogni, co' suoi pregiudizi letterari, gliel'imponeva. Tuttavia è pur d'uopo ammettere — e lo può facilmente concedere chiunque abbia letto Teocrito — che un lato originale si ha pur sempre in Virgilio, anche là dove più si manifesta la imitazione del modello greco, la quale — è bene averlo presente — non si fa sentire ugualmente in tutte le ecloghe. Bisogna riconoscere, infatti, che Virgilio mirò alla originalità piuttosto dell'insieme, per così esprimermi, che non delle singole parti. Concepito il quadro generale, egli venne via via lavorando intorno ai particolari col prendere di qua e di là, or da questo, or da quell'altro idillio del greco poeta, idee, imagini, sentimenti, situazioni, contrasti, insomma tutto un materiale che collegò e accordò a modo suo, con un piano proprio di composizione, il quale è perciò informato a due principî fondamentali: l'imitazione e la contaminazione. E dobbiamo

---

(1) Oraz., *Art. P.*, v. 131.

aggiungere che altri materiali il poeta prese anche fuori del territorio di Teocrito e di altri poeti greci. Di fatto, pur senza giungere alle esagerazioni — chè tali mi paiono — dello Skutsch (1), non è possibile escludere che anche i carmi dell'amico suo Cornelio Gallo abbiano fornito parecchi materiali a Virgilio; tanto che il Wendel (2), dopo aver osservato che, se Virgilio deve a Teocrito 17 nomi, dei quali tuttavia si valse « sine certis legibus ad suum arbitrium » (3), a Gallo, « quantum quidem nos perspicere possumus », ne deve 9, viene alla conchiusione che con ciò « demonstratur Vergilium post Graecos poetas Cornelium Gallum illo tempore quam maxime aemulatum esse » (4).

Per quanto concerne l'allegoria nelle ecloghe, a ciò che sopra di alcune (I, II, IV, V, IX) s'è già detto poco è ancora da aggiungere. L'ecloga *terza* è carme puramente bucolico, nonostante qualche accenno personale che riguarda Pollione (5); mancano di qualsiasi allegoria la *settima* e l'*ot*-

---

(1) Nel libro *Aus Vergils Frühzeit,* Leipzig, 1901, *passim.* Parmi convincente, in genere, la critica che di quest'opera fece il Ramorino in *Atene e Roma*, anno V (1902), n. 38, col. 479 segg.

(2) Op. cit., p. 47 segg. Cfr. la mia *Appendice* ad *Ecl.* III, 86, p. 98 seg. [p. 315 seg. del presente volume].

(3) Pag. 46.

(4) Pag. 50.

(5) *tam otiosae quam ridiculae sunt allegoriae, quas veteres excogitaverunt.* Wendel, op. cit., p. 52.

*tava*; la *sesta* inchiude qualche elemento personale senza dubbio, ma anche da essa escluse il poeta una vera e propria allegoria, eccetto « ubi Tityrum se appellat adludens ut videtur ad primam eclogam » (1). E lo stesso discorso s'ha da fare circa la *decima*, ove forse al v. 20 « Menalcae persona ad nonae eclogae Menalcam adludit » (2).

Relativamente alle notizie sui principali e più antichi codici contenenti le Bucoliche di Virgilio, mentre io rimando il lettore, per più ampie indicazioni, ai *Prolegomena* del Ribbeck (3), qui stimo opportuno di notare che, dei sette codici scritti in carattere capitale, che più o meno monchi e malconci sono a noi pervenuti, quattro soli contengono parte delle Bucoliche. Questi sono:

1. Il *Codex Palatinus-Vaticanus* 1631 (P) del sec. IV o V;

2. Il *Codex Mediceus* XXXIX, 1 (M) del secolo V;

3. Il *Codex Romanus* o *Vaticanus* 3867 (R) del sec. VI (4);

---

(1) Wendel, op. cit., p. 53.

(3) Wendel, l. c. Vedi del resto la citata opera del Terzaghi, *L'allegoria nelle Ecloghe di Virgilio.*

(3) Cap. XIII, p. 265 segg. Consulta anche il 5° fascicolo della *Paléographie des Classiques Latins* di Émile Chatelain, Parigi, 1887; inoltre, anche per la bibliografia, Schanz, op. e vol. citt., p. 78 seg.

(4) Tale, almeno, è l'età che gli assegna il Traube (*Das Alter des Codex Romanus des Virgil* in *Strena Helbigiana,* p. 314).

4. Le *Schedae Veronenses rescriptae* 40 (ant. 38), cod. palimpsesto (V) del IV sec.

Si noti ancora che non è mai possibile per alcuno degli 829 versi, i quali compongono le Bucoliche, avere la lezione di tutti e quattro i codici; più spesso non si può avere che la lezione di due di essi: di 92 versi non si ha che la lezione di uno solo (R), come lo dimostra il seguente prospetto dato dal Ribbeck (1):

| | | | |
|---|---|---|---|
| Ecl. | I | 1 — III 26 | PR |
| » | III | 27 — 52 | PRV |
| » | — | 53 — 70 | PR |
| » | — | 71 — IIII 51 | R |
| » | IIII | 52 — V 85 | PR |
| » | V | 86 — VI 21 | PRV |
| » | VI | 22 — 47 | PR |
| » | — | 48 — 86 | MPR |
| » | VII | 1 — 11 | MP |
| » | — | 12 — 37 | MPV |
| » | — | 38 — VIII 18 | MP |
| » | VIII | 19 — 44 | MPV |
| » | — | 45 — X 9 | MP |
| » | X | 10 — fine. | MPR. |

(1) Op. cit., p. 454.

# NOTE VARIE

ALLE PRIME CINQUE

# Ecloghe di Virgilio

(1904)

*Appendice* al volume citato *Le Bucoliche di Virgilio con introduzione e commento*. Parte Prima. Egloghe I-V. Terza edizione con molte variazioni ed aggiunte. Torino, Ermanno Loescher, 1905, pp. 93-109.

I. ARGOMENTO. È impossibile anche solamente riassumere per sommi capi in un commento le numerose ipotesi che si sono fatte recentemente su questa Ecloga, specialmente sulla persona di Titiro. Si è messo in rilievo, ed è verissimo, che è impossibile identificare Titiro con Virgilio, e perciò oramai non si dovrebbe più dire, rigorosamente parlando, che « sotto la veste di Titiro Virgilio nasconde sè stesso » (Pietro Rasi, *I personaggi di carattere bucolico nelle Ecloghe di Virgilio*, Mantova, 1901, p. 12); ma qualcuno, come Federico Leo, è andato più in là affermando addirittura: « Tityrus hat keinen Zug, der an Vergil erinnerte » (in *Hermes*, vol. XXXVIII, a. 1903, p. 9). Similmente si erra, a mio avviso, non volendo riconoscere alcuna intenzione allegorica nella rappresentazione dei due personaggi, Titiro e Melibeo, come ha fatto Carlo Wendel (*De nominibus bucolicis*, nel XXVI Supplementband (a. 1901) dei *Jahrbb. für cl. Phil.*, p. 51), ammettendo appena che « Vergilius Tityro unum, quod ipsi contigerat, tribuit, ut per os pastoris laudes Octaviani lepide caneret. In hoc igitur

uno Vergilius Tityri ore loquitur..... », e affermando risolutamente che « nullum exstat vestigium, quo adducamur, ut Meliboeum allegorice intellegamus ». L'elemento allegorico non si può disconoscere; ma non si deve ammettere un'allegoria completa, come vorrebbe Nicola Terzaghi (*L'allegoria nelle Ecloghe di Virgilio*, Firenze, 1902, p. 63), nel senso che « Sotto Titiro noi dobbiam sempre vedere Virgilio, ma ricordandoci che il poeta si è nascosto negli abiti di un pastore, cui son successi quegli avvenimenti che noi sappiamo essere invece accaduti al poeta stesso ». Neanche posso accettare l'ipotesi del Mancini, che si adombri in Titiro la persona del padre di Virgilio (cfr. l'Argomento dell'Ecl. nella edizione del Mancini, p. 2, e le sue *Osservazioni sulle « Bucoliche » di Virgilio* in *Rivista di St. antica*, vol. VII, a. 1903, p. 696 sgg.), nè quella di Martino Schanz (cfr. *Die Idee der ersten Ecloge Vergils* in *Rh. Mus.*, vol. LV, a. 1900, p. 90), per il quale Titiro rappresenta ad una volta e Virgilio, che Ottaviano conferma nella sua proprietà, e il popolo romano, al quale egli ha restituita la vera libertà. È questa una variazione della idea enunciata da Erich Bethe (*Vergilstudien* II, in *Rh. Mus.*, vol. XLVII, a. 1892), il quale di questa e della nona ecloga sentenzia che entrambe sono costituite di due quadri distinti, l'uno risultante dalla situazione e dagli avvenimenti della vita di Virgilio, l'altro, affatto indipendente, in quanto presuppone soltanto il mondo ideale della vita pastorale: quindi, per

il Bethe, nell'ecloga prima avrebbe il poeta cercato di fondere insieme due diverse concezioni appartenenti a tempi diversi, o, in altri termini, due carmi separatamente concepiti, ma senza riuscire ad una perfetta fusione. E al Bethe si accosta il Cartault, (*Étude sur les Bucoliques de Virgile*, Paris, 1897), con la differenza che questi ammette una doppia concezione bensì, ma simultanea. Egli nota (p. 343): « Ce qui est vrai, c'est que, lorsque Virgile a voulu fixer le souvenir de son aventure, deux conceptions se sont présentées à son esprit, dont aucune ne le satisfaisait. Il a emprunté tantôt à l'une, tantôt à l'autre, et il a composé ainsi un ensemble boiteux, mais qui, en somme, atteint le but qu'il se proposait: faire comprendre les choses qui l'intéressaient particulièrement, sans pourtant s'élolgner de la forme bucolique ». Giustamente questa ipotesi del Cartault fu combattuta da Camillo Cessi (*Note Vergiliane*, in *L'Ateneo Veneto*, anno XXV, vol. II, a. 1902, p. 43 seg.); ma il Cessi non contrappone, secondo me, nulla che valga a liberare Virgilio dall'accusa, ingiustamente fattagli, di scarsa fantasia per aver voluto rappresentare ad un tempo padrone e pastore nella persona di Titiro (cfr. Rud. Helm, in *Philologus*, vol. LXI, a. 1902, p. 272, n. 2).

Io penso che Virgilio abbia benissimo veduta l'impossibilità di rappresentare direttamente se stesso e i casi suoi nella persona d'un pastore senza guastare il carattere bucolico del carme. Egli pertanto mise sè nell'ombra, ponendo in

scena un suo antico servo, già appartenente alla *familia rustica* del suo possedimento nel Mantovano. Questo antico servo è appunto Titiro, che, dopo essere stato a Roma a comprare la sua libertà, ritorna in patria a godersi una vita tranquilla e lieta nelle terre salvate, per beneficio di Ottaviano, dalle rapaci mani de' veterani. Virgilio, il padrone, non è mai menzionato da Titiro. È giustissima l'osservazione dello Schanz (op. cit., p. 87): « die Freilassung konnte doch nur durch den Herrn erfolgen »; ma egli ha torto, quando ne trae la conseguenza: « es ist wiederum auffällig, dass auch darüber der Dichter schweigt » (prima aveva notato che Titiro non menziona il padrone a proposito della protezione della proprietà che gli era stata assicurata da Ottaviano). Si badi che ogni uomo romano doveva capire, appunto per la ragione allegata dallo Schanz, che, se Titiro andò a Roma, e là ebbe la libertà, gli è perchè colà abitava il padrone che gli aveva forse assegnato il godimento di un *agellus* (cfr. Leo, op. cit., p. 8, n. 2); come eragli ovvio il comprendere che, se Titiro continuava a stare nelle terre, ove aveva lungo tempo vissuto, ciò avveniva per la semplicissima ragione che il loro padrone ne aveva conservato il possesso. Virgilio ha voluto tacere tutti quei particolari che agevolmente si potevano sottintendere; ed ha fatto bene: « a lui premeva », osserva il Cessi (op. cit., p. 49), « dare un quadretto artistico, pieno di vita », e non fare una minuta e in ogni punto particolareggiata espo-

sizione biografica; sì che, tutto ben considerato, io non vedo nell'Ecloga nessuno di quei « Widersprüche » che anche il Kroll ha ricordato recentemente (in *Neue Jahrbb. für das kk. Altertum*, v. XI, a. 1903, p. 28).

Del resto, circa il possesso (Besitz) di terre e di bestiame da parte di Titiro, quando, essendo schiavo, non poteva ancora averne la vera proprietà (Eigenthum); come circa la *contubernalis* (prima Galatea, poi Amarillide), che gli era dato di avere conforme all'uso per cui la *contubernalis* era anche spesso chiamata *uxor* o *coniunx*; come, del pari, circa i diritti di proprietà che, *manumissus*, potè Titiro acquistare su tutto ciò, terra e bestiame, che, concessogli in uso durante la sua condizione servile, non gli fu tolto nell'atto della *manumissio*, vedi le importantissime osservazioni di Federico Leo (op. cit., pp. 6 e 7), del quale mi piace qui riferire alcune righe da dedicarsi a tutti i pescatori di contraddizioni virgiliane: « Tityrus war noch kürzlich Sklave und hat als solcher Land besessen. Welches Recht haben wir, das anders zu verstehen, als es im Gedicht unzweideutig gesagt ist, und dem Dichter die Thorheit unterzuschieben, dass er in einer Person unvereinbare Eigenschaften habe vereinigen wollen? » (p. 6). Si spiegano quindi le espressioni *nostris ab ovilibus* (v. 8), *meas... boves* (v. 9), *meis... saeptis* (v. 33), *tua rura* (v. 46), che per alcuni critici costituiscono tante incongruenze! Ma c'è anche un'altra spiegazione, ed è quella, non nuova, che ho conservato nel com-

mento. Titiro, *manumissus*, potè benissimo, tanto più perchè il padrone doveva star lontano dalle proprie terre, esserne preposto al governo in qualità di *vilicus*, e poteva conseguentemente, secondo un uso, che non è morto ancora e non morrà forse mai, delle persone messe al governo delle proprietà altrui, chiamar roba propria quella che amministrava per incarico del padrone. Badiamo tuttavia che Titiro usa *meas* e *meis* (vv. 9, 33) a proposito di cose che si possono ritenere possedute già da lui quando era servo; ma usa pure la forma plurale del pronome personale e dell'agg. possess., come Melibeo (cfr. vv. 3, 4, 16, 18, 64, 72), in luogo di *ego* e *meus*, salvo in un caso che, per altro, può dar luogo a dubbio. Questo caso si verificherebbe al v. 8 (*nostris ab ovilibus*), chè anche e specialmente il padrone di Titiro doveva sentirsi grato e riconoscente verso Ottaviano; e Titiro non poteva nasconderlo, pur volendosi, come si è detto, il poeta mantenere nell'ombra. Ma come al *nobis* del v. 6 segue il *mihi* del v. 7, così al *nostris* del v. 8 tien dietro il *meas* del v. 9 (cfr. l'*ego* sottint. dei vv. 11-13 e il *nobis* dei vv. 16 e 18; il *nos* del v. 64 e l'*ego* dei vv. 69 (sottint.) e 75 nel discorso di Melibeo). Per il che è meglio tralasciare qualsiasi categorica tassativa affermazione.

I, 5. Appunto Georges Ramain in *Revue de philologie*, vol. XXII, a. 1898, p. 173, volle sostenere l'interpretazione: « Tu apprends à la belle Amaryllis à faire résonner les bois ». Questa

supposizione avrebbe, come nota il Cartault p. 325, n. 1), il vantaggio che al v. 36 seg. Melibeo indirizzerebbe il discorso ad una persona presente; se non che, com'egli soggiunge, non v'è esempio di « doces Amaryllida resonare silvas » (di fatto sono altra cosa gli esempi *arbusta resonant me* e *litora alcyonem resonant*, citati nella mia nota ad *Ecl.* II, 12). Un'altra osservazione fa il Cartault (l. c.), che nè in Teocrito ne in Virgilio v'è esempio di « une bergère jouant de la flûte ».

I, 12. Pietro Rasi in *Bollettino di Filol. class.*, vol. V, a. 1899, pp. 156-160, difende molto minutamente e diffusamente la lezione *turbatur*. A rincalzo delle ragioni da lui addotte, in una breve noticina (*Boll.* e vol. cit., p. 205), il Pascal cita opportunamente il passo di Cicerone, *pro Sulla*, 20, 57, *si in Hispania turbatum esset*, « se vi fossero [meglio, se vi fossero stati] torbidi nella Spagna ».

I, 35. Per il dativo del possessore, *mihi* (cfr. Omer., *Il.*, I, 200, *δεινὼ δέ οἱ ὄσσε φάανθεν*), vedi l'articolo *The 'Dative' of the Possessor* di Eustace H. Miles in *Class. Rev.*, vol. XI, a. 1897, pag. 142 seg.

I, 36. Il Mancini, in *Rivista di St. ant.*, vol. cit., p. 682 sgg., insiste nella spiegazione già data nella sua ed., che la ragione della tristezza di Amarillide fosse la rovinosa passione di Titiro per Galatea, dietro alla quale sarebbe andato (perciò *aberat*, v. 38). Ma che senso avrebbe, dopo le parole di Melibeo *Tityrus hinc aberat etc.*,

la risposta di Titiro: *Quid facerem? neque servitio me exire licebat, etc.*? In questa risposta dice chiaro Titiro che la sua era stata un'assenza forzata, determinata dalla necessità di recarsi là dove soltanto poteva redimersi dalla servitù. Dunque Titiro *aberat* perchè era andato a Roma, e non per correr dietro a Galatea!

I, 49. Non mi pare che abbia ragione il Georgii (*Die antike Vergilkritik in den Bukolika und Georgika* in *Philologus*, IX Supplementband, a. 1902, p. 221 seg.) a dire che è impossibile la spiegazione *graves = aegras ex partu*, « weil überall, wo gravis = aeger steht, die Grundbedeutung « beschwert » noch zutrifft, hier aber das Gegenteil vorläge ». Dove è questo concetto nell'oraziano (*Epod.*, II, 57 seg.) *gravi | malvae salubres corpori*? Come *grave corpus* vuol dire *corpus morbo grave* (cfr. Virg., *Georg.*, III, 95 *morbo gravis*), così le *fetae graves* sono *graves partu*; ed il *partus* è appunto il *morbus*, per cui le *fetae = enixae* sono sofferenti.

I, 53 segg. Anche Federico Leo (in *Hermes*, vol. XXXVIII, a. 1903, p. 10, n. 1) accetta la spiegazione *quae semper* (*suasit*) del Ribbeck, ed il significato di presente di *depasta*, confrontando *Aen.*, IX, 562 (veramente 565) *quaesitum aut matri multis balatibus agnum*, ove annota Servio: *quaesitum, qui requiritur: nam praesens a passivo non habuit.*

I, 65. Stefano di Bisanzio (*'Εθνικῶν quae supersunt.* Ed. A. Westermann, Lipsiae, 1839), menziona pure la città ricordata da Erodoto: p. 46

*Ἄξος, πόλις Κρήτης, ὡς Ἡρόδοτος ἐν τετάρτῃ. τὸ ἐθνικὸν Ἄξιος.* Inoltre, p. 214, cita *Ὄαξος, πόλις Κρήτης, Ἐλευθέρης οὐ πόρρω ... ὁ πολίτης Ὀάξιος.* Riferendosi a questa citazione di Stefano di Bisanzio e al fatto che Varrone Atacino indica Creta come *tellurem Oaxida* (Baehrens, *Fragm. poett. romanorum*, p. 332; cfr. Apoll. Rod. I, 1131, ed Dübner, *γαίης Οἰαξίδος*), il Helm (nel *Jahresbericht* di Gurlitt-Kroll, vol. 113, a. 1902, p. 28) tende a credere che Virgilio, sia pure erroneamente, ammetta un fiume *Oaxes* in Creta.

I, 69. È notevole il fatto, avvertito dal Georgii (op. cit., p. 223), che della giusta interpretazione di *post*, come avverbio, e di *aliquot aristas*, dipendente da *mirabor*, non è rimasta traccia negli antichi commentatori. E per vero e Servio e Filargirio e gli Scolii Bernesi spiegano *post multa tempora*, *post aliquot tempora*, *post aliquantos annos*; e così l'intese pure Claudiano, *De IV cons. Honor.*, 372 seg., imitando Virg. colle parole *necdum decimas emensus aristas | aggrederis metuenda viris*. Va per altro avvertito che Federico Leo (op. cit., p. 11 seg., nota), ripigliando la interpretazione dell'inglese Campbell, citata ma rifiutata dal Conington, ritiene *post* come prep. da cui dipende *aliquot aristas*, ma con senso locale (come in *Ecl.* III, 20 *tu post carecta latebas*) e traduce: « werd' ich je meine Hütte wiedersehn, wie sie hinter wenigen Aehren liegt? » — Non volle conservare la tradizionale lezione Mortimer Lamson Earle, che in *Class.*

*Rev.*, vol. X, a. 1896, p. 194, propose di leggere *post, ah, quot mea regna videns mirabor aristas?* mettendo una lineetta di sospensione dopo *culmen* del v. prec.

II. Argomento. Le relazioni fra questa Ecloga e gli Idillii di Teocrito sono diligentemente e minutamente trattate da Paul Jahn in *Die Art der Abhängigkeit Vergils von Theokrit*. Fortsetzung. Berlin, 1898, pp. 3-7, 10-19.

II, 2. Mortimer Lamson Earle in *Revue de phil., de litt. et d'hist. anc.*, vol. XXVII, a. 1903, p. 269, legge *nec quod speraret* nel senso di « nec quidquam sperare poterat, sive: neque ullam spem habebat (sc. amore fruendi) ». Rimanda a Cic., *Cat. m.*, XIX, 68 *At senex ne quod speret quidem habet*. Ma il senso è diverso, come si è notato.

II, 12. L'Earle (*Revue* cit., pag. cit. e seg.) difende la lezione *me cum*, notando che così l'aveva intesa Nemesiano scrivendo (Ecl. IV, 41): *me sonat omnis | silva, nec aestivis cantu concedo cicadis*. Citando poi Catullo, LXIV, 353 seg. *velut densas . . . demetit arva*, distingue nel modo seguente: *at me cum raucis, tua dum vestigia lustro | sole sub ardenti, resonant arbusta cicadis.*

II, 24. Il Georgii (op. cit., p. 225) nota che ἀκταῖος non significa già *nemorosus*, come vogliono gli Scolii di Berna, ma *litoralis* = *harenosus* (cfr. Virg., *Aen.*, IV, 257 *litus harenosum*).

III. Argomento. Per le relazioni fra questa Ecloga e le poesie teocritee è da aver presente, in particolar guisa, lo scritto di Paul Jahn, *Die*

*Art der Abhängigkeit Vergils von Theokrit*, Berlin, 1897, al quale rimandiamo i lettori per tutti i confronti che non sono stati fatti nelle nostre note.

III, 38. *torno facili* è la lezione di Servio (ad *Aen.*, II, 392, ove afferma che Virgilio stesso emendò *facilis*, sua prima lezione, in *facili*; cfr. VI, 137) e dello scol. Veron.: *facilis* era la prima lezione di due codd. di Berna (165 e 184) e di Donato: *fragilis* dà il cod. Romano col quale si accorda la prima lez. del Bernese 172.

III, 65. L'Earle (*Revue* cit., p. 270) vorrebbe leggere *set se cupit ante videri*.

III, 77. Veramente la maggior parte dei codd. con Nonio, con Prisciano, con lo Scol. di Giovenale a IX, 117 (ove il Iahn legge veramente *vitulum*, corretto in *vitula* dal Bücheler), con Servio ad *Ecl.* V, 75, attestano la lezione *vitulam*. Ma cfr. Macrob., *Sat.*, III, 2, 15 seg., ove dopo aver detto che *vitula* è qui nel significato di *vitulatio*, soggiunge: *meminerimus tamen sic legendum per ablativum etc.*

III, 86. Contro l'opinione del Pascal che Virgilio facesse di Pollione un *poeta novus*, nel senso dei *νεώτεροι* o *cantores Euphorionis* di Cic., osserva il Helm (nel vol. 113, a. 1902, del *Jahresbericht* di Gurlitt-Kroll, p. 6), che il concetto di *νεώτεροι*, più che dalle piccole poesie, vien dato dagli epi alessandrini, come lo *Smyrna* di Cinna e l'*Io* di Calvo. Doveva anche avvertire che i *νεώτεροι*, oltre all'epyllion mitologico e alla breve poesia erotica degli Alessandrini, accolsero

l'epigramma, l'invettiva, l'elegia, l'epitalamio, abbandonando i generi poetici di grande estensione, come la didascalica, l'epica nazionale ed il dramma. Or come potrebbe chiamarsi un *νεώτερος* Asinio Pollione, poeta tragico? — Dicendo poi che Virgilio con le sue Ecloghe introduceva un genere nuovo nella poesia romana, non ho voluto negare che, prima di lui, vi sia stato qualche tentativo e qualche saggio di siffatto genere poetico in Roma. Basta pensare al *Moretum* di Sueius (cfr. Baehrens, *Fragm. poett. romanorum*, p. 285) da distinguersi, naturalmente, da quello dell'*Appendix Vergiliana*. Ed anche se si volesse accogliere la tesi di Paul Jahn (in *Die Art der Abhängigkeit Vergils von Theokrit und anderen Dichtern*, 2. Fortsetzung, Berlin, 1899, p. 31 segg.), che Virgilio abbia imitato le *Dirae* nell'Ecl. I (contro la quale opinione vedi quanto osserva il Helm, vol. cit., p. 22 seg.), e quella di Franz Skutsch (*Aus Vergils Frühzeit*, Leipzig, 1901), il quale crede che Cornelio Gallo non solo scrisse elegie di contenuto bucolico, ma anche vere e proprie bucoliche (p. 21 segg.), rimarrebbe pur sempre a Virgilio il vanto di aver per il primo dato alla poesia romana una raccolta speciale e caratteristica di carmi pastorali non indegna, e per il loro numero e per la varietà dei soggetti e per l'artistica elaborazione, di essere paragonata, pur rimanendole inferiore sotto certi rispetti, con la poesia teocritea. Del resto la tesi dello Skutsch è tutt'altro che provata, salvochè dove ammette che nella raccolta

delle elegie di Gallo ce ne fossero alquante di colorito bucolico, dalle quali Virgilio avrebbe attinto qualche elemento, come, p. es., alcuni nomi bucolici (secondo il Wendel, *De nom. buc.* cit., p. 49, Virgilio dovrebbe a Gallo 9 nomi, *Mopsus*, *Palaemon*, *Nysa*, *Alcimedon*, *Alcon*, *Iollas*, *Aegle*, *Neaera*, *Phyllis*).

III, 102. Al terenziano *ne nunc quidem* corrisponde pure il *nec nunc* di Persio (*Sat.* V, 172 seg., ed. Némethy): *Quidnam igitur faciam? Nec nunc, cum arcessat et ultro | Supplicet, accedam?* ove è evidentissima l'imitazione d'Orazio. In fine poi della nota ho asserito che il sogg. della prop. *vix ossibus haerent* è *hi* (cfr. il prec. *his*), cioè il *pecoris magister* ed il *pecus* (cfr. v. 101). Ripensandoci su, vedo che il sogg. sottinteso *hi* si riferisce, precisamente come l'*his* che precede, ad *agni*. In tal senso devesi adunque correggere la nota.

III, 109. Il Sabbadini in *Riv. di fil. e d'istr. class.*, vol. XVI, a. 1888, p. 324, propone di leggere *ei quisquis*. « Il passo allora acquisterebbe questo significato *ei miser quisquis amorum aut dulcedinem metuet aut amaritudinem experietur*. Cioè « infelice chi non ama, infelice chi ama ». » — Del resto vedi le osservazioni di Natale Vianello sui vv. 108-110 in *Bollettino di filologia class.*, vol II, a. 1896, p. 235.

IV. Argomento. Non essendo possibile neppure accennare di volo a tutte le ipotesi messe innanzi, anche ne' nostri ultimi tempi, a proposito di questa Ecloga, mi restringerò a notare,

in aggiunta alle cose già dette, che due doppie distinte correnti in ispecial guisa si designano fra i critici nella interpretazione generale. Alcuni sostengono tuttora che l'ispirazione Virgiliana e tutti gli elementi della concezione del poeta rimangono totalmente ed esclusivamente « im Kreise römisch-griechischer Anschaung », come dice il Helm (*Jahresbericht* di Gurlitt-Kroll, v. 113, a. 1902, p. 30) a proposito del lavoro, che citeremo più sotto, del Sudhaus. Altri invece (e la schiera di questi va sempre crescendo) opinano che sul pensiero e sulla ispirazione virgiliana abbiano influito le profezie messianiche e apocalittiche del giudaismo. Indipendentemente poi dall'una e dall'altra corrente, e lasciando stare la teoria, oramai sfatata (cfr. Franz Skutsch, op. cit., p. 149), degli allegoristi che vorrebbero vedere nel *puer* la personificazione della *pax Brundusina*, c'è chi vede nel *puer* un essere divino, e chi, al contrario, in esso riconosce una persona umana; ma v'è grave disaccordo nella designazione così della divinità come della persona a cui il poeta avrebbe voluto alludere col suo *puer*, come si può persuadere chi legga l'accurata disamina che delle principali opinioni, espresse dai critici a tal riguardo, fa il Cartault in op. cit., pp. 223-236.

A complemento di quanto il Cartault espone, rilevo qui che uno dei più vigorosi sostenitori della teoria che colloca il poeta esclusivamente nella cerchia del paganesimo greco-romano, negando perciò qualsiasi influenza del giudaismo, è

S. Sudhaus, il quale, nello scritto *Jahrhundertfeier in Rom und messianische Weissagungen* (in *Rhein. Mus.*, vol. LVI, a. 1901, pp. 37-54), prese a combattere il Norden (cfr. *Ein Panegyricus auf Augustus in Vergils Aeneis*, in *Rh. Mus.*, vol. LIV, a. 1899, p. 476), ma più specialmente Federico Marx (*Virgils vierte Ekloge*, in *Neue Jahrbb. f. d. klass. Altertum*, vol. I, a. 1898, pp. 105-128). Riporto il seguente passo del Sudhaus, p. 44 seg.: « Da nun auch Norden Marx' Resultaten beipflichtet und schon die Thatsache einer ausgiebigen Benutzung gerade eines jüdischen Sibyllenorakels in der vierten Ecloge feststellt, so ist es nothwendig, darauf hinzuweisen, dass weder die Benutzung gerade eines jüdischen Sibyllenorakels noch der Zusammenhang des Wunderknaben mit messianischen Weissagungen bisher in Wirklichkeit erwiesen ist ». E prosegue a notare come l'*Einführung* « der ganzen vom Himmel herabsteigenden Generation (v. 7), deren einer doch nur der wunderbare Knabe, ihr ἀρχηγός, ist, hat ihre Analogien wohl in platonischen Mythen, nicht aber in jüdischen Vorstellungen. Die alte etruskisch-römische Auffassung vom *saeculum*, verbunden mit der damals verbreiteten Erwartung einer besseren Zeit, konnte die Idee erzeugen, dass der Knabe, an dessen Geburt die Ankunft der neuen Epoche gebunden ist, die die Wunderzeichen der Götter einleiten, höheren Ursprungs sei. Bei Bacchus Epiphanie dringen Milch, Honig, Nectar und Blumen aus dem Boden. Der ausspriessende Blumensegen, freudige Er-

regung von Himmel, Erde und Meer, wie sie Vergil beschreibt, begleitet die Geburt des Apollo. Ich halte also vorläufig an der Vorstellung einer Incarnation des Apollo (*magnum Iovis incrementum*) fest ». — Naturalmente il Sudhaus deve trovare che la somiglianza intercedente fra i versi virgiliani e quelli degli *Oracula Sibyllina*, cui si riferiscono i sostenitori dell'opinione da lui combattuta, è « nur eine oberflächliche »; e questo non è vero (vedi i passi citati in questa *Appendice* ai vv. 7; 21-25; 28-30; 38). Ma quale delle fonti greco-italiche, non esclusi gli stessi *Oracula Sibyllina*, ci parla del miracoloso *puer*? Ben nota a questo proposito il Cartault (op. cit., p. 222): « Étant données les limites très restreintes de l'originalité de Virgile, on ne peut admettre que le fait soit de son invention. La seule possibilité qui se présente, c'est que Virgile a été influencé par les prophéties messianiques qui s'étaient répandues d'Orient en Occident ». Non è del tutto giusta la conclusione, cui viene A. Sabatier nella sua *Note sur un vers de Virgile* (in *Bibl. de l'École des hautes études. Sciences religieuses*, vol. VII, a. 1896, pp. 168), affermando che l'Ecloga IV è « une petite apocalypse surgie en terre païenne d'une semence hébraïque, que le vent d'Orient, un siècle avant notre ère, avait apportée d'Égypte sur les côtes de la Campanie » (*Cumaeum carmen*), perchè con tale affermazione si vengono a sopprimere tutte quelle fonti pagane, greche ed italiche, che lo stesso Marx (op. cit., p. 109 seg.) esplicitamente ammette. E non

è del pari in tutto accettabile la teoria di Salomon Reinach (*L'orphisme dans la IVe Églogue de Virgile* in *Revue de l'histoire des religions*, tome XLII, a. 1900, pp. 365-383). Per il Reinach l'Ecloga IV è un carme interamente religioso, tanto per l'ispirazione quanto per i particolari che deriva da due fonti principali, cioè l'apocalisse giudeo-alessandrina e l'orfismo ellenico; e ciò afferma fondandosi sul duplice fatto che il cristianesimo era ne' primi tempi fortemente impregnato di orfismo, e che i vangeli attestano la parte che nel cristianesimo ha avuto l'opera dei profeti d'Israello, « dont la Sibylle alexandrine n'a été que l'écho ». Per il che egli non esita a conchiudere (p. 383) che quest'Ecloga « est la première en date des œuvres chrétiennes, comme on a dit de Philon le Juif qu'il était le premier des Pères de l'Église ».

Si comprende, dato questo concetto, che il Reinach escluda dall'Ecloga IV qualsiasi allusione storica e politica (p. 372). Il poeta non ha voluto alludere ad un fanciullo reale: l'idea della nascita d'un figlio del console Pollione sorse nella famiglia di lui dopo la morte di Virgilio, e nel verso *pacatumque etc.* non si allude nè a Pollione nè alla pace di Brindisi. « L'enfant est fils de Jupiter; c'est Jupiter qui a pacifié le monde » (p. 373); e Virgilio nel *puer* annunzia la venuta di un *νεὸς Διόνυσος* (p. 377).

Lascio stare altre recenti opinioni, come, p. e., quella del Crusius (in *Rh. Mus.*, v. LI, a. 1896, p. 555) che vede nel *puer* un essere indetermi-

nato (« Es ist von einem unbekannten Liebling des Schicksals die Rede, der unter geheimnissvollen Bedingungen, ' zum Stern der Stunde ', geboren werden muss, wenn der alte Fluch von der Welt genommen werden und eine bessere Zeit anbrechen soll »), e quella del Georgii (op. cit., p. 232), il quale ritiene che il *nova progenies* del v. prec. deva condurre ad interpretare il *nascens puer* come una personificazione appunto di questa nuova schiatta « mit der neuen Ordnung der Dinge ». Lascio pure stare che lo Skutsch (op. cit., pp. 156-160), Warde Fowler (in *Proceedings of the Oxford phil. Society*, 1901; cfr. *Class. Rev.*, vol. XV, a. 1901, p. 429), e il nostro Terzaghi (*L'allegoria nelle Ecloghe di Virgilio*, Firenze, 1902, p. 71 sgg.), cercarono di rimettere in onore la vecchia opinione che il *puer* sia l'aspettato figlio di Ottaviano e di Scribonia (la quale partorì una figliola, *Iulia*, nel 715/39), opinione che già il Giambelli (in *De Bucolicis Vergil. disputationum historicarum lib. I*, Torino-Pinerolo, 1883, p. 75) diceva che avrebbe seguita « nisi Romanus poeta apertissime de masculo puero loqueretur » e se non parlasse chiaro il v. 61 *matri longa decem tulerunt fastidia menses*; e vengo ad una conclusione. A me pare che fra tutti i moderni colui che s'è più avvicinato al vero è Federico Marx (*Virgils vierte Ekloge* cit.). Egli, pur tenendo nel debito conto le fonti antiche, diede la dovuta importanza alla influenza giudaica, rappresentata anche dalla dimora in Roma, nel 714/40, del re Erode dopo

la conclusione della pace di Brindisi e dalle sue relazioni con Pollione (p. 124 seg.; cfr. anche l'Argomento dell'Ecl. nella ediz. Heyne-Wagner, Lipsia, 1830, p. 124), come pure dalle relazioni di Timagene, il quale si occupò di storia giudaica, con Pollione, dalla pubblicazione dell'opera del poliistore Alessandro sopra i Giudei, avvenuta nell'anno stesso in cui Erode fu in casa di Pollione e in cui fu scritta l'Ecloga di Virgilio, ecc. ecc. (p. 125 seg.). E seguo pure il Marx nel ritenere che l'Ecloga sia una specie di *γενεθλιακὸς λόγος* (p. 107: cfr. a questo riguardo le osservazioni di Teodoro Chalon Burgess nei *Studies in Classical Philology* della Università di Chicago, vol. III, a. 1902, p. 145) e che il *puer* in essa cantato sia Asinio Gallo, non avendo per me valore l'osservazione del Boissier (*La religion romaine d'Auguste aux Antonins*, vol. I, a. 1902, p. 257 nota): « Pollion n'a jamais été qu'au second rang, quoiqu'il ait toujours aspiré au premier. Sa situation, quelque brillante qu'elle fût, ne permettait pas de prévoir pour son fils de si grandes destinées ». Di fatto al Boissier si può rispondere con le parole di W. Y. Sellar (*The Roman Poets of the Augustan Age. Virgil*, Oxford, 1883, p. 147): « we find that the child is not really spoken of as the future regenerator of the age; he is merely the firstborn of the new race, which was to be nearer to the gods both in origin and in actual communion with them. Again, the words *Pacatumque reget patriis virtutibus orbem* would not convey the

same idea in the year 40 B. C. as they would ten or twenty years later. At the time when the poem was written the consulship was still the highest recognised position in the State. The Consuls for the year, nominally at least, wielded the whole power of the Empire. The words 'reget orbem' remain as a token that the Republic was not yet entirely extinct. The child is called upon to prepare himself for the great offices of State in the hope that he should in time hold the high place which was now held by his father. The words 'patriis virtutibus' imply that he is no ideal being, but the actual son of a well-known father ».

È fondata su una pura e semplice ipotesi l'opinione del Sabbadini (*Rivista di filol. e d'istruz. class.*, vol. XXIX, a. 1901, p. 258), il quale ritiene che l'Ecloga abbia avuto due redazioni. Il poeta scrisse la prima « sotto l'impressione favorevole della pace di Brindisi...: allora il nascituro era una persona allegorica; più tardi, nel corso dello stesso anno, sarà nato il figlio di Pollione: e allora rimaneggiò l'ecloga, concretando in Asinio Gallo la persona inauguratrice della nuova êra ». — Vedi del resto l'accurato studio del Pascal *La questione dell'ecloga IV di Vergilio* in *Commentationes Vergil.*, Mediolani-Panormi, 1900, pp. 73-95, ove l'autore viene circa ad Asinio Gallo alle stesse mie conclusioni.

IV, 7. Cfr. *Orac. Sibyll.*, III, 286 segg. ed. Rzach :

286 *καὶ τότε δὴ θεὸς οὐρανόθεν πέμψει βασιλῆα*
*κρίνειν ἄνδρα ἕκαστον ἐν αἵματι καὶ πυρὸς αὐγῇ.*
*ἔστι δέ τις φυλὴ βασιλήιος, ἧς γένος ἔσται*
*ἄπταιστον· καὶ τοῦτο χρόνοις περιτελλομένοισιν*
290 *ἄρξει καὶ καινὸν σηκὸν θεοῦ ἄρξετ' ἐγείρειν.*

Coi quali vv. si possono confrontare anche questi altri (III, 652 segg.):

652 *καὶ τότ' ἀπ' ἠελίοιο θεὸς πέμψει βασιλῆα,*
*ὃς πᾶσαν γαῖαν παύσει πολέμοιο κακοῖο,*
*τοὺς μὲν ἄρα κτείνας, τοῖς δ' ὅρκια πιστὰ τελέσσας.*

IV, 8. È giusta l'osservazione del Sudhaus (op. cit., p. 43), che possiamo fare tanto il nesso *modo nascenti*, quanto *tu modo fave* (quest'ultimo esclusivamente trova possibile il Crusius in *Rhein. Mus.*, vol. LI, a. 1896, p. 555, citando *Aen.*, IV, 50, *tu modo posce deos veniam etc.*); ma che si debba accettare il primo e non il secondo nesso, a me risulta indubitabile dal passo di Cicerone che più sotto sarà citato. Ma intanto è d'uopo notare che il Pascal a pag. 119 segg. delle sue *Commentationes Vergil.* aggiunge nuovi esempi per provare che qui *nascens* vale *modo natus*. Ma la maggior parte di essi vale invece il nostro « in sul nascere »; per gli altri parrebbe aver ragione il Helm che, a proposito dell'idea sostenuta dal Pascal, osserva: « dass aber beim Menschen 'nascens' = 'modo natus' sei, ist nicht bewiesen und wird wohl auch kaum bewiesen werden » (nel *Jahresbericht* di Gurlitt-Kroll, vol. 97, a. 1898, p. 167). Se non che abbiamo due passi, non citati dal Pascal, che ne

confermano l'opinione, e dove *nascens* si riferisce a persone. L'uno è di Cic., *Acad. prior.*, lib. II, 5, 15 ove parlandosi di antichi filosofi si dice: *quod si illi tum in novis rebus quasi modo nascentes haesitaverunt, nihilne tot saeculis, summis ingeniis, maximis studiis, explicatum putamus?* L'altro luogo è di Petronio, *Sat.*, 4 (ed. Bücheler): *eloquentiam, qua nihil esse maius confitentur, pueris induunt adhuc nascentibus*, che è la lezione vera, adottata anche da Pietro Burmann (Amst., 1743), il quale appunto spiega *nascentibus* = *infantibus admodum*, e accolta da I. Segebade ed E. Lommatzsch nel loro *Lexicon Petronianum* (Leipzig, 1898). Cfr., sebbene non trattisi di persone, il *Dial. de oratoribus*, 25: *eloquentiae eorum ut nascenti adhuc nec satis adultae*. Il Vahlen (*Varia*, in *Hermes*, vol. XV, a. 1880, p. 270, cita altri esempi, fra cui Catull., LXII, 39 e 49, ove evidentemente *nascitur* = *crescit*; inoltre, trovando che la lezione del cod. Med. ad *Ecl.* VII, 25 (*hedera crescentem ornate poetam*) è *nascente* corretta in *crescentem* (cfr. a questo riguardo anche Max Hoffmann, *Der Codex Mediceus etc.*, Berlin, 1889, p. 1), osserva essere questo un indizio che « sententiam quidem verbi recte ceperunt qui *crescentem* posuerunt pro *nascentem* ».

IV, 17. Secondo il Sudhaus (op. cit., p. 43), « Unbestimmt ist es absichtlich gehalten, ob wir *patriis virtutibus pacatum orbem* oder *patriis virtutibus reget* verbinden sollen, und weiter ob nun *patrius* auf den angedeuteten göttlichen

Vater oder den ebenfalls nur angedeuteten irdischen Vater geht. Denn dass Pollio der Vater ist, wird nirgends bestimmt gesagt ». E in ciò il Sudhaus ha ragione, sebbene io non possa convenire con lui per le conseguenze che ne trae. — Vedi del resto Pietro Rasi in *Riv. di filol. e d'istr. class.*, vol. XXVI, a. 1898, p. 316.

IV, 21-25. Cfr. *Orac. Sibyll.*, III, 780-784, 788-795, ed. cit.:

780 πᾶσα γὰρ εἰρήνη ἀγαθῶν ἐπὶ γαῖαν ἵκηται·
ῥομφαίην δ' ἀφελοῦσι θεοῦ μεγάλοιο προφῆται·
αὐτοὶ γὰρ κριταί εἰσι βροτῶν βασιλεῖς τε δίκαιοι.
ἔσται δὴ καὶ πλοῦτος ἐν ἀνθρώποισι δίκαιος·
αὕτη γὰρ μεγάλοιο θεοῦ κρίσις ἠδὲ καὶ ἀρχή.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

788 ἠδὲ λύκοι τε καὶ ἄρνες ἐν οὔρεσιν ἄμμιγ' ἔδονται
χόρτον παρδάλιές τ' ἐρίφοις ἅμα βοσκήσονται·
790 ἄρκτοι σὺν μόσχοις νομάδεσσ' αὐλισθήσονται·
σαρκοβόρος τε λέων ἄχυρον φάγεται ἐπὶ φάτνῃ
ὡς βοῦς· καὶ παῖδες μάλα νήπιοι ἐν δεσμοῖσιν
ἄξουσιν· πηρὸν γὰρ ἐπὶ χθονὶ θῆρα ποιήσει.
σὺν βρέφεσίν τε δράκοντες ἅμ' ἀσπίσι κοιμήσονται
795 κοὐκ ἀδικήσουσιν· χεὶρ γὰρ θεοῦ ἔσσετ' ἐπ' αὐτούς.

E qui viene in acconcio il confrontare i passi seguenti del cap. XI di Esaia (ed. J. N. Jager), a cui evidentemente sono ispirati i versi testè citati:

6. Καὶ συμβοσκηθήσεται λύκος μετὰ ἀρνὸς, καὶ πάρδαλις συναναπαύσεται ἐρίφῳ, καὶ μοσχάριον καὶ ταῦρος καὶ λέων ἅμα βοσκηθήσονται, καὶ παιδίον μικρὸν ἄξει αὐτούς·

7. καὶ βοῦς καὶ ἄρκτος ἅμα βοσκηθήσονται, καὶ ἅμα τὰ παιδία αὐτῶν ἔσονται· καὶ λέων ὡς βοῦς φάγεται ἄχυρα,

8. *καὶ παιδίον νήπιον ἐπὶ τρωγλῶν ἀσπίδων, καὶ ἐπὶ κοίτην ἐκγόνων ἀσπίδων τὴν χεῖρα ἐπιβαλεῖ.*

Certamente, come nota il Reinach, op. cit., p. 370 seg., nulla prova che Virgilio abbia proprio avuto sotto gli occhi il testo attuale dei *Sibyllina*; ma è evidente che una composizione di questo genere, animata dallo stesso spirito giudaico e messianico, è una delle fonti principali dell'Ecloga IV, pur non essendo ammissibile, aggiungo io col Sabatier (op. cit., p. 140), che il nostro poeta abbia mai letto il profeta Esaia.

IV, 24. Ho detto che è seducente l'interpretazione del Housman, seguìta dal Landi, *fallax herba veneni* = *herba veneni dissimulatrix*; ma *fallere aliquid* = *dissimulare aliquid* è espressione molto dubbia. Il *faciem falle* di Virg. (*Aen.*, I, 683 seg.) ci porta ad un significato alquanto diverso. Che se *fallere* = *abscondere*, *tegere* è provato da qualche esempio, non può citarsene di *fallax* alcuno in cui regga il genitivo nel senso che qui gli attribuisce il Housman.

IV, 26 seg. Alessandro Olivieri in *Riv. di st. antica*, vol. III, a. 1898, p. 136, ritiene che questi due versi siano interpolati, perchè, così scrive, « interrompono il processo continuo descrittivo », e perchè gli pare che « poco si accordino anche col v. 23 ». Ma con questo sistema di critica quanti versi si caccerebbero fuori de' testi latini e greci, specialmente nelle opere poetiche!

IV, 28-30. Cfr. *Orac. Sibyll.*, III, 619-623, ed. cit.:

*καὶ τότε δὴ χάρμην μεγάλην θεὸς ἀνδράσι δώσει·*
620 *καὶ γὰρ γῆ καὶ δένδρα καὶ ἄσπετα ποίμνια μήλων*
*δώσουσιν καρπὸν τὸν ἀληθινὸν ἀνθρώποισιν*
*οἴνου καὶ μέλιτος γλυκεροῦ λευκοῦ τε γάλακτος*
*καὶ σίτου, ὅ περ ἐστὶ βροτοῖς κάλλιστον ἁπάντων.*

IV, 33. È notevole la variante del cod. Romano *tellurem infindere sulco.*

IV, 38-45. Per la descrizione dell'età aurea, che ritornerà sulla terra, sono da confrontarsi i seguenti vv. (III, 367-380) degli *Orac. Sibyll.*, ed. cit.:

367 *εἰρήνη δὲ γαληνὸς ἐς Ἀσίδα γαῖαν ὁδεύσει.*
*Εὐρώπη δὲ μάκαιρα τότ᾽ ἔσσεται, εὔβοτος αἰθὴρ*
*πουλυετὴς εὔρωστος ἀχείματος ἠδ᾽ ἀχάλαζος*
370 *πάντα φέρων καὶ πτηνὰ καὶ ἑρπετὰ θηρία γαίης.*
*ὦ μακαριστὸς ἐκεῖνος ἐπὶ χθονὸς ἔσσεται ἀνὴρ*
*ἠὲ γυνή. μακάρων κενεήφατος ὅσσον ἔπαυλος·*
*εὐνομίη γὰρ πᾶσα ἀπ᾽ οὐρανοῦ ἀστερόεντος*
*ἥξει ἐπ᾽ ἀνθρώπους ἠδ᾽ εὐδικίη, μετὰ δ᾽ αὐτῆς*
375 *ἡ πάντων προφέρουσα βροτοῖς ὁμόνοια σαόφρων*
*καὶ στοργὴ πίστις φιλίη ξείνων· ἀπὸ δ᾽ αὐτῶν*
*ἔλθῃ δυσνομίη μῶμος φθόνος ὀργὴ ἄνοια·*
*φεύξετ᾽ ἀπ᾽ ἀνθρώπων πενίη καὶ φεύξετ᾽ ἀνάγκη*
*καὶ φόνος οὐλόμεναί τ᾽ ἔριδες καὶ νείκεα λυγρὰ*
380 *καὶ νυκτοκλοπίαι καὶ πᾶν κακὸν ἤμασι κείνοις.*

Ad integrare i confronti fatti, si vedano ancora questi altri versi degli *Orac. Sibyll.* (III, 744-759), ed. cit.:

*γῆ γὰρ παγγενέτειρα βροτοῖς δώσει τὸν ἄριστον*
745 *καρπὸν ἀπειρέσιον σίτου οἴνου καὶ ἐλαίου·*
*αὐτὰρ ἀπ᾽ οὐρανόθεν μέλιτος γλυκεροῦ ποτὸν ἡδὺ*
*δένδρεά τ᾽ ἀκροδρύων καρπὸν καὶ πίονα μῆλα*
*καὶ βόας ἔκ τ᾽ ὀίων ἄρνας αἰγῶν τε χιμαίρας·*
*πηγάς τε ῥήξει γλυκερὰς λευκοῖο γάλακτος·*

750 *πλήρεις δ' αὖτε πόλεις ἀγαθῶν καὶ πίονες ἀγροὶ*
*ἔσσοντ'· οὐδὲ μάχαιρα κατὰ χθονὸς οὐδὲ κυδοιμός·*
*οὐδὲ βαρὺ στενάχουσα σαλεύσεται οὐκ ἔτι γαῖα·*
*οὐ πόλεμός τ' οὐδ' αὖτε κατὰ χθονὸς αὐχμὸς ἔτ' ἔσται,*
*οὐ λιμὸς καρπῶν τε κακορρέκτειρα χάλαζα·*
755 *ἀλλὰ μὲν εἰρήνη μεγάλη κατὰ γαῖαν ἅπασαν,*
*καὶ βασιλεὺς βασιλῆι φίλος μέχρι τέρματος ἔσται*
*αἰῶνος, κοινόν τε νόμον κατὰ γαῖαν ἅπασαν*
*ἀνθρώποις τελέσειεν ἐν οὐρανῷ ἀστερόεντι*
*ἀθάνατος, ὅσα πέπρακται δειλοῖσι βροτοῖσιν.*

E non è senza interesse, per un completo confronto dell'Ecloga con gli *Orac. Sibyll.*, la descrizione che questi danno di una città *κατὰ χθονὸς Οὐρ Χαλδαίων* (III, 218-220; 234-247),

*ἐξ ἧς δὴ γένος ἐστὶ δικαιοτάτων ἀνθρώπων.*
220 *οἷσιν ἀεὶ βουλή τ' ἀγαθὴ καλά τ' ἔργα μέμηλεν.*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*οἳ δὲ μεριμνῶωσι δικαιοσύνην τ' ἀρετήν τε,*
235 *κοὐ φιλοχρημοσύνην, ἥ τις κακὰ μυρία τίκτει*
*θνητοῖς ἀνθρώποις, πόλεμον καὶ λιμὸν ἄπειρον.*
*τοῖσι δὲ μέτρα δίκαια πέλει κατ' ἀγροὺς τε πόλεις τε*
*οὐδὲ κατ' ἀλλήλων νυκτοκλοπίας τελέουσιν*
*οὐδ' ἀγέλας ἐλάουσι βοῶν οἴων τε καὶ αἰγῶν*
240 *οὐδέ θ' ὅρους γαίης γείτων τοῦ γείτονος αἴρει*
*οὐδὲ πολύπλουτός τις ἀνὴρ τὸν ἐλάσσονα λυπεῖ,*
*οὐ χήρας θλίβει, μᾶλλον δ' αὐτῇσι βοηθεῖ*
*αἰεὶ ἐπαρκείων σίτῳ οἴνῳ καὶ ἐλαίῳ·*
*αἰεὶ δ' ὄλβιος ἐν δήμῳ τοῖς μηδὲν ἔχουσιν,*
245 *ἀλλὰ πενιχρομένοισι, θέρους ἀπὸ μοῖραν ἰάλλει*
*πληρῶν τὴν μεγάλοιο θεοῦ φάτιν, ἔννομον ὕμνον·*
*πᾶσι γὰρ οὐράνιος κοινὴν ἐτελέσσατο γαῖαν.*

IV, 46. Il Walters in *Class. Review*, vol. VIII, a. 1894, p. 251 (recensito dal Helm nel *Jahresbericht* di Gurlitt-Kroll, vol. 97, a. 1898, p. 168),

cita un passo di Simmaco, il quale nella sua *Laudatio in Gratianum Augustum*, dopo aver ricordato il *de novo saeculo Maronis excursum*, soggiunge (p. 332, ed. Seeck): « si fas est praesagio futura conicere, iamdudum aureum saeculum currunt fusa Parcarum ».

IV, 47. Géza Némethy in *Egyetemes Philologiai Közlöny*, vol. XXV, a. 1901, pp. 337-342 (cfr. *Woch. f. kl. Phil.*, a. 1901, col. 884) congettura la lezione *stabili fatorum nemine*, confrontando CIL, VI, n. 20674, vs. 11 (= *Anth. lat.* ed. Buecheler-Riese, vol. II, n. 436) *trino de nemine fati*.

IV, 49. Cfr. i vv. degli *Orac. Sibyll.* riportati sopra al v. 7.

IV, 60 segg. Non mi persuade Pietro Rasi, il quale in *Studi it. di Filol. class.*, vol. IX, pp. 291-293, combatte la spiegazione che io seguo, accogliendo invece, con l'approvazione di K. P. Schulze (*Woch. f. kl. Phil.*, a. 1901, col. 1286), la interpretazione del Düntzer e di altri che riferiscono *risu* alla madre e non al *puer*. Sebbene Servio confonda *cognoscere* con *agnoscere*, egli dà tuttavia, in fondo, la vera interpretazione, alla quale si viene benissimo dando a *cognoscere* il suo vero significato di « cominciare a conoscere », chè il bambino, il quale cominci a conoscere col sorriso la madre, comincia, necessariamente, a mostrare alla madre, sorridendole, che la conosce. E quanto alla sconvenienza che, secondo il Rasi, si farebbe commettere a Virgilio per l'accenno ad un fatto di carattere *ominosus*, veggasi ciò che scrisse O. Crusius in

*Rhein. Mus.*, vol. LI, 1896, p. 551 a proposito del *prodigium* che si credeva essere « wenn ein Neugebornes spricht... oder lacht ».

Trovo invece che ha ragione il Rasi, quando afferma (cfr. anche *Riv. di filol. e d'istr. class.*, vol. cit., p. 318 nota) che la lezione *qui non risere parenti* non è la lezione genuina di Quintiliano, poichè i codd. della *Institutio* dànno *cui* e *parentes*. Si corregga adunque la mia nota nel senso che la lezione ivi data come appartenente a Quintiliano, è soltanto quella che si trova nella ed. cit. del Bonnel. — Del resto è bene qui ricordare con J. P. Postgate (cfr. *Class. Rev.*, vol. XVI, a. 1902, p. 36) il catulliano (LXI, 209 segg., ed. Schulze) *Torquatus volo parvulus* | *matris e gremio suae* | *porrigens teneras manus* | *dulce rideat ad patrem* | *semihiante labello*; ma da questo esempio non è ragionevole inferire che la lezione virgiliana sia quella che il Postgate accetta (cfr. la nota seg. in fine).

IV, 62. Il Seaton in *Class. Review*, vol. VII, a. 1893, p. 199 seg. (recensito dal Helm nel *Jahresbericht* cit., vol. 97, p. cit.), ritiene oscuro il senso di questo verso, nel quale legge *qui non risere parenti*. Forse vi sarebbe allusione ad una credenza propria delle nutrici, che un bambino accigliato non debba avere felicità. — Anche J. P. Postgate nella stessa *Cl. Rev.*, vol. XVI cit., p. cit., legge *qui non risere parenti* (cfr. la nota preced. in fine), come il Crusius (op. cit., p. 552).

IV, 63. Mentre il Crusius (op. e pag. cit.) propende a leggere *hos* in luogo di *hunc*, J. P. Post-

gate in *Class. Rev.*, vol. cit., p. 37, fondandosi sull'uso di *hinc*, *inde*, *unde*, *illinc* nel senso di *ex* con *his*, *iis*, *quibus*, *illis*, propone di leggere *nec deus* HINC *mensa dea nec dignata cubili est* (cfr. la nota preced.). — Quanto poi al senso di questo verso, è da citarsi ancora Vincenzo Ussani (*Un caso di fusione di due voci in Vergilio. Due luoghi di Vergilio spiegati*, Roma, 1895, p. 18 seg.) il quale pensa che il poeta alluda ad una « convivenza terrena », in quanto « al bambino miracoloso i fati preparino qui sulla terra medesima e dovuti alla sua natura divina, mensa e talamo divino ».

V. ARGOMENTO. Circa le relazioni intercedenti fra quest'ecloga e la poesia di Teocrito cfr. Paul Jahn, *Die Art der Abhängigkeit Vergils von Theokrit und anderen Dichtern*. 2. Fortsetzung. Berlin, 1899, pp. 3-9. Del resto sulla leggenda di Dafni prima di Teocrito ed in Teocrito stesso si veda Cartault, op. cit., p. 166 segg., e gli articoli *Daphnis*, dello Stoll nell'*Ausführliches Lex. der gr. und röm. Myth.* del Roscher (vol. I, col. 955 segg.), e del Fabricius nella *Real-Encyclopädie* di Pauly-Wissowa, vol. IV, col. 2141 segg. Qui basti ricordare che la forma più antica della leggenda pare sia quella in cui Dafni è fatto nascere in Sicilia da Hermes e da una ninfa (cfr. il Servio di Daniel e gli *Scholia Bern.* al v. 20). Amato da una ninfa, cui aveva giurato fedeltà, fu da essa privato della vista, quando seppe che s'era dato alla figlia di un re. Teocrito modificò la leggenda nell'idill. I, anche per ciò che riguarda la morte, sulla quale abbiamo indicazioni

discordanti: ma un'antica leggenda, riferita dal Servio di Daniel al v. cit., ci fa sapere che Dafni, divenuto cieco per l'ira della tradita ninfa, *in auxilium patrem Mercurium invocavit: qui eum in caelum eripuit et in eo loco fontem elicuit, qui Daphnis vocatur, apud quem quotannis Siculi sacrificant.* Virgilio, a sua volta, con ulteriori trasformazioni, fa di Dafni, in vita, un eroe bacchico e, dopo morte, una divinità rustica. Il Helm (*Daphnis bei Theokrit* in *Philol.*, vol. LVIII, a. 1899, pp. 111-120) pensa invece che sia stato Euforione di Calcide a portare per il primo la leggenda di Dafni « in die Umgebung des Weingottes », e che Virgilio, avendone conosciuto le opere per mezzo del suo amico Gallo, abbia da lui preso questo cambiamento della leggenda. A quella guisa che in altre anteriori variazioni Dafni era stato trasportato in Frigia, collegandone la leggenda col mito di Ercole, oppure in Arcadia, connettendola col mito di Pane, come nota lo stesso Helm (p. 119 seg.), così nulla vieta che si attribuisca a Virgilio la nuova fisonomia della leggenda quale appare nella Ecl. V. — Cfr. anche in generale Legrand, *Étude sur Théocrite*, Paris, 1898.

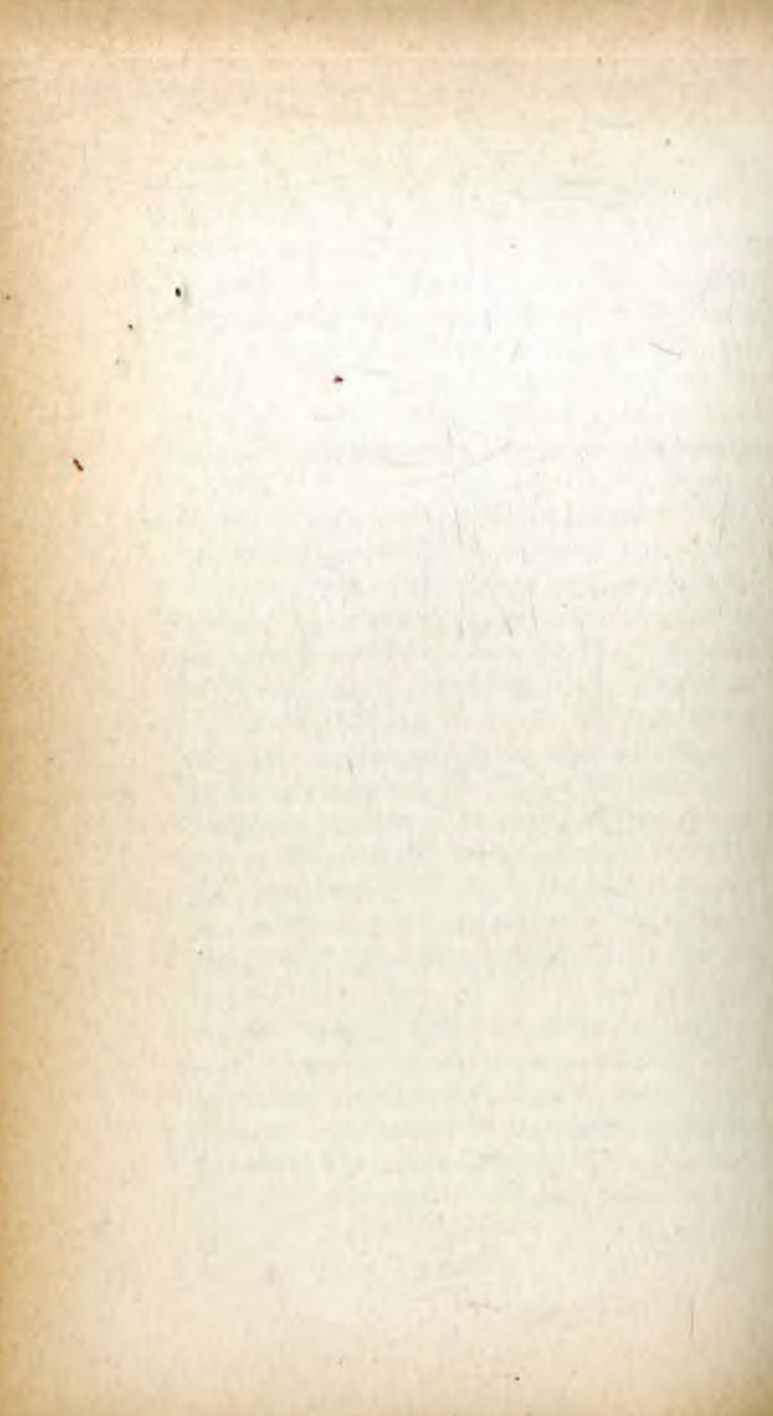
V, 22 seg. Contro l'interpretazione del Wagner che fa di *complexa* un verbo, congiungendo *complexa est... atque vocat*, giustamente osserva il Page che il parallelismo di *atque... atque* è così spiccato, che sembra impossibile fare da uno congiungere due verbi e dall'altro due nomi.

V, 28. Il cod. Palatino dà la lezione *ferunt*,

in luogo di *feri*, è *silvae. q.* con *s* eraso, fra *e* e *q*. Evidentemente in origine vi si leggeva *silvas*. Di qui due lezioni, cioè *montesque ferunt silvasque loquuntur* e *montesque ferunt silvaeque loquuntur*, per tacere della congettura *montesque feros silvasque loquuntur*, che fu messa avanti dal Markland (a Staz., *Silv.*, II, 5, 13), il quale perciò intende il passo nel modo seguente: *Daphni*, *dicunt leones et feros montes et silvas ingemuisse tuum interitum.*

V, 38. Date le lezioni *violae* del cod. Palatino e *violaet* del Romano, è lecito congetturare che anche qui, come nel v. prec. e nel v. seg., i due concetti siano congiunti mediante *et*, e quindi si debba leggere *pro molli viola et pro purpurea narcisso.*

V, 40. Poichè sulle tombe si spargevano comunemente dei fiori (cfr. *Aen.*, VI, 883 seg.: *manibus date lilia plenis*, | *purpureos spargam flores etc.*), il Conington, notando pure che *φύλλα* è usato nel senso di fiori in Teocr., *Idyll.*, XI, 26; XVIII, 39, interpreta *foliis* per « fiori ». Credo col Page che l'idea di fiori, sebbene non espressa, non è esclusa dal vocabolo *foliis* che, con un significato comprensivo, tradurrei per « foglie e fiori ».

V, 64. In sostanza le rupi e gli alberi van gridando a Menalca sonoramente (*sonant*) e ripetutamente (di qui il plur. *carmina*) le parole: noi abbiamo un nuovo dio, un nuovo dio, o Menalca! E Menalca ripete nel suo canto quel ritornello.

# Lucretiana

## II.

(III, 237-240. II, 719)

(1915)

Dalla *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, Vol. XLIII, anno 1915, pp. 263-277.

Il cod. *Oblongus* (O.) di Lucrezio a III, 237-240 (1) dà la seguente lezione

iamtriplex animiest igitur naturareperta
nectamen haec satsunt adsensumcuncta creandum
nihilhorum quoniam reci pit mens possecreare
sensiferos motus quaedam quęmente uolutat

e con questa lezione concorda sostanzialmente il cod. *Quadratus* (Q.) (2), salvo qualche divario di scrittura, ma dà la lezione originale *recepit*, che in O. è stata corretta (3), e scrive *quedā*

(1) Cfr. *Codex Vossianus Oblongus phototypice editus*. Praefatus est Aemilius Chatelain, Lugd. Batav., 1908, f. 65r.

(2) Cfr. *Codex Vossianus Quadratus phototypice editus*. Praefatus est Aemilius Chatelain, Lugd. Batav., 1913, f. 22v.

(3) Tra la *i* e la *p* si nota una raschiatura, di cui rimane ancora una parte quasi impercettibile. È la raschiatura della parte superiore arrotondata della *e*; e ciò che ancora si scorge è appunto la estremità della lineetta orizzontale sottesa alla parte arcuata.

*que mente*, ove, dato il *quedā* = *quaedam*, si può riguardare *que* = *quae*. Possiamo quindi considerare come in tutto consenzienti i due codd. in un testo che ha dato tanto da fare ai filologi, specialmente per l'ultimo verso da tutti ritenuto guasto. Ma quanta divergenza di opinioni nei tentativi fatti per ristabilire il testo originale!

Non farò la storia di tutti i tentativi, de' quali, del resto, parecchi saranno ricordati nel corso della mia breve trattazione; ma prenderò le mosse da due delle più recenti congetture a me note, tanto più che non sono state esaminate da un insigne cultore di questi studî, Guglielmo Augusto Merrill, il quale, avendo nella sua pregevolissima edizione (1) adottata la lezione congetturale del Giussani

sensiferos motus, *nedum quae* mente volutat,

ha quasi giudicata risolta la questione, e non solo non se n'è più occupato ne' suoi *Studies in the text of Lucretius* (2) e in *Proposed emendations of Lucretius* (3), ma in un'altra pur recentissima monografia (4) ha con piena sicurezza attribuito ai mss. « quaedam *for* nedum ».

Se al Merrill fossero state note le congetture

---

(1) New York-Cincinnati-Chicago, 1907.

(2) In *University of California Publications in Classical Philology*, Vol. 2, No. 6, Berkeley, 1911.

(3) Nelle *Publications* cit., Vol. 2, No. 12, 1914.

(4) *Corruption in the manuscripts of Lucretius* nelle *Publications* cit., Vol. 2, No. 11, 1914, p. 248, col. 1.

di due giovani e valenti filologi italiani, Federico Carlo Wick (1) e Ettore Bignone (2), c'è da presumere che forse non avrebbe accettato nè l'una nè l'altra, ma ne avrebbe tratta occasione, perchè sostenute con buona dottrina e acume d'ingegno, per tornar sopra la congettura del Giussani, per riesaminarla a fondo, tanto più che nella nota al v. 240 della propria edizione, dopo aver citato le opinioni di varii filologi, Postgate, Lotze, Polle, Bailey, Heinze, Lachmann, Bernays, Munro, Purmann, Grasberger, Goebel, Albert, Frerichs, aveva creduto bene di aggiungere: « The passage is still unhealed ». Certo io sono d'avviso che non avrebbe approvato la proposta del Wick, il quale, prese in esame parecchie congetture, fra cui quelle del Lotze e del Polle, veniva alla conclusione di leggere (3)

....... *proquam* quae elementa volutat

col significato seguente: « la mente non concepisce che alcuna di queste sostanze possa produrre la sensazione, e ciò per la natura degli elementi onde ciascuna si compone » (4). Penso

---

(1) *Spigolature Virgiliane e Lucreziane* (Estr. dagli " Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti " di Napoli, vol. XXIII), 1904.

(2) *Questioni Lucreziane* (Estratto dalla Rivista *Classici e neo-latini*, n. 1, a. III, 1907).

(3) Pag. 14.

(4) Ammessa, per un istante, in questo passo di Lucrezio la lezione *proquam*, che risponde a *prout*, l'uso

del pari che non avrebbe fatto buon viso, fosse pur solo per ragioni paleografiche, alla congettura del Bignone

---

Lucreziano e la logica grammaticale esigerebbero *proquam elementa volutat* senza un secondo vocabolo relativo *quae*. Cfr. Lucr., II, 1137 seg.:

> nec satis est, *proquam* largos exaestuat aestus,
> unde queat tantum suboriri ac subpeditare,

che il Munro traduce benissimo: " and is not enough, in proportion to the copious exhalations which the thing throws off, to enable a like amount to rise up and be supplied ". Di fatto *proquam largos exaestuat aestus* vale *pro largis aestibus quos exaestuat*; onde anche il Bailey traduce (*Lucretius on the Nature of Things translated*, Oxford, 1910, p. 104): " nor is there store enough, whence matter may arise and be supplied to equal the vast ebb which it gives out ". Si vede che il *proquam* esprime una idea di proporzione che si esplica, da una parte, mediante l'epiteto *largos*, e dall'altra mediante il *tantum* a cui il *proquam* si appoggia, precisamente come si appoggia ad *ita* e si esplica con l'impiego dell'agg. *levissima* in III, 199 seg.

> igitur parvissima corpora *proquam*
> et *levissima* sunt, *ita* mobilitate fruuntur;

come si appoggia all'agg. *tutam* in VI, 11

> et, *proquam* posset, vitam consistere *tutam*.

Non il *quae* adunque ci vorrebbe; e poi nella ricostruzione del Wick non è indicata, mediante un aggettivo, quella idea " di elementi così piccoli e così lisci come la quarta essenza innominata ", come precisamente egli vorrebbe (p. 13); onde l'espressione dovrebbe in-

sensiferos motus, *nedum quaeque ipsa* volutat (1),

che è da respingere insieme con quella del Giussani, anche per il *nedum* infelicemente cacciato in questo luogo contro l'uso costante dell'età Ciceroniana, vale a dire Lucreziana, e della Preciceroniana.

Precisamente come faceva Cicerone (2), Lucrezio, che adopera il *nedum* una volta sola, lo unisce con un verbo di modo congiuntivo (I, 653 seg.):

---

tegrarsi, p. e., così: *proquam tenvia elementa volutat.* E poi sarebbe anche da chiedere se sia Lucreziana la frase *elementa volutare* in luogo delle altre numerose espressioni che s'incontrano nel poema per designare il concetto di " composizione di elementi „!

(1) Pag. 17.

(2) Cfr. Hand, *Tursellinus*, IV, p. 153: " Contrahitur oratio omisso verbo, ut *nedum* adverbii officium praestet. Apud Ciceronem nullum exstat exemplum „. Seguono esempi di Livio e di Tacito. Cfr. anche la *Satzlehre* di Kühner-Stegmann in *Ausführl. Gramm. der lat. Sprache*, II², § 159, 16; Draeger, *Hist. Synt.*, II², p. 693 seg.; inoltre la monografia speciale di J. W. H. Walden, *Nedum*, in *Harvard Studies in Class. Philol.*, II, 1891, pp. 103-127. I numerosi esempi dell'uso Ciceroniano mostrano il *nedum* sempre accompagnato da un verbo al congiuntivo. E tale è la sua costruzione regolare nel senso di *multo minus*, tanto più dopo un pensiero negativo. Con un congiuntivo lo si incontra in Terenzio ed in Orazio che lo impiegarono, ciascuno, una volta sola (Ter., *Heaut.*, III, 1, 45 = 454; Oraz., *A. P.*, 69), come Lucrezio. Manca in Cesare, in Catullo e in Tibullo: si ha due volte in Properzio (I, 4, 9; 9, 32).

amplius hoc fieri nil est quod posse rearis
talibus in causis, *nedum* variantia rerum
tanta *queat* densis rarisque ex ignibus esse.

Ma non soltanto respingo la lezione del Giussani, e il ritocco del Bignone, per l'impossibile *nedum* inventato da Fr. Polle (1) in sostituzione dello stranissimo *quidum* di Ermanno Lotze (2), ma ancora perchè la lezione dell'uno e dell'altro introduce un concetto che è affatto estraneo all'argomento qui trattato dal poeta. Lucrezio parla, e parla esclusivamente, di sensazioni: in quella vece il Giussani, con la sua congettura interpretando l'intero passo così « Di nessuna delle quali sostanze la mente può capacitarsi che possano creare i movimenti sensiferi, e men che meno poi il pensiero », dimenticò che, non di moti cogitativi, ma sol di moti sensiferi si occupa Lucrezio. E non vale che il Bignone, spiegando analogamente *quaeque ipsa* [*mens*] *volutat* per « le funzioni affettive ed intellettive », si richiami a III, 138 segg., perchè in quest'ultimo passo il poeta non instituisce ancora l'analisi dell'*animus*, ma solamente lo definisce, per distinguerlo dall'*anima* con cui, per altro, forma *unam naturam*, siccome dimostra nei versi che

(1) *Zu Lucretius* in *Philologus*, v. XXV (a. 1867), p. 277.

(2) Il Lotze in *Quaestiones Lucretianae* (*Philol.*, v. VII (a. 1852), p. 721), per combattere il *quidam quod manticulantur* del Bernays, proponeva *quidum quae mente volutas*.

vengon dopo. L'analisi comincia col v. 231, per conchiudere che *triplex animi est igitur natura reperta* (cioè *tenvis aura*, *vapor* e *aer*), ma aggiungendo, in pari tempo, che bisogna ammetterne una quarta (1) che non ha nome, quale illazione dei vv. *Nec tamen haec sat ... quae mente volutat*,

> quarta quoque his igitur quaedam natura necessest
> adtribuatur: east omnino nominis expers,

e indicandone le proprietà con questi altri versi (243-245)

> qua neque mobilius quicquam neque tenvius exstat,
> nec magis et parvis et levibus ex elementis;
> sensiferos motus quae didit prima per artus

---

(1) Cfr. la nota del Munro[4] al v. 232, dove ricorda che " Stob. ecl. I 41 1 and Plut. de plac. phil. IV 3 say that Epic. made the soul *κρᾶμα ἐκ τεττάρων, ἐκ ποιοῦ πυρώδους, ἐκ ποιοῦ ἀερώδους, ἐκ ποιοῦ πνευματικοῦ, ἐκ τετάρτου τινὸς ἀκατονομάστου ὃ ἦν αὐτῷ αἰσθητικόν* ". Il passo è di Aetius IV 3, 11, p. 388 D (cfr. Usener, *Epicurea*, p. 218) che soggiunge *τὸ δ' ἀκατονόμαστον τὴν ἐν ἡμῖν ἐμποιεῖν αἴσθησιν· ἐν οὐδενὶ γὰρ τῶν ὀνομαζομένων στοιχείων εἶναι αἴσθησιν*. E bensì vero che Plutarco (adv. Coloten 20 p. 1118[d] = Usener, *Epic.*, p. cit.) dice anche *τὸ γὰρ ᾧ κρίνει καὶ μνημονεύει καὶ φιλεῖ καὶ μισεῖ καὶ ὅλως τὸ φρόνιμον καὶ λογιστικὸν ἐκ τινός φησιν ἀκατονομάστου ποιότητος ἐπιγίνεσθαι*, ma ognun vede che qui Lucrezio si ferma esclusivamente su lo *αἰσθητικόν* e, in parte, sul *φρόνιμον*, e per nulla si occupa del *λογιστικόν*, come del resto è provato dalla semplice lettura de' suoi versi.

ne' quali versi si ritorna a menzionare i *sensiferos motus*, ma non già il « pensiero » o le « funzioni intellettive » vedute dal Giussani e dal Bignone. Se ne vuole ancora una prova? Lucrezio desiderando (v. 258 seg.)

> ea quo pacto inter sese mixta quibusque
> compta modis vigeant rationem reddere

torna a dire (v. 269 segg.):

> sic calor atque aer et venti caeca potestas
> mixta creant unam animam, et mobilis illa
> vis, initum motus ab se quae dividit ollis,
> *sensifer* unde oritur primum per viscera *motus*.

Dunque sempre « movimento sensifero », non mai « movimento intellettivo » (1), com-

---

(1) S'intende pertanto che io disapprovo pure la congettura del Munro *et homo quae mente volutat* (and the thoughts which a man turns over in mind), seguìto, tra altri, dal Lee nell'ed. dei primi tre libri (Londra, 1893), dal Postgate (in *Corpus poetarum latinorum*, tom. I, Londra, 1894), e in sostanza anche dal Bailey, il quale traduce fra ⟨ ⟩ " or the thoughts of the mind „ (cfr. la trad. cit, p. 114), ma soggiunge in nota: " The MSS. are corrupt, but this must have been the sense „. Di fatto nella sua ed. Oxfordiana del 1898 il Bailey si era limitato a riportare fra † † la lezione dei codd., citando in nota le sole emendazioni del Vossio, del Lachmann e del Munro. Tanto più poi ritengo condannabile quell'altra congettura, la quale, collegando *sensiferos motus* con *qui mente volutant*, ci conduce alla seguente interpretazione, che è del Lambino (cito dall'ed. di Parigi del 1570, p. 226), " qui motus res aliquas

prendendo, s'intende, nei movimenti s e n s i f e r i le passioni (1), come il poeta spiega più sotto, considerandole sì negli animali come negli uomini, riguardo ai quali soggiunge (v. 310 segg.):

> nec radicitus evelli mala posse putandumst,
> quin proclivius hic iras decurrat ad acris,
> ille metu citius paulo temptetur, at ille
> tertius accipiat quaedam clementius aequo.

Escluso pertanto il *nedum* adottato, difeso e ridifeso (2) dal Giussani, convien ch'io dica che

---

cogitare, et volutare queant „; oppure a quella del Wakefield (il quale scriveva *quei* per *qui*: cfr. la sua ediz. di Glasgow del 1813), seguìto dal Forbiger (Lipsia, 1828): " Sed admitti nequit haec tria posse gignere motus sensiferos; qui consistunt in quibusdam volutandis per mentem „. Sulla stravagante ipotesi del Bockemüller, che rimaneggiava il testo leggendo (cfr. la sua edizione del 1873, Stade, gedruckt als Handschrift) " nil horum quoniam *re cepit mentis'* creare | sensiferos motus *quaerendaque* mente volutat „, non è il caso di fermarsi.

(1) Osserva giustamente il Heinze, nella critica che fa della congettura del Munro (vedi la sua ed. del lib. III, Leipzig, 1897, p. 81), che la " Ergänzung des ganz allgemein gesagten *sensiferos motus*... durch das spezielle 'Gedanken' „ è " sehr unglücklich: man würde mindestens die *πάϑη* genannt zu sehen erwarten „.

(2) Cfr. *Note Lucreziane* (in questa *Rivista*, vol. XXVIII, a. 1900, pp. 28 seg.). Anche il Brieger, nel *Jahresbericht* di Bursian-Seyffert-Wendland, vol. 89, a. 1896, p. 142, s'era mostrato proclive ad accettarlo, dicendo di tale lezione: " Beachtenswert. *Nedum* steht auch I 647 (653) „, ma senza avvertire il diverso uso che Lucrezio fa di siffatta particella.

cosa pensi del passo in questione. E dichiaro subito che non mi posso indurre a credere che sia da toccarsi il *mente volutat*. Questa chiusa di esametro è sicuramente incorrotta. Il sospetto — dico solo il sospetto — può cadere sul *quaedam quę* o *que* dei codd. Ora io devo confessare che, leggendo e rileggendo questo luogo di Lucrezio, ho sempre avuto l'impressione che egli abbia voluto esporre il seguente concetto: « la mente nostra non può ammettere, quando esamini bene la questione, che basti a produrre i movimenti del senso la *triplex natura* dell'*animus* di cui si è discorso ». Da questa persuasione mi si è ingenerato il sospetto che possa esserci bisogno di emendare il *quaedam quae*. Ed ho tentato alcuni emendamenti, fra cui *rem si qui mente volutat* o, meglio, *quom rem quis mente volutat*, seguendo l'uso lucreziano della parola *res* nel senso di oggetto della discussione, del discorso, o nel senso di una teoria, di una verità, e sim., come si può provare, p. es., con I, 833:

> sed tamen ipsam *rem* facilest exponere verbis,

dove *rem* vale la teoria di Anassagora della *homoeomeria* in sè e indipendentemente dal nome che la *patrii sermonis egestas* non concede *nostra dicere lingua*. Altrove il poeta (II, 478) scrive:

> pergam conectere *rem* quae
> ex hoc apta fidem ducat;

e I, 893 (cfr. II, 565; III, 690; VI, 139; 249):

quorum nil fieri quoniam manifesta docet *res*

e III, 206 e 208:

quae tibi cognita *res* in multis, o bone, rebus
utilis invenietur, et opportuna cluebit.
haec quoque *res* etiam naturam dedicat eius,
quam tenui constet textura, etc.

Quanto poi al *quom*, mi basti riferirmi a I, 834

principio, rerum *quom* dicit homoeomerian
..... putat etc.;

nè credo aver bisogno di difendere *quis* = *aliquis* (1).

Ciò posto, si può ben pensare che, se si ammette la spiegazione del Chatelain sulla derivazione dell'*Oblongus*, del *Quadratus* e del *tertius unde fluxerunt libri Italici* (2), il copista del cod. trascritto nel sec. VII od VIII dall'archetipo

---

(1) Cfr. Neue–Wagener, *Formenlehre* ecc., II³, p. 438. Per *si ... qui*, cfr. pag. cit. seg.

(2) Nella *Praef.* al *Codex Voss. Obl.*, p. XI, e al *Cod. Voss. Quadr.*, p. XII. In realtà lo Chatelain ha accettato, estendendola a Q., la ipotesi di Luigi Duvau (in *Revue de Phil.*, v. XII, 1888, pp. 30-37), che riguardava solo O. considerando invece Q. derivato da un ms. fratello di O. Il Merrill (vedi ora *The Archetype of Lucretius* in *University of Calif. Publ.*, Vol. 2, No. 10, 1913, p. 234), nella *Introduction* alla sua ed., p. 53, pensava ancora che O. derivasse " probably from the archetype „ e portasse correzioni di due scribi, mentre Q. sarebbe stato una copia di una copia dell'archetipo, corretta da diverse mani.

abbia, nel copiare QVOMREMQVIS, scambiato linea, copiando, invece, il *quaedam* del v. seg. (1) e corretto poi il *quis* in *quae*, dato che la correzione non sia stata fatta da mano posteriore su quell'apografo. E la cosa mi pare tanto più verosimile, in quanto QVOMREM ha lo stesso numero di lettere di QVAEDAM, e poteva agevolmente scambiarsi con questa parola che veniva a trovarsi quasi di sotto nel verso successivo. E niente impedisce di pensare che già nell'archetipo fosse avvenuta, per distrazione del copista, la detta sostituzione, e che o la stessa mano o altra vi abbia corretto il QVIS in QVAE, nel falso supposto che dovesse accordarsi con QVAEDAM ; vale a dire insomma che già si trovasse QVAEDAMQVAEMENTEVOLVTAT nel codice archetipo, in luogo della primitiva lezione QVOMREMQVISMENTEVOLVTAT.

Del resto è curioso che anche altrove in Lucrezio il QVAEDAM, secondo che parve a non pochi studiosi ed editori, avrebbe preso il posto di un altro gruppo di lettere. Si tratta del verso II, 719 che in O. (in Q. si ha *quidā*) suona

legibus *his quaedam* ratio disterminat omnis

e che fu variamente ritoccato, sostituendo ad *his quaedam* o *hisce*, *eadem* oppure *hisce*, *ea res*, ecc.

---

(1) È noto che anche al Munro parve certo che il *quaedam* del v. 240 " has come here from the *quaedam* of 241 ".

Se non che, a mio avviso, si ha ragione non solo di mantenere il *quaedam*, come fece il Lachmann, ma di conservare ben anche l'*omnis* che egli cambiò in *omnia* seguendo il Marullo. E conservo il *quaedam ratio*, perchè dal testo di Lucrezio — in cui si dimostra che non è possibile ogni specie di combinazione (*nec tamen omnimodis conecti posse putandum est* | *omnia* v. 700 seg.), dappoichè vediamo che tutti gli esseri che sono generati da semi determinati e da madre determinata hanno il potere di conservare nel loro crescere i caratteri della specie (*omnia quando* | *seminibus certis certa genetrice creata* | *conservare genus crescentia posse videmus*, vv. 707-709) — risulta nel modo più manifesto un certo divario nella determinazione della legge naturale che rende impossibili le combinazioni all'infinito. Questa legge è evidente (cfr. *manifestum* v. 707; *certa ... ratione* v. 710) per gli animali; ma non così evidente si presenta, quando si esca dal regno animale; tanto è vero che il poeta soggiunge (v. 718 seg.)

> sed ne forte putes *animalia sola* teneri
> legibus his, *quaedam ratio* etc.,

cioè: « e perchè tu non abbia a credere che soltanto gli animali siano soggetti a queste leggi, bada che c'è per tutti gli esseri, per tutte le *genitae res*, una certa legge discriminatrice, per cui (v. 721 seg.)

> quamque necessest
> dissimili constare figura principiorum ».

Il *quaedam ratio* insomma si oppone alla *certa ratio*, perchè non appare così evidente, visibile, tangibile, come per gli animali, i quali, nelle molteplici manifestazioni della loro vita, ci dànno prove più sicure della impossibilità d'ogni specie di combinazione; cosa che si riscontra bensì, ma non con uguale evidenza, negli altri esseri creati, a cui si allude precisamente con l'*omnis* che io non voglio toccare. Di concordanze *ad sensum* non v'è difetto in Lucrezio: mi basti ricordare, riferendomi, per il resto, alle osservazioni del Brieger (1), non solo il noto passo (I, 188-190)

> *omnia* quando
> paulatim crescunt, ut par est, semine certo
> *crescentesque* genus servant (2),

ove è chiaro che *crescentes* concorda con un *omnes res* = *omnia*; come pure (VI, 214 seg.)

> fulgit item, cum rarescunt quoque *nubila* caeli.
> nam cum ventus *eas* leviter diducit *euntis* etc.,

ove *eas* ... *euntis* concorda con *nubes* = *nubila*; ma anche quest'altro (VI, 757-759)

---

(1) Cfr. i *Prolegomena* alla sua ed. stereot. del 1899, p. xix sgg., e l'*Appendix* per i varii passi in questione.

(2) Giustamente Carlo Pascal ha difeso la lezione dei codd. (cfr. la sua ed. del lib. I, Milano, 1904, nella nota a questi versi), contro il Nencini che aveva proposto *crescunt atque* in luogo di *crescentesque* (*Emendationum Lucretianarum spicilegium* in *Studi italiani di fil. class.*, vol. III, 1895, p. 214 seg. = *Spigolature critiche latine*, Pisa, 1903, p. 68). Più diffusamente ne aveva scritto il Pascal in questa *Rivista*, vol. XXX, a. 1902, p. 555 seg.

*quadripedes* quoque quo simul ac vestigia primum
intulerint, graviter vis cogat concidere ipsa,
manibus ut si sint divis *mactata* repente,

ove *mactata* concorda con un *quadrupedantia* = *quadripedes*, ricordando (II, 994-996)

feta [terra] parit nitidas fruges.....
et genus humanum, parit omnia saecla ferarum,
pabula cum praebet, quibus *omnes* corpora pascunt,

cioè *omnes homines et ferae*.

Sono esempi, questi, i quali possono confortare i conservatori della tradizione manoscritta di II, 719, a proposito della quale dirò ancora, in relazione con *omnis* = *omnes res*, non tanto che *omnia* « would be referred to *animalia*, 718 », come osserva nella sua nota il Merrill, ma bensì che il poeta pensava già al *genitae res* del v. 721 attaccando subito al *disterminat omnis* la ragione naturale delle dissomiglianze delle cose create con le parole

nam veluti tota natura *dissimiles* sunt
inter se *genitae res* quaeque etc.

Parmi dunque, per conchiudere su questa questione di II, 719, che nulla si deve toccare e che, oltre all'*omnis*, anche il *quaedam* deve essere mantenuto.

E torno al *quaedam* di III, 240. Ci torno, perchè sul sospetto, che sia il verso stato rimaneggiato nel ms. da cui è derivata la lezione di O. e di Q., io ho fondata la congettura per cui il verso sarebbe da leggersi

sensiferos motus, *quom rem quis* mente volutat;

ma confesso candidamente che ho ragioni per rivendicare a Lucrezio anche il *quaedam* dei mss. E ciò dico, perchè è mio abito mentale quello di considerare gli antichi manoscritti con maggiore benevolenza, con maggior riguardo di quello che si pratichi da molti filologi, i quali li trattano un po' troppo da rei di molte colpe, immaginandone espressamente parecchie a loro carico, quasi per aver l'aria di averle sapute scoprire, e, magari anche, di saper richiamarli, con la loro opera emendatrice, *ad meliorem frugem*, e non vedono che, in tal guisa, fanno press'a poco il mestiere della polizia di certi Stati, che, quando non iscopre delitti reali da imputarsi a questa o a quell'altra persona, li inventa, per mettere in mostra la propria oculatezza e ristabilire l'ordine che non era stato mai turbato! Col dir ciò è ben lungi da me l'idea di gettare il discredito sulla critica congetturale, della quale anzi ho dato più volte esempio io stesso pur a proposito di Lucrezio (1); ma voglio e devo soltanto ribadire qui l'idea che i codici hanno da essere trattati con maggiori riguardi; che, non avendo gli scrittori saputo evitare certe imperfezioni, bisogna

---

(1) Cfr. i miei studi [ripubblicati nel presente volume] *Il suicidio di Lucrezio* in *Rivista di Storia ant.* v. I, 1896, pp. 45-76, e *Lucretiana* in questa *Rivista*, vol. XXX, 1902, pp. 315-339. E devo soggiungere che la critica congetturale ha tutt'altro che terminato il suo compito in riguardo a Lucrezio!

lasciarli coi loro pregi, ma anche coi loro difetti; che è d'uopo insomma allontanarsi dalla tradizione manoscritta solo in caso di assoluta necessità. Ora io non vedo proprio l'assoluta necessità di toccare il *quaedam*, sol che si cambii il *quae* in *qui*, leggendo, come già si lesse per molto tempo, ma con ben altro senso, come vedremo, *quaedam qui mente volutat*.

Ho già più sopra significato la convinzione mia, che Lucrezio abbia voluto, in questo passo, rilevare il concetto che la mente, quando esamini bene la questione, non può ammettere sufficiente a generare i movimenti sensiferi la *triplex natura* dell'*animus*. Questa insufficienza non si palesa alla mente così ad un tratto, di primo acchito, quasi intuitivamente; è mestieri che essa prenda in attento esame la questione, o, in altri termini, consideri, mediti, studii (perciò l'espressione *mente volutare*) certi (*quaedam*) lati, certi aspetti di questo problema del senso, certe difficoltà che si affacciano a chi vuol risolverlo qualora si limiti alle sole tre nature prima menzionate. Ora, se non m'illudo, l'espressione *quaedam mente volutare* è sott'ogni aspetto inattaccabile. Ognun conosce quali varie significazioni può assumere in latino il neutro del plurale degli aggettivi e dei pronomi secondo il contesto: così il *quaedam* in altro luogo di Lucrezio, per via del contesto, della sua dipendenza, assume una diversa significazione. Quivi il poeta, dopo aver detto che un uomo è troppo pronto all'ira, un altro è troppo accessibile alla

paura, soggiunge che un terzo piglia, sopporta *quaedam* troppo placidamente, troppo pazientemente (III, 313):

> tertius accipiat *quaedam* clementius aequo.

E chi non vede che qui il *quaedam* significa una parte o un'altra di quelle cose (atti, gesti, parole, perdite, dolori fisici, dolori morali, e via dicendo) che non valgono a smuovere l'apatia di certi uomini? Quanto poi a *mente volutare*, è espressione insospettabile, nata per tempo nella lingua latina insieme con le frasi analoghe in *pectore* opp. *secum in corde volutare* (Plaut. *Capt.*, IV, 2, 1 = 781; *Mil.*, II, 2, 41 = 196; cfr. *Trin.*, II, 1, 1 = 223 *in corde vorsare*); *secum corde* opp. *suo cum corde volutare* (Virg. *Buc.*, IX, 37; *Aen.*, IV, 533; VI, 185); *in animo* opp. *secum animo volutare* (Liv. XXVIII, 18, 11, ecc.).

Rimane a spiegare il *qui*, che ho detto doversi sostituire al *quae* dei codd. Mi richiamo subito alla sintassi di Kühner-Stegmann, § 193, 5, ove, dopo aver notato che molto spesso vien tralasciato il pronome dimostrativo sostantivale cui il relativo si riferisce (1), soggiunge che in pa-

(1) Alla abbondante lista di Kühner-Stegmann si potrebbe aggiungere il tipico esempio che leggesi nel così detto *Sen. cons. de Bac.*: *de Bacanalibus quei foideratei esent ita exdeicendum censuere*, con l'omissione di *eeis* (*eeis quei... ita exdeicendum censuere*), come di *ei* nella formola solenne *pecuniae quei volet petitio esto*. Cfr. CIL. I², p. 44.

recchi esempi riesce difficile e dura l'integrazione del dimostrativo (1), ma è addirittura impossibile per alcuni luoghi del latino preclassico « in denen das Relativ ohne alle Beziehung auf ein Substantiv oder Demonstrativpronomen im Sinne von *si quis* steht ». E certamente nell'esempio Enniano (in *Phoenix*, 259 Ribbeck[3] = fr. 327 Diehl, Gell., *N. A.*, VI (VII), 17, 10)

ea libertas est, *qui* pectus purum et firmum gestitat,

il *qui* va spiegato per un *si quis*. E lo stesso dicasi di questo altro esempio (Plaut., *Asin.*, II, 2, 57 = 323):

Ém ista virtus ést, quando usust, *qui* malum fert fórtiter.

E si potrebbero aggiungere le formole giuridiche « *Qui* secus faxit, deus ipse vindex erit » (Cic. *De leg.*, II, 8, 19); « *qui*que non paruerit, capital esto » (ibid., II, 8, 21), non che esempî di Varrone, per dimostrare che non è per nulla strano attribuire siffatto uso del *qui* a Lucrezio, ad un poeta che per tanti riguardi rispecchia la latinità pre-

(1) P. e. non sarebbe troppo regolare, a causa dell'ind. *potest*, in *utile est enim uti motu animi, qui uti ratione non potest* (Cic., *Tusc.*, IV, 25, 55), dove *qui* meglio si spiega per un *si quis*; come in *Tusc.*, V, 7, 20 *Xerxes... praemium proposuit, qui invenisset novam voluptatem* si può intendere *ei qui* oppure, senz'altro, *si quis*. Cfr. Liv., VI, 4, 5: *dies deinde praestituta capitalisque poena, qui non remigrasset Romam.*

classica (1). Per conseguenza *quaedam qui mente volutat* vale *si quis quaedam mente volutat.* Ed è evidente che, con tale spiegazione, viene meno quella urtante durezza che preoccupava il Giussani nella sua congettura, la quale dava il *mens* del v. 239 quale soggetto della prop. *nedum quae mente volutat*: con la mia proposta invece si ha solo il fatto, che Lucrezio rileva la necessità della riflessione della mente, perchè la mente avverta l'inammissibilità della ipotesi in discorso; ed ha pertanto ragione di insistere sulla parola *mens*. Onde io respingo risolutamente la congettura del Bernays, accolta dal Munro e dal Brieger, che ha sostituito *res* a *mens*, congettura che mi tornerebbe comoda per togliere ogni ombra di ripetizione, se io non credessi, in primo luogo, che bisogna lasciar stare quello che il poeta ha scritto, cioè *mens*, e che, in secondo luogo, se la parola è ripetuta, è ripetuta a disegno, come espressamente, pensatamente, è ripetuto in due versi successivi, anzi nella stessa ultima sede

---

(1) Io penso, per altro, che si possa estendere l'uso anche alla latinità postclassica. Quel famoso verso di Giovenale, I, 161

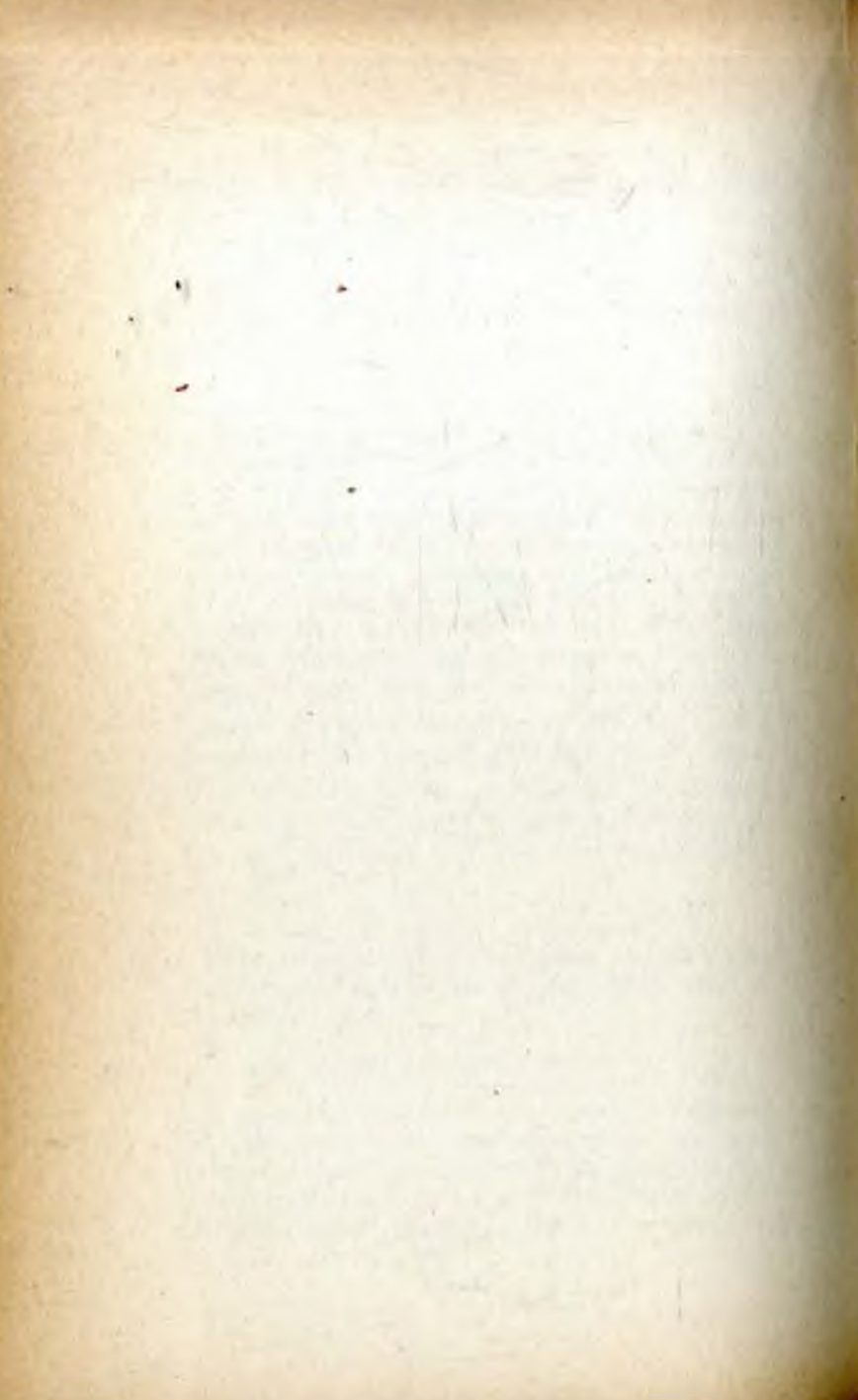
*accusator erit qui verbum dixerit 'hic est'*

per me non ha altro senso che questo, integrandolo col verso che precede (' *cum veniet contra, digito compesce labellum* '): " quando ti si parerà davanti, premiti il labbro col dito: è pronto a stendere un'accusa, se qualcuno si lascia sfuggire: ' è lui! ' ".

di due versi successivi, il verbo *creare*; e perciò il sopprimere la ripetizione sarebbe un alterare il concetto che il poeta ha voluto esprimere (1).

Torino, 21 febbraio 1915.

---

(1) È notevole che, senza spiegare la sua lezione, L. Crouslé leggeva appunto *quaedam qui mente volutat* secondo il senso che io attribuisco a questa espressione, in quanto traduceva l'intero passo: " Car, pour quiconque pèse dans son esprit certaines difficultés, il est inadmissible qu'aucun de ces éléments puisse produire les mouvements de la sensibilité " (cfr. *Lucrèce. De la nature. Trad. nouvelle avec un texte revue* etc., Paris, 1870). È vero, per altro, che il Crouslé traducendo ha soppresso — e non ha fatto bene — la ripetizione del vocabolo *mens*.

# Il pittore Marcus Plautius

(1915)

Estratto dalla *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, vol. XLIII, anno 1915, pp. 593-605.

Or non è molto W. Fröhner rimise sul tappeto (1) una questione che da un pezzo dormiva, che anzi, secondo alcuni, era considerata addirittura come non più esistente, come definitivamente risoluta. Si tratta del famoso epigramma in onore del pittore che aveva decorato il tempio di Iuno Regina in Ardea e che, scritto *antiquis litteris Latinis*, esisteva ancora ai tempi di Plinio il vecchio *in ipsa pictura* (2).

Com'è noto, in seguito alle congetture del Lachmann (3) e del Bergk (4), Martino Hertz

---

(1) Cfr. le sue *Kleinigkeiten* in *Philologus*, v. LXXI (N. F. XXV), a. 1912, p. 165.

(2) Plin., *N. H.*, XXXV, 115.

(3) *In Lucr.*, IV, 53, p. 216. Il Lachmann per altro congetturava *Dignis digna loces*, e inseriva *qui* tra *cluet* e *Asia*.

(4) *Exercitationum Plinianarum Spec.* II, Marburg, 1851, p. x, opuscolo che non mi fu accessibile. Cito perciò dal Hertz (v. nota seg.).

aveva nel modo seguente ristabilito il testo dell'epigramma (1):

Dignis digna. Loco picturis condecoravit
Reginae Iunoni' supremi coniugi' templum,
Plautiu' Marcu', cluet Asia lata esse oriundus:
Quem nunc et post semper ob artem hanc Ardea laudat.

E tale, salvo la dovuta restituzione della *s* finale in *Iunonis*, *coniugis*, *Plautius*, *Marcus* e due varianti nella punteggiatura, è la lezione data dal Mayhoff nel rifacimento della ed. dello Ian (2). Secondo tale lezione, la forma *Loco*, sostituita dal Hertz alla grafia *Luco* proposta dal Bergk come equivalente al greco *Λύκων*, rappresenterebbe il nome primitivo dell'asiatico pittore, il quale, dopo il suo passaggio nella gente Plautia, si sarebbe chiamato *M. Plautius Loco*; onde più tardi, per la sostituzione di forma più fedele alla greca, il nome completo sarebbe stato *M. Plautius Lycon*.

Ora è incredibile a dirsi quale immeritata fortuna abbia avuto questo nome di Licone, che appioppato dal Bergk e dal Hertz al pittore del tempio di Ardea e accettato da filologi e storici ad occhi chiusi, a cominciare dal Mommsen (3),

---

(1) *De M. Plautio poeta ac pictore commentatio* (In *Index lectionum in Univ. litt. Vratislaviensi per aestatem a. MDCCCLXVII ... habendarum*), p. 12.

(2) Il volume V contenente i libri XXXI-XXXVII è del 1897.

(3) *Röm. Gesch.*, I$^{10}$, 1907, p. 943.

fu introdotto in trattati di storia letteraria (1), e in altri di storia dell'arte (2). Intanto giova aver presente come nessun codice giustifichi la forma *Luco* (3) che sarebbe stata, ai tempi del pittore di cui si tratta, la sola forma latina possibile, accanto ad una più piena *Lucon*, se doveva equivalere a *Λύκων*. I codici dànno unanimi *loco*, e le argomentazioni linguistiche del Hertz, per quanto fondate sulle ricerche del Fleckeisen (4), del Bücheler (5) e dell'Usener (6), non concludono nulla. Pretendere che, in un tempo certamente posteriore ad Ennio, per quanto a lui vicinissimo, l'*υ* greco in sillaba tonica passasse in una *o* latina, è pretendere l'assurdo; mentre il latino di Ennio ci dà, secondo la pronunzia popolare, *Bruges* = *Φρύγες*, *Burrus* =

(1) Mi basti citare Otto Ribbeck, *Geschichte der röm. Dichtung*, I², Stuttgart, 1894, p. 291.

(2) Per es. il manuale di Antonio Springer. Cfr. la 2ª ed. ital. Vol. I, Bergamo, 1910. p. 425. E *Loco* accolse pure nel suo testo (cfr. anche la nota 8 a pag. 147) E. Sellers, *The elder Pliny's chapters on the history of art*, London, 1896, p. 146.

(3) Ciò non ostante la accettò il Baehrens in *Fragm. poetarum lat.*, Lipsiae, 1886, p. 138.

(4) *Zur lateinischen lautlehre in griechischen lehnwörtern* in *Neue Jahrbb. für Philol.*, vol. XCIII, a. 1866, p. 9 segg.

(5) *Plautinisches* nel vol. cit. dei *Neue Jahrbb.*, p. 242 = *Kleine Schriften*, I, Leipzig, 1915, p. 623.

(6) In *Pseudoli Plautinae scaena secunda* (*Index scholarum in Univ. litt. Gryphisw. an. MDCCCLXVI*, p. 8 = *Kleine Schriften*, II, Leipzig, 1913, p. 132).

*Πύῤῥος* (1), *buxum* = *πύξος*; mentre vocaboli come *κύβος*, *κύμβη* (*κύμβος*), *κύμινον*, *δρύππα*, *μύλλος*, *μύρτον* ecc. presero il marchio latino nelle forme *cubus*, *cumba*, *cuminum*, *druppa*, *mullus*, *murtum*, sempre con *u*, non mai con *o*. Aggiungo che, anche risalendo a tempi anteriori ad Ennio, non si trova traccia di siffatto preteso fenomeno fonetico in sillaba tonica, se non per influenza del suono *r*, mentre è pur rarissimo in sillaba atona. Che se nella manipolazione popolare di forme greche, per influenza della *r*, si ha il fatto innegabile che *στύραξ* diventò *storax* (2), non è men vero che lo stesso vocabolo *Σύρος*, che fu nome di tanti schiavi,

(1) Vedi la dotta nota del Valmaggi in *Q. Ennio, I frammenti degli Annali*, Torino, 1900, p. 50.

(2) Cfr. Oscar Weise, *Die griechischen Wörter im Latein*, Leipzig, 1882, p. 35 seg.; Günther Alexander Saalfeld, *Die Lautgesetze der griechischen Lehnwörter im Lateinischen*, Leipzig, 1884, p. 75 seg. E forse si tratta di disturbo fonetico per associazione analogica. Quanto a *cocles* = *κύκλωψ*, deve aver influito, malgrado il diverso avviso del Walde (*Lat. Etym. Wörterbuch*², Heidelberg, 1910), l'idea e il suono del paleolatino **oclos* = *oculus*, piuttosto che il suono di *coclea*, come pensava il Keller (in *Lateinische Volksetym. und Verwandtes*, Leipzig, 1891, p. 273). Certo il Saalfeld non lo riguarda come un " Lehnwort „, e nel suo *Tensaurus italograecus*, Wien, 1884, alla voce *hibrida* respinge il preteso rapporto tra *Cocles* e *Κύκλωψ*, accettato " unglückseligerweise „ dal Mommsen, riferendosi invece al Curtius e al Vaniček. Vedi, del resto, la letteratura dell'argomento in Walde, op. cit.

ebbe, come il *Burrus* di Ennio, la sua latinizzazione, malgrado la *r*, prima in *Surus* e poi in *Syrus* (così pure *Sura*, *Surisca*).

Non mi meraviglio adunque che il Fröhner pensasse a dare diversa interpretazione al *loco* dei codd. che tutto consiglia a non toccare. Se non che noi ci troviamo da lui condotti ad altre non meno inaccettabili ipotesi. Anzi tutto egli crede che si deva leggere *dignis digna loco(r)*. Sarebbe quindi *loco* una forma arcaica equivalente a *loquor*. Ma, lasciando stare il senso stranissimo che vien fuori da siffatta ipotesi, si vorrebbe sapere — ma il Fröhner non lo dice — come si possa documentare cotesta forma, specialmente in uno scrittore che — non è male ripeterlo — è posteriore ad Ennio e ne' suoi quattro versi mostra evidente l'imitazione del poeta degli *Annales*. Poi il Fröhner, partendo dalla lezione *cluetas alata* del cod. di Bamberg (dalla quale invece, seguendo quello che io chiamo, in fatto di critica verbale, il metodo dei minimi mezzi, si ottiene benissimo la lezione *cluet as*[*i*]*a lata*), propone di leggere:

Plautius Marcus, cluet [L]as[a] alata esse oriundus.

Pertanto, secondo questa novella congettura, il pittore da buon etrusco e discendente di nobile famiglia — tale lo ritiene il Fröhner — si vanterebbe « von der geflügelten Lasa abzustammen, der Schwanenjungfrau, die wir so häufig auf den etruskischen Spiegeln sehen ». E con-

tinua il Fr., per dar rincalzo alla sua proposta, notando che similmente Parrasio pretendeva di discendere da Apollo, come Euergo da Leto, e soggiunge, in fine, che anche i patrizi romani credevano alla origine divina di molte delle loro schiatte.

Esaminiamo queste idee del Fröhner. Anzi tutto che *Flautius* fosse nome di origine etrusca (1) a nessuno viene in capo di negare; ma devo subito soggiungere come la *gens* romana, che portava cotesto *nomen*, fosse di origine plebea, onde solo nel 358 a. Cr. (396 di R.) troviamo fra i consoli un C. Plautius P. f. P. n. Proculus, a otto anni di distanza dalla nomina del primo console plebeo nella persona di L. Sextius Lateranus (366 a. Cr., 388 di R.). E se si tratta di un vero etrusco, come opina il Fröhner, si domanda quale prova vi sia che i *Plautii*, cui il pittore avrebbe appartenuto, fossero di un'antica nobiltà e discendenti, per giunta, da una

(1) Cfr. Wilhelm Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* (in *Abhandlungen der königl. Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen*. N. F. Bd. V, 2), Berlin, 1904, p. 211. Come è noto, accanto a *Plautius* s'incontra la forma *Plotius*, propria di iscrizioni latine di Clusium, Volcii, Sutrium, Tarquinii, Caere. Cfr., del resto, il *Glossarium italicum* in *Corpus inscriptionum italicarum antiquioris aevi* di Ariodante Fabretti, Aug. Taur., 1867, col. 1408 sg. e 1413; inoltre W. Deecke, *Die Falisker*, Strassburg, 1888, nell' *Exkurs über die Entstehung der italischen Familiennamen*, p. 285.

divinità muliebre, di nome *Lasa*. E poi sembra non poco strano che un nobile etrusco, il quale credesse di avere sangue divino nelle vene, lasciasse il suo paese per andare a fare il pittore in Ardea, e ne accettasse la cittadinanza. Domando pure come mai cotesto nobile etrusco, invece di portare un prenome del suo paese, come, p. e., quel *Lars* o *Lar*, vero prenome nazionale che si trova congiunto ad una infinità di nomi in titoli etruschi, avesse un prenome, Marco, di vera origine e conio latino (1), anzi uno di quei prenomi che non rimasero ristretti a particolari schiatte, ma si trovano generalizzati nelle più diverse stirpi romane (2), un prenome, inoltre, che non si trova, per regola, nelle iscrizioni etrusche, ma solo per rarissima eccezione in quelle dell'Etruria marittima (3). Inoltre

---

(1) Cfr. Schulze, op. cit., p. 464, ove si nota come *Marcus* derivi da un *Mart-co-s* e si colleghi con *Mamercus* derivato dall'osco *Mamers*, onde ai *Marcii* corrispondono i *Mamercii*.

(2) Th. Mommsen, *Römische Forschungen*, I, Berlin, 1864, pp. 17, 26.

(3) Cfr. Ariodante Fabretti, *Primo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche*. Parte seconda, Fasc. I, Roma ecc., 1874, p. 236. Non posso, per mancanza di indici, valermi molto del *CIE* del Pauli; ma gli indici del Gamurrini in *Appendice al C. I. Ital. del Fabretti ed ai suoi Supplementi* mi confermano l'estrema rarità del prenome in questione nei titoli etruschi. Due esempi incerti notai nei titoli n. 8207 e 8235 di Falerii veteres in *CIE* (Sect. II. Fasc. 1, cur. G. Herbig),

da quale connubio di cotesta *Lasa*, la cui figura, generalmente alata, appare su specchi etruschi (1), sarebbe venuta la stirpe *Plautia* di Etruria? Bisognerebbe, per lo meno, allegare qualche iscrizione, in cui una discendenza di tal maniera fosse indicata per un altro semplice mortale, quale fu il pittore di Ardea, di cui, fatto cittadino di quella città, non si ricorderebbe nè la patria di nascita, nè il padre, nè l'avo, ma solo la discendenza da una delle divinità femminili serventi proprie dell'Etruria, che non si sa poi con qual uomo abbia avuto commercio per generare la stirpe Plautia!

Son troppo le cose che bisognerebbe provare per rendere verosimili queste idee del Fröhner, laddove un'altra spiegazione si può dare della iscrizione senza nulla toccare al testo, lasciando stare intatta la felicissima restituzione *cluet Asia*

---

mentre nei titoli di Falerii novi il prenome *Marcus* diviene più frequente, specialmente in forma abbreviata (*CIE*, Sect. e Fasc. cit., nn. 8343, 8346, 8352, 8353, 8374, 8403 *a*), e se ne comprende facilmente la ragione. E parimente non è raro nei titoli falisci il nome *Marcius*, pel quale cfr. pure Deecke, *Die Falisker*, p. 282, e R. S. Conway, *The italic dialects*, Cambridge, 1897, nn. 314, 352 *b*.

(1) Cfr. il *Glossarium italicum* cit., col. 1020; Müller-Deecke, *Die Etrusker*, II², Stuttgart, 1877, p. 97, n. 50, e l'articolo *Lasa* in Roscher, *Ausführliches Lexikon der griech. und röm. Mythologie*, II, col. 1902 seg.

*lata esse oriundus* del Bergk (1), e conservando la lezione perfettamente documentata *Plautius Marcus* (2). Leggendo il testo Pliniano ho sempre avuto l'impressione che *loco* sia un ablativo dipendente da *digna* e che si deva intendere la prima sentenza così: « ai degni onore degno del luogo ». E per vero gli Ardeati erano stati altamente soddisfatti dell'opera del pittore che aveva decorato il loro tempio prediletto, il tempio di *Iuno Regina*, la moglie di *Iuppiter rex*, la

---

(1) Non so davvero quale restituzione possa essere più sicura, più felice, e ottenuta col minor impiego di mezzi. Lo stesso Fröhner è costretto a riconoscere che essa " schliesst sich zwar eng genug an die Ueberlieferung an ". Di fatto, come già si è detto, *cluetas alata esse oriundus* è la lez. del Bambergense del sec. X, che è il più importante dei codd. per buona parte del testo Pliniano. E gli fanno corona il Riccardiano del sec. XII *do et asia lata* etc., il Monacense (Pollingano) del secolo XV *cletas ialata praeneste oriundus* a cui corrisponde la lez. del cod. Torinese membr. I, I, 23 del sec. XV (= n. 338 dell'*Inventario* pubblicato in questa *Rivista*, v. XXXII, a. 1904, p. 478), che è *cletasia lata pneste oriundus* (ma *esse oriundus* è in quasi tutti i codd., compreso il Torinese membr. I, I, 25 del sec. XIV = n. 336 dell'*Inv.*, ove è *asia letesse oriundus* e manca la lezione rispondente a *cluet*). Bastano queste indicazioni per vedere quanto eccella la restituzione del Bergk sulle lezioni che tenevano il campo prima di lui.

(2) Una grandissima parte dei codd. ripete il *Marcus* (anche con grafia errata *mareus,* oppure *marius* come nel Tor. del sec. XIV) davanti a *Plautius* (*plaucius* Bamb., *plautis* Ricc., *plaustis* Tolet. sec. XIII, *plancus* Torin. sec. XIV, *plauitus* Torin. sec. XV).

*Matrona Tonantis* (Ovid., *Fast.*, VI, 33), la protettrice della città (1). Perciò, oltre a conferigli, come narra Plinio, la cittadinanza, vollero mostrargli il loro sommo compiacimento con un singolare onore consacrando la memoria del suo nome nel tempio stesso, nel luogo dalla sua mano così meravigliosamente decorato. Ma — si badi bene a ciò — altro è consacrare un ricordo in una piazza, in un portico, erigendo, p. e., un busto o una statua, altro è in un luogo riservato alla divinità. Un busto, una statua nel tempio di *Iuno Regina* al suo pittore non era possibile; era un onore vietato anzi sacrilego: non così una iscrizione posta, come dice Plinio, *in ipsa pictura*. Il pittore poteva esser degno bensì di più grande monumento; ma in quel luogo l'iscrizione messa nella sua stessa pittura era il solo onore degno dei suoi meriti. Così si comprende che, facendo una aggiunta al proverbio popolare *digna dignis* conservatoci dallo scoliaste di Giovenale (2), per adattarlo alla speciale circostanza di luogo che imponeva una certa

(1) Cfr. Preller-Jordan, *Röm. Myth.*[3], Berlin, 1881, I, p. 284; Roscher, op. cit., II, col. 600 e 604; e Georg Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*[2], München, 1912, pp. 48, 187.

(2) Cfr. l'ed. Iahn-Buecheler-Leo (Berl., 1910) a V, 3; Baehrens, *Fragm. poet. rom.*, p. 349. Anche Plauto a *Poen.*, 1270 ha aggiunto una parola: *eveniunt digna dignis* (cfr. *Pseud.*, 1013: *salutem scriptam dignum est dignis mittere*).

restrizione nel tributare il meritato onore, l'autore della iscrizione abbia scritto *dignis digna loco*. Il sèguito non offre difficoltà, mettendo un punto dopo *Marcus*: « decorò di pitture il tempio di Giunone Regina moglie del supremo [dio] Plautius Marcus ». Finalmente il testo

cluet Asia lata esse oriundus,
quem nunc et post semper ob artem hanc Ardea laudat

è abbastanza chiaro: « è noto che è oriundo dell'ampia Asia l'uomo cui ora e sempre di poi per quest'arte — si badi che l'iscrizione era *in ipsa pictura* — Ardea esalta ». Appena è d'uopo avvertire che *cluet... esse* significa « è noto che è », perchè l'unione del verbo *cluet* con un infinito talora non aggiunge altro all'idea espressa da questo che il concetto della notorietà. Così Ennio in *Ambracia* (*Scen.* 366 Vahlen²):

*Esse* per gentes *cluebat* omnium miserrimus

che vale « era noto nel mondo come il più misero degli uomini » (1).

(1) Cfr. Plaut., *Bacch.*, 925: *Atridae duo fratres cluent fecisse facinus maximum*, vale a dire: " I due fratelli Atridi son noti per aver compiuta una grandissima impresa ". Il Munro⁴ poi spiega il *cluet vagari* di Lucrezio a IV, 53 come equivalente al semplice *vagatur*. È vero; ma forse bisogna, come ho detto, aggiungere il concetto della notorietà dell'azione

E qui mi fermo alquanto sulla imitazione dell'arte enniana, che ho già detto essere evidente nei quattro versi dell'iscrizione. Il verso di Ennio ora citato ne è già una prova: un'altra è data dalla chiusa *picturis condecoravit* (cfr. Enn., *Ann.*, I, 10 V.²: *Ova parire solet genus pennis condecoratum*): un'altra è riposta nel quarto verso che, come notava il Bergk (1), è una « offenbare Reminiscenz aus Ennius [*Ann.* 315 V. = 372 V.²]:

*Ergo postque magisque viri nunc gloria claret* „.

Ma ce n'è un'altra prova, che il Fröhner doveva meditare, ed è l'uso dell'epiteto *latus* così caro ad Ennio e adoperato da lui qual vero epiteto *ornans*, come è nella nostra iscrizione. Cfr. *Ann.*, 238 V.² *indu foro lato*; 389 *Litora lata sonunt*; 3 *Nam latos populos res atque poemata nostra... cluebant*; 507 *sicilibus latis*; inoltre *Sat.*, 10 seg.:

*testes sunt*
*Lati campi quos gerit Africa terra politos,*

per non dire che la stessa collocazione, in fin di

---

espressa da *vagatur,* per quanto, in realtà, possa essere trascurato. Onde il Giussani al v. cit. annotava che " *cluet* è un *φαίνεται*, ridotto, come spesso, a un semplice *est,* ma conservante la costruzione propria del suo significato primitivo „.

(1) *Anecdoton Parisinum* in *Zeitschrift für die Alterthumswiss.* III, 1845, N. 11. 14-17, 123 = *Kleine philologische Schriften*, I, Halle, 1884, p. 605 nota.

verso, di *oriundus* ci richiama a identiche chiuse di esametri in Ennio (cfr. *o sanguen dis oriundum* in *Ann.*, 113 V.[2], *Poenos Sarra oriundos* 220; *Poenos Didone oriundos* 290).

Ma mi resta ancor altro a dire. Accettata come sicurissima la lezione *Asia lata ... oriundus*, ne viene di conseguenza che si può considerare M. Plautius come un *libertinus*, o un figlio di un *libertinus*, che, appunto per la sua condizione sociale, potè trovar conveniente di abbandonare la cittadinanza romana per quella di Ardea. È cosa notoria che i cittadini romani avevano piena facoltà di cambiare a loro piacimento la loro qualità con quella di cittadino d'un'altra città, avevano cioè il *ius exsilii*; ma tale cambiamento equivaleva all'abbandono volontario della cittadinanza romana (*reiectio civitatis*), in virtù di quel principio invariabile del diritto romano che nessuno può appartenere nel tempo stesso a due stati indipendenti (1), anche se si tratti di municipii e di colonie di dritto latino. Non si com-

---

(1) Il principio è affermato recisamente da Cicerone (*Pro L. Corn. Balb.*, 11, 27): *Iure enim nostro neque mutare civitatem quisquam invitus potest neque, si velit, mutare non potest, modo adsciscatur ab ea civitate, cuius esse se civitatis velit*... 28. *Duarum civitatum civis noster esse iure civili nemo potest; non esse huius civitatis, qui se alii civitati dicarit, potest.* Vedi del resto l'eccellente *Manuel des institutions romaines* di A. Bouché-Leclercq, Paris, 1886, p. 172, n. 3; 369 segg.; Th. Mommsen, *Le droit public romain* (trad. di P. F. Girard), VI, 1, Paris, 1889, p. 51 seg.

prende perciò facilmente da parte di M. Plautius la reiezione della cittadinanza romana, se non si ammette in lui una bassa condizione sociale, ciò che è anche indirettamente ma efficacemente confermato da Plinio stesso, il quale, dopo aver ricordato che un Fabio, *clarissimae gentis, princepsque eius cognominis ipse aedem Salutis pinxit anno urbis conditae CCCCL*, e che il poeta Pacuvio dipinse del pari il tempio di Ercole nel foro boario, soggiunge che quest'arte *postea non est spectata honestis manibus, nisi forte quis Turpilium equitem Romanum e Venetia nostrae aetatis velit referre* (1). Dunque Plinio implicitamente non riconosce fra le *honestae* la mano di colui che dipinse il tempio di Ardea. E ciò dà rincalzo alla giustezza della ricostituzione del testo nelle parole *Asia lata ... oriundus*, le quali possono tanto indicare che M. Plautius fu nativo

(1) *N. H.*, XXXV, 19 seg. Cicerone in *Tusc.*, I, 2, 4 dimostra che non fu certo lodata in Fabio tale occupazione: *An censemus, si Fabio, nobilissimo homini, laudi datum esset quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polyclitos et Parrhasios fuisse?* E Valerio Massimo, VIII, 14, 6, dopo aver ricordato che Fabio scrisse il suo nome sulle pareti stesse da lui dipinte, soggiunge: *ceterum sordido studio deditum ingenium qualemcumque illum laborem suum silentio obliterari noluit.* Onde giustamente scriveva il Saalfeld (*Der Hellenismus in Latium*, Wolfenbüttel, 1883, p. 111): " fast könnte man nach alle dem vermuten, Fabius habe seinen Beinamen Pictor zuerst als Spottnamen, " der Farbenkleckser „ " der Anstreicher „ geführt „.

dell'Asia (Minore), quanto oriundo (nel senso italiano) di quel paese. Se nativo, come propendo a credere, egli era sicuramente uno schiavo che, verosimilmente portato giovanissimo a Roma all'epoca del trionfo di Cn. Manlio Vulsone (cos. 565 di R. = 189 a. Cr.) da quell'esercito *Asiatico* da cui, come narra Livio, *luxuriae peregrinae origo ... invecta in urbem est* (1), più tardi sarebbe stato manomesso da uno della gente Plautia, e avrebbe forse conservato a guisa di *cognomen* il suo nome personale derivato da qualche città o località dell'Asia (Minore) che il poeta della iscrizione indicò soltanto vagamente dopo il *nomen* e il *praenomen*; se solo oriundo, era probabilmente figlio di un liberto greco dell'Asia, avesse o no conservato il nome originario paterno, essendo noto che, come i libertini cercavano di piegare a nome romano il loro primitivo nome di schiavo, così i loro discendenti potevano rinunciare all'antico nome servile (2).

---

(1) XXXIX, 6, 7.

(2) Joach. Marquardt, *La vie privée des Romains* (trad. di V. Henry), Paris, 1892, p. 27; Erm. Ferrero, *Dei libertini*, Torino, 1877, p. 139. Del resto si comprenderebbe perfettamente l'assenza di una seconda denominazione individuale, che sin verso la metà del sec. VII di R. gli affrancati, al pari dei plebei, non solevano portare (Mommsen, *Le droit publ.*, VI, 2, p. 7 seg.), come anche per parecchie generazioni un certo numero di case appartenenti alla nobiltà plebea si astenne dall'uso del *cognomen* (Mommsen, op. cit., VI, 1, p. 236).

E non avrebbe peso, secondo me, l'obbiezione che, se M. Plautius già fosse stato cittadino romano, diventava automaticamente cittadino di Ardea trasportando la sua residenza in questa città, nè occorreva un atto speciale, per sancire un tale diritto, e ciò in base alla *ἰσοπολιτεία*, ossia al patto federale che sin dalla formazione della Confederazione latina assicurava ai membri di essa, e continuò ad assicurare anche dopo la sua dissoluzione, la facoltà di scambiare una cittadinanza con un'altra, facoltà nel cui esercizio i Romani non si può dire che abbiano sempre trattato le *civitates foederatae*, nel cui numero figuravano le colonie latine (1), col dovuto riguardo alla uguaglianza e alla reciprocità del diritto. Ma se Plautius non era verosimilmente, come libertino o figlio di libertino, un *civis optimo iure* (2),

---

(1) Cfr. Marquardt, *Organisation de l'empire romain* (trad. Weiss e Louis-Lucas), vol. I, Paris, 1889, p. 64. Ardea, nel paese dei Rutuli, divenne colonia latina nel 312 di R. = 442 a. Cr. prima della dissoluzione della Confederazione latina (416 = 338); ma ciò non toglie che, sciolta la Confederazione, essa conservasse, come le altre colonie comprese sotto il *nomen latinum* che designa non una unità politica ma una classe privilegiata di *socii* (Marquardt, p. 71), una parte almeno dei vantaggi assicurati alle città latine dalla Confederazione cassiana (sulla quale vedi Gaetano De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. II, Torino, 1907, pp. 96-98).

(2) Sulla condizione inferiore dei cittadini usciti di schiavitù cfr. anche Mommsen, *Le droit publ.*, VI, 2, p. 3 segg.

non poteva nella nuova residenza godere di tutti quei diritti che gli venivano invece conferiti da un decreto speciale della città di Ardea, col quale, oltre ad ottenere un distinto particolare onore, senza dubbio veniva investito di tutti i diritti congiunti alla qualità di cittadino di quella città.

È, per altro, possibile anche una seconda ipotesi, ed è che il pittore greco dell'Asia (Minore) abbia avuto direttamente, senza prima essere stato cittadino romano, la cittadinanza ardeate, prendendo in Ardea stessa il nome latino di M. Plautius; quantunque, trattandosi di una piccola città del Lazio, parmi molto meno probabile che gli Ardeati ricorressero alla lontana Asia, anzichè a Roma, ove da tempo la pittura greca aveva già non pochi rappresentanti (1). A meno che si abbia qui un caso analogo, o quasi, a quello che si verificò pressochè un secolo dopo, cioè a quello del poeta Archia, cui *et Tarentini et Regini et Neapolitani civitate ceterisque praemiis donarunt* (Cic., *pro Arch.*, 2, 5), come pure i Locresi e gli Eracleesi (4, 6 e 5, 10). Vero è che sarebbe questione, non solo di tempi diversi, ma anche di città della Magna Grecia, le quali *mediocribus multis et aut nulla aut humili aliqua arte praeditis gratuito civitatem ... impertiebant*

(1) Vedi, fra altri, la densa e dotta trattazione di Gaetano De Sanctis in *Storia dei Romani*, vol. cit., p. 510 seg.

(5, 10). Se non che *ea nec adfirmare nec refellere in animo est.*

Conchiudendo, come il *M. Plautius Luco* (o *Loco*) cacciò di seggio il *M. Ludius Elotas Aetolia oriundus* di vecchie edizioni (1), cacciato alla sua volta dal *Plautius Marcus Cleoetas Italia exoriundus* del Sillig (2) che poi trasformò *Italia* in *Alalia* (3), così resterà solo assicurato alla storia il prenome e il nome di M. Plautius, e così solo chiameremo, senza altra denominazione individuale, il vecchio pittore della fine del sec. VI di Roma, come del resto già parecchi s'erano indotti a chiamarlo senza aggiungere alcun *cognomen*, come il Brunn (4) e il nostro De Sanctis (5).

---

(1) Anche del testo dato da D[avid] D[urand] nella sua *Histoire de la peinture ancienne, extraite de l'Hist. Naturelle de Pline,* A Londres, 1725, pp. 90 e 286.

(2) In *Catalogus artificum ...graecorum et romanorum*, Dresdae et Lipsiae, 1827, p. 248 seg.

(3) Cfr. la sua ed., vol. V (Lipsiae, 1836).

(4) In *Gesch. der griechischen Künstler,* II², Stuttgart, 1889, p. 204, ove è bensì dato il testo del Sillig, ma son recate, senza esprimer giudizio, le congetture del Bergk e del Lachmann.

(5) Pag. cit. Se Plinio, il quale dice che l'iscrizione era scritta *antiquis litteris Latinis,* ne abbia confusa la grafia con quella di altra più antica iscrizione del tempio stesso, non è qui il caso di indagare. Tale confusione, tuttavia, nulla infirma di ciò che si è affermato a proposito del pittore e della sua età, che è da ascrivere alla fine del sec. VI di Roma (Ennio morì nel 585 di R. = 169 a. Cr.), come sembra universalmente riconosciuto. Del resto non sarebbe per nulla strano che Plinio

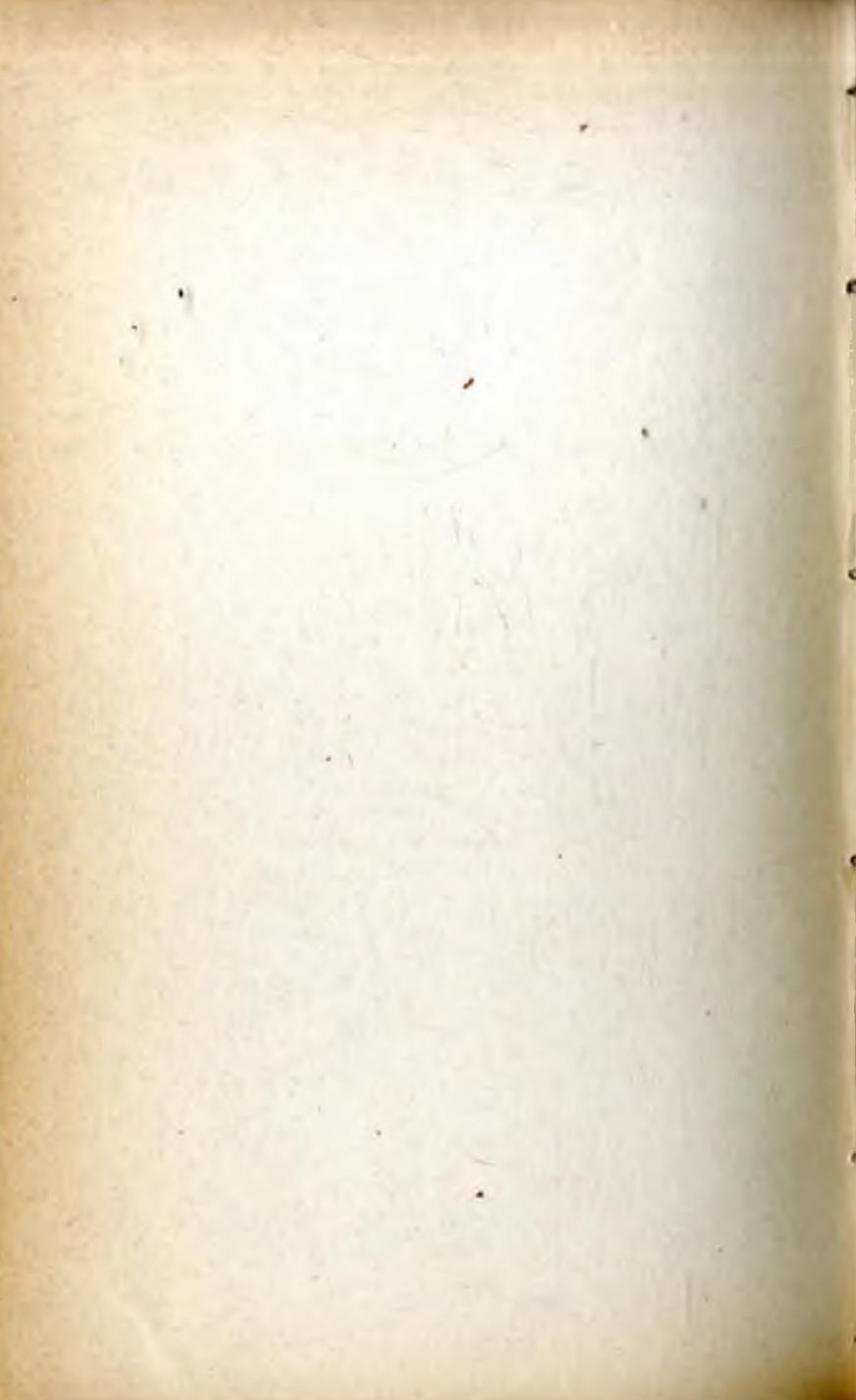
E perciò una sola cosa sono disposto a concedere al Fröhner, cioè che il pittore M. Plautius non fu il poeta della iscrizione, ritenendo io che nulla giustifichi questa supposizione fatta dal Hertz (1) e da molti accettata. E la iscrizione dell'ignoto poeta dovrà, a mio avviso, essere letta nel modo seguente:

Dignis digna loco. Picturis condecoravit
reginae Iunonis supremi coniugis templum
Plautius Marcus. Cluet Asia lata esse oriundus,
quem nunc et post semper ob artem hanc Ardea laudat.

Torino, 1 settembre 1915.

---

chiamasse '*antiqua*' una scrittura che certamente non oltrepassava gli ultimi anni del sec. VI di R., confrontata con le belle monumentali lettere del tempo suo.

(1) Op. cit., p. 14 seg. Anche senza giungere a negar fede, come faceva tra altri F. Ritter in *Rh. Mus.*, v. V, a. 1847, p. 223 segg., alla testimonianza di Gellio (*N. A.*, III, 3, 10): *In eodem libro Varronis* [*de comoediis Plautinis primo*] *id quoque scriptum et Plautium fuisse quempiam poetam comoediarum*, non se ne può trarre la conchiusione che il pittore M. Plautius sia stato quel poeta, e tanto meno l'autore della iscrizione, mancando ogni altra testimonianza. Quello stesso *Plautium... quempiam* è un'espressione che accenna a persona sulla quale non si hanno dati certi ma regna alquanta, anzi molta, oscurità.

## Per il giubileo dottorale di Casimiro Sperino (1884) [1].

CASIMIRO·SPERINO

PRAEFECTO·DOCTORVM·MEDICINAE·TRADENDAE

IN·R·ATHENAEO·TAVRINENSI

ATQVE·IN·SENATVM·ADLECTO

QVOD·IN·DOCTORIS·GRADV

IAM·ANNOS·L·COMPLEVIT

SODALES

R·ACADEMIAE·TAVRINENSIS

MEDICINAE·STVDIIS·PROVEHENDIS

COLLEGAE·BENE·MERENTI

D·D

A·D·XII·KAL·IANVAR·ANNO·MDCCCLXXXIV

(1) Dedica pubblicata in un volume offerto all'insigne oculista. Fu ripubblicata a pag. 1 del mio opuscolo *Inscriptiones quattuor. Augustae Taurinorum ex officina libraria Vincentii Bonae, an. MDCCCLXXXIX.*

## Per la rappresentazione del " Trinummus " di Plauto (1887) (1).

THEATRVM·A·SCRIBE·DICTVM

C·ARNO·G·BALSAMO-CRIVELLI·H·SANGVINETTI
C·GIBELLI·PH·DAPRELÀ

SODALES
LATINIS·FABVLIS·AGENDIS
POPVLVM·TAVRINENSEM

PLAVTI·TRINVMMO

IDIBVS·MARTIIS·HORA·POST·MERIDIEM·VIII·AGENDO
QVAM·FREQVENTISSIMVM·ADESSE·IVBENT

HAEC·PRIMVM·ROMAE·ACTA·EST·FABVLA
LVDIS·MEGALENSIBVS·ANNO·CIRCITER·CXCIV·ANTE·CHR·N

PRIVSQVAM·LVDI·COMMITTANTVR
ORATIONEM·DE·PLAVTO·ET·TRINVMMO
VERNACVLA·ITALORVM·LINGVA·HABEBIT
HECTOR·STAMPINI
QVEM·EXCIPIET
HEDWIGIS·GVGLIELMETTI
PROLOGVM·MARTELLIANIS·QVI·DICVNTVR·VERSIBVS
A·IOSEPHO·CAESARE·MOLINERI·EXARATVM
PRONVNTIATVRA

LVDIS·SCAENICIS·PRAEERIT·HECTOR·STAMPINI
GREGIS·DOMINO·IOSEPHO·MARIA·SALVATI
AN·MDCCCLXXXVII

---

(1) Iscrizione del cartellone teatrale esposto nelle vie di Torino per la rappresentazione, nel testo originale latino, del *Trinummus* di Plauto. Fu ripubblicata nell'opuscolo cit., p. 11.

Per Francesco Cornelio Donders (1888).

FRANCISCO·CORNELIO·DONDERS

SVMMO · APVD · BATAVOS · PHYSIOLOGIAE · MAGISTRO

QVOD·LXX·AETATIS·SVAE·ANNVM

INTEGRA·VALETVDINE·COMPLEVIT

DOCTORES·TAVRINENSES·MEDICINAE·TRADENDAE

COLLEGAE·ILLVSTRI

GRATVLANTVR [1]

A·D·VI·KAL·IVN·AN·MDCCCLXXXVIII

(1) Lex est Batavis ut decuriales Athenaeorum doctores, etiams optime de artibus doctrinisque meriti existimentur atque omni eruditione sint ornati, ubi primum ad LXX aetatis suae annum pervenerint, publici muneris vacationem habeant. Quod utinam aliquando in Italia fiat! (Nota aggiunta nell'opuscolo cit., p. 111).

## Per il giubileo dottorale di Scipione Giordano (1888) (1).

IN·HONOREM

SCIPIONIS·GIORDANO

QVI·INGENIO·DOCTRINAQVE·PRAECLARVS

CVM·MEDICINAE·LAVREAM·A·D·VI·ID·IVL·AN·MDCCCXXXVIII·ESSET·CONSECVTVS

AN·MDCCCXLIII

IN·AMPLISSIMVM·DOCTORVM·ATHENAEI·TAVRINENSIS·COLLEGIVM·COOPTATVS·EST

DEINDE·VERO·DOCTOR·DECVRIALIS·AN·MDCCCLVII·ADSCITVS

DOCTRINAE·SVAE·AVCTORITATE·PERVICIT

VT·OMNES·QVI·IN·ATHENAEO·MEDICINAE·STVDIIS·VACARENT

AD·LVDVM·CLINICAE·OBSTETRICIAE·TRADENDAE·ADMITTERENTVR

QVEM·OPTIMIS·INSTITVTIS·ADEO·MODERATVS·EST

VT · OMNIBVS · OBSTETRICIAE · SCHOLIS · APVD · ITALOS · EXEMPLAR · ESSET

AT·CVM·PRAECEPTIS·EXEMPLO·SCRIPTIS

MEDICINAE·STVDIA·LONGIVS·PROVEXISSET

EXEVNTE·AN·MDCCCLXIII

MAGISTERIO·OBSTETRICIAE·INIVSTA·LEGE·IMMINVTO·SE·ABDICAVIT

COLLEGAE·DISCIPVLI·AMICI

L·IAM·ANNIS·PERFECTIS·ATQVE·ABSOLVTIS

POSTQVAM · DOCTORVM · INSIGNIBVS · EST · ORNATVS

VIRO·CLARISSIMO·ET·HVMANISSIMO

DD

AN·MDCCCLXXXVIII

---

(1) Iscrizione riprodotta in ricca pergamena e poi pubblicata a pag. IV dell'opuscolo citato.

## *Telegrammi latini* (1892) [1].

TABELLAE·DVAE

QVAS

IO·ANT·MAGGI

ATHENAEI·MESSANENSIS·R·M

GRATVLATIONIS·HONORISQVE·CAVSA

SIGNIS·ELECTRICIS·EXPRESSAS·MISIT

### I.

Per il terzo centenario di Galileo Galilei.

IOHANNES ANTONIVS MAGGI R. M. ATHENAEI MESSANENSIS CAROLO FRANCISCO FERRARIS R. M. ATHENAEI PATAVINI S. P. D.

Quod his diebus in Athenaeo Patavino, magno doctorum hominum non Italarum modo sed etiam exterarum gentium conventu, memoria Galilaei Galilei, cuius operibus tanta lux mathematicae, physicae, philosophiae, litterarum studiis afful-serit, quam honestissime celebretur, omnes Itali iure ac merito laetantur et tibi doctoribusque

(1) Pubblicati nell'*Annuario della Regia Università di Messina* (Anno accademico 1892-93. Messina, 1893, p. 209 sg.). Furono ripubblicati da Carlo Tincani nella Parte Seconda, pag. 576 sg., dell'op. *Prosa e Poesia latina ordinata e proposta per esercizio di versione ai Ginnasi e ai Licei* (Firenze, G. C. Sansoni, 1901

Patavinis gratulantur. In primis autem tanti hominis gloriam magnifice praedicari gaudent doctores mathematicae et rerum naturalium investigatores, qui in hoc Athenaeo doctrinas tradunt ad Galilaeanae rationis praecepta accommodatas, atque ipsa civitas Messanensis, quae speculatores naturae studiososque omnis philosophiae experimentis innixae praecipuo honore semper habuit. Vale.

D. Non. Decembr. an. MDCCCXCII Messana.

## II.

Per il settantesimo natalizio di L. Pasteur.

---

Athenaevm Messanense Academiae Parisinae qvae vocatvr *INSTITUT DE FRANCE* s.

Iohannes Antonius Maggi R. M. omnesque doctores Athenaei Messanensis, cum maxima semper admiratione prosecuti sint Ludovicum Pasteur, quod medicinae et rerum naturalium studia mirum in modum amplificasset hominumque vitam et sanitatem memorandis in omne aevum inventis tueri studuisset, nunc viro clarissimo magnopere gratulantes, quod ad septuagesimum aetatis annum pervenerit, grandia ei faustaque meritorum praemia augurantur.

D. a. d. VI. Kal. Ianuar. an. MDCCCXCII Messana.

## In onore di Francesco Maurolico (1896) [1].

IN·HONOREM

FRANCISCI·MAVROLYCI·MESSANENSIS

QVI·SINGVLARI·AC·PROPE·DIVINO·INGENIO
CVM·OMNES·MAGNARVM·ARTIVM·DISCIPLINAS·COMPLEXVS·ESSET
IN·MATHEMATICA·EAM·DOCTRINAE·PRAESTANTIAM·CONSECVTVS·EST
VT·ERVDITISSIMVM·QVEMQVE·FACILE·SVPERARET
IN·ASTRIS·VERO·ET·PHYSICIS
MVLTA·PRIMVS·VIDIT·SCRIPTISQVE·ILLVSTRAVIT
RECTOR·MAGN·SENATVSQVE·ACADEMICVS
R·ATHENAEI·MESSANENSIS
NE·TANTI·HOMINIS·GLORIA
IN·HOC·LITTERARVM·ET·DOCTRINARVM·DOMICILIO
DIVTIVS·SVO·MONVMENTO·CARERET
EIVS·ORIS·EFFIGIEM·MARMORE·EXPRESSAM
HIC·PONENDAM·CVRAVERVNT
A·D·XIX·KAL·SEPT·AN·MDCCCXCVI

---

NATVS·EST·A·D·XV·KAL·OCTOBR·AN·MCCCCXCIIII
OBIIT·A·D·XI·KAL·AVGVST·AN·MDLXXV

SCRIPSIT
HECTOR·STAMPINI
RECTOR·MAGN·R·VNIVERSITATIS·MESSANENSIS

---

(1) Iscrizione incisa in marmo e murata in una parete del colonnato superiore dell'antico palazzo della R. Università di Messina, ora distrutto. Fu inaugurata solennemente il 14 agosto del 1896, alla presenza del Ministro Codronchi. Fu pubblicata in un numero ristretto di esemplari (*In honorem Francisci Maurolyci Messanensis. A. d. XIX. kal. Sept. an. MDCCCXCVI.* Litterarum formis descriptum Messanae in officina libraria Nicolai D'Amico) e ripubblicata da Carlo Tincani nell'op. cit. *Prosa e Poesia latina*, vol. cit., p. 576.

## In onore del botanico Francesco Ferrero (1901) [1].

QVOD

ANNO·MDCCCCI

FRANCISCVS·FERRERO·DOCTOR·V·CL

HOC·CONCLAVE

AERE·SVO·IDONEA·SVPELLECTILE·ORNATVM

PERFECTISSIMIS·MACHINIS·INSTRVXIT

QVIBVS·MINIMAE·CVIVSQVE·PLANTAE·STRVCTVRA

SOLIS·LVCE·GRAPHICE·EXPRIMERETVR

REGIA·SCHOLA·REI·HERBARIAE·TRADENDAE

B·M·P·C

(1) Iscrizione incisa in marmo, che ricorda nell'Orto Botanico di Torino il completo impianto di strumenti per la microfotografia regalato al laboratorio botanico nel 1901 dal Dottore Francesco Ferrero. Fu poscia pubblicata negli *Annali di Botanica* del professore R. Pirotta, Vol. VI, fasc. 2.

## Per il giubileo dell'Università di Glasgow (Scozia) (1901).

Carolus Reymond, doctor decurialis clinicae oculariae tradendae in R. ATHENAEO TAURINENSI, Cancellario, Curiae, Senatui Universitatis Glasguensis s. p. d.

Quod Vos, viri clarissimi, me hisce feriis saecularibus interesse voluistis, quibus tam magno doctorum hominum conventu Universitatis Glasguensis natalem sollemniter celebratis, id mihi et summo honori est et esse debet. Vestrae igitur erga me indulgentiae maximas gratias ago, praesertim cum non me solum verum etiam Universitatem Taurinensem mirifica et prope singulari benevolentia observantiaque prosecuti sitis. Mihi autem et iucundum est et gloriosum, in hac eruditissimorum virorum celebritate, vicem quoque collegarum Taurinensium sustinere eorumque verbis fausta omnia fortunataque Academiae Glasguensi optare. Quae quidem cum iam quadringentos quinquaginta annos expleverit, idcirco artioribus vinculis cum Taurinensi coniuncta esse videtur, quod hanc eodem saeculo exstitisse constat. Atque illud etiam animadvertendum est, his duabus Universitatibus similem fuisse nascendi rationem. Quemadmodum enim

haec vestra pontificiis litteris Nicolai V, auspice Iacobo II Rege, constituta est, sic pontificio Benedicti XIII diplomate Athenaei Taurinensis iacta sunt fundamenta anno MCCCCIV, illorum Principum Allobrogum auspiciis, quorum domus etiam nunc in renata Italia gloriosissime regnat. Itaque ad gaudia, ut ad me scripsistis, caerimoniasque vestras humanissime vocatus benignoque hospitio acceptus, cum tot exterarum gentium legatis, quorum in numerum me quoque adscribere voluistis, laeto animo magnaque voce conclamo: Io! feliciter vivat Universitas Glasguensis! Valete.

D. pridie Id. Iun. an. MDCCCCI Glasgua.

---

Per la collezione della storia metallica della Real Casa di Savoia esistente nel Museo Civico di Torino (1902) [1].

---

1. Medaglia di Vittorio Emanuele III.

*Nel diritto*

VICTORIVS·EMMANVEL·III·HVMBERTI·I·F·REX·ITALIAE

*Nel rovescio*

FIDISSIMA·ITALORVM·SPES
MAGNI·AVI·OPTIMIQVE·PATRIS
VESTIGIA·PREMENS
OMNE·DECVS·PATRIAE·POLLICETVR

∴

2. Medaglia della Regina Elena

*Nel diritto*

HELENA·A·MONTE·NIGRO·LABEATIVM·VICTORII·EMMANVELIS·III·VXOR

*Nel rovescio*

SPECIE·VENVSTA·HABITV·PROCERA
MODESTA·PIA·MVNIFICA
VXORIS·MATRIS·REGINAE
PARI·VIRTVTE·MVNERA·PRAESTAT

---

(1) Iscrizioni composte per incarico del Municipio di Torino.

Per l'Università " Vittoria „ di Manchester (1905).

---

IOANNES PETRUS CHIRONI, RECTOR MAGNIFICUS R. UNIVERSITATIS STUDIORUM TAURINENSIS, RECTORI MAGNIFICO ET SENATUI ACADEMICO UNIVERSITATIS VICTORIAE URBIS MANDUESSEDI S. P. D.

Quo die in vestra Universitate aedes studiis provehendis, quae ad publicam valetudinem tutandam pertinent, celeberrimo doctorum hominum totius orbis conventu sollemniter aperiuntur, ego et meo et Universitatis Taurinensis nomine per Eduardum Perroncito, virum clarissimum eundemque collegam humanissimum, vobis magnopere gratulor. Vestra enim Universitas, quamquam non ita multis ante annis condita est eximiae Britannorum Reginae auspiciis, a qua nomen accepit, tamen tantos in liberalibus doctrinis atque ingenuis artibus processus effecit, ut cum antiquissima quaque in honoris et gloriae contentionem veniat. Itaque professores et doctores Athenaei Taurinensis, quod iam quingentesimum aetatis suae annum explevit, omnia vobis fausta fortunataque optant atque expetunt, ut Universitas Reginae Victoriae nomine decorata omni laude semper excellat.

D. Augusta Taurinorum, mense ianuario, anno MCMV.

## Per le feste cinquecentenarie della R. Università di Torino (1906) (1)

### I.

IOANNES PETRUS CHIRONI, RECTOR MAGNIFICUS R. ATHENAEI TAURINENSIS, LEGENTIBUS S. P. D.

Placuerat mihi virisque clarissimis, qui mecum in Senatu Academico sedent, ut sollemnibus feriis dies anniversarius quingentesimus celebraretur, quo primum *Studium generale* a Benedicto XIII, Avenionensi Pontifice, Civitati Taurinensi concessum esset. Cum tamen mense ianuario eius anni MDCCCCIV, quo quidem a. d. VI kal. nov. quintum aetatis suae saeculum Universitas Studiorum Taurinensis esset completura, Bibliotheca nostra incensa et paene dixi flammis deleta esset, cumque, in tanto doctorum hominum maerore et luctu, qui graviter dolerent atque acerbe ferrent tot pretiosissimos libros, cum manu

(1) Dall'elegante volume in 4° da me pubblicato, a spese della R. Università di Torino, per incarico avuto dal Rettore Giampietro Chironi e con la collaborazione di Carlo Cipolla e Giuliano Bonazzi. Il volume porta il titolo *Feriis saecularibus R. Athenaei Taurinensis a. d. VI. kal. Nov. an. MDCCCCVI. Litterarum formis expressum in regia officina libraria Fratrum Vigliardi-Paravia Augustae Taurinorum.*

scriptos tum typis impressos, igni miserandum in modum absumptos esse, neque opportunum neque decorum existimaremus dies festos in hoc maximo studiorum domicilio stato tempore haberi, indictas ferias in mensem octobrem anni vertentis differre decrevimus. Iam tum enim Civitati Taurinensi in animo erat festos dies saeculares agere, ut magna illa et mirifica facta sollemniter commemorarentur, quibus anno MDCCVI urbs nostra primum ex occulto hostium impetu servata, deinde, fusis fugatisque hostibus, ex longa obsidione exempta esset; nobis autem peridoneum videbatur fortissimi eius Principis et immortalitate dignissimi memoriam concelebrari, qui, patria liberata imperioque propagato et in regni formam converso, Athenaeum Taurinense non modo in vitam restituisset, verum etiam novis aedibus amplificasset, omni instrumento exornasset, sapientissimis denique, ut erant tempora, legibus institutisque moderatus esset.

Igitur, ut non solum de origine Academiae nostrae fieret mentio, sed praecipue suus honor Regi Victorio Amadeo II redderetur, qui tantopere in optimis studiis instaurandis renovandisque elaboravisset, etsi in inscriptione ab Hectore Stampini composita, quam in marmor incidendam et parieti auditorii maximi adfigendam curavimus, iustae eius laudes praedicantur, hunc etiam libellum edere constituimus, quo cum pontificiis conditoris litteris et Sigismundi, « Romanorum Regis », diplomate Regni quoque Victorii Amadei monumenta continentur, quae ad historiam Uni-

versitatis Taurinensis pertinent, cum litterarum formis descripta, tum etiam a Gerardo Molfese, viro huius artis peritissimo, lucis auxilio verissime expressa. Qua in re multam mihi operam et utilem praebuerunt Carolus Cipolla et Hector Stampini, collegae mei et mecum summa familiaritate coniuncti, quibus meritam gratiam persolvere mihi dulcissimum est.

Superest ut quam maximas gratias et agamus et habeamus Paulo Boselli, viro amplissimo, qui, quo semper fuit in Civitatem Taurinensem obsequio et observantia, cum Regis administer esset disciplinae publicae moderandae, Athenaeo nostro quattuor millia drachmarum italicarum ex aerario in eos sumptus erogavit. Neque est silentio praetereundum nomen Iuliani Bonazzi, publicae Universitatis Taurinensis Bibliothecae Praefecti, cuius operam ad hunc libellum componendum edendumque collatam grata semper memoria prosequemur. Valete.

Augustae Taurinorum, a. d. VI. kal. nov. an. MDCCCCVI.

[Scripsit Hector Stampini, Praeses Ordinis professorum philosophiae et litteris tradendis].

## II.

INSCRIPTIO

IN·AVDITORIO·MAXIMO

R·ATHENAEI·TAVRINENSIS

A·D·VI·KAL·NOV·AN·MDCCCCVI

SOLLEMNI·RITV·PROPOSITA

---

REX·VICTORIVS·AMADEVS·II

FVGATIS·HOSTIBVS·ET·PATRIAE·SALVTE·CONFIRMATA

VT·IVVENTVTI·OPTIMIS·ARTIBVS·INSTITVENDAE·CONSVLERET

ATHENAEVM·TAVRINENSE

BENEDICTI·XIII·AVENIONENSIS·PONTIFICIS·LITTERIS

SVFFRAGANTE·LVDOVICO·ALLOBROGICO·ACHAIAE·PRINCIPE

A·D·VI·KAL·NOV·AN·MCCCCIV·INSTITVTVM

VARIAS·DEINDE·FORTVNAE·VICISSITVDINES·PERPESSVM

AC·PROPE·AD·INTERITVM·REDACTVM

IN·HASCE·AEDES·QVAS·IPSE·AB·INCHOATO·EXSTRVXERAT

ATQVE·IDONEO·INSTRVMENTO·ORNAVERAT

AN·MDCCXX·TRANSFERRI·IVSSIT

ACCITISQVE·VNDIQVE·VIRIS·DOCTRINA·INSIGNIBVS

VT·AVCTIS·MAGISTERIIS

LIBERALES·DISCIPLINAS·LONGIVS·PROVEHERET

VNIVERSAM·STVDIORVM·RATIONEM

NOVIS·LEGIBVS·ET·INSTITVTIS·TEMPERAVIT

IDEM·AN·MDCCXXIX·PRAECLARVM·ILLVD·EPHEBEVM

PROVINCIALIBVS·EGREGIAE·SPEI·ADVLESCENTIBVS

QVI·REI·FAMILIARIS·ANGVSTIA·PREMERENTVR

PVBLICE·ALENDIS·ET·ERVDIENDIS·APERVIT

QVOD·TEMPORVM·VICIBVS·QVATER·CLAVSVM

CVM·TANDEM·A·REGE·CAROLO·ALBERTO·AN·MDCCCXLII·RESTITVTVM

ATQVE·ETIAM·AMPLIS·AEDIBVS·AVCTVM·ESSET

EX·PRINCIPIS·BENE·MERENTIS·NOMINE·APPELLATVM·EST

QVARVM·RERVM·MEMORIAM·VT·SVO·TEMPORE·CELEBRARENT

XI·VIRI·ATHENAEO·ADMINISTRANDO

ANNO·MDCCCCVI

QVO·CIVITAS·TAVRINENSIS·DIES·FESTOS·SAECVLARES·EGIT

AD·VICTORIAM·COMMEMORANDAM

QVA·SVBALPINI·DVCTV·AVSPICIOQVE·VICTORII·AMADEI·II

A·D·VII·ID·SEPT·AN·MDCCVI

FVSO·GALLORVM·EXERCITV·VRBEM·OBSIDIONE·LIBERAVERVNT

EAS·IN·TABVLA·MARMOREA·INSCRIBENDAS

TABVLAMQVE·SOLLEMNI·RITV·A·D·VI·KAL·NOV

EO·IPSO·DIE·QVO·ANTE·DII·ANNOS

CIVITATI·TAVRINENSI

STVDIVM·GENERALE·QVOD·VOCABATVR·CONCESSVM·EST

IN·AVDITORIO·MAXIMO·PROPONENDAM·CVRAVERVNT

IOANNE·PETRO·CHIRONI·RECTORE·MAGNIFICO

SCRIPSIT·HECTOR·STAMPINI

---

Su una medaglia d'oro per gara al bersaglio (1906) (1).

IN·SIGNO

ARMIS·IGNIVOMIS·FERIENDO

CETERIS·ALVMNIS·PRAESTITIT

R·ATHENAEI·TAVRINENSIS

CAROLVS·VERCELLONE

DIEBVS·FESTIS

IN·MEMORIAM·ACTIS

AVGVSTAE·TAVRINORVM

AN·MDCCVI·LIBERATAE

MENSE·MAIO·AN·MCMVI

(1) Destinata a quello studente dell'Università di Torino che fosse riuscito vincitore in una gara al bersaglio. La medaglia toccò al Signor Carlo Vercellone.

## Per il restauro del Palazzo Bellini di Novara (1907) [1].

HASCE·AEDES

AD·CIVITATIS·COMMODA

AD·DECVS·ORNAMENTVMQVE·VRBIS

ARGENTARIA·POPVLARIS·NOVARIENSIS

RESTITVIT·AN·MDCCCCVI

CVM·ESSET·OPERIS·REDEMPTOR

AL·BROGGI·ARCHITECTVS·MEDIOLANENSIS

SCRIPSIT
HECTOR·STAMPINI

(1) Lapide in marmo murata a destra della porta d'ingresso, verso strada, dello storico Palazzo Bellini restaurato dalla Banca Popolare di Novara. Cfr. la pubblicazione fatta in Novara nel gennaio 1908 col titolo *Banca Popolare cooperativa anonima di Novara*, p. 18.

## Per la sala detta dell'abdicazione nel Palazzo Bellini di Novara (1907) (1).

S. M. IL RE CARLO ALBERTO
LA SERA DEL 23 MARZO DELL'ANNO 1849
RADVNATI IN QVESTA SALA ALLE ORE NOVE E VN QVARTO
S. A. R. IL DVCA DI SAVOIA – S. A. R. IL DVCA DI GENOVA
L'AVV. CARLO CADORNA MINISTRO DELLA PVBBLICA ISTRVZIONE
ED I GENERALI
ALBERTO CZARNOWSKI – ALESSANDRO DELLA MARMORA
CARLO DELLA MARMORA – LVIGI FECIA DI COSSATO – GIACOMO DVRANDO
RITENENDO COMPIVTA L'OPERA SVA
DOPO L'INFELICE BATTAGLIA COMBATTVTA IN QVEL GIORNO
NELLA QVALE INDARNO AVEVA SPERATO TROVARE LA MORTE
FERMO NEL PROPOSITO
DI PROVVEDERE COL SACRIFIZIO DI SE STESSO
ALL'ONORE E ALL'INTERESSE DELLA PATRIA
ABDICÒ ALLA CORONA DEL REGNO
CON LE MEMORANDE PAROLE
DA QVESTO MOMENTO IO NON SONO PIV IL RE
IL RE È VITTORIO MIO FIGLIO

---

(1) Questa iscrizione fu murata in una parete della sala del Palazzo Bellini di Novara, chiamata appunto dell'abdicazione e ora riservata alla Presidenza della Banca popolare. Nel riprodurla furono commessi alcuni errori (ciò dico sulla base della pubblicazione citata), dei quali uno fu corretto (si era inciso *al sacrifizio* in luogo di *col sacrifizio)*; ma non so se il nome del *Czarnowsky* sia stato copiato bene o invece male come si legge nella stampa (*Czarnoxsky*). Non capisco poi per quale strano capriccio sia stato variato l'ordine gerarchico mettendo il Duca di Genova prima del Duca di Savoia! E ciò dico, perchè, nel dettare questa iscrizione, io mi sono attenuto scrupolosamente all'atto verbale di quella memorabile riunione, il quale si conserva nello Archivio di Stato di Torino, adoperando anzi le stesse parole dell'atto nel mio breve riassunto epigrafico, e perciò scrivendo altresì « da questo momento *io* non sono più il re », mentre l'*io* fu saltato nell'epigrafe murata (p. 17 della pubbl. cit. *Banca Popolare ecc.*).

## Per l'aggiudicazione del premio Vallauri (1908) (1).

Mandatum nobis est, collegae clarissimi, ut vobis denuntiaremus cui potissimum litterarum latinarum studioso praemium testamento Thomae Vallauri institutum tribuendum esse iudicaremus. Ut igitur magnum id atque arduum munus expleamus, ob eamque causam vobis declaremus quid de doctis hominibus sentiamus, qui sua de latinis litteris scripta superiore quadriennio in vulgus proposuerint, eos primum scriptores nominabimus qui, libris suis ad Academiam nostram missis, se ad Vallaurianum praemium contendere aperte professi sunt. Duo enim opera accepimus, quorum unum, a Paulo Monceaux compositum, inscribitur *Histoire littéraire de l'Afrique Chrétienne depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe* et tribus voluminibus continetur; alterius vero, a Martino Schanz confecti et in quinque volumina digesti, inscriptio est *Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian.*

Sed primum omnium animadvertendum est

(1) *De Vallauriano praemio adiudicando litteris latinis in quadriennium 1903-1906 proposito (Kal. Mart. an. MCMVIII)* negli *Atti della Reale Accademia d. Scienze di Torino*, vol. XLIII, 1908, pp. 590-593.

tria Pauli Monceaux volumina in frontibus annum exhibere 1905, quasi eo anno simul aut parvo interiecto intervallo foras data sint. Cum vero primum et secundum volumen contulissemus cum illis quae, annis edita 1901 et 1902, legimus in bibliotheca publica Regiae Universitatis, patuit nobis secundum volumen, anno 1902 in fronte signatum, nulla re plane differre ab eo in quo annus adscriptus sit 1905; primum autem, quod est de Tertulliano, hoc tantum ab exemplari nobis misso discrepare vidimus, quod praefationem proferat kalendis octobr. anni 1901 conscriptam. Quo consilio id factum sit, investigare nostrum non est. At vero tertium volumen anno 1905 vulgatum est, idque non solum exquisitam quandam reconditamque scriptoris Francogalli doctrinam prodit, sed et uberrima materia et gravitate rerum, quas subtili investigatione conquisitas lucido ordine exposuit, dignissimum est, quod cum optimis libris conferatur, meritisque omnino respondet priorum voluminum, quibus boni aestimatores non mediocrem laudem impertierant. Neque est silentio praetereundum Paulum Monceaux eodem temporis spatio in inscriptionibus Africae primi aevi christiani colligendis illustrandisque multam operam consumpsisse. Testis est eius commentatio *Enquête sur l'épigraphie chrétienne d'Afrique*, cuius tres partes editae sunt in *Revue Archéologique* (ann. 1903-1906), quarta autem superiore anno in commentarios Academiae *des Inscriptions et Belles-Lettres* recepta est.

Quae si vera sunt, ut nobis persuasissimum est, tamen ea non ita dicta esse volumus, quasi minori laude Martinus Schanz ornandus esse nobis videatur. Non omnia quidem volumina magni illius operis, quo Schanz eximiam Guillelmi Teuffel famam obscuravit, superiore quadrennio primum in publicum prolata sunt; anno certe 1904 ea pars edita est, qua 469 paginis historiam latinarum litterarum quarti saeculi christiani singillatim ac distincte est persecutus; ad annum autem 1905 referendum est volumen, secundis curis recognitum, quo latinarum litterarum historiam ab anno p. Chr. n. 117 usque ad 324 diligentissime explicavit. Addite volumen, mense decembri anni 1906 emissum, quod etiamsi eam partem complectitur historiae litterarum quae ab originibus usque ad annum circiter 88 a. Chr. n. pertinet quamque professor Germanus iam semel iterumque typis exscribendam curaverat, at tantopere tamen immutatum atque auctum esse liquet, ut novus plane liber esse videatur, et is quidem magna doctrina, magna rerum copia, acerrimo iudicio distinctus. His igitur voluminibus Martinus Schanz famam sibi ante partam mirum in modum amplificavit. Quapropter nos in ea sumus sententia, ut putemus doctissimum virum praeclare de latinis litteris meritum esse. Hoc enim opus semper magna cum utilitate ante oculos habebunt qui in litteras latinas incumbunt, nec solum qui se ad profanorum scriptorum studium contulerunt, verum etiam qui christianos illos Latinitatis scriptores legere et cognoscere

malunt, quorum quidem studio cum universam litterarum latinarum doctrinam, tum fere romanae humanitatis disciplinam nostris temporibus magnopere explanatam provectamque esse constat.

Itaque, Pauli Monceaux et Martini Schanz operibus diligenter examinatis, reliquum erat ut alios libros, qui quidem superiore quadriennio typis vulgati essent, consideraremus, si quem forte digniorem inveniremus qui praemio decoraretur. Quo in genere illud nobis pro certo affirmare licet, nos nullum librum neque in Italia neque in exterarum gentium regionibus animadvertisse, qui omni ex parte cum iis operibus conferri posset quae nuper laudavimus. Equidem multum tribuimus operi a Friderico Marx in duo volumina distributo, cuius inscriptio est *C. Lucilii carminum reliquiae*, latino sermone satis emendate scripto: sed hoc, quantum iudicamus, ab ea absolutione perfectioneque aliquantulum distat, ad quam, ut nostra fert opinio, proxime accedunt Monceaux et Schanz: in Marxiano enim opere sunt quaestiones quae ad exitum nondum adductae sint; sunt quae speciosiora sint quam veriora; ut non dicamus scriptorem in re versatum esse angustioribus finibus circumscripta, quam quos Paulus Monceaux tertiae operis sui parti constituisset. Omnium quoque laudem undique collegit Hermannus Peter doctissimo illo opere in duas partes diviso, quod inscribitur *Historicorum romanorum reliquiae*; sed prior nimio spatio a nostris temporibus distat, utpote quae anno 1870 typis mandata sit; altera autem

sterilitate rei, ut ipsius scriptoris verbis utamur, non ea est quam aliis doctorum libris anteferre audeamus.

Fuerunt etiam nobis in manibus libri quos composuerunt Franciscus Skutsch, cuius est *Gallus und Vergil. Aus Vergils Frühzeit. Zweiter Teil*; Carolus Lécrivain, cuius operi index est *Études sur l'histoire Auguste*; I. Vessereau, qui librum scripsit de *Cl. Rutilio Namatiano*; A. Cartault, qui anno 1906 magnum volumen emisit *A propos du Corpus Tibullianum*; Georgius Lafaye, a quo Ovidii Metamorphoses illustratae sunt ea commentatione quam inscripsit *Les Métamorphoses d'Ovide et leurs modèles grecs*; alia denique opera, quae memorare longum est. Italos non nominamus. Multi quidem sunt apud nos qui ingenio, doctrina, scriptis, patriae sint ornamento; sunt qui haec studia ita colant, ut cum eruditissimo quoque exterarum gentium certent — nos enim nostra non spernimus —; sed tamen dolendum est nullum opus hisce annis in Italia scriptum editumque exstare, cui in hoc litterarum latinarum certamine priores partes concedere possimus.

Sed ut ad scripta redeamus, de quibus modo mentionem fecimus, ea profecto non comparanda sunt cum Paulo Monceaux et Martino Schanz. Cum vero, ut sententiam nostram apertissime expromamus, neminem inveniamus, quem toto praemio dignum non dubitanter iudicemus, cumque Monceaux et Schanz multis rebus, etsi diversam viam ingressi sint, parem laudem con-

secutos esse persuasum habeamus, nobis, si non verba ac litteras, at certe sententiam testamenti doctissimi huius Academiae sodalis sequi videmur, si Paulo Monceaux et Martino Schanz ita praemium adiudicandum esse censemus, ut iis aequabiliter dispertiatur. Equidem speramus fore ut, post hoc quadriennium, quod a kalendis ianuariis superioris anni initium sumpsit, intra annos 1911-1914 tale quoddam opus exsistat, ad litteras latinas pertinens, cui ab illis, penes quos huius certaminis arbitrium sit futurum, palma totumque praemium sine ulla dubitatione deferatur.

Scripsit et de praemio ad Sodales Academiae rettulit HECTOR STAMPINI.

Subscripserunt:

HENRICUS D'OVIDIO
*Praeses Academiae.*

IOSEPHUS CARLE
DOMINICUS CARUTTI DI CANTOGNO
CAIETANUS DE SANCTIS *a commentariis Sodalium*
HECTOR STAMPINI
*Sodales ordinarii Taurinenses.*

## Lettera ad H. T. Karsten (1908).

Hector Stampini H. T. Karsten, viro clarissimo, s. p. d.

Quod ad me tuum de praemio Hoeufftiano scriptum mittendum curavisti, tibi quam maximas gratias ago; sed velim tuum scribam certiorem facias, iam inde a mense octobri anni 1896 — sunt igitur undecim anni expleti — Dominicum Comparetti, virum omni exquisitae doctrinae decore cumulatum, Ephemerides, quae inscribuntur *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, moderari desiisse, meque ab editore humanissimo curatorem delectum esse, qui iis regendis gubernandisque praeessem, meumque nomen in frontibus singulorum fasciculorum et voluminum planissime legi.

Quae nuper typis tradidi, ut ad meos sodales Regiae Academiae Taurinensis disciplinis provehendis de Vallauriano praemio adiudicando referrem, et tibi mitto et ut aequo animo legas etiam atque etiam rogo. Vale.

D. XII. Kal. April. an. MCMVIII Augusta Taurinorum.

## Per la morte del giovane Alberto Bindi (1909) (1).

ALBERTVS·BINDI

ADVLESCENS·PVLCHRA·FORMA·CONSPICVVS

INGENIO·DOCTRINA·PRAESTANS

XIX·ANNOS·NATVS

ACERBO·FATO·SVCCVMBENS

INSONS·HEV·MISER

SPES·OMNES·PARENTVM·FEFELLIT

---

NVNC·O·DVLCISSIME·RERVM

TE·HABET·SANCTA·CAELESTIVM·QVIES

NOS·A·NOSTRIS·PIGNERIBVS·ORBOS

NOS·OMNIVM·PARENTVM·MISERRIMOS

TENET·AMPLEXVS·TVI

INEXPLEBILE·DESIDERIVM

NOS·ANXIA·MORTIS·CVPIDO

NOS·CVRAE·PERENNES·MANENT

NOS·LACRIMAE·TERRIGENARVM

---

(1) Epigrafe composta per preghiera del padre. Nulla seppi dell'uso che ne fu fatto.

## Per Agostino della Sala Spada (1910) [1].

AVGVSTINO·DELLA·SALA·SPADA

ADVOCATO·INTER·MONFERRATENSES·PRAESTANTISSIMO

INGENIO·SCRIPTIS·APVD·ITALOS·CLARISSIMO

HECTOR·STAMPINI

HVNC·LIBRVM·A·SE·MAGNA·EX·PARTE·COMPOSITVM

DONO·DAT·OPTATQVE

VT·AMICVS·PERIVCVNDVS

EX·GRAVI·ET·DIVTVRNO·MORBO·CONVALESCAT

ET·VIRES·INTEGRAS·CITO·RECVPERET

AVG·TAVR·A·D·IV·KAL·APRIL·AN·MCMX

---

(1) Epigrafe scritta su un esemplare del libro già citato *Feriis saecularibus R. Athenaei Taurinensis a. d. VI. kal. Nov. an. MDCCCCVI.* Cfr. sopra p. 397, nota.

## Per Giampietro Chironi eletto Sindaco di Torino (1910) (1).

IOANNI·PETRO·CHIRONI

ITALICI·REGNI·SENATORI

INTER·IVRIS·CIVILIS·DOCTORES·PRAESTANTISSIMO

QVOD

ADPROBANTE·CIVITATE·TAVRINENSI

CVRATORVM·MVNICIPII·SVFFRAGIIS

MAGISTER·VRBIS·CREATVS·EST

HECTOR·STAMPINI

CIVIS·A·REI·PVBLICAE·MVNERIBVS·VACVVS

GRATVLABVNDVS

OMNIA·BONA·ET·FAVSTA

AMICVS·AMICO·PRECATVR

KAL·MAI·AN·MCMX

(1) Ma il Chironi non accettò la carica.

## Per il Congresso internazionale degli Allievi Ingegneri in Torino (1911) (1).

COLLEGIUM DISCIPULORUM REGII ATHENAEI POLYTECHNICI TAURINENSIS, GALILAEI FERRARIS NOMINE ORNATUM, OMNIBUS SCHOLARUM POLYTECHNICARUM CUM ITALIAE TUM EXTERARUM GENTIUM COLLEGIS S. P. D.

Quinguagesimus iam annus effluxit, ex quo Augustae Taurinorum ad Valentinum, in illa regiarum aedium magnificentia, ea Schola aperta est, in qua renatae Italiae iuventuti et machinalis doctrinae ratio et ea omnia tradi coepta sunt, quae mathematicorum praeceptis effici possent, ut in recentissimo Italorum Regno, post tot bella ac tot fortium virorum caedes instituto civiumque sapientia firmato, artes quoque et artificia florerent, quae ad publica privataque opera exstruenda resque ad vitae cultum necessarias, manibus hominum, machinis, aquarum motibus, electrica vi perficiendas, pertinerent.

Fuit autem certa quaedam rerum futurarum

(1) *Augustae Taurinorum, ex officina libraria Vincentii Bona.* Il manifesto in foglio, elegantemente stampato con caratteri gotici ed ornato di un artistico disegno, fu pubblicato nelle varie Scuole Superiori di Torino ed inviato a tutte le Scuole Politecniche italiane e straniere.

divinatio. Hoc enim persuasissimum habuerunt doctissimi viri, qui primum huic Scholae aperiendae amplificandaeque praefuerunt, in his *Quintinus* ille *Sella* iam pridem ad immortalitatis memoriam consecratus, Italiam, in integram tandem ac solidam libertatem vindicatam, sua iura suas leges habentem, unam denique gentem, unum populum, post tot saecula, e multis populis factam, nullo modo in pristinam dignitatem potentiamque restitui posse, nisi ad perantiquam ac paene hereditate acceptam litterarum et ingenuarum artium facultatem ceterarum quoque artium artificiorumque gloria accederet, quibus rudis et infecta materies, idoneo machinalis disciplinae instrumento domita atque elaborata, ad humani generis usum et ad communis vitae utilitatem progressionemque accommodaretur.

Neque eos spes fefellit. Cum enim hoc anno Patria nostra universi terrarum orbis gentium opera, quae cum ad omnes ingenuas artes tum etiam ad omnia humanae industriae artificia pertineant, *Romae* et *Augustae Taurinorum* propalam spectanda proponat, pro certo habet futurum esse ut, comparatis exterarum gentium progressibus, facile appareat, se in omnibus artibus, quibus cultus atque humanitas nitantur, cum excultissima quaque gente non immerito posse certare.

Nos autem, quos honestissimo huic humani civilisque cultus certamini interesse par est; qui nos studiorum societate Vobiscum artissime coniunctos esse sentimus; qui in industriae nostrae

curriculo ad eadem vitae bona, ad eandem absolutionis et perfectionis imaginem, quae Vobis proposita est, conspiramus: Vos omnes, Collegae humanissimi, ad illum orbis terrarum *Conventum* invitamus, cui primum *in urbe nostra* Collegii nostri auspiciis, hoc ipso anno, mense aprili, quicumque apud doctores Scholarum Polytechnicarum in machinalis disciplinae studiis exerceantur, eos frequentissimos adfuturos esse confidimus. Equidem speramus eam iuventutis discendi studiosae frequentiam non sine aliquo omnium nostrum fructu esse futuram, praesertim cum, quae est communis vitae condicio et vicissitudo, tradita a maioribus nostris vitae scientiaeque lampas mox nobis sit praeferenda ubicumque, domi forisque, improbus humani ingenii labor et industria excultae vitae bona hominum generi dilargiantur. Valete.

Subscripserunt pro Collegio *Sodales Conventui indicendo excipiendo*:

Albertus Bedarida, Praeses Collegii
Iosephus Massobrio
Gustavus Ottolenghi
Adolphus Dessalles

D. Augusta Taurinorum mense februario an. MCMXI.

Scripsit Hector Stampini.

In onore del Sac. Prof. Francesco Giorello (1911) (1).

QVO·DIE

FRANCISCVS·GIORELLO

L X · S A C E R D O T I I · A N N V M

FELICITER·EXPLET

DISCIPVLI·AMICI

VIRTVTVM·EIVS·TESTES

VIRO·BENE·MERENTI

DD

V·KAL·IVL

MCMXI

---

(1) Epigrafe dettata per una medaglia commemorativa del giubileo sacerdotale del Prof. Francesco Giorello di Casale Monferrato.

## In onore di Quintino Sella (1913) [1].

---

QVINTINO SELLA

IL XII AGOSTO DEL MDCCCLXIII
SVPERATA LA VETTA DEL MONVISO
PRIMA DI LVI NON TOCCA DA PIEDE ITALIANO
CON PAOLO E GIACINTO DI SAINT ROBERT
E IL CALABRESE DEPVTATO GIOVANNI BARRACCO
CHE SCELSE COMPAGNI NELLA RISCHIOSA IMPRESA
VOLENDO NEL NOME DELLA RINATA ITALIA
AFFERMARE LA GLORIA DEL VITTORIOSO ARDIMENTO
PENSÒ DALLE BALZE STESSE DEL MONTE

LA FONDAZIONE DEL CLVB ALPINO ITALIANO

E QVESTO
SOLENNIZZANDO IL SVO PRIMO CINQVANTENNIO
A RICORDO DEL GRANDE FONDATORE
NE CONSACRA IL NOME NEL BRONZO
QVALE INFALLIBILE AVGVRIO
DI NVOVI FORTI CIMENTI
DI SEMPRE FECONDE ESPLORAZIONI SCIENTIFICHE

---

IL SETTEMBRE DEL MCMXIII

---

(1) Iscrizione in bronzo murata nello esterno della casa comunale di Crissolo.

## Per il centesimo anniversario della morte di G. B. Bodoni (1913) (1)

I

HECTOR STAMPINI MARIO LOBETTI-BODONI,
LITTERARVM DOCTORI, S. P. D.

Quod me semel iterumque rogavisti, ut ad te aliquid a me latine scriptum mitterem, quod cum complurium doctorum virorum scriptis in eo libro ederetur, quem Ioannes Lobetti-Bodoni, frater tuus patruelis, officinator librarius Salutiensis in primis nobilis, honori et memoriae Ioannis Baptistae Bodoni dicare instituisset, id tibi amplius denegare non ausus sum. Nam et mihi videbar humanitati vestrae parum respondere, si in recusatione pertinacissime perseverarem; et vehementer verebar, ne gloriam viri immortalis, cuius nomine domus vestra ornatur, quodammodo despicerem, si operam meam, qualiscumque esse potest, ad eius amplitudinem ac paene divinam praestantiam commemorandam conferre dubitarem, praesertim cum semper persuasissimum habuissem, Ioannem Baptistam Bodoni, qui de Italorum arte typographica tantopere meritus esset, ut non solum a regibus typographus adsci-

(1) Dall'elegante volume in 4° intitolato *Nei parentali di G. B. Bodoni.* Saluzzo. Coi tipi dell'antica tipografia Fratelli Lobetti-Bodoni MCMXIII. Questa *epistula* seguita dalla iscrizione serve di introduzione all'opera.

sceretur, sed etiam verissimo cognomine typographorum rex appellaretur, praeclarum, luculentum, insuperabile magnificae et vere italicae artis exemplar posteris tradidisse. Quod dolendum est officinatores librarios aetatis nostrae saepe oblitos esse, librosque foras dedisse litterarum notis aut rudibus aut deformibus aut insolitis aut parum perspicuis descriptos, iustis spatiis neglectis, omni apta compositione, omni congruentia contempta; quemadmodum passim in aedificiorum frontibus, in hominum amplissimorum vel rerum gestarum illustrium monumentis tabulas marmoreas et aeneas videmus, tam artificiosis et lascivis et putidis, nonnumquam autem tam implicatis et prave distortis litteris inscriptas, ut has ad oculorum aciem turpiter compungendam atque in omnium bonarum artium praeceptorum contemptum inventas esse credas. Profecto sunt qui putent, Bodoni in eo culpandum esse, quod tantum ad magnifica operis sumptuosissimi volumina edenda spectaverit, nec, dummodo prelis grande aliquod industriae suae documentum committeret, quicquam pensi habuerit; quod eius opera ad optimarum artium studia provehenda atque ad scripta hominum litteratorum doctorumque in vulgus efferenda nullam omnino vim habuerit. Quorum opinionem minuendam esse censebunt, qui considerent de Ioanne Baptista Bodoni in re typographica longe aliter esse existimandum. Mihi enim verissimum illud esse videtur, quod scriptum legimus apud Dino Mantovani, virum clarissimum

nuper acerbissimo fato doctrinae studiis, collegis, discipulis, amicis praereptum, in menstruis commentariis, qui inscribuntur *La lettura*. Dent operam — id enim votis expetebat amicus meus — omnes qui apud nos litterarum notas delineant, qui incidunt, qui cudunt, qui conflant; dent operam qui ad rerum urbanarum acta, ad commentarios, libros, libellos, ad cetera denique scripta typis mandanda machinas adhibent; qui poetarum, qui doctorum hominum opera edenda curant, ut ex his saecularibus, tanto viro commemorando decretis et sollemniter celebratis, aliquid ad patriae nostrae fructum redundet. Multum enim ii ad communem utilitatem conferent, si artem librariam in pristinam Italorum consuetudinem revocaverint; si magnificas illas, simplices, firmas, politas Bodonianae scripturae formas in lucem reduxerint; quae, cum ad nostrorum temporum progressus accommodari possint, ad eaque omnia aptissime conveniant, quae nunc in re libraria machinali arte effici solent, hoc etiam ceteris praestant, quod et sunt decorae et venustae et compositae et nigro colore speciosae, et — quod mihi maximi momenti et ponderis esse videtur — Italorum moribus institutisque consentaneae.

Tu vero, discipule mi, hanc inscriptionem, qua insignia immortalis viri in artem typographicam merita adumbrare studui, benigna fronte accipe et vale.

Augusta Taurinorum, Kal. Septemb.

HONORI·ET·MEMORIAE

IOANNIS·BAPTISTAE·BODONI

QVI·NATVS·SALVTIIS·A·D·V·KAL·MART·AN·MDCCXL

PRIMVM·IN·PATRIA·DEINDE·ROMAE·ARTEM·TYPOGRAPHICAM·EXERCVIT

CVM·TANDEM·PARMAM·ACCITVS

OFFICINAE·LIBRARIAE·AVLICAE·PRAEFECTVS·ESSET

BREVI·AD·EAM·EXCELLENTIAM·PERVENIT

VT·PRAESTANTISSIMI·CVIVSQVE·AETATIS·SVAE·TYPOGRAPHI

FAMAM·OBSCVRARET

CVM·VERO·ET·OMNIA·CONSILIA·ET·OMNIA·FACTA

AD·ARTIS·SVAE·DIGNITATEM·REFERRE·STVDVISSET

IPSE·LITTERARVM·SERIEM

CVM·ITALICIS·TVM·ROTVNDIS·ET·QVADRATIS·NOTIS

COMPOSITISSIMAM·ET·CLARISSIMAM·DELINEAVIT

IPSE·STILOS·LITTERIS·IMPRIMENDIS·EXSTRVCTOS·INCIDIT

IPSE·EX·IMPRESSIS·LITTERARVM·EXEMPLARIBVS

QVAE·RELIGIOSISSIME·RETRACTABAT·ET·PERPOLIEBAT

MOBILES·FORMAS·IGNI·CONFLATAS·ELICVIT

IPSE·TOT·GENTIVM·LINGVARVM·ELEMENTA

NOVIS·TYPIS·EFFICTA

IN·OFFICINAE·INSTRVMENTVM·INVEXIT

VT·ORATIONEM·DOMINICAM·CLV·LINGVIS·DESCRIPTAM·EDIDERIT

IPSE·LIBRARIA·ATRAMENTA·CORRIGENS·NIGERRIMA·EFFECIT

IPSE·FORMAS·SVAS·SAPIENTISSIME·DISPOSITAS·PRELIS·SVBIECIT

CVM·AD·SPATIA·LITTERARVM·ET·INTERVALLA·VERSVVM

TANTAM·DILIGENTIAM·CONFERRET

VT·ET·INTER·SE·QVAM·APTISSIME·CONGRVERENT
ET·AD·PAGINARVM·SCRIPTVRAS·AC·MARGINES·RESPONDERENT
FRONTES·AVTEM·LIBRORVM
QVASI·FRONTES·AEDIVM·REGIARVM
TAM·SCITA·PARTIVM·COMPOSITIONE·DISTINXIT
VT·AD·OPTIMAE·CVIVSQVE·INSCRIPTIONIS·IN·MARMORE·INCISAE
CONGRVENTIAM·AEQVALITATEM·DECOREM·PROXIME·ACCEDERENT
MANET·ET·SEMPER·MANEBIT
MAGNIFICENTISSIMAE·ET·VERE·ITALICAE·ARTIS
INSVPERABILE·EXEMPLAR

---

OBIIT·PARMAE·PRID·KAL·DECEMB·AN·MDCCCXIII

Scripsit Hector Stampini.

### Per l'aggiudicazione del premio Vallauri (1916)[1].

Quamquam, Collegae doctissimi, eo temporis spatio, quod inter kalendas ianuarias anni MCMXI et exitum anni MCMXIV effluxit — id enim tempus praestitutum erat —, non ita exiguus librorum numerus litteras latinas illustrantium editus est, quorum scriptores de proposito praemio satis commode certare possent, unum tamen opus in hoc insigne latinorum studiorum certamen delatum est, idque a viro francogallo, qui se ad Vallaurianum praemium spectare aperte professus est. Pertinent haec verba ad Renatum Pichon, qui anno MCMXII librum foras dedit quem inscripsit *Les sources de Lucain* (Paris, Ernest Leroux). Ad id enim vir clarissimus animum intendit, ut tria fontium M. Annaei Lucani poesis genera persequeretur; quorum primum ad historiam, secundum ad philosophiam, tertium ad litteras rettulit, quo verbo epici carminis rationem scribendique artem complexus est.

Nam, ut res summas quam paucissimis absolvamus, Pichon in prima sui operis parte luculenter et copiose explicare aggressus est, quos scriptores, quos auctores Lucanus ad res gestas

(1) *De Vallauriano praemio adiudicando litteris latinis in quadriennium 1911-1914 proposito (a. d. X. kal. Mart. an. MCMXVI)* negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. LI, 1916, pp. 554-560.

narrandas et loca describenda adhibuisset. Qua de re cum complures hominum doctorum sententiae iamdiu in medium prolatae sint, scriptor francogallus quae iure meritoque sequendae, quae contra labefactandae ac funditus tollendae sint diligentissime demonstrare studet, etiam minutas quasdam quaestiunculas expendens, quasi metuat, ne quid a se praetermissum esse videatur. Neque minorem operam, laborem, diligentiam contulit ad fontes scrutandos atque ex omnibus partibus perpendendos, qui ad philosophiam quodammodo attinent, si verbum cum apud veteres tum apud recentiores aliquanto latius patere consentiamus. His enim fontibus, ut rem paucis adumbremus, omnia quoque adscripsit, quae ad divinationem, ad artem magicam, quam appellant, ad vulgaria illa de manium vita opinionum commenta, ad alia denique revocari possunt, quae saepe apud philosophos in disceptatione versari consueverunt. Tertio autem loco omnes illos fontes investigare instituit, qui epici Lucani carminis compositionem et quasi structuram quandam propius attingunt, quo in genere quaesitum est, quos praecipue et poetas et solutae orationis scriptores Lucanus sibi ad imitandum proposuisset.

Si autem declarare volumus, ut nostrum est, quo in pretio id opus habeamus, cuius summam paucis complexi sumus, nobis sine ulla dubitatione affirmare posse videmur, librum Renati Pichon multis luminibus ingenii, magna doctrina, subtili enarrandi et disserendi ratione conspicuum ac plane dignum esse, qui laudibus exornetur.

Verum haec tamen non ita dicta esse declaramus, quasi nulla alia opera superiore, quod definivimus, quadriennio, cum apud nos tum apud exteras gentes, exstitisse arbitremur, quae anteponenda esse censeamus. Neque enim desunt libri, quos quidem rerum novitate et pondere potiores existimemus. Sed antequam sententiam nostram aperiamus vobisque dicamus, qui nobis libri ceteris facile praestare videantur, pauca de iis scriptoribus explananda sunt, quorum operibus ratio certaminis nos locum praebere vetet, etsi in litteris latinis excellenter elaboraverint.

Ac primum omnium, ut temporum ordinem sequamur quibus opera litterarum formis exscripta sunt, maximi quidem librum illum facimus Aloisii Havet, qui inscribitur *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins* (Paris, 1911); nec minoris aestimamus editiones criticas Isidori Hispalensis Episcopi (*Etymologiarum sive Originum libri XX*) et Sexti Pompei Festi (*De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*), quarum primam Oxonii anno MCMXI, alteram autem Lipsiae anno MCMXIII W. M. Lindsay typis mandandas curavit. Eximiam praeterea multarum rerum cognitionem, miram ingenii aciem, summam diligentiam et industriam Theodori Birt admiramur, cuius est liber de re critica et interpretandi arte (*Kritik und Hermeneutik nebst Abriss des antiken Buchwesens.* München, 1913). Sed haec Aloisii Havet, W. M. Lindsay, Theodori Birt opera, etiamsi praeclara et eximia et apud doctos permagni sunt mo-

menti, tamen, si rem spectemus, manifestae clarissimi viri voluntati, cuius testamento praemium institutum est, minus respondere videntur quam alia nonnulla, quae cum critica litterarum latinarum historia artius coniuncta sint. Ex his vero pauca eligemus, de quibus quam brevissime dicamus.

Sine dubio magni aestimamus quartum volumen, anno MCMXII typis expressum, egregii illius operis, quod Paulus MONCEAUX inscripsit *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne* (Tome quatrième. *Le Donatismus.* Paris); magnoque in honore et pretio apud nos sunt doctissimae curae, quibus Martinus SCHANZ, annis MCMXI, MCMXIII, MCMXIV, tria suae litterarum latinarum historiae volumina, singulas quasque res paene retexens, recognovit, retractavit, amplificavit (*Geschichte der römischen Litteratur.* Zweiter Teil: Erste Hälfte, München, 1911. Zweiter Teil: Zweite Hälfte, 1913. Vierter Teil: Erste Hälfte, 1914): at vero Paulo MONCEAUX et Martino SCHANZ Academia nostra primum Vallaurianum praemium litteris latinis propositum ante hos octo annos aequabiliter dispertivit, neque ullam causam invenimus, quamobrem vestras mentes iterum ad eos praeter ceteros convertamus. Neque alia nobis sententia est, si librum Alfredi GERCKE, qui inscriptus est *Die Entstehung der Aeneis* (Berlin), anno editum MCMXIII, attentissimis, ut par est, animis consideramus. Summam quidem doctrinam, acerrimum ingenium, praeclaram indolem ad res reconditas coniectura assequendas, subtilem rei criticae tractandae rationem non me-

diocri laude prosequimur; sed cum fere totus liber in coniecturis nitatur nimiaque subtilitate laboret, atque in tot rebus controversis difficillimum sit omnes omnium sententias convenire, ut non dicamus de Aeneidis compositione multis aliis neque ita audacibus coniecturis locum esse relictum, praestat ad scriptores animos traducere, qui certiora litteris prodiderunt.

Dolendum quidem est Fridericum Leo, virum memoria nostra de latinis litteris omnium optime meritum, immatura morte abreptum, opus sapienter inchoatum absolvere non potuisse; sed, ut Plautinas eius investigationes missas faciamus, quas anno MCMXII Berolini iterum edidit (*Plautinische Forschungen zur Kritik und Geschichte der Komödie*), primum illud volumen de historia latinarum litterarum, quod Berolini anno MCMXIII typis exscriptum est (*Geschichte der römischen Literatur*. Erster Band. *Die archaische Literatur*), plurimum in hac litterarum contentione apud nos valeret, si ad Academiam nostram Vallauriani certaminis causa missum esset; quod quidem factum non est. Quamquam enim nonnulli satis firma argumenta sibi suppetere opinantur, quibus probetur in Friderici Leo libro multa desiderari, quae eruditi homines in huiuscemodi operibus requirant, quod illa scriptor germanus ad operis suscepti rationem minus apta existimaverit, tamquam si latinarum litterarum historiam potius ad commune popularium suorum iudicium et intellegentiam accommodare, quam in hominum doctorum usum redigere voluerit; tamen non est

infitiandum, quod profecto nos de communi sententia atque omni asseveratione affirmamus, hunc librum cum eximia ac prope singulari ingenii doctrinaeque praestantia, tum lucido ordine accuratissimaque diligentia, tum magna et iudiciorum gravitate et mentis sagacitate, intellegenti denique et exquisita rerum aestimatione, postremo venusta quadam et ornata et iucunditatis plena orationis ubertate et copia, dignissimum esse, qui pleno ore laudetur. Quoniam vero vir doctissimus, quod ad hoc certamen attinet, nullo modo quid vellet significavit, atque intra fines terminosque certamini constitutos inopina morte interceptus est, nobis non licere arbitramur illorum,

*morte obita quorum tellus amplectitur ossa,*

voluntatem, quae conceptis verbis atque etiam per litteras prodita non sit, interpretari, ob eamque rem Fridericum Leo cum nullo alio comparabimus iudiciumque nostrum de eius scriptis in medio relinquemus.

At vero omnibus operibus, quae nobis praesto fuerint, sine ulla dubitatione libros anteferendos esse contendimus, quos Remigius Sabbadini, professor litterarum latinarum in Regia Academia philosophiae et litteris tradendis Mediolanensi, anno MCMXIV prelo commisit, quique inscribuntur *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Nuove ricerche col riassunto filologico dei due volumi* (Firenze) et *Storia e critica di testi latini. Cicerone. Donato. Tacito. Celso. Plauto. Plinio. Quintiliano. Livio e Sal-*

*lustio. Commedia ignota* (Catania). Librì sunt et summa doctrina et mirifica iudicandi sollertia et infinita illarum rerum copia insignes, quarum complures frustra aliunde petas, quasque SABBADINI strenua plurimorum annorum opera, assiduo animi labore, diuturna et alacri librorum manu scriptorum inquisitione et investigatione sapientissime congessit atque in unum quasi corpus redegit. Addite plurimam ac paene incredibilem omnis generis operum lectionem, quae ipsis viris doctis nonnumquam ignota sunt; neque enim semper hominibus doctrinarum studiosis eorum scripta in manibus esse possunt, qui una aliqua in re separatim elaborarint. Ex quo natura consequitur, ut quae singuli de singulis rebus litteris prodiderint, ut de libris manu scriptis, de publicis privatisque bibliothecis, de chartulariis, de operibus editis aut nondum vulgatis, de librorum indicibus, de aliis multis, in quibus SABBADINI versatur, ex his omnibus vir doctissimus utilitatem et quasi lucrum capiat, ingentemque rerum copiam, cum diligenter investigatam, tum accurate expensam, firmissime denique constitutam, postremo innumeris suis investigationibus auctam et confirmatam, nostris oculis sub unum adspectum subiciat.

Spectant nostra verba ad volumen praecipue, quod est de codicibus graecis et latinis, quo quidem magnum illud opus, iam pridem a doctis efflagitatum et a SABBADINI non paucis ante annis susceptum — primum enim volumen anno MCMV est pervulgatum —, nunc demum ad umbilicum,

ut aiunt, adductum est; sed in altero item opere SABBADINI aliorum investigationes non solum acerrimo iudicio penitus inspexit et in disceptationem vocavit, verum etiam suas ipsius recognovit, additaque magna rerum copia, quas ipse novis studiis comparavit, summam omnem mirum in modum supplevit et amplificavit. Neque enim nos latet nonnullos in philologis commentariis iam animadvertisse, SABBADINI hac historia latinorum textuum, quos appellant, res a se abhinc multos annos pertractatas comprehendisse; verum illud quoque adiciendum est, quod nemo infitias ibit, SABBADINI tantam rerum copiam nunc denuo retractatam, multo maiorem factam, in novum ordinem digestam nobis praebuisse.

Duo igitur libri sunt vobis, Collegae humanissimi, ante oculos propositi, non qui tantummodo singulari doctrina, acri ac multiplici scientiae pervestigatione, subtili disserendi ratione infinitam prope materiam explicent, sed etiam qui cum litterarum latinarum historia aptissime et necessario cohaereant. Pro certo enim habemus litterarum historias non iis terminis circumscribendas esse, quibus singulorum scriptorum tempora contineantur, sed et doctrinae subsidiis a praeteritorum temporum memoria repetitis illustrandas et omnibus rebus enucleandas esse, quae demonstrent, quantum illorum opera apud posteros ad mentes alendas animosque ad humanitatem informandos valuerint. Nam, quemadmodum quae cogitamus, quae sentimus, aliqua ex parte cogitaverunt et senserunt maiores nostri; sic omnibus

manifestum esse debet, nihil vere, nihil certe, nihil absolute de scriptoribus, quorum opera ad nos quasi hereditate relicta pervenerint, existimari posse, nisi etiam consideres quae fata, quas fortunae vicissitudines labentibus aetatibus adierint. Hinc oritur recta illa et iusta operum et scriptorum aestimatio; hinc fit ut humanae litterae ad illarum disciplinarum et artium rationem revocari possint quae, perpetuis praeceptis ordinatae et conclusae, non modo diligenter fundatae, verum etiam accurate exstructae atque eleganter constitutae sint. Illud quoque accedit, quod scriptorum latinorum aeque atque graecorum opera lapsu temporis, ut satis superque constat, varia ratione in codicibus manu scriptis corrupta ac depravata sunt; quorum alii magni, alii minoris, alii minimi momenti et ponderis habentur ad vera, certa, germana scriptorum verba penitus cognoscenda, ad eorum auctoritatem aut pravitatem definiendam et declarandam. Ex quo apparet quam clarum lumen litteris latinis praetulerit librorum manu scriptorum investigatio atque inventio, quantopere denique assidua et diligens codicum collatio ad exemplaria latina a corruptelarum sordibus purganda atque in pristinam sinceritatem restituenda profuerit. Sed in re compertissima diutius commorari nolumus.

Eadem ratione cum disciplina, de qua nunc certatur, etiam historiam litterarum latinarum mediae, quae dicitur, aetatis prorsus coniunctam et propemodum contextam esse contendimus. Quod nisi eo libro, quo Maximilianus Manitius

litteras latinas a Iustiniani temporibus usque ad saeculum X p. Chr. n. persecutus est (*Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters.* Erster Teil. München, 1911), si rerum compositionem, ordinem, explanationem respicias, scriptor germanus non tam historiam componere, quam materiam ad historiam condendam accommodatam colligere et aliis tradere voluisse videretur, esset non dubie cur nos, in certamine pro virili parte diiudicando, huius quoque operis rationem haberemus. Sed nos iam longius oratione progredimur, quam necesse est.

Ut igitur ad propositum revertamur, ex iis, quae ante dicta sunt, satis commode effici cogique posse pro certo putamus, duobus professoris mediolanensis libris, quorum res summas breviter perstrinximus, primas omnino esse deferendas, ob eamque causam vos, Collegae clarissimi, uno ore libentissimisque animis rogamus, ut Vallaurianum praemium Remigio SABBADINI adiudicetis.

Ad Sodales Academiae de praemio rettulit et scripsit Hector STAMPINI.

Subscripserunt:

Paulus BOSELLI *Praeses Academiae*

Caietanus DE SANCTIS

Franciscus RUFFINI

Ernestus SCHIAPARELLI *Sodales ordinarii Taurinenses*

Hector STAMPINI *Sodalis ordinarius Taurinensis a commentariis.*

## In onore di Paolo Boselli (1916) (1).

QVO·TEMPORE

PAVLVS·BOSELLI

PRIMVS·NEGOTIORVM·ADIVTOR
SVMMI·EQVITVM·MAVRITIANORVM·LAZARIANORVM·MAGISTERII
ATQVE·CANCELLARIVS·ORDINIS·ITALA·CORONA·DISTINCTI
INTER·EQVITES·ORDINIS·SVPREMI
MARIAE·VIRGINIS·DEI·GENETRICIS·DESIGNATAE
REGIS·DECRETO·ET·POPVLARI·ADPROBATIONE·RECEPTVS
DATA·SIBI·TORQVIS·ELIGENDI·OPTIONE·ITA·VSVS·EST
VT·QVEM·FRIDERICVS·SCLOPIS·GESSISSET·HVNC·POSCERE·MALLET
EO·CONSILIO·VT·SE·MEMOREM·ET·GRATVM·PRAEBERET
QVOD·SEMEL·ITERVMQVE·A·SODALIBVS·REGIAE·ACADEMIAE·TAVRINENSIS
DOCTRINAE·STVDIIS·LONGIVS·PROVEHENDIS
PRAESES·RENVNTIATVS·ESSET
FAMILIARES·AMICI·COLLEGAE·CIVES·OMNES
INSIGNE·ET·ILLVSTRE·VIRI·EXCELLENTISSIMI·HONORVM·CVRRICVLVM
MENTIBVS·ANIMISQVE·ADMIRATIONE·PERMOTIS·COMPLEXI·SVNT
HIC·IN·LEGATORVM·POPVLARIVM·LEGIBVS·CONDENDIS·NVMERVM
ANNO·MDCCCLXX·ADSCITVS
MVNVS·SIBI·PERPETVO·COMITIORVM·FAVORE·QVATER·DECIENS·DELATVM
TANTO·OMNIVM·ADSENSV·EXPLET
VT·CVM·AMPLISSIMI·HONORIS·DIVTVRNITATE·CETERIS·ANTECELLAT

---

(1) Stampato in fasc.° in 4° gr. col titolo *In honorem Pauli Boselli. Scripsit* Hector Stampini. *A. d. III. kal. Mart. an. MCMXVI. Litterarum formis descripsit Vincentius Bona typographus Regis. Augustae Taurinorum.*

OB·MAGNVM·TRACTANDAE·REI·PVBLICAE·VSVM
ET·SVMMAM·RERVM·CIVILIVM·PRVDENTIAM
VNVS·IN·CONTIONE·MAXIME·AVCTORITATE·FLOREAT
REGIS·CONSILIARIVS·ATQVE·ADMINISTER
PRIMO·DOCTRINAE·ET·OPTIMARVM·ARTIVM·STVDIIS·MODERANDIS
DEINDE·REI·RVSTICAE·ET·OPIFICVM·ARTIFICIIS·ET·MERCATVRAE·TVENDIS
TVM·PORTORIIS·TRIBVTIS·RELIQVISQVE·VECTIGALIBVS·EXERCENDIS
PRAEFECTVS·EST
POST·CVM·ALIQVANDIV·REGNI·AERARIO·GERENDO·PRAEFVISSET
AD·SVMMAM·STVDIORVM·PROCVRATIONEM·ITERVM·EST·EVECTVS
QVIBVS·HONORIBVS·ET·MVNERIBVS·SIC·PERFVNCTVS·EST
VT·CVM·AGENDI·COGITANDIQVE·SOLLERTIA·MORVM·INTEGRITATEM·CONIVNGERET
ET·MAGISTRATV·ABDICATO
APVD·OMNES·DESIDERIVM·SVI·RELINQVERET
VT·VERO·OB·EGREGIAM·EAM·IN·NEGOTIIS·PVBLICIS·EXERCITATIONEM
LX·VIRORVM·PROVINCIAE·TAVRINENSI·ADMINISTRANDAE
PRINCEPS·ANNVIS·COLLEGARVM·SVFFRAGIIS·PROBATVR
ITEM·CVM·SCIENTISSIMVS·RERVM·AESTIMATOR·ESSET
QVAE·AD·SCHOLARVM·SVPERIORIS·ORDINIS·ADMINISTRATIONEM·PERTINENT
PRAEPOSITVS·EST·CONSILIO·RATIONIBVS·ET·NEGOTIIS·PROCVRANDIS
REGII·ATHENAEI·POLYTECHNICI·TAVRINENSIS
IDEM·PROFESSOR·OLIM·DOCTRINAE·REI·NVMMARIAE·TRADENDAE
IN·REGIA·STVDIORVM·VNIVERSITATE·ROMANA
PROFESSOR·AVTEM·HONORIS·CAVSA·IN·REGIO·ATHENAEO·BONONIENSI
ATQVE·IN·COLLEGIVM·DOCTORVM·IVRIS·DISCIPLINIS·PROFITENDIS
IN·REGIA·STVDIORVM·VNIVERSITATE·GENVENSI·ADLECTVS
PROPTER·EXIMIAM·RERVM·ITALARVM·ET·PEREGRINARVM·SCIENTIAM
IN·PLVRIMARVM·CIVITATVM·DOCTISSIMOS·COETVS·COOPTATVS·EST
AT·PRAECIPVE·IN·LECTISSIMA·ATQVE·ORNATISSIMA·SODALICIA
DOMESTICARVM·RERVM·STVDIIS·ALENDIS·CONSTITVTA
AC·PLANE·DIGNVS·HABITVS·EST·QVI·CONSILIO·PRAEFICERETVR
CVIVS·EST·DE·TABVLIS·PVBLICIS·CONSVLERE

TVM·COLLEGII·CVRATORVM·HISTORIAE·PATRIAE·STVDIIS·EXCOLENDIS

QVAE·AD·PROVINCIAS·SPECTANT

ANTIQVI·SARDINIAE·REGNI·ET·LANGOBARDIAE

PRAESES·ELIGERETVR

ALIIS·DENIQVE·LITTERATORVM·CONCILIIS·PRAEPONERETVR

POSTREMO·ITALAE·DELECTORVM·VIRORVM·SOCIETATIS

OMNIBVS·RERVM·GESTARVM·RENATAE·ITALIAE·MONVMENTIS

ROMAE·COLLIGENDIS·ORDINANDIS·ILLVSTRANDIS

MAGISTER·CREARETVR

IAM·IN·VNIVERSA·IVRIS·PVBLICI·DOCTRINA·MAXIME·SPECTATVS

INTER·SELECTOS·IVDICES·SEDET

CONTROVERSIIS·DE·IVRE·GENTIVM·DIIVDICANDIS

NAVTICARVM·QVOQVE·RERVM·STVDIOSISSIMVS

SVMMO·CONSILIO·PRAEEST

MERCATORVM·NAVIGATIONI·TVTANDAE·FOVENDAE

PATRII·AVTEM·SERMONIS·CVSTOS·VINDEX·ADSERTOR

SOCIETATI·LINGVAE·DANTIS·ALAGHERII·FINIBVS·PROFERENDIS

IMPIGRE·ET·STRENVE·PRAESIDET

VERVM·ETSI·HISCE·ALIISQVE·MVNERIBVS·DISTENTVS

AT·OMNIBVS·TAMEN·SEMPER·SE·PAREM·PRAESTITIT

CVM·IN·OMNI·VITA·TVM·IN·PVBLICIS·NEGOTIIS

SINGVLA·QVAEQVE·EA·MODESTIA·ATQVE·HVMANITATE·ADMINISTRANS

VT·NEMO·EVM·INVIDIA

SED·PLERIQVE·AMORE·CVNCTI·HONORE·PROSEQVANTVR

QVAPROPTER·OMNES·AD·VNVM·HVIC·VIRO·DOCTISSIMO

ATQVE·OPTIME·DE·PATRIA·MERITO

ID·SVMMO·ANIMORVM·CONSENSV·EXOPTANT

VT·INTEGRVM·MENTIS·ROBVR·ET·INTEGRAM·CORPORIS·VALETVDINEM

LONGISSIME·IN·AEVVM·PRODVCAT

Per onorare Paolo Boselli
e per la gloria dell'esercito, dell'armata e della flotta aerea
combattenti per la patria (1916) [1].

---

HONORI

PAVLI · BOSELLI

GLORIAE

TERRESTRIS · EXERCITVS

MARITIMAE · ATQVE · AERIAE · CLASSIVM

PRO · PATRIA · PVGNANTIVM

D

(1) Dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. LI, anno 1915-1916, pp. 1358-1360.

QVOD

PAVLVS·BOSELLI

EQVES·ORDINIS·SVPREMI

VIRGINIS·DEI·MATRIS·RENVNTIATAE

ET·REGIS·ADMINISTER

MAGISTERIO·EQVITVM·MAVRITIANORVM·LAZARIANORVM·EXERCENDO

MIRIFICA·PRINCIPIS·ET·VNIVERSAE·ITALIAE·CONCORDIA

AD·SVMMVM·REI·PVBLICAE·FASTIGIVM·ELATVS

ET·REGIS·ADMINISTRORVM·CONSILIO·PRAEFECTVS

VIROS·RERVM·CIVILIVM·PERITISSIMOS

AC · PRINCIPES · REI · PVBLICAE · PARTIVM

SOCIOS·SIBI·CONSORTESQVE·NEGOTIORVM·REGENDORVM·ADIVNXIT

VT·CONSPIRANTEM·OMNIVM·POPVLI·ORDINVM·CONSENSVM

IN·PATRIAE·SALVTEM·ET·GLORIAM·CONFERRET

ORDO·SODALIVM·REGIAE·ACADEMIAE·TAVRINENSIS

DISCIPLINARVM · MORALIVM · HISTORIAE · PHILOLOGIAE

FINIBVS·PROVEHENDIS

COLLEGAE·AMPLISSIMO·ATQVE·EXCELLENTISSIMO·GRATVLANTVR

VEHEMENTERQVE·LAETANTVR

SVNT·ENIM·OPTIMA·SPE·CERTISSIMAQVE·FRETI

PAVLVM·BOSELLI

OPVS·INTER·TOT·TANTAQVE·DISCRIMINA·RERVM

AB·ANTONIO·SALANDRA·STRENVE·AVDACTER·SVSCEPTVM

IMPENSE · PERTINACITER · SAPIENTER · PERSECVTVRVM · ESSE

DVM·FELICISSIMIS·AVSPICIIS

VICTORII·EMMANVELIS·III

OMNIVM·REGVM·STRENVISSIMI

ET · DVCTV · ALOISII · CADORNA

AD·QVEM·PROPTER·INSIGNEM·REI·MILITARIS·PRVDENTIAM·ET·VSVM

MERITO·SVMMA·TOTIVS·TERRESTRIS·BELLI·DELATA·EST

EXERCITVS·NOSTER

IAM·SEMPITERNAE·GLORIAE·COMMENDATVS

IN·ALPIBVS · FORTISSIMA · PECTORA · HOSTIBVS · OPPONIT

ITERATOS·AVSTRIACI·FVRORIS·IMPETVS·CONTVNDIT

VICTRICIA·ARMA·VLTRO·IN·HOSTEM·INFERT

DVM·CLASSIS·NOSTRA

FORTITVDINE·CONSTANTIA·PRVDENTIA·ADMIRABILIS

IMPERIO·AVSPICIOQVE

ALOISII·AMADEI·APRVTII·DVCIS

DECORIS·ET·LVMINIS·EIVS·SABAVDICAE·STIRPIS

CVI·SEMPER·FVIT·METVS·IGNOTVS

CVI·EST·FORTIVM·AVDACIA·INNATA

HOSTILIVM·NAVIVM·SVB·MARI·NAVIGANTIVM

INSIDIAS·ET·SPES·IRRITAS·FACIT

ET·SVBMERSA·VEL·AQVIS·INNATANTIA·MACHINAMENTA

OFFENSV·DISSILIENTIA·VITANS

VIRTVTE·SVA·VIRIBVS·SVIS·FEROX

MAIORA·NAVIGIA

CLADIS·FORMIDINE·IN·PORTIBVS·DELITESCENTIA

NEQVIQVAM·AD·PVGNAM·PROVOCAT

DVM·MVLTIFORMES·ITALAE·MACHINAE

CELERI · VOLATV · PER · CAELVM · DVCTAE

AERIAS·MINAS·FRANGVNT·INCVRSIONES·VLCISCVNTVR

TERROREM·AC·TVMVLTVM·IN·HOSTIVM·FINIBVS·PROPAGANT

VTINAM · PAVLO · BOSELLI · REGNI · GVBERNACVLA · TRACTANTE
EA·TANDEM·PAX·PATRIAE·NOSTRAE·ADFVLGEAT
VT·HOSTIBVS·DEVICTIS·ET·DOMITIS
TRIDENTINIS · TERGESTINIS · DALMATIS · IN · LIBERTATEM · VINDICATIS
ATQVE·IN·SINVM·ET·COMPLEXVM·ANTIQVAE·MATRIS·RESTITVTIS
ITALIAE·ARMA·LEGES·INSTITVTA
STABILI·VICTORIAE·IVRE·PER·MARIA·AC·TERRAS·DOMINENTVR
VBICVMQVE·DIVINI·POETAE·LINGVA
DVLCE·IN·ORIBVS·SONANS
GENTIS·ITALAE·SANGVINEM
INGENIVM·MENTEM·VOLVNTATEM·DENVNTIET

---

A·D·XIV·KAL·IVL·AN·MCMXVI

SCRIPSIT HECTOR STAMPINI

## A Paolo Boselli (1916).

---

PAVLVM·BOSELLI

CONSILIO·REGIS·ADMINISTRORVM·PRAEFECTVM

ANNO·FESTVM·DIEM·REFERENTE

NOMINI · SANCTI · PAVLI · RECOLENDO

HECTOR·STAMPINI

PROPTER·SVMMAM·SVAM·IN·TANTVM·VIRVM·OBSERVANTIAM

FAVSTIS·OMINIBVS·PROSEQVITVR

VT·PRO·PATRIAE·INCOLVMITATE·AMPLITVDINE·DIGNITATE·GLORIA

OMNIA·EI·SECVNDISSIMA·EVENIANT

OPTATISQVE·EIVS·OMNIBVS·FORTVNA·RESPONDEAT

---

AN·MCMXVI

A Pietro Rasi (1916).

---

PETRO·RASI

REGII · ATHENAEI · PATAVINI

DECORI·ET·ORNAMENTO

ATQVE·ORATIONIS·LATINAE

CVM·SOLVTAE·TVM·VERSIBVS·ADSTRICTAE

TVTELAE·AC·PRAESIDIO

STATO·DIE·ANNIVERSARIO·REDEVNTE

NOMINI·SANCTI·PETRI·SOLLEMNITER·HONORANDO

HECTOR · STAMPINI

AMICO·SVAVISSIMO

HVNC·DIEM·NVNC·ET·IN·MVLTOS·ANNOS

FAVSTVM·FELICEM·FORTVNATVM·PRECATVR

---

A·D·III·KAL·IVL·AN·MCMXVI

## A Giacomo Giri (1916).

QVO·DIE

IACOBVS·GIRI

GRAVISSIMVS · LITTERARVM · LATINARVM · MAGISTER

AVCTOR·VERO·LATINITATIS·HAVD·VLLI·SECVNDVS

NOMEN · AD · FONTEM · CHRISTIANAE · SALVTIS · ACCEPTVM

SOLLEMNI·MORE·ANNIVERSARIO·COLIT

FRVITVRQVE · FAMILIARIBVS · AMICIS · COLLEGIS · DISCIPVLIS

OMNIA·BONA·FAVSTA·FELICIA·ADPRECATIS

HECTOR·STAMPINI

SODALI · IN · PRIMIS · DILECTO

SVMMO·ANIMI·STVDIO·OPTAT·ATQVE·EXPETIT

VT·HODIERNAE·SVMMAE·LONGVM·AEVI·SPATIVM·ADICIENS

CVM·CARISSIMIS·SVIS·VIVAT·ET·VALEAT

A·D·VIII·KAL·AVG·AN·MCMXVI

# INDICE